50

VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

OPERA

di molti letterati italiani

AMPLIATA E CORREDATA DI NOTE STORICHE E GEOGRAFICHE

DA LUIGI JACCARINO

VOLUME SETTIMO ED ULTIMO

PARTE PRIMA

NAPOLI
Per cura dell' Editore prop. LUIGI JACCARINO
Strada Rosario Portamedina n. 31

1850

LETO

I.

POMPONIO LETO

Nato l'anno 1425—Morto l'anno 1497

Pomponio Leto, celebre dotto del sec. 15, era figlio illegitimo della illustre casa San Severino, una delle prime del regno di Napoli. Nacque nell'anno 1425, secondo la comune opinione, nel castello di Amendolara nell'alta Calabria, il quale apparteneva allora alla casa dei Caraffa. Ricevette una diligente educazione, e gli furono maestri Pietro da Monopoli, insigne grammatico di quel tempo, poi Lorenzo Valla; fece rapidi progressi nelle scienze, e presto pareggiò tali maestri. Recossi giovine ancora a Roma, dove la sua erudizione ed oloquenza gli meritarono universali applausi, ma suscitarono in pari tempo l'invidia. Fu reso sospetto al sommo pontefice Paolo II; ed alcuni anni dopo fu accusato di aver preso parte in

una cospirazione contro di esso. Fu arrestato a Venezia e condotto a Roma dove languì più anni ora in prigione, ora sotto molesta vigilanza. La più forte ragione contro lui allegata si era di aver cangiati i nomi dei giovani suoi discepoli e sostituiti nomi pagani a quelli cui ricevuti avevano nel battesimo; singolarità forse pedantesca, ma che i suoi accusatori rappresentavano come misteriosa e velo di grandi trame. Per siffatte ragioni Paolo II non cessò di perseguitare i membri dell'accademia Romana di letteratura istituita da Pomponio Leto. Egli la considerava come una pericolosa adunanza di uomini torbidi e sediziosi, nemici della religione, e macchinatori di congiure. Egli fece imprigionare e mettere alla tortura gli accademici, tra i quali meritano singolar menzione il Platina, ed Agostino Campano, giovine di egregie speranze il quale poco tempo dopo forse per i tormenti sofferti, finì di vivere. Richiesto Pomponio perchè mutasse i nomi a' giovani accademici *che importa a voi*, rispose liberamente, *se io mi vo chiamare finocchio? purchè in ciò non v'abbia nè frode ne inganno*?

Al Platina fu opposto il disputare che facevano gli accademici dell'immortalità dell'anima, ed il seguire le opinioni Platoniche, ed egli rispose che a niuno era mai stato impedito di disputare per esercizio d'ingegno, e ch' egli avea sempre menata vita conforme alla religione cristiana che professava. Finalmente i teologi dichiararono che quegli accademici non erano rei d' Eresia, ed il più chiaro testimonio della loro innocenza si fu, ch' essi furono liberati.

Sisto IV ed Innocenzo VIII, gli si mostrarono poi favorevolissimi, talchè esso potè ripigliare i consueti lavori, ed il Platina fu eletto custode della Biblioteca Vaticana. La protezione di questi Pontefici fece ravvivar le lettere e renderle floridissime, e con i loro sforzi generosi richiamarono l'antica eleganza di scrivere moltiplicando gli esemplari di buoni scrittori, e scoprir quelli che erano nascosti. Furono aperte biblioteche in cui libero fosse ad ognuno l'accesso e la lettura de' libri, raccomandando a' Dotti commentatori le opere degli autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiamare egregi professori in tutte le scienze che le insegnassero pubblicamente; eccitare con promesse e con premii gli amici lenti comunemente ad inprendere una fatica da cui non si speri alcun frutto; formare società, ed accademie d'uomini eruditi che insiem disputando si dessero vicendevolmente lume ed aiuto; e finalmente sostenere e proteggere l'arte della stampa allor ritrovata. Pomponio Leto allora compose la maggior parte delle sue opere, ed occupò una cattedra nel collegio di Roma. La sua ripulazione divenne tale, che solendo incominciare le sue lezioni di buon mattino, alcuni de' suoi uditori vi si recavano fin dalla mezzanotte per procurarsi un posto da sedere. L'originalità e l'esagrazione di alcune delle sue idee non lo resero men celebre che la grande e svariata erudizione.

Caldo di ammirazione per Roma antica, ristretti aveva tutti i suoi lavori e le sue cognizioni dentro il cerchio della repubblica e dell' impero, Celebrava con quasi religiosa esattezza l'anniversario

della fondazione di Roma, e dicesi che venerasse ogni giorno una specie d'altare da lui dedicato a Romolo.

Non leggeva che gli autori della più pura latinità, trattando da barbari non solo gli scrittori che comparvero dopo la decadenza dell'impero, ma anche la Bibbia ed i Padri.

Del resto la sua vita era semplice, onesti i suoi costumi e nulla la sua ambizione.

Dispregiava le ricchezze e visse in tanta povertà che nell'ultima sua malattia convenne trasportarlo all'ospedale, dove morì il 21 di maggio del 1497, ed i suoi amici provvidero alle spese dei funerali. Egli lasciò le seguenti opere:

De magistratibus, sacerdotiis et legibus romanorum, di cui la migliore edizione è quella di Roma 1515, in 4.

De romanae urbis antiquatale; *Compendium historiae romanae ab interitu Gordiani usque ad Justinum III*, Venezia 1498 e 1500, in 4.

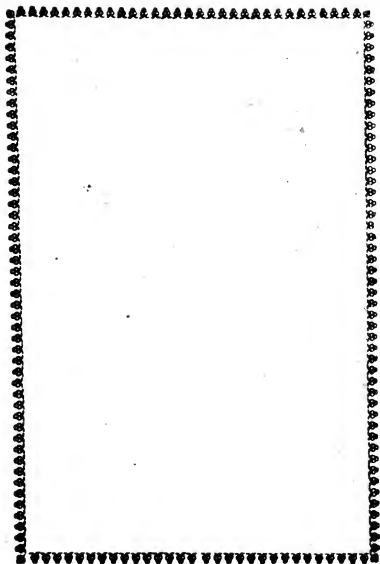
Vita Statii et patris ejus, inserita nella *Storia* dei poeti di Lilio Giraldi; *Varronis de lingua latina libri ex recensione Pomponii Laeti*, Venezia 1498, in 4, con osservazioni di Francesco Rolandelli.

De exortu Machumedis, dissertazione inserita in più raccolte.

Due trattati *de arte grammatica*, il secondo dei

quali, compendio del primo, fu il solo stampato, in Venezia, 1484, in 4.

Edizioni di Plinio il *Giovine*, il Sallustio, di alcune opere di Cicerone; *comenti* sopra Quintiliano, Columella e Virgilio.

Sabellico, Paolo Giovio e Vossio scrissero la *vita* di Pomponio Leto, intorno al quale si può consultare altresì, per maggiori cenni, il *Dizionario* di Chauffepiè.

CLEMENTE V

II.

CLEMENTE V.

Creato Pontefice l'anno 1305 — Morto l'anno 1314

Clemente V, in prima Bertrando di Got, fatto arcivescovo di Bordò da papa Bonifacio, fu eletto in Perugia ai 5 di giugno dell' anno 1305, diede il suo pubblico assenso nella chiesa cattedrale di quella città ai 22 del seguente luglio, e fu coronato in Lione ai 14 di novembre dello stesso anno. Egli era nato nella diocesi stessa di Bordò, originando da una famiglia illustre per nobiltà, e il di lui nome era molto conosciuto in Italia, dove egli aveva avuto un fratello cardinal vescovo di Albano, celebre per le sue legazioni. Gli Italiani, sdegnati contro questo papa, il primo che, secondo le parole di Petrarca, antepose le rive selvagge del Rodano alle sponde fortunate del Tevere, gareggiarono fieramente a straziar la di lui memoria. Lo storico Giovanni Villani, quasi sempre moderato e

saggio, incappò quivi nella favola e nelle finzioni più meschine. Egli racconta con gravità che Clemente, dedito alla magia, d'accordo con un famoso negromante, volle conoscere la sorte di uno de' suoi nipoti morto cardinale; che un suo cappellano fece per questo il viaggio nell' inferno; che vide colà un letto infocato, ove era il cardinal nipote per delitto di simonia, e che vi si fabbricava nello stesso tempo un palazzo tutto di fuoco, il quale gli fu detto esser destinato al papa.

E da meravigliare che dopo tanto eccesso di odio spinto fino al delirio contro Clemente, non solo gli autori italiani tutti senza accettuare S. Antonio, arcivescovo di Firenze, ma varii storici francesi, quali sono Sponde Pagi, Dupin, Alexandre, Damil e Fleury, abbiano tutti copiato ciecamente i sei articoli simoniaci che Villani fa accordare a Filippo il Bello dall'arcivescovo di Bordò, per ascendere al papato: poichè l'opinione di tutti questi autori è fondata unicamente sopra quella dell' antico cronicista di Firenze. La cosa è tanto evidente, riguardo allo stesso S. Antonio e a parecchi moderni, che ad esempio di Villani, poco istruito, come sembra da ciò, delle cose che si riferivano alla persona di Clemente, essi lo chiamano Raimondo di Got, invece di Bertrando. Tanto è vero che gli scrittori più rinomati non devono talmente imporci, che almeno nei fatti lontani dall' ordine comune noi non dobbiamo osservare con attenta cura, e la sorgente donde li hanno tratti, e gli altri documenti che possono essere sfuggiti alla loro fretta o alla loro prevenzione. Intorno all' articolo di cui si tratta, troviamo fino a cinque storici di Clemente V, e pa-

recchi autori i quali sono ben altro che suoi panegiristi, e i quali invece di garantirci la storiella del Villani, ci danno al contrario l' elezione di Clemente, come è presentata dalla bolla dei cardinali elettori, per una operazione semplicissima e fatta nelle forme consuete.

Avvenne però, nel coronamento di questo papa, una mirabile avventura che fece trarre sinistri augurii. Passando lunghesso un vecchio muro, il quale crollò sotto la moltitudine degli spettatori di cui era sopraccarico, il pontefice, corse pericolo della vita col re Filippo che accompagnavalo nel cammino. Carlo di Valois fratello del monarca, restò ferito, e il duca di Brettagna ucciso con dodici altre persone. Essendo stato il papa rovesciato di cavallo, e la corona cadutagli dalla testa, il popolo non mancò di lasciar libero il freno alla sua immaginazione; ma quella interpretazione dispregevole non ha di comune colla storia di Villani se non che la malignità o inconsideratezza che fu il principio dell' una e dell' altra.

Siccome il novello papa, invece di andare a Roma dopo ricevuta la bolla di lezione, chiamò i cardinali in Francia per la cerimonia del suo coronamento, Rosso degli Orsini, decano del sacro collegio, tosto comprese l' animo di Clemente che inchinava a voler porre il suo soggiorno in quel regno. « Voi siete giunto ai vostri fini, disse egli al cardinal da Prato, che avea molto influito sopra l'elezione del pontefice. Per più tempo il Tevere non rivedrà i papi ».

O fosse per preparar le menti a quel suo disegno, o che la difficoltà delle vicende richiedesse

in Francia la presenza del nuovo papa, nei quattro anni che scorsero dal cominciar del suo pontificato fino al collocamento della sua sede in Avignone, Clemente V si aggirò pressochè senza posa nelle differenti provincie del regno, sbrigando tuttavia una moltitudine di affari coll' attività e la destrezza che particolarmente in lui fu ammirata.

Uno de'suoi primi pensieri fu di francare l'antica sua Chiesa di Bordò dalla giurisdizione degli arcivescovi di Bourges, i quali pretendevano ai diritti di primazia sopra quella sede, come sopra tutta l' Aquitania. Fece quindi una promozione che avverò il giudicio dei cardinal degli Orsini sulla predilezione di quel pontefice in riguardo alla sua patria. Fra nove cardinali che egli elesse tutti in una volta, non vi fu che uno straniero, Tomaso di Jorz, inglese, confessore del re Edmondo, gli altri otto erano francesi.

Dopo aver passato il peggio del verno in Lione, ei volle nel principio del febbraio 1306, tornarsene a Bordò. Si condusse in prima a Cluny, ove soggiornò cinque giorni. Oltre che la sua vaghezza per la magnificenza crescea la spesa dei religiosi, egli aveva seco nove cardinali, un proporzionato accompagnamento d' uficiali subalterni, e domestici di ogni sorta. A Macon, a Nevers, a Bourges, a Limoges, a Perigeux, ove successivamente passò e fece qualche dimora prima di giungere alla sua metà, vi fu cagione a dolersi non solo del suo fasto che gli facea levare grandi somme di danaro sulle chiese e sui monisteri. Nel viaggio, egli aveva fatto citare l' arcivescovo di Cantorbery, dinunciato alla santa Sede dal re Eduardo qual tur-

batore del regno e favoreggiatore delle ribellioni che lo aveano sommosso. Il prelato inglese comparve a Bordò, ove il papa gl' interdisse le sue funzioni, sino a che si fosse purgato delle accuse intentate contro di lui.

In pari tempo Eduardo dimandò al papa ed ottenne per due anni, sotto colore del servigio di Terra santa, le decime ecclesiastiche del suo regno, che furono impiegate a ben altr' uso. I vescovi d'Inghilterra, dal canto loro, dimandarono per un anno il godimento dell' avere delle chiese che restassero vacanti le prime nelle loro diocesi: ma il loro adoperare poco prudente tornò contro alla stessa cupidigia che li avea mossi; poichè il pontefice formò in questo proposito il regolamento delle annate. D' allora egli si appropriò le rendite della prima annata, in tutte le chiese che di là a due anni rimanessero vacanti in Inghilterra, vescovati, badie, priorati, prebende e cure, fino ai più piccioli benefizi,

Ciò non pertanto al cominciar dell'anno appresso, risorgendo da una pericolosa infermità che gli avea messe nel cuore le più gravi considerazioni, egli si argomentò di rimediare agli abusi delle commende. Da Pressac vicino a Bordò, dove erasi trasportato a cercar l' aria più salubre, egli diede una bolla, in cui dicevasi che le importune sollecitudini dei principi di alcune altre insigni persone, così ecclesiastiche come secolari, aveano fallacemente condotto il capo della chiesa a mettere in commenda i vescovati e i monisteri sotto pretesto di custodia o di amministrazione, o sia per la vita dei commendatori, o sia per un tempo più

ristretto.« Ma noi abbiamo conosciuto, segue egli a dire, che si trascura grandemente il governo di quelle chiese : che i loro beni e i loro diritti si annullano ogni giorno, e che coloro che da esse dipendono, soffrono un gravissimo danno, tanto nello spirituale quanto nel temporale. Ciò che doveva esser loro vantaggioso divenendo ad esse tanto nocivo, noi rivochiamo, ed annulliamo assolutamente tutte queste sorta di commessioni, a chiunque sieno state conferite, senza accettuarne i cardinali (1307)». Mentre Clemente V dimorava ancora in Pressac, invitò il re Filippo che venisse a conferir con lui in Poitiers, intorno agli affari dilicati che aveano da trattare insieme. La conferenza infatti si tenne in questa città, poco dopo la Pentecoste, che in quell' anno 1307 fu ai 14 di maggio. La pace tra la Francia e l' Inghilterra, che n' era uno dei principali oggetti, ivi fu conchiusa e tanto bene assodata, che non fu punto alterata, e malgrado della morte del re Eduardo, il quale ai 7 di luglio dell' anno istesso finì il suo lungo e glorioso regno di trentaquattro anni. Ebbe a successore il solo che gli rimaneva de' suoi figli, e che fu chiamato Eduardo II, quantunque si noverassero già due Eduardi che aveano regnato in Inghilterra, prima della conquista dei Normanni.

Un disegno anche più difficile era la volontà che Filippo aveva di perseguitare in giudizio la memoria di papa Bonifacio, del che avea già parlato a Clemente fin dal dì del suo coronamento in Lione. Erasi dimostrata poco innanzi contro gli Ebrei la politica ingiusta e crudele che ispirava al re

di cotal disegni. Questo principe, soprannomato il falso monetario per aver permessa l'alterazione delle monete, invece di rifondere la moneta troppo deboie e di cattiva lega, come Bonifacio avevagli richiesto, immaginò di contentare i suoi sudditi a spese degli Ebrei, che erano accusati di empietà e di usura manifesta. In un medesimo giorno (22 di luglio 1306), gli Ebrei furono sorpresi in tutto il vasto giro della Francia, con tanto secreto, che quest'infelici non n'ebbero sentore, per dir così, da altro che dal rumor delle catene preparate contro di loro. Tutti i loro beni rimasero confiscati, ad eccezione soltanto di ciò che bisognava ad ognuno per trasportarsi fuori della Francia, ove ad essi era proibito di rientrare, pena la vita. Alcuni ricevettero il battesimo, e restarono; tutti gli altri sgombrarono il regno nel corso dei mesi di agosto e di settembre; nel quale affrettamento, moltissimi perirono in viaggio, di fatica, di miseria, e principalmente di dolore.

Filippo ancor più inferocito contro Bonifacio che contro gli Ebrei voleva farlo vergognosamente disseppellire, ridurre in cenere gli avanzi del suo cadavere ed imprimere alla di lui memoria un disonore eterno. Parlò di questo suo desiderio nella conferenza di Poitiers, e stimolò vivamente il papa acciocchè vi consentisse, offerendo la prova dei delitti che meritavano quell'inudito trattamento. Il papa e i suoi cardinali fremerono a quella proposta; coloro stessi che avean preso il partito del re contro Bonifacio, quantunque rivestiti di porpora da quel pontefice, temerono di perdere la loro dignità, se egli fosse dichiarato papa intruso.

Di questo numero era il cardinal da Prato, uomo fecondo in mezzi ed espedienti. Per di lui consiglio, Clemente, abilissimo anch' egli sopratutto nel trar partito dagli uomini e delle circostanze, si appigliò alla risoluzione di condur la cosa in lungo, e di lasciare al fuoco del re il tempo di estinguersi.

Ei rispose che nello stato presente la fretta potrebbe non solamente sturbar l' unione e l' amicizia stabilita da così lungo tempo fra la Chiesa romana e i di lei generosi protettori, re e nazione dei Francesi; ma che, per meglio adempire le intenzioni del re, e far giustamente odiosa la memoria di Bonifacio, era d' uopo che la prova dei suoi delitti si facesse con tutta la possibile autenticità, in un concilio generale, necessario inoltre per cotesti affari di prim' ordine. « Si terrà questo concilio fuor della vostra dominazione, soggiunse Clemente, ma nella vostra convincinanza, in Vienna, nel Delfinato, acciocchè le altre nazioni non prendano sospetti ingiuriosi alla equità e pietà vostra».

L' impazienza di Filippo non si acconciava ad un tal partito, ma la cosa era troppo lodevole, perchè egli potesse rigettarla con suo decoro. Del resto il Papa accordò al re tante altre grazie, gli fece tante promesse, e specialmente le condì con dimostrazioni tanto lusinghiere di stima e di cordiale affetto, che il re soprastette alle sue persecuzioni, ed assentì di aspettare il concilio. Allor senza alcuno indugio, il Pontefice rivocò e dichiarò di niun effetto, con una bolla in forma, tutte le sentenze di scomunicazione, d' interdetto e d' altre pene decretate contro il re e il suo regno, contro i denunciatori, e gli accusatori di

Bonifacio, contro, i prelati, baroni e tutti gli altri Francesi, contro i loro confederati, fautori e aderenti, di qual fossero stato o dignità dal principio della contesa tra Bonifacio e Filippo. Papa Clemente avea già date, nel primo giorno di febbraio dell'anno precedente 1306, due bolle in favor del re. Rivocava nell'una la costituzione *Clericis laicis*, colle dichiarazioni fatte in proposito; e ciò, diceva egli, a cagione degli inconvenienti e degli scandali ch'essi aveano suscitato, e potevano ancor suscitare. Per l'altra egli dichiarava la costituzione *Unam sanctam* incapace di recar danno al re o al regno di Francia e di renderli più dipendenti dalla Chiesa romana che non erano per lo innanzi, ordinando che tutte le cose rimanessero nel primiero stato, così in riguardo alla Chiesa come al re, al suo regno, e a'suoi popoli. Questa bolla di Clemente V fu inserita di poi nel corpo del dritto. Finalmente, con la bolla data alla conferenza di Poitiers, papa Clemente assolve Guglielmo di Nogaret, che avea fatto prigioniero, a condizion però ch'egli si sommetta alla penitenza che gli imporranno tre cardinali nominati fin d'allora a questo solo ed efficace effetto.

Restava un altro affare, il più avviluppato ed il più inestricabile di tutti. I Templari, caduti in trista fama da lungo tempo per gli stravizzi dei banchetti, secondo il proverbio che ancora sussiste, per la loro superbia e per la licenza della loro vita, non avevano eccitato fino allora se non che indistinte lagnanze e tacite mormorazioni. Il nembo ingrossato a poco a poco, e romoreggian-

te da lontano, si squarciò d' un tratto col più spaventevole rimbombo. Il re Filippo dopo aver conferito segretissimamente dei loro delitti col papa, il quale ne rimase come abbattuto, fece imprigionare i Templari generalmente in tutta l' ampiezza del suo regno, ai 13 di ottobre dell' anno 1307. Il che avendo inteso Clemente, ne sembrò addolorato; sospese anche i poteri dell' inquisitore Guglielmo di Parigi, eletto perchè informasse contro di loro; ma poscia levò la sospensione ai 5 di luglio 1308, e diede nel mese di agosto una bolla per la convocazione del concilio generale di Vienna.

Fu dunque soltanto dopo le procedure già incominciate in Francia, che il papa scrisse ai diversi monarchi d' imprendere anch' essi la causa de' Templari, a cui non poteva porgere una maggior garentia, che col farli giudicare da un concilio ecumenico. Essendo già state prese informazioni di celato a fine di costare avanti della detenzione un corpo di delitto, più non trattavasi d' altro che di conoscere i gradi e le circostanze di quello: si adoperò prestamente all'istruzione compita di questo gran processo.

Non tanto per l' affare di Bonifacio VIII, per metà impedito, quanto per quello dei Templari, fu tenuto il famoso concilio di Vienna (1308). Dopo molti interrogatorii cui subirono quei numerosi accusati, e segnatamente a Chinon, in presenza di tre cardinali, quanti l' ordine aveva più illustri, vale a dire il gran maestro del Tempio, il visitatore di Francia, i commendatori di Cipro, d' Aquitania e di Normandia, il pontefice fe' spe-

dire la bolla di convocazione del concilio. In questa è detto, che dopo le informazioni più esatte, si riconobbe che l' ordine dei Templari era caduto in diverse eresie, in una vera apostosia e abbominevoli impurità; che essi hanno usanza, nel ricevere un nuovo cavaliere, di fargli rinegar Gesù Cristo, sputar sopra una croce che gli è presentata, e commettere con quello che lo riceve tali nefandità, che il pudore non permette di riferire. « Considerando, segue il pontefice, che non si possono lasciare impuniti così orribili misfatti senza rendersi colpevole verso Dio, verso la Chiesa; dopo aver di ciò sovente e maturamente deliberato coi cardinali e con altri personaggi eminenti per dignità e saviezza, noi abbiam risoluto, secondo il lodevole costume dei padri nostri, di raccogliere un concilio universale, dal primo giorno di ottobre fra due anni, a fine di provvedere in esso, tanto all' ordine dei Templari ed ai loro beni, quanto alla fede cattolica, al racquisto di Terra santa, alla riformazione e alle franchigie della Chiesa ».

La bolla è del mese di agosto e fu data a Poitiers, ove pare che Clemente facesse una lunghissima dimora.

Indi egli partì sullo scorcio di quello stesso mese d' agosto, fece di nuovo passaggio per Bordò, di colà recossi in Agen, poi per la seconda volta a Tolosa, ove giunse nel mese di dicembre. Allora i principi elettori dell' impero si erano adunati per dare un successore ad Alberto d' Austria, che era stato ucciso, il primo giorno di maggio di quell' anno dal suo proprio nipote Giovanni d' Au-

stria, principe di Svevia, nell' incamminarsi contro gli Svizzeri, risoluti a rompere il giogo dei governatori austriaci. Villani dice che Filippo il Bello volle ottener l' impero per sè o per suo fratello Carlo di Valois; ma che il papa, avvertito di questo disegno, nascostamente incitò gli elettori a prevenirlo, col timore di riveder la potenza francese qual era al tempo di Carlomagno. Checchè sia ai 27 di dicembre, elessero solennemente e ad una voce, in Francoforte, Enrico VII, figlio primonato del conte di Lussemburgo, come un principe adorno di tutte le virtù atte a procurar la gloria dell' Impero e il bene della Chiesa. Egli fu incoronato ad Aix la Chapelle il giorno dell' Epifania 1309.

Papa Clemente dimorò in Tolosa sino a codesta sollennità, passò quindi a Comminges di cui era stato vescovo, e ivi fece la traslazione di S. Bertrando, di cui portava il nome, e che aveva occupato la stessa sede due secoli innanzi. Da ultimo Clemente V, avendo manifestata chiaramente la volontà in cui era di porre la sua residenza in Avignone, si condusse in questa città sul finir di marzo dello stesso anno, epoca dalla quale si computa il soggiornare dei papi in Avignone. Gli Italiani sdegnatissimi della preferenza data alla Francia sull' Italia, non chiamarono questa sede altramente, che la schiavitù di Babilonia, l' obbrobrio del soglio pontificio, e lo scandalo del mondo cristiano. Ma tutti gli uomini assennati veggono l'impropriettà di quelle espressioni. Certamente le più forti ragioni faceano al papa un dovere del soggiorno abituale di Roma, tanto in qualità di capo

della Chiesa quanto di vescovo di questa metropoli del mondo. Imperocchè colà il Principe degli Apostoli avea trasferito dall'Oriente, la supremazia dell' Apostolato, abbandonando il seggio d' Antiochia, alla quale ebbe cura di proporre un novello vescovo. Per una concatenazione di rivolgimenti e di avventure, in cui gli arditi pensatori non han potuto sconoscere il voler della Provvidenza, la sovranità di Roma passando ne' suoi pontefici ivi li aveva posti in uno stato degno della sublimità di loro condizione del pari che favorevole alla santa libertà del loro ministero. Le fazioni passaggere dei romani, le turbolenze e i pericoli dell' Italia non ne avrebbero forse sbandito un S. Leone, un S. Gregorio, pontefici di eroica virtù: ma tutti i papi non sono uomini superiori alle comuni debolezze dell' umanità. Perchè sieno infallibili nell' insegnamento, non sono già impeccabili nel loro adoperare.

La sola considerazione dei diritti e degli interessi temporali della Chiesa romana, non voleva forse la loro presenza in Roma? perciò quali perdite, quale impoverimento, quali triste depredazioni non ebbe essa a durare in quella specie di vedovanza? E per crescimento di sventura, riducendosi a nulla le rendite dello stato ecclesiastico in confronto dei bisogni e del decoro della più augusta dignità, quante gravissime imposte sulle varie Chiese, quante esazioni almeno apparenti, quanti ostacoli alle solite pie larghezze, quante grida di lamento e quanti scandali! Il cielo volendo mostrare che non aveva giammai benedetto quella emigrazione, ed il rigore del rimedio facendo co-

noscere la grandezza del male, permise che ne derivasse uno scisma così lagrimevole, che tutti quelli i quali erano insorti fino allora parvero non meritarne quasi più il nome. Di tal guisa ragiona la critica, la quale non tiene conto alcuno dei fatti che dominarono la volontà e comandarono l'operare di Clemente V. Ma quando si torna col pensiero alle condizioni del tempo in cui trovavasi quel pontefice, quando è considerato il pericolo a cui egli si sarebbe esposto vivendo in Italia, ognun chiede a sè stesso, se non sarebbe stata cosa da temerario involgere la persona del capo della Chiesa tra quei pericoli, piuttostochè egli restasse in un regno che fu sempre l' asilo de' suoi antecessori nei tempi di agitazione e d'infortunio.

Il primo atto emanato dalla cattedra apostolica, dopo il traslocamento dei papi nel contado Venesino, fu un colpo di severità: i Veneziani ne furono il segno, ed il marchesato di Ferrara l' occasione. Ferrara facea parte del dominio lasciato dalla contessa Matilde alla santa Sede, e i principi della casa d' Este non ne erano divenuti proprietari legittimi se non che sotto l'alta signoria della Chiesa. Alla morte del marchese Azzone VIII d'Este, il popolo gridò sovrani i due fratelli di lui, e cacciò il figlio bastardo di Azzone, riconoscendo pure l'alto dominio del papa sul marchesato di Ferrara. Ma i Veneziani invaghiti di quella città, si diedero a tutelar la causa del principe illegittimo; e benchè sforniti di ogni diritto, mettendosi sotto i piedi la scelta del popolo, che erasi liberato dall'oppressione per correre nelle braccia della Chiesa, dominatrice prima dei Ferra-

resi, essi entrarono a forza d'armi nella città sotto il comando di Giovanni Superanzio (1308).

Il papa avea dapprima tentato di rimoverli da quel disegno con lettere piene di dolcezza; ma quando ebbe inteso che si erano fatti padroni di Ferrara, e ne aveano cacciati i suoi nunzi con le loro genti, pensò che la giustizia incontrastabile della sua causa non dovea retrocedere avanti alla forza materiale, e che l'ingiusta usurpazione dei Veneti costituendo un atto contrario alla morale, soggetto per conseguenza al giudicio della spirituale potestà, egli dovea respingere la violenza coi mezzi inerenti alla sua condizione. Pubblicò pertanto contro i conquistatori una bolla fulminante, data da Avignone il Giovedì santo 27 marzo 1309. I Veneziani ivi sono dipinti come mostri d'ingratitudine e d'una superbia infernale, in guisa di Lucifero, Datan, Abiron e Assalonne. E' loro comandato di sgombrare nel termine di un mese la città di Ferrara e le sue dipendenze, sotto pena di scomunicazione riserbata al solo papa, contro il doge e i sudditi della repubblica, con interdetto sopra tutte le terre di sua soggezione. Sotto la stessa pena di scomunicazione e d'interdetto, è proibito a tutti i fedeli di portare e di vendere alcuna vettovaglia, alcun panno, alcun'altra mercanzia ai Veneziani, di nulla ricevere o comprare da essi, insomma di aver con loro alcuna spezie di commercio. Inoltre il papa il doge e la repubblica d'ogni privilegio ad essi accordato dalla santa Sede, del pari che tutti i feudi e di tutti i beni che tengono o dalla chiesa Romana, o dalle altre Chiese. Egli assolve tutti i loro sud-

diti dal giuramento di fedeltà, dichiara ogni Veneto infame, inabile a testare e ad ogni azione in giustizia, ad esercitare alcuna giurisdizione o alcun' altra funzion pubblica, con pena di nullità, ad ottenere alcuna carica, beneficio od officio ecclesiastico, o alcun impiego secolare. In fine ordina al vescovo di Venezia e a tutto il clero, tanto secolare quanto regolare, in specie ai religiosi Mendicanti, di uscire entro i dieci primi giorni, quando sarà compito il mese dopo la sentenza, e di non lasciarvi altri che i preti necessari per amministrare il battesimo ai fanciulli e per la penitenza ai moribondi.

L' ostinatezza è punita assai più rigorosamente che la prima inobbedienza. Perocchè se i Veneziani persistono in quella un secondo mese, d'allora il papa depone il doge dalla sua dignità tutti gli uficiali dalle loro cariche, e li rende inabili a possederne alcun' altra; confisca i loro beni tanto mobili quanto immobili e con tutta la nazione li abbandona a coloro tra i fedeli che vorranno di essi impadronirsi. Che se la loro resistenza si protrae al di là di tre mesi, tutti gli stati che faranno con essi qualche alleanza o confederazione incorrono le stesse pene suddette. E son minacciati che da quel punto si ecciteranno contro di loro i signori, i fedeli di ogni ordine, per ischiacciare la loro superbia ed arroganza (1309)

Perchè questa minaccia non impaurì i Veneziani, fu tosto messa ad effetto. Clemente scrisse ai re di Francia, d' Inghilterra, di Spagna e di Sicilia, che confiscassero i beni e catturassero le persone di quelli che si trovavano sulle loro terre ; il che

fu eseguito in alcuna parte. Rimanendo sempre fermi questi altri repubblicani, il papa fece bandir la croce contro di essi; e opponendo la forza alla forza, mandò il cardinal di Pelagrue suo congiunto, col titolo di Legato, per capitanar l' esercito. Il prelato militare fece col ferro e colle fiamme quello che tutte le armi spirituali non avrebbero potuto operare: vinse alle rive del Po una sanguinosa battaglia, che fu seguita dalla presa di Ferrara.

Preparavasi intanto una crociata in Spagna. Conciossiachè tra gli Arabi la fiaccola della discordia fosse vivamente accesa, i due re Ferdinando IV di Castiglia e Giacomo II d'Aragona fecero d'accordo loro divisamenti sul regno di Granata, e spedirono in questo proposito ambasciatori al papa. Il sommo pontefice concesse, giusta l' usanza, le medesime indulgenze che per la Palestina, e per tre anni permise imposte sulle rendite ecclesiastiche. Diede oltreciò ad ogni chierico che movesse a quella spedizione, la facoltà di vendere e di alienare i frutti de' suoi benefizi, anche a cura d'anima, però, aggiunse egli, senza danno del servizio divino. Fuvvi un gran numero di sacerdoti e molti prelati dei più illustri dei due regni, che seguitarono i loro re contro gli infedeli, segnatamente l' arcivescovo di Tarragona e il vescovo di Valenza per l' Aragona, e per la Castiglia gli arcivescovi di Toledo e di Siviglia. I due re congiunsero le loro squadre che erano assai numerose, e non ottennero tuttavia se non che piccoli vantaggi. Dopo parecchi assedi, la sola città che essi pre-

sero, o almeno che restò loro, fu quella di Ceuta sulla costiera d' Africa.

La facenda dei Templari, per l'incontro, dopo deboli principii ebbe i più funesti effetti. Ecco qual ne fu l'origine, secondo che è più simile al vero, e come è raccontato in due maniere. Non si può prestare intiera fiducia alla versione di Giovanni Villani, che l'attribuisce al dispetto di due cavalieri dissoluti, dal gran maestro condannati ad un perpetuo carcere; l'odio manifesto che quello storico in ogni incontro mette avanti contro Clemente V e Filippo il Bello, rende la sua testimonianza grandemente sospetta in questa materia. È da preferirsi la narrazione d' Augerio di Beziers, che in nulla suole alterare il giudizio, il quale può saggiamente formarsi della sostanza delle cose. Al dire di questo grande autore compatriotto e contemporaneo di Squin di Florian, cotesto Squin essendo carcerato per delitto con un Templare apostata in un castello regio del territorio di Tolosa, i due rei che aspettavano il momento di essere condotti al supplizio, secondo una devozione allor comunissima, si confessarono l'uno all'altro. Venuto il giorno appresso Squin fè chiamare un officiale superiore che comandava nella vicinanza, e gli disse che aveva a rivelare un segreto al re, il quale non gli importerebbe meno dell' acquisto d' un nuovo regno ma che qualunque cosa gli si potesse dire o far soffrire, non lo paleserebbe ad altri che al re in persona.

Pei modi sicuri del prigioniero, il quale rigettò tutte le promesse e dispregiò tutte le minaccie poste in opera per istrappargli il suo segreto, l'

uficiale lo mandò con buona scorta a Parigi, dopo che ebbe conosciuti gli ordini del monarca. Tosto che egli fu giunto, il re lo prese in disparte, e gli promise la vita, la libertà ed anche ricompense qualora dicesse il vero. Squin gli narrò la confessione del Templare, le di cui enormità contro il pudore e la fede non potevano trovar credenza nella mente di Filippo. Avendo nullameno il re fatti imprigionare alcuni confratelli dell'accusato, essi confermarono, quanto stettero agli interrogamenti, la denuncia di Squin. Filippo come di sopra è detto, ne conferì secretamente al papa, che durava ancor più fatica a credere quelle abbominazioni. Il primo filo in questo genere di affari è sempre il più difficile ad afferrarsi, e rado avviene che non conduca ad un qualsiasi discioglimento. Con tutte le precauzioni usate per tenere il secreto, un incerto rumore si sparse nel pubblico: ciascuno si diede a ragionare sopra diversi indizi, si esaminarono più attentamente, si confrontarono quegl' indizi, fu lasciato il freno libero a tutte le lingue del pari che alle congiunture; i quali bisbigli vennero sino al papa: infine gli si dinunciarono chiaramente incolpazioni precise e con tante particolarità, che egli concepì almeno vari sospetti, e credette che l'ordine e la giustizia richiedessero da lui che facesse informare. Il gran maestro, dal canto suo, e diversi commendatori si dolsero al papa delle oltraggiose dicerie che correvano sul conto loro, e richiesero che fosser fatte procedure in regola, e per assolverli se erano innocenti, o per punirli se li trovavano colpevoli. In conseguenza di che, il

papa scrisse al re Filippo, più acceso ancora in questa persecuzione che nelle altre cose sue, che farebbe cominciare senza più le informazioni.

Al re dava timore l'irrisoluzione o la lentezza del pontefice. I Templari, numerosissimi in Francia, erano stretti per sangue a tutte le grandi famiglie; e ciò che meditavasi contro di loro, non essendo più coperto se non che da un velo in tutte le parti lacerato, potea cagionar sinistri commovimenti. Egli seppe inoltre che molti di essi già si accingeano ad uscir dal regno, con quanto poteano trasportar seco dei loro beni. Allor fu che dopo aver consultato alcuni teologhi, mandò l'ordine a tutti i suoi giudici e siniscalchi, di tenersi forti in armi e prontissimi in un giorno assegnato, ed aprissero nella notte seguente le lettere suggellate che loro indirizzava, con divieto di leggerle prima, sotto pena di vita. Era comandato a ciascun d'essi il sorprendere nel proprio distretto i Templari che vi si trovassero, e di rinchiuderli con buona guardia in differenti fortezze. Tutto fu così fedelmente eseguito, che nello stesso giorno 18 di ottobre 1307, i Templari furono imprigionati per tutta la Francia. Il gran maestro Giacomo di Molai, gentiluomo della Franca Contea, fu catturato nella casa del Tempio a Parigi, ove era giunto di fresco dall'Oriente, tutto coperto di allori mietuti dal suo raro valore sulle terre degli infedeli. Egli avea condotti seco sessanta cavalieri dei più illustri dell'ordine tra i quali Guido di Alvernia, fratello del Delfino ossia duca sovrano di quella provincia. Il re s'insignorì del Tempio, e fece sequestrare nel regno tutti i beni dei Templa-

ri, che furono commessi alla cura di guardie reali.

Per prevenire le lamentanze, nel dí che seguitò all' imprigionamento dei cavalieri, 14 di ottobre, secondo la relazione di uno scrittore contemporaneo, che è Giovanni, canonico di S. Vittore, fu tenuta un' assemblea nel capitolo di Nostra Donna di Parigi, ove, coi canonici di quella Chiesa, si trovarono i dottori dell' università, Guglielmo di Nogaret che aveva catturato il gran maestro, il proposto di Parigi e qualche uficiale del re. Nogaret che maneggiava così bene la parola come la spada, ebbe esposto il fatto coi motivi che l' autorizzavano, vale a dire i misfatti enormi di cui si dava accusa ai Templari, e che egli ridusse a tre punti. Il primo consisteva a rinegar Gesù Cristo quando entravano nell'ordine ed a fare sacrileghi insulti al crocifisso; il secondo a commetter fra loro abbominevoli infamie, colla proibizione di aver pratiche altrove per timor di pubblicità; il terzo, a porgere adorazione nei loro capitoli generali a un idolo mostruoso che avea quattro piedi, e la testa di un orrido fantasma con una lunghissima barba. Aggiungevasi che coteste inique usanze erano state introdotte fra loro, almeno da quarant' anni, per opera di un gran maestro fatto schiavo dei Saraceni, dai quali aveva ottenuta la libertà promettendo loro di farle osservare in tutto il suo ordine. Nella domane di quella dinuncia, il re non credendosi ancor forte abbastanza contro l'estimazione acquistata ai Templari per la loro nobiltà, parentele, dignità e ricchezze immense, ragunò nel proprio suo giardino il clero ed il popolo del-

la sua capitale, a cui fu tenuto un discorso, in forma di manifesto, sullo scadimento vergognoso e sulla improvvisa rovina di un ordine sino allora venerato: nè si mancò di presentare una seconda volta l'orribile pittura delle scelleratezze che costringevano ad usare un tanto rigore.

Subito dopo ciò fu cominciato l'interrogatorio del gran maestro e dei cavalieri imprigionati a Parigi. Ad eccezione di tre, che negarono tutto, i cento quaranta accusati confessarono col gran maestro le empietà ed infamie di cui erano incolpati. Alcuni aggiunsero che avean fatta prova di espiar quei delitti con la confessione e la penitenza; che avevano anche pensato a disciogliersi dall'ordine, ma che erano stati rattenuti per timore del poter grande che godeva. Pretesero in appresso, e non senza ragione di verità, che non erano stati indotti a quelle confessioni se non che a forza di minaccie e di promesse.

Nulladimanco il Papa si dolse che si fosse proceduto tanto prestamente ad imprigionare i cavalieri, e spezialmente che il padre predicatore Imberto, più conosciuto sotto il nome di Guglielmo di Parigi, confessore del re, avesse preseduto agli interrogamenti, in virtù del suo titolo d'inquisitore, senza attendere un ordine particolare del capo della Chiesa, in un affare che ne riguardava il governo generale. Perciò egli sospese, come vedemmo i poteri dell'inquisitore, come dei vescovi, i quali avean presa parte a quelle procedure, e riserbò a sè stesso in modo formale tutta la faccenda dei Templari. Scrisse inoltre al re, lamentandosi che avea usurpato la giurisdizione eccle-

siastica, facendo porre le mani sopra persone soggette immediatamente alla santa Sede; e mandò i cardinali Stefano di Susi e Berengario di Fredola, per conferire col monarca, e persuaderlo a consegnar loro tanto i beni quanto le persone dei Templari. Il re, l'inquisitore e i vescovi si giustificarono dinanzi ai legati, adducendo le necessità in cui si erano creduti di riparare senz' altro ritardo al pericolo della religione, manifestato così chiaramente dalle scoperte che la loro vigilanza avea procurate. Nella sua risposta al papa il re, che temeva ogni indugio ed ostacolo, dimenticò la sua solita asprezza, e disse: che i diritti della Chiesa non gli stavano meno a cuore che i suoi propri, che non aveva creduti violarli, imprigionando i Templari sulla richiesta degli inquisitori, che sono in Francia i delegati del papa, che del resto, appena ricevute le lettere pontificie aveva di subito consegnati i prigionieri nelle mani dei due cardinali legati. « In quanto ai loro beni però, aggiunse egli, li faremo custodire fedelmente noi stessi, perchè sieno usati unicamente al soccorso di Terra santa secondo la primiera loro destinazione ». Il papa contento levò la sospensione pronunciata contro i vescovi e gli inquisitori, ma a condizion che ciascuno di essi, nella sua diocesi e sopra il suo territorio, si restringesse all'esame dei particolari accusati, i quali non sosterrebero il giudizio d'altri che dei metropolitani nei loro concili provinciali, senza che questi potessero anche prender notizia dello stato generale dell' ordine, ciò che il papa riserbò ai commissari che avea deputati a questo fine riserbò del pari alla sua persona e al-

la santa Sede tanto l'esame quanto il giudizio del gran maestro e dei principali commendatori (1308)

Non già che il pontefice non si mostrasse allora persuaso della giustizia dei procedimenti fatti contro quegl'illustri accusati. Il re Filippo gliene avea mandati alcuni della più alta nobiltà, affinchè egli udisse il vero dalla loro bocca. Clemente avevali interrogati egli stesso, ed aggiunti loro altri settantadue: tutte queste confessioni erano state riconosciute conformi a quelle che aveano risultate dalle informazioni fatte per ordine di Filippo. Uno degli stessi ufiziali del papa, Templare di alcun grado nell'ordine suo, era anch'egli venuto di proprio movimento, a confermargli quelle deposizioni con sincere mostre dell'essersi pentito. Il papa, in conseguenza di tutto ciò avea scritto ad ogni principe cristiano, in Italia, in Ispagna, in Inghilterra, in Iscozia, in Alemagna, in Boemia, in Polonia e sino in Cipro, ove i templari non erano men potenti che il re, affinchè procedessero ad informazioni sí accurate come in Francia. Per tutto egli fu obbedito. I cavalieri vollero sulle prime difendersi in Cipro; ma il prode Amauri, signore di Tiro e amministratore del regno, seppe tanto ben fare, che essi resero le armi, si soggettarono alla volontà del papa, e lasciaronsi tutti imprigionare e dividere in separate carceri.

Contuttociò Clemente V non restava di temere la soverchia prestezza e il minimo andamento irregolato in un affare di tanto strepito, che la fama dovea rimbombarne sino alle generazioni più remote. Quindi è che egli in ogni incontro si dava pensiero di temprar la fervidezza del re Filippo.

Il qual principe nulla risparmiò anch' egli per assecurarsi dai rimproveri: e quantunque avesse già consultati più volte i dottori del suo regno, avvicinandosi l' ora di scagliare il colpo finitivo, ancor volle abboccarsi col sommo pontefice. Andato a raggiungerlo in Poitiers, adunò un parlamento numeroso, vale a dire gli stati generali del regno nella città di Tours, nel mese di maggio 1308. Ei voleva, secondo Giovanni di S. Vittore, mostrar la rettitudine delle sue intenzioni e la salvezza del suo operare, accomodandosi all' avviso delle persone di ogni grado. Epperò, non contento di ammettere alle deliberazioni i nobili e i letterati, raccolse anche i voti della classe popolare. Questa fu la prima adunanza degli stati generali in cui i re di Francia abbiano ammesso il terzo stato. Tutti, dopo aver presa contezza delle procedure e delle molte confessioni degli accusati; li giudicarono degni di morte.

L' affare non fu meno discusso in Poitiers fra il papa ed il re, alla presenza dei cardinali e di altre dotte persone, ecclesiastiche e laiche. Considerato maturatamente il tutto, si risolvè che gli ufficiali regi costudirebbero e amministrerebbero i beni dei Templarì sino a nuov' ordine, per parte delle due potenze, intorno all' uso che convenisse farne. Quanto alle loro persone, si decretò che il re non le farebbe punire senza il consentimento del papa; ma che seguirebbe a ritenerli sotto sicura guardia, e che i Templari sarebbero mantenuti dei loro beni fino al prossimo concilio. I cavalieri imprigionati furono allor messi nelle mani del principe.

Il papa aveva divisato di fare egli stesso l'informazione concernente il gran maestro e i primi uficiali dell'ordine, che già eransi fatti partire a quest'effetto: ma alcuni di loro, indeboliti dalla prigionia e ancor più dal cordoglio, eran caduti infermi pel viaggio e non potevano reggersi a cavallo; di modo che era stata forza lasciarli a Chinon in Turena. Il papa commise in suo luogo i cardinali di Fredola e di Susi per informare in suo nome, tanto sopra quei cavalieri insigni, quanto sopra tutti quelli che avevano una diretta relazione coll'intero corpo, ordinando che gli se ne facesse il rapporto per iscritto in forma autentica.

I due cardinali si trasportarono a Chinon, ove esaminarono il gran maestro, il visitatore di Francia, i commendatori di Cipro, di Gujenna e di Normandia. Tutti cinque confermarono le deposizioni fatte contro l'ordine, sembrarono sinceramente pentiti di quei delitti, e dimandarono con tanto calore l'assoluzione dalle censure le quali avevano incorse, che i legati non istimarono doverla ad essi ricusare. Il gran maestro, superando gli altri nell'esecrare i suoi misfatti e nella premura di farli cessare, volle anche aggiungere alle prove acquistate la testimonianza di un frate servo, che perteneva alla sua casa, e che confessò in un modo chiaro e preciso la rinegazione di Gesù Cristo: e questa era la seconda volta che il gran maestro faceva la sua confessione. I cardinali si tornarono a Poitiers per fare un rapporto esatto e minuto al sommo pontefice; gli fecero nello stesso tempo ed in forma autentica le prove dei fatti, che egli inserì per la maggior parte nella bolla di

convocazione, data non guari appresso, pel concilio generale. Nondimeno si credette che tutto ciò ancor non bastasse per essere apparecchiati a quel terribile giudizio, e si venne subito a maggiori informazioni. Il papa, riservando sempre alla santa Sede quella che riguardava come la società dei Templari, stabilì in suo luogo otto commissari apostolici, che furono l'arcivescovo di Borbona, i vescovi di Bayeux, di Limoges e di Mende, il proposito di Aix, gli arcidiaconi di Rouen, di Maghelona e di Trento. Essi vennero a Parigi, provincia di Sens, mentre quella metropolitana era vacante, poi si sparsero in tutto quel distretto, per far le citazioni da per sè stessi, giusta il volere del sommo pontefice. Si pensava, come sembra, che il maggior disordine esistesse nella vicinanza della capitale, ordinario contro della depravazione, e che ivi si richiedesse più vigilanza che in tutto il rimanente del regno. Si contentarono di mandare la citazione nelle province di Reims, di Rouen, di Tours, di Bourges, di Lione, di Bordò, di Auch e di Narbona. Dopo le convenienti dilazioni, i commessari tennero il loro tribunale nel palazzo vescovile di Parigi, ai 22 di novembre 1309.

Fu indicato ai prigionieri che aveano tutta la libertà del difendersi. Uno sconosciuto, che si disse dello stesso nome e della stessa provincia che il gran maestro, venne in abito secolare, si spacciò per un Templare fuggitivo, e affermò che per dieci anni in cui egli avea portato le divise dell'ordine, non avea nè visto nè udito il più piccolo male. Fu preso per un avventuriere che cercasse

qualche ajuto alla sua indigenza: infatti cominciò dal dimandare il necessario di cui era sprovvisto, e nulla pronunziò di ragionevole; parve al contrario fuori del suo stato naturale, e tanto poco capace di intelletto, che fu sospettato di fingersi imbecille. Frattanto il gran maestro incominciò anch' egli a tergiversare. Avendogli domandato i commissari se voleva difendere l' ordine suo, rispose che quest' ordine era stato solennemente approvato dalla santa Sede e ne avea ricevuti i più onorevoli privilegi: poi sfogandosi in querele, rappresentò l' impossibile in cui era del difendersi, la sua capacità nelle lettere, la privazione della sua libertà, il suo spogliamento di ogni mezzo e di ogni bene; disse che non avea nemmen quattro denari in sua mano, e che non usava per sostegno della sua languente vita d' altro che di ciò, che gli si forniva come al più vile degli uomini. Tutto quello che egli riconobbe illodevole ne' suoi confratelli, fu l' essere stati troppo audaci nel sostenere i loro diritti contro vari prelati. Aggiunse tuttavia che era pronto a riferirsene alle testimonianze dei principi, dei signori e dei vescovi.

I giudici, grandemente maravigliati di questo cambiamento, gli rilessero ciò che avea confessato ai primi commissari del papa. Alla qual lettura si mostrò più stupefatto di essi, aggiunse le dimostrazioni dell' orrore a quelle dello stupore, e fece sopra sè stesso due fiate il segno della croce. Gli sfuggirono di bocca parole di militar disfida, in modo ambiguo però; per qualche istante egli parve sommamente torbido e pensoso, poi sclamò: *Piacesse a Dio che si adoperasse per tutto cogli*

impostori come fanno gli Arabi e i Tartari, chè d'un colpo di scimitarra dividono subitamente quei mostri in due! Questi feroci impeti non isturbarono la flemma dei giudici, i quali gli offersero una dilazione a suo talento, cogli altri mezzi che giudicasse opportuni per prepararsi alle difese. Egli rispose con gentilezza a quelle offerte, ed accettò la dilazione; parve che la speranza e la tranquillità rinascessero nel suo cuore; ma o che egli conoscesse di poi che era fermata la risoluzione di proscrivere il suo ordine o che non avesse trovato difensori abbastanza generosi per esporsi al risentimento delle potenze, le quali avevano manifestato la loro volontà, o infine che le accuse, almeno sopra alcuni punti, fossero tali da rendere impossibile uno scolpamento, quando si trattò di produrre le aspettate difese, nulla si vide comparir di forte o di conchiudente. Il gran maestro in persona si contentò di allegare con incerte parole, che non vi erano chiese ove il divino servigio si celebrasse meglio che in quelle dei Templari; che non si faceva in alcun luogo più limosina che fra loro; che non eravi nè stato, nè religione, nè nazione al mondo, ove si dimostrasse più vivo ardore per la fede; quanto a lui stesso, che egli credeva da buon cristiano tutte le verità della fede cattolica; che del resto, avendosi il papa riserbato il giudicio della di lui persona e dei principali cavalieri, egli tenévasi pronto a comparire innanzi al pontefice, e nulla aveva più a dire dopo di ciò.

Furon fatti comparire dopo di lui ben sessantaquattro Templari che aveano domandato di poter

difendere l'ordine. Alla loro prima richiesta ; il re Filippo aveva spedite le sue lettere patenti , in norma della commissione pontificia , per far trasportare in Parigi tutti quei cavalieri imprigionati che volessero intraprendere quella difesa. Ma perchè fosse studiata fra tante persone, essa non riuscì punto meglio. Gli scritti che presentarono in giudizio non erano altro che elogi dell' ordine in generale e delle sue fazioni , colle più violenti invettive contro tutti coloro che lo infamavano. Essi li trattano da eretici o da infedeli, chiamandoli calunniatori corrotti dal danaro, o per lo meno vili e codarde anime, a cui la paura della morte fece obbliar l' ignominia di cui hanno coperto per sempre sè stessi. Inveisce principalmente contro l' invidia e la cupidigia di coloro che essi suppongono aver subordinato quei falsi fratelli, persuadendo loro, che una confessione contraria alla lor coscienza era l'. unico mezzo di evitare i pericoli che li faceano tremare.

Questa maniera di difendersi non è per certo valevole a far la minima impressione: ma dee considerarsi che, qualunque fosse il vero delle cose , ben difficile era ad essi, nello stato in cui si trovavano, adoperare altri modi che questi richiami generali. E ancor da notare, che i settantaquattro cavalieri eleggendo quattro di coloro per difensori di tutti gli altri s' acquetaro anticipatamente a tutto ciò, che questi fossero per dire o per iscrivere di favorevole alla dignità dell' ordine ma protestarono nello stesso tempo contro tutto ciò che avessero proposto di contrario: il quale andamento si volle far credere ingannevole e non ad altro

rivolto che ad acquistar tempo, in ispecie quando essi dichiararono di non voler fornire i loro più forti argomenti se non che in presenza del concilio generale. Quindi la procedura fu incalzata con molto fervore in Parigi, ove dopo tutte le formazioni e le confessioni già fatte, furono anche uditi ducentotrentuno testimonj, parte cavalieri, parte estranei all' ordine.

I prigionieri messi in tal guisa alle strette intesero ancora, che l' arcivescovo di Sens, Filippo di Marigny, traslocato di corto a quella sede dall' altra di Cambrai, doveva incessantemente adunare in Parigi il concilio della sua provincia, per fare le informazioni personali sui Templari del suo distretto. Con pretesto che vi fossero tra questi parecchi fratelli incaricati della difesa generale dell' ordine, tutti gli altri si appellarono per provvisione dal concilio di Sens, al pontefice supremo. L' arcivescovo di Narbona, in qualità di presidente della commessione di Parigi, rispose che potean subito presentare le loro difese con tutta franchezza; che l' appello non riguardava nè lui nè i suoi colleghi, poichè non da essi faceano appellazione: inoltre, che l' arcivescovo di Sens e i di lui suffraganei erano tanto poco a loro soggetti quanto al loro concilio, che il papa aveva commesso ai prelati di quella provincia, sui Templari di lor giurisdizione, la stessa autorità che aveva la commissione per gli affari generali dell' ordine.

Infatti Clemente V aveva incaricato i vescovi tutti dei paesi cristiani che informassero contro i cavalieri del tempio, e pronunciassero quindi nei

loro concili provinciali la sentenza di assoluzione o di condanna sopra ciascuno. Aveva pur anche decretato, che oltre i vescovi, gl' inquisitori delegati della santa Sede nelle diverse provincie sarebbero ammessi, qualora ciò bramino, a quelle informazioni e a quei giudici. La prudente vigilanza, almeno di forma e di convenevolezza fece sì che obbligassero i vescovi a prendere per ajutatori in quelle informazioni due canonici della loro cattedrale, due padri Predicatori e due frati Minori, che erano a quel tempo assaissimo rinomati per la loro capacità e virtù.

Il concilio della provincia di Sens, quantunque gli atti ne siano perduti, è il più cognito fra quelli che si tennero in questo proposito (1310). Sappiamo dagli autori del tempo, che vi si giudicarono le cause particolari di ciascun Templare, alcuni dei quali furono scolpati semplicemente, altri dopo una penitenza canonica, molti condannati a perpetuo carcere, e cinquantanove abbandonati come ricaduti e cantumaci al poter secolare, poi arsi in Parigi ove tenevasi il concilio. Si dissotterrarono anche le ossa del templare Giovanni di Thut, come quelle di un sacrilego infame, e furono gittate sul rogo. Il concilio provinciale di Reims, che fu tenuto a Sens, consegnò nove ricaduti al giudice secolare che tosto li fece ardere. Ciò che fu da maravigliare e stranamente colpì le immaginazioni dei popoli, fu che quei nuovi Templari di Reims, del pari che i cinquantanove di Sens, ritrattarono tutti la lor confessione in punto di morte, protestando che il timore dei tormenti e le lusinghe artificiose l' avevano da essi strappata. Nella Provenza, che appar-

teneva a Carlo II re di Napoli, i Templari ebbero la stessa sorte che in Francia. Imperocchè furono tutti imprigionati nel giorno istesso, quindi esaminati e giudicati, e molti subirono la pena del fuoco.

Noi non istaremo a dipingere tutte le scene di quella orribil tragedia, così in Francia, come nei paesi stranieri, tanto più che in vari luoghi non si volle conservare i turpi monumenti di delitto dei condannati Templari. Nullameno restano anche troppi atti contradditori per tormento dei critici, cui esercitano da sì lungo tempo senza aver mai potuto soddisfarli. Nella provincia di Ravenna in italia, i Templari negarono tutti i delitti di cui erano accusati; e furono assoluti, senza essere stati applicati alla tortura. Quel concilio provinciale fece pure un saggio decreto, relativo senza dubbio agli accusati che si potessero scoprire nel dipoi. Si dice in esso che coloro saranno anche assoluti, cui solo il timor dei supplizi, purchè sia ben provato, riducesse a fare delle rivelazioni contro sè stessi. In Toscana, al contrario, la maggior parte dei cavalieri concordamente riconobbe la giustizia delle accuse, ed in picciol numero di quelli che negarono i fatti ne fu convinto.

Quanto all' Allemagna, non si sa troppo ciò che avvenisse nel concilio provinciale di Magonza. Il più illustre dei Templari del paese, Ugo, conte del Reno, vi entrò fieramente a capo di venti cavalieri bene armati, e si prevalse con alterigia della ritrattazione, che i di lui confratelli proscritti negli altri regni aveano sostenuta in mezzo ai tormenti fino all' estremo anelito. L' arcivescovo Pietro dimostrò molti riguardi a procuratori così

minacciosi, loro promise con amichevoli modi di operarsi quanto meglio poteva in lor favore presso il santo padre, li congedò, e differì la sentenza. Nè la pronunciò prima di avere scritto al papa, secondo la sua promessa; ed i Templari di quella provincia furono assoluti. In Inghilterra, essi furono tutti nello stesso giorno fatti prigionieri come in Francia, e molti parimenti, nella contagiosa vicinanza della capitale, confessarono misfatti simili a quelli dei cavalieri francesi.

La loro sorte fu del tutto diversa in Ispagna, dove furono dichiarati innocenti, quantunque avessero impugnate le armi per difendersi, almeno in Aragona, il di cui re Giacomo II fu costretto di far loro un'ordinata guerra. Nelle catene, ove furon posti dopo la loro sconfitta, ed anche fra le torture, essi ripeterono costantemente che la loro vita e quella dei loro confratelli era pura ed immacolata. Vidsi però dagli atti del concilio di Tarragona, che v'erano alcuni colpevoli in quelle contrade; solamente non erano tanto perversi quanto gridava la fama. Quelli di essa provincia, dopo essere stati assolti dalle censure, vennero soggettati alla penitenza canonica. Nel concilio di Salamanca, ove sedevano dieci vescovi di Castiglia, fu pronunciata ad una voce sentenza favorevole ai particolari accusati, rimettendo al papa, come dappertutto altrove, la cura di decretare sulla sorte generale dell' ordine.

L' istruzione di un così vasto e gravissimo processo non avea potuto compirsi nel giorno disegnato in primo luogo all' apertura del concilio di Vienna; il che mosse il papa a differirla di un

anno, cioe sino al primo di ottobre dell'anno 1311. Al fine, quel termine fatale essendo giunto, si trovarono al concilio pressochè trecento vescovi, con un gran numero di prelati del second' ordine, abati, e priori, senza annoverare deputati d'ogni maniera. Aspettando l'arrivo del re Filippo, si tennero molte conferenze, ove si lessero gli atti dei diversi processi fatti sino allora. Il consiglio unanime di tutti i vescovi eccettuati quattro solamente, uno italiano e i tre arcivescovi di Sens, di Reims e di Rouen, fu che si dovessero udire ancora gli accusati nelle loro difese.

Finalmente, ai 22 di marzo dell'anno 1312, centonovantaquattro anni dopo l'approvazione dell' ordine dei Templari, papa Clemente, in un concistoro secreto di cardinali e d'altri prelati lo soppresse per via di provvisione e di decreto apostolico, come egli stesso dice, e non già per maniera di sentenza finitiva, poichè egli non poteva per diritto, soggiunge, pronunciare a tal modo, giusta le informazioni e i processi.

In fatti, secondo le regole del diritto, niuno può esser testimonio nella propria causa. Ora, tutte le testimonianze raccolte contro i Templari vere o finte che fossero, venivano dalla propria loro bocca. La pubblicità delle quali testimonianze li aveva troppo disonorati perchè l'ordine fosse mantenuto; però siccome non si aveva, a dir tutto, se non che le rivelazioni di quei cavalieri, molti de' quali eziandio confessavano e negavano quasi alternamente, il rigore del diritto non permetteva di pronunziare in altro modo che per via di precauzione e di regolamento apostolico. Così

fece Clemente, il quale provò in tal guisa il suo rispetto per le regole, la sua discretezza e la sua equità. Soppresso che fu l' ordine, si fece divieto di portarne il nome e l'abito, e di seguirne la regala; i beni e le membra di quell' ordine furono naturalmente riserbati per provvisione all'arbitrio della Chiesa e del suo capo. Il re Filippo, giungendo a Vienna presso al cominciar di aprile, trovò l' opera compiuta, e non si trattò più d' altro che di pubblicare il giudicio in sua presenza, come fu fatto il terzo giorno di quel mese.

Ai 2 del seguente maggio, Clemente V con una nuova bolla, applicò i beni dei Templari agli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che erano egualmente dedicati nella difensione dei luoghi santi contro gl' infedeli, e che aveano consumata da pochi mesi, nel giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, una delle più gloriose conquiste sopra i Turchi, cioè quella dell' isola di Rodi, di cui poscia tolsero il nome fin al loro traslocamento in Malta. Ciononondimeno, ad istanza dei re della Spagna, si diedero quei beni agli ordini militari stabiliti in quelle contrade per difesa della religione contro i mori; applicazione molto meglio intesa che in Francia, ove dicesi che la liberalità verso gli ospitalieri non fu se non che apparente, tanto essendo state le distrazioni fattevi e le gravezze lasciate sui beni del tempio, non già che il papa abbia tratto il minimo vantaggio personale dalla distruzione dei Templari, ma perchè il parlamento di Parigi sotto colore di mettere in possesso gli ospitalieri, aggiudicò al re una somma di ducentomila lire per spese del

processo. In quanto alle persone dei Templari, che restavano in copioso numero, la bolla ordina di più, che ad eccezione di alcuni de' principali di cui Clemente si riserba il giudicio, gli altri continueranno ad esser giudicati dai concili delle loro province, a cui è prescritta la seguente norma: Quelli che saran trovati innocenti, o degni di essere assoluti, avranno una sussistenza convenevole sopra le rendite dell' ordine; si userà indulgenza verso quelli che avran confessate le loro colpe; i ricaduti e gl' impenitenti saranno tratti a rigore; quelli che anche dopo la tortura persisteranno a negare di essere colpevoli, saran posti divisamente o nelle case dell' ordine, o, a spese dell' ordine, in diversi monisteri; quanto ai fuggitivi, si intimerà ad essi per atto pubblico di rappresentarsi ai concili provinciali, nel termine di un anno, sotto pena di essere castigati subito di poi come eretici convenuti. Filippo il bello, contento sull' articolo che gli stava più a cuore, dimenticò le lungaggini della corte pontificia nel perseguire la memoria di papa Bonifacio, e sembrò placato intorno a questa ultima contesa, la quale già troppo avea scandalizzato il mondo cristiano. Tre dotti cardinali, in presenza del re e di tutto il concilio, giustificarono con prove di diritto la memoria del defunto pontefice, quanto al delitto di eresia. Dopo il che, niuno degnò neppure trattare gli altri punti di accusa, dei quali cotesta omissione fa conoscere la nullità. Fu dichiarato che Bonifacio era stato immutabilmente cattolico, e, secondo che aggiunge S. Antonino vero e legittimo pontefice della Chiesa romana.

Nè per soddisfazione del re, Clemente V. pronunciò che non si potrebbe giammai ricercare questo principe nè i di lui successori, in riguardo a ciò che avea fatto contro Bonifacio ossia contro la Chiesa.

Un altro oggetto del concilio di Vienna, o per dir meglio, l'oggetto comune di tutti i concili in quei miseri tempi, era, l'articolo tanto spesso riprodotto della riforma. A parlar giusto, essa non potrebbe cadere sul domma, che è invariabile e sempre puro nell'insegnamento pubblico; ma la chiesa non serba il sacro deposito in quella purezza, se non che per la sua intenta cura di reprimere gli spiriti audaci o singolari che si dilettano in ogni tempo andar fuori delle vie comuni. In quello che noi descriviamo, cioè nel mezzo del rinnovamento ancor molto informe delle scienze e degli studi, la mania dei sistemi e delle sottigliezze, allargavasi a tutto. Dalla vana metafisica attinta nelle opere mal comprese di Aristotele e di Platone, si volle penetrare fin nelle profondità dell' Essere divino, nei principj di felicità soprannaturale, e nei segreti arcani di una spiritualità o misticità la quale si immaginavano che vi conducesse.

Pietro Giovanni di Olivo, francescano, morto quindici anni prima, avea sostenuto o dato argomento di sostenere che l'essenza divina genera ed è generata: errore già condannato dal quarto concilio generale di Laterano, negli scritti dell' abate Gioachino, di cui Pietro Giovanni di Olivo era grande ammiratore. Gli si dava inoltre accusa di avere arrischiate alcune altre novità scandalose,

particolarmente quella di dire che l' anima ragionevole non è la forma sostanziale del corpo umano: ciò che sembra significare, il corpo e l' anima dell' uomo non costituire una sola e medesima persona; donde conseguirebbe che non è tutto l' uomo, ma la sola anima che merita o demerita. Contro il primo di questi errori, il concilio di Vienna si attenne alla decisione di quello di Laterano, aggiungendo che il figlio di Dio, il quale sussiste eternamente col Padre in tutto ciò per cui il Padre esiste assunse le parti della nostra natura insieme unite, cioè il corpo passibile e l' anima ragionevole; che è essenzialmente la forma del corpo; e che in questa natura degnò soffrire e morire per operar la salvezza di tutti gli uomini. Quindi pronuncia chiaramente che colui sarà eretico, il quale ardisca sostenere che l' anima ragionevole è essenzialmente la forma del corpo umano; e dichiara inoltre, ma solamente come l' opinione più probabile, che la grazia e le virtù sono conferite col battesimo, tanto ai fanciulli quanto agli adulti e non già unicamente la missione del peccato originale.

Queste decisioni furono pronunziate a cagione del frate Minore Albertino di Casale, settatore zelante di Pietro Giovanni di Olivo, e come lui capo dei Francescani: i quali sotto il nome di spirituali si confidavano di seguire la loro regola assai meglio che quelli della comune osservanza, dai quali già si distinguevano per una specie di scisma. Perchè professavano publicamente la credenza della Chiesa in tutta la sua integrità, papa Clemente altro non fece che obbligarli a rientrare sotto l'ob-

bedienza de' superiori ordinari; e per toglier di mezzo i loro scrupoli, diede, in ispiegazione alla regola di S. Francesco, una costituzione che fu approvata in un concistoro segreto del concilio. Nella quale si dichiara in prima che il Vange'o non impone ai frati minori altri obblighi che quelli del rimanente dei Cristiani, salvo che la loro regola non ve li assoggetti formalmente in termini che abbiano forza di precetto, e che si ha cura di specificare. E di poi spiegata la maniera con cui debbono praticare la religiosa povertà; il che era il maggior subbietto di contesa fra le due parti dell'ordine. Essi non debbono avere nè annue rendite nè maneggio di danaro, e neppure giardini troppo vasti, nè, con più forte ragione, vigne o campi lavorativi, non chiese magnifiche, non preziosi e studiati ornamenti; in una parola, sono ristretti all'uso modesto delle cose necessarie. Una costituzione apostolica dovea certamente bastare a spegnere per sempre rivalità e dissensioni tra religiosi; ma lo spirito di un soverchio zelo raramente si sottomette alla ragione, ed anche meno alla autorità. La bolla riamicò tanto poco i frati delle due osservanze, che molti rigoristi si sceverarono sdegnosamente dai moderati specialmente nel Narbonese, ove col favore del popolo ingannato dal seducente loro nome di spirituali, cacciarono gli altri da varie città.

Eranvi certe settatori anche più pericolosi di Pietro Giovanni di Olivo, il quale essi chiamavano S. Pietro non canonizzato, non mettendo altra differenza tra l'Apostolo e il Francescano che quella

della pubblica venerazione. Quei nuovi entusiasti erano laici dell' uno e dell' altro sesso, che si diceano frati della penitenza del terz'ordine, e che dal popolo erano chiamati Begardi, Beghini o fraticelli. Questa era la medesima setta che quelli dei Bizzocchi o primi Fraticelli, già condannata da Bonifacio VIII. Secondo il summentovato decreto, fatto contro di loro nel concilio di Vienna, sostenevano essi che l' uomo può nella presente vita giungere ad un grado di perfezione che lo renda interamente impeccabile, e gli conferisca tanta grazia che non gli sia possibile acquistarne di più; che può anche, vivendo, ottenere la beatitudine finale, nello stesso modo che nell' eternità; che ogni natura intelligente essendo felice in sè stesso, non ha bisogno l'anima degli splendori della gloria celeste, per vedere Iddio e goder di lui. Si sarebbero pregiate forse cotali speculazioni chimeriche come il frutto di un vero delirio, se le conseguenze pratiche, le quali essi ne traevano, non fossero state perniciosissime ai costumi. Ma essi spacciavano che pervenuti a quella perfezione in cui la carne trovavasi del tutto sommessa allo spirito, non dovean più nè digiunare nè pregare; che poteano concedere indistintamente al corpo loro tutto ciò che bramasse; che non erano più soggetti all' obbedienza degli uomini, e neppure ai comandamenti della Chiesa. Era una imperfezione, al dir loro, l' esercitarsi nella pratica delle virtù, alle quali l' anima perfetta dà il commiato. Essi riguardavano oltreciò come cosa indegna della sublimità della loro contemplazione, l' arrestarsi a meditare la passione e gli altri misteri

dell' umanità del Salvatore, il ricevere l' Eucaristia, il piegare il ginocchio avanti ad ossa e il darle alcun segno di rispetto. Il papa coll' approvazione del concilio, condannò severamente quella setta perniciosa che stendevasi principalmente nei confini dell' Alemagna. Abbiam veduto che eranvi da lungo tempo associazioni di femmine devote, chiamate Balbine (Beghine), ed instituite da Lamberto il Balbo (Begne) nei paesi bassi (1173), ove esse si perpetuarono con esemplarità fino ai giorni nostri. Queste non sono comprese nella sentenza del concilio di Vienna, che le esclude formalmente. Esso non toglie altro che gli abusi introdotti per cagion loro, il minimo dei quali era una curiosità presuntuosa che facea discutere la verità della religione, coi pericoli e tutti i sinistri inevitabili alle persone del sesso tormentate da quella mania.

Se ne videro i funesti effetti sino nella capitale della Francia. Imperciocchè una di quelle corruttrici, la quale già dommatizzava per iscritto, si avventurò a dire in una delle sue opere, fra molti altri errori contro la fede, che un' anima immersa nell' amore del suo Dio, può e deve senza rimorso concedere alla natura tutto ciò che essa dimanda. Essa attenevasi con tanta ostinazione a siffatta dottrina, che il supplizio del fuoco non valse a fargliela abiurare. La seduzione, particolarmente in questo genere, passando con facilità da un sesso all' altro, un certo Guiardo portò il fanatismo fino a dirsi l' Angelo di Filadelfia, ed incontrò similmente la pena del fuoco. In Italia, nel paese di Spoleti, alcuni ecclesiastici e frati

sostennero queste nefande massime, e col pretesto dello spirito di libertà si abbandonarono senza scrupolo ad ogni maniera di dissolutezza. Eran questi gli avanzi della setta di Dolcino, la quale non avea finito con quell' audace novatore, preso e punito di morte alcuni anni avanti, pe' suoi principii e i sediziosi suoi ragionamenti. Imperocchè sotto lo specioso pretesto della semplicità e libertà evangelica, che gli avea tratta dietro una numerosa popolaglia, ei s'era scagliato contro ogni autorità ecclesiastica, contro il culto pubblico, contro ogni obbedienza resa ad uomini. Egli istruì i suoi settatori a rubare quando lor non si facea la limosina, predicava che i beni erano comuni, sviava le mogli dai mariti, e pretendeva che tutti gli uomini e le donne indistintamente poteano vivere da coniugati insieme, perchè la carità volea che tutte le cose fossero comuni. Ei fu tagliato a pezzi, del par che Margherita di Trento sua concubina, dopo che la sua truppa ribelle fu lungamente perseguitata da una squadra di Crociati. Si punirono nel modo istesso alcuni dei principali loro complici, e fu perdonata la vita alla moltitudine illusa:

Intorno alla riforma propriamente detta, ossia disciplina, il sommo pontefice aveva intimato a tutti i vescovi di portare a Vienna memorie su di questo argomento. Non ce ne restano se non che due, una senza nome dell' autore, l' altra di Guglielmo Durand vescovo di Mende: ma in quei cenni sulla scostumatezza della terza età, noi troviamo anche troppe prove del bisogno, che essa avea della riforma. Sono attribuiti dapprima con-

ragione i disordini dei fedeli generalmente, a quei ministri della religione, detti nel Vangelo il sol della terra, e che non sono mai per sè soli nè buoni nè cattivi. La sorgente della depravazione chiericale era il poco discernimento che si faceva delle persone per ammetterle al chiericato, e principalmente per conferir loro i benefizi. Per le aspettative e le nomine alla corte romana ed altrove, la cura d'anime era fidata giornalmente a chierici vagabondi e dissoluti, che tutto ignoravano, fuorchè l'arte del raggiro e dell'intrigamento, che nemmen sapeano la lingua del popolo che si commetteva alla loro guardia, mentre che i vescovi nulla aveano chè dare agli uomini letterati e virtuosi, i quali, noiati alla fine portavano il loro ingegno alla corte o nei tribunali secolari, e divenivano spesso i più gran nemici del clero che sembrava avesso disgraditi i loro servigi. L'autore della memoria anonima, dice che conosce una cattedrale, ove da venti anni il vescovo non avea potuto conferire altro che due prebende, sopra più di trentacinque che erano rimaste vacanti, senza calcolare le aspettative date sul rimanente della sua diocesi, ove il papa aveva alienati tutti gli altri benefizi nella stessa proporzione. L'abuso andava fino ad accumulare sulla testa di un inabile e talvolta di un fanciullo, quattro, cinque, sei e fino a dodici benefizj; insomma diù reudita, secondo le parole della Memoria, che non bisognava per l'onesto mantenimento di sessanta buoni sudditi.

Il vescovato istesso, invilito dalle riserve, non avea già meno da soffrire nelle elezioni, o pei

vizii degli elettori che volevano vescovi viziosi al pari di essi, o per l' importunità e la violenza dei grandi in favor dei loro congiunti, o per le avocazioni frequenti delle cause di elezione al tribunale apostolico; donde nasceva per lo meno, che le Chiese restavano lungamente vacanti, con pregiudizio tanto dello spirituale quanto del temporale. Un' altra cagione del male delle Chiese, era il difetto di residenza dalla parte dei curati e de' vescovi, che si alludevano sopra un dovere così importante, consumando il maggior tempo nella corte romana e nelle altre corti. La dispensa in questo genere, come in tutto ciò che è del dir'to comune, non debbe aver luogo, secondo la Memoria, se non che per il bene pubblico; altramente essa rovescerebbe l' autorità degli antichi canoni che è da empio il contraddire. Vien rimproverato inoltre alla corte romana di commettere una specie di simonia, riscuotendo dai prelati provveduti in quella corte le somme, che si raccoglievano per la spedizione dei titoli e lo stipendio dei cancellieri; e che si dividevano tra il papa e i cardinali. Si intrometteva fra questi un nuovo abuso, che consisteva nel procurarsi beneficj regolari, con alto danno della regola, dell' ospitalità che esercitavàsi tra i frati, dei loro edifizj e di tutti i loro beni. La maniera con cui è fatto richiamo contro quelle novità, fa conoscere quanto le commende, che aveano potuto essere riguardate come una necessità dell' epoca in cui furono stabilite, erano in sostanza nulla conformi al voto della Chiesa.

L' abuso del poter delle chiavi non è ivi meno

manifesto. Il diritto di fulminar le censure non stava solamente nelle mani dei principali vescovi; ma questi lo commettevano agli arcidiaconi e ai decani rurali, che avevano anch'essi dei sostituiti molto men ragguardevoli, e talvolta ignorantissimi, donde avveniva che vi erano scomunicazioni senza numero, e il più delle volte senza cagione. Si citano alcune parocchie, ove si vedevano fino a quattrocento ed anche fino a settecento scomunicati. Il vivere di una quantità di cherici e particolarmente di beneficiati non era nè regolato, nè cauto; e neppure decente nel luogo sacro. Imperocchè quivi s' intertenevano e passeggiavano in tempo dell' ufizio, sino alla fine in ciascun' ora; ed in quel momento s' incamminavano frettolosi al coro, da vili mercenari, per ricevere la distribuzione. I loro costumi erano tanto dissoluti, che fu proposto di mettere in deliberazione nel concilio, se non conveniva di permetter loro il matrimonio, come ai cherici della Chiesa greca. Sono accusati i frati di fuggir la molestia del chiostro, di spargersi nelle più frivole società, e fino nei mercati e nelle fiere per occuparsi di traffico, scandalizzando sovente i popoli coi vizi più enormi dei loro. È fatto rimprovero ad altri, che stavano più riguardati, di raccogliersi due o tre nei priorati campestri, per vivervi in una libertà molto simile a licenza. È resa però giustizia ai frati Mendicanti; in proposito dei costumi, della scienza, dello zelo per la salute delle anime: è detto che essi sono propri a tener luogo del nessun merito dei curati; ma si propone di dar loro delle rendite sicure;

il che fa conoscere che un grado di virtù assai sublime, perchè lo spogliamento intero non esponga ad alcun pericolo, non richiede per parte di quello che la pratica; minor fortezza d'animo per sostenervisi fermamente e per inalzarvisi la prima volta. È parimente rimproverata nella loro predicazione la sottigliezza e la ricerca delle cose vane, e si fa ad essi esortazione di tornare ai metodi antichi. In generale, sono attribuiti gli abusi dominanti e il moltiplice rilasciamento all'obblio delle antiche regole, dei canoni formati dai primi quattro concili e da quello di Laterano, e dai decreti dei sommi pontefici. Se tutte queste sante leggi fossero osservate non meno dal capo della Chiesa che dai suoi membri, dice la Memoria sul finire, pare che la cristianità sarebbe assai riformata. Poichè era lo Spirito Santo quello che ispirava gli uomini di Dio autori di tanti saggi regolamenti, i quali hanno sparso dappertutto il buon odore di Gesù Cristo. E niuno si meravigli che io parli del capo della Chiesa in tal modo; perchè quantunque il principe non sia sommesso alle leggi, nulla evvi pertanto che gli si addica meglio dello stringersi all'osservanza delle leggi: ed è una parola degna della maestà d'un sovrano: *Io son principe, e le leggi mi comandano.*

In conseguenza di queste Memorie, e presso ad altre osservazioni i Padri di Vienna fecero vari decreti che intitolarono costituzione. I due primi si aggirano sulle esenzioni dei regolari; i vantaggi e gli inconvenienti ne erano stati discussi caldamente da Giacomo delle Terme, abate di

Chailli, dell' ordine di Cestello, e da Gilles di Roma, soprannominato il dottore ben fondato, divenuto di Agostiniano arcivescovo di Bourges. Il prelato si scagliava principalmente contro i religiosi forniti di rendite, superbi delle loro ricchezze, come egli diceva e poco sommessi ai vescovi, dei quali invilivano l' autorità. L'abate rappresentava un gran numero de' vescovi, non solo come uomini entrati nelle loro sedi senza vocazione e spesso per vie torte, mancanti dello spirito del loro stato, inabili con più forte ragione di condurre le anime nei difficili sentieri della perfezione religiosa, ma come i veri tiranni dei frati, che opprimevano per vaghezza di dominare, e cercavano di spogliare con una odiosa avarizia. Il concilio tenne il mezzo fra quelle due estremità; fece divieto ai vescovi di usurpare i beni dei frati, di usar contro di loro la violenza, e di impedirli dall' andare ai lor capitoli generali o provinciali; ma fu pur vietato ai religiosi di amministrare senza permissione del curato i Sacramenti dell' estrema Unzione, dell' Eucaristia e del Matrimonio, di assolvere dai casi riserbati al vescovo, di assolvere parimente e di seppellire gli scomunicati e gli usurai manifesti, di rimovere i laici dal portarsi alle loro parocchie, di procurarsi dei lasciti a danno di quelle chiese, in fine di sparlare dei pastori ordinarii.

In quanto ai litigi dei frati Mendicanti col clero, Clemente V. rinnovò nel concilio di Vienna la decretale di Bonifacio VIII, che Benedetto XI avea rivocata. Perciò fu data licenza ai Domenicani e

ai Francescani di predicar nelle loro chiese, nelle loro scuole e nelle piazze pubbliche, come allora si praticava; ma non già nelle ore in cui gli stessi vescovi predicassero e facessero predicare in loro presenza. « Non predicheranno neppure, soggiunse il papa, nelle parocchie, senza mandato del vescovo, o senza invito dei curati. Per la confessione, dimanderanno l' approvazion del vescovo che potrà ricusarla a taluno, secondo le regole dell' equità e della prudenza; ma se egli la ricusa generalmente a tutti quelli che i lor superiori potessero presentare, i religiosi ministreranno allora la penitenza in virtù del potere che ad essi concede il papa ». Questo privilegio eccitò nella Chiesa delle dispute che furono assai lunghe, e spesso ardenti; e i prelati non cessarono di richiamare, finchè fu annullato in questi ultimi secoli per la tranquillità della gerarchia.

Il concilio proibisce ai frati, che hanno rendita, la superfluità nel nutrimento, la vanità nelle vesti, la caccia, i viaggi alla corte, e le macchinazioni contro i loro superiori: raccomanda ad essi il ritiro e lo studio, senza far più menzione dei lavori di mano, troppo estranei dai nuovi costumi. É proibito alle religiose di usare stoffe di seta e pellicce preziose, di pettinare i capelli in guise troppo adorne, di uscire dalle loro case, specialmente per girare di notte nelle vie, per andare al ballo e alle feste mondane. Per questo divieto singolare, può giudicarsi dal rilassamento che lo cagionava. Il concilio prescrive che tutte le religiose abbiano dei visitatori, senza eccettuar quelle che si diceano canonichesse secolari, e si somigliavano ai canonici.

I cherici secolari, anche ammogliati, come era frequente il trovarne allora negli ordini inferiori, hanno divieto, sotto pena di perdere il privilegio chericale, di portar armi, o di esercitare il mestiere di beccaio, di taverniere, ed ogni commercio sconveniente del pari ai costumi ecclesiastici. Nè possono venir nel pubblico vestiti di abito, che attragga la vista del popolo, o per la vivezza e misto bizzarro dei colori, o per la singolarità della forma. L'età necessaria per ricevere gli ordini è determinata a diciotto anni pel sottodiaconato, a venti pel diaconato, a venticinque pel sacerdozio. Tuttavia la Memoria del vescovo di Mende, accordevole cogli antichi canoni, richiedeva trent'anni pel sacerdozio, e venticinque pel diaconato. In fine, rispetto all'immunità dei cherici, il concilio rivocò la bolla *Clericis laicos*, che avea tanto mosso ad ira Filippo il Bello contro Bonifacio VIII.

Ei fece parimente, per gli spedali, un famoso regolamento che diede origine alle amministrazioni laiche di quegli istituti. Proibisce sotto pena di nullità, che sieno dati più come benefizi a secolari, purchè non sia ciò comandato per titolo della fondazione. Fuor di ques'o caso, essi verranno affidati alle cure di persone degne per la loro probità, benignità ed intelligenza, di divenir tutrici dei poveri, però sotto l'ispezione degli ordinari, ai quali renderanno conto annualmente. La qual decisione ci obbliga a riconoscere con dolore che riuscì di molta vergogna a non pochi ecclesiastici del tredicesimo secolo, poichè essa derivava dalla loro crudeltà verso gli sventurati,

di cui volgevano i beni a loro personale vantaggio ; il che costrinse il concilio a tenere un metodo totalmente contrario a quello dei secoli precedenti ; perocchè fino allora non si era creduto di poter mettere quegli ospizii di carità in mani migliori che quelle dei preti e dei diaconi. Per altra parte , fu condannato l' uso in cui erano i giudici laici di ricusare i Sacramenti di penitenza e di Eucaristia ai malfattori che doveano subire la pena di morte. Gli ordinari sono autorizzati a costringere i giudici , per la via delle censure , di correggere quegli abusi inumani.

Il concilio rinnovò anchè la festa del santo Sacramento , istituita più di quarant' anni prima da Urbano IV , la quale in vero ancor non era stata ricevuta in tutte le Chiese , e erasi trascurata. La volontà di un concilio ecumenico la fe' celebrar dappertutto, e sempre con più grande solennità. Da quel tempo avvenne che i fedeli, di unanime accordo, cogliendo lo spirito del concilio , abbenchè non parli manifestamente nè di processione nè di esposizione , credettero di dover onorare con dimostranze solenni della loro adorazione e del loro amore ; un Dio fatto uomo , a cui l'immensa sua gloria nel cielo non fa avere a sdegno l' abitar fra gli uomini ancora.

Per decoro delle scienze al par che della religione, fu raccomandato lo studio delle lingue dotte , opportune a facilitar la conversione degli Infedeli. Si decretò che nelle principali scuole, segnatamente nelle università di Bologna , di Parigi , di Salamanca , di Oxford , e nei luoghi ove risiedesse la corte romana , si porrebbero due

maestri per la lingua ebraica, due per l'Arabica, e due per la Caldaica. Il promotore principale di quelle istituzioni fu il celebre Raimondo Lullo, nativo di Majorca, personaggio quasi indefinibile, di vita in prima dissoluta ed anche libertina, poi frate ardentissimo del terz' ordine di S. Francesco, amante della solitudine e procuratore assiduo dei principi, che egli vide tutti e stimolò fino all' importunità, perchè entrassero nei disegni del suo zelo, negoziatore di una operosità unica, autore di più volumi che un uomo non potrebbe trascrivere o quasi leggere nel corso ordinario della vita, incolpato di eresie, e martirizzato fra i maomettani d' Africa; uomo insomma così differente da sè stesso, il qual mostra tante contradizioni inconciliabili, che se la minima parte di ciò che se ne racconta è vera, i fatti più stravaganti possono trovar fede. Gli è attribuita per sino la scoperta della grand' arte.

I padri di Vienna ebbero anche la crociata in considerazione. Il re Filippo, Luigi suo primogenito re di Navarra, ed il re d'Inghilterra, promisero di fare il viaggio: ma tutto riuscì ad imporre una decima sul clero. Le somme si riscossero, e Terra santa rimase senza contrasto in balia degli Infedeli. Così avverrà di molti altri disegni che vedrem rinnovarsi in appresso.

Ad onta della moltiplicità e diversità di tutti quei grandi oggetti che furon materia al concilio di Vienna, non seguirono se non che tre sedute, ma preparate da un ben maggior numero di concistori o congregazioni particolari. Fu terminato al fine, colla terza adunanza, il sesto gior-

no di maggio dell'anno 1312. Restava però da consumar la faccenda dei Templari, avuta come imperfetta fino a che il gran maestro e gli altri capi principali dell'ordine non fossero giudicati personalmente.

Il papa che di ciò si avea serbata la cura poscia la commise a tre cardinali, aiutati dall'arcivescovo di Sens; da alcuni altri prelati e da parecchi dottori in diritto canonico. Essi li dannarono a perpetuo carcere, in numero di quattro, vale a dire il gran maestro Giacomo di Molai, il visitatore di Francia, e i commendatori d'Aquitania e di Normandia. Questi famosi incolpati avevano già annullata, come dicemmo, la confessione che avean fatta dapprima, e che pretendevano di poi essere stata loro estorta dalla seduzione e dal timor dei supplizi. Allorchè fu fatta ad essi la lettura della lor sentenza, i due più illustri dei quattro, cioè il gran maestro ed il fratello del delfino di Alvernia, il quale alcuni autori dicono visitatore di Francia ed altri commendatore di Normandia, ritrattarono le loro confessioni con alta meraviglia del popolo e protestarono con intrepidezza che erano innocenti. I cardinali legati, trovandosi in quell'intrigo, si appigliarono al divisamento di deliberare su questo proposito nel giorno venturo, e li consegnarono alle mani del provosto di Parigi, solo perchè li custodisse fino a quel momento, ma il re, che era in palazzo, tenne subito consulta cogli oficiali che trovavansi presso di lui; senza chiamare alcun ecclesiastico; e nello stesso giorno, sulla sera, fece ardere quei due capi dell'ordine

in una isoletta della Senna, che era fra il giardino del re e il convento degli Agostiniani, nel luogo ove è di presente la piazza Delfina (1314). Il supplizio non servì che a raddoppiare la loro costanza, e ad inspirar loro una eloquenza piena di entusiasmo, che fece una maravigliosa impressione sopra gli assistenti. Gli altri due; dopo essere stati alquanto tempo in carcere, furono posti in libertà, secondo la promessa loro fatta.

Al dire di molti censori, Filippo il bello, avido per natura, e divenuto anche più avido per lo sconcerto delle sue finanze, imperioso vendicativo come provano le sue persecuzioni contro Bonifacio VIII, aveva assolutamente decisa la perdita dei Templari, tanto perchè essi eransi dichiarati altamente in favor di quel papa, quanto perchè aveano contribuito ad una sommossa a cagione delle monete, che il re aveva alzate fin due terzi sopra il loro valore reale. Da un' altra parte, essi rappresentano Clemente V, come il vile schiavo di Filippo sul trono pontificio, ove stimavasi troppo felice di tenersi coi mezzi che, secondo essi, lo aveano sollevato. Noi ci guarderemo dall' apporre ad augusti personaggi che temono d' incorrere il biasimo e l' esecrazione nei secoli avvenire, una atrocità qual fu la prescrizione ingiusta e meditata della più bella nobiltà del mondo cristiano, o qual solamente la servile e crudel connivenza di un sommo pontefice.

Non si può già dubitare che non vi fossero molti vizi da riprendere fra i cavalieri del Tempio, ma resta ancora a sapersi se la depravazione era tanto generale nell' ordine, e tanto orri-

bile quanto si crede ; se era usanza invariabile da quarant' anni di non ammettervi alcuno senza insultare il crocifisso, senza oltraggiar la natura con esecrabili impurità. Quanto all' accusa in generale, essa è smentita pel giudizio dei Templari di Alemagna, e di Aragona ; di Castiglia, e di una gran parte dell' Italia, tutti o quasi tutti rimandati innocenti. Che vi sieno stati alcuni mostri, corrotti primamente dai Musulmani di oltremare, e che questi ne abbiano formato a vicenda un assai maggior numero, in Francia particolarmente ove era più comunicazione colla Siria popolata di Francesi, è cosa che non oltrepassa la misura ordinaria dell' umana depravazione : ma anche in tal caso, era egli spediente di spargere un sangue illustre con tanta profusione, di moltiplicare a saputa e vista del popolo quelle crudeli torture, di accendere tante orribili pire il di cui spettacolo non poteva lasciar altro che impressioni sinistre ? Ci affrettiamo di aggiungere che la religione, comecchè oltraggiata dai delitti convenuti dei Templari, non partecipò in nulla al rigore dei loro supplizi. Nel resto, le leggi civili di quell' epoca, ben differenti da quelle dei nostri tempi erano tanto formali quanto terribili, e a fronte della loro inesorabile severità, può dirsi giustamente, che Filippo il Bello avrebbe potuto contentarsi della carcerazione del gran maestro e del commendatore Guido di Alvernia, senza abbandonarli al rogo col titolo di ricaduti e di contumaci ? Ecco tutto ciò che noi diremo sopra quella esecuzione per sempre famosa. Lo storico dee presen-

tare quello che può dirigere il lettore ne' suoi giudicii; ma non appartiene se non che a questo il pronunziare, almeno in siffatte materie.

Filippo e Clemente seguitarono da vicino nel sepolcro i capi de' templari, il Papa a' 20 di aprile dall' anno 1314, lo stesso in cui fu arso il giovan maestro, il re a' 29 di novembre del medesimo anno, quarantesimosesto solamente di sua età.

BERTHIER

III.

LUIGI ALESSANDRO BERTHIER

Nato l'anno 1753—Morto l'anno 1815

Il venti novembre del 1753 nasceva a Versailles Luigi Alessandro Berthier, e dopo corsi gli studi della prima gioventù. il dì primo del 1766 entrava nel corpo topografico militare quale ingegniere geografo. Indi, come i tempi portavano correndo alquanto lento i diversi gradi della milizia battagliera, dopo stato i pochi anni in America nel reggimento dei dragoni di Soissons, il dì primo del luglio 1788 era assunto a maggiore, e cominciato il combattere in Francia all'esercito del Nord veniva per le sue prodezze acquistando i gradi di tenente colonnello, di colonnello e di maresciallo di campo. E per la guerra, che a que' giorni di fiera rivoluzione non intermetteva mai, rendendosi sempre più profitte-

voli i servigi di lui, ricerco da Buonaparte che traeva al conquisto d'Italia, egli era assunto il 2 del marzo del 1796 a capo dello stato maggiore generale. Ne fu ingiusta la fidanza che di lui si aveva, perocchè illustrando ogni nuova carica con sempre nuovi meriti, era in breve sollevato a generale di divisione. La sua operosità, la sua attitudine a regolare qualunque si fosse anche più grosso esercito, e il valore che mostrava in ogni sua impresa furono così ben sentiti dal suo generalissimo e dalla repubblica, che al cadere del 1797 era a lui commesso il comando supremo dell'esercito d'Italia. Conchiusa la pace coll'Austria, egli era mutato dall'un esercito all'altro, o date le spalle all'Italia, veniva in sull'entrar del marzo 1798 eletto a capo dello stato maggiore dell'esercito dinominato dell'Inghilterra, e siccome non era carica, fosse pur spinosa, intricata e difficile che paresse troppo grave al vasto suo ingegno militare, nel successivo anno era fatto salire lo scranno di ministro della guerra. Indi avuto necessario in sui campi della guerra, era a lui dato il comando dell'esercito di ricuperazione; se non che andato Buonaparte in Egitto volle aver seco e a capo dello stato maggiore il Berthier, il quale, dopo renduti i maggiori servigi, si tornava di là con Buonaparte in Francia, e ripigliava nel 1804, anche dopo assunto a maresciallo e gran cacciatore e capo della prima corte della Legion d'onore, la direzione del ministero della guerra, che lasciava correndo il 1807, allora che veniva nell'agosto di quell'anno sollevato a vice connestabile dell'impero. La

Francia gloriava in quella età di valentissimi condottieri di eserciti, e generali di valore e ingegno sopra ogni dire segnalati; pur non fu alcuno che poggiasse all'alto segno di Berthier, o quale aveva, e non era la sì facil cosa, fatto contentissimo di sè il suo monarca nelle guerre germaniche del 1805, del 1806 e del 1807. I moltiplicati ufizi, a cui attendeva con solerzia ed acume fuor dell'ordinario, lo avevano renduto importante in tutte quasi le maggiori cariche della corte e della milizia; e perciò in quel mentre medesimo che era insignito de' gravissimi incarichi già mentovati, egli entrava membro del senato, si alzava alla dignità di principe e duca di Neufchatel, e dopo finita la guerra coll'Austria nel 1809 vedeva crescere le sue dignità col nuovo titolo di principe di Wagram, ed era l'eletto ai più onorevoli uffizii, e lasciando stare i tanti altri; egli veniva sortito all'alto onore di richiedere a sposa del suo monarca la figlia dell'imperatore Francesco. Era combattuta la guerra di Russia, e Berthier, che non aveva pari nell'immenso ufficio di capo dello stato maggiore generale del grand esercito, vi faceva bella mostra della sua rara abilità; a dir breve, insino a che fu allato a Napoleone l'esercito lo vide sempre infaticabilmente operoso.

Berthier era il capo dello stato maggiore per eccellenza; era il solo fra la numerosa schiera de' gran generali dell'impero francese, che potesse con vero onore e vantaggio delle guerre sostenere un sì grave, e sto per dire infinito incarico, massime nel grande esercito napoleoni-

co, il quale si componeva bene spesso di molti eserciti. La natura aveva largito a Berthier tutte ad un punto ed in sommo grado le doti svariatissime che bisognavano ad un capo di stato maggiore che doveva servire sotto i comandi immediati di un Napoleone.

Ma perchè sommo nel difficilissimo ufficio di capo dello stato maggior generale non se ne vuole però dedurre la conseguenza che Berthier fosse un grand' uomo, un genio da stare a petto all' eroe suo signore. No, non vi ha cosa più falsa di questa. I nemici, gli invidiosi della gloria di Napoleone, tutti gli avversi a questo per le contrarie loro opinioni politiche non sapendo nè potendo altramente studiavano ad attenuarne i meriti, ora divolgando che Carnot faceva a Napoleone tutti i piani delle guerre e delle battaglie, la qual cosa è una solenne menzogna, ora affermando, che Moreau vinceva d' ingegno militare, Napoleone, quel Moreau, che valoroso soldato ed eccellente esecutore non aveva anima nè genio al creare; ed ora osservando, esser Berthier come il capo e il braccio destro di Napoleone, andar del paro con lui nella cosa del genio, e vincerlo anzi in ogni affare toccasse mosse di eserciti e guerra. Ma il tempo che a tutto rimedia ha corretto anche queste ingiuste e bugiarde sentenze. Correva il troppo gran divario, anzi la troppo gran distanza fra Napoleone e Berthier, perchè se ne possa fermare un paragone, Berthier era come i tanti altri marescialli di Francia, che sotto le felici ispirazioni di Napoleone figuravano talora giganti ed eroi, ma privi del suo

gran lume, ma lontani da' suoi consigli e comandi, e fuor della sua veduta non erano più que' dessi, scapitavano del meglio che pareva in prima essere loro vanto ed ingegno, e i fatti di tutte le guerre napoleoniche lo testimoniano apertamente. Il cuore indura la maggior pena in dover sentenziare alquanto severamente di questo capitano altronde meritevolissimo d'encomî, ma nella storia la verità debbe andare innanzi a tutto ad essere vera storia, e quantunque alcuni scrittori francesi per un esagerato e mal inteso amor di patria penino nel dire la verità tutta la verità dei loro principali capitani, pur lo straniero che giudica le cose come sono, e non è allettato a mentirla o variarla da passione o interesse alcuno non teme di affermarla, e ne sente il gran dovere. E sì, Berthier fu appunto quale noi lo tratteggiamo: grande, profondo, solerte e di una esattezza e avvedimento impareggiabile allato e sotto gli occhi dell' Imperatore, che gli sminuzzava, per così dire, il pane in mano, egli veniva meno ad ogni dovere, ad ogni bisogno della guerra e dell' esercito, veniva meno a se medesimo se era lasciato in balìa a se stesso, se veniva comandato di far di suo capo ciò che in prima gli era a parte a parte o minutamente imposto. E le ragioni a provare una tale verità non fallano certamente. Quando ne' famosi apparecchi della guerra del 1809 contro l' Austria Napoleone mandò Berthier a' confini a porre l' esercito nelle convenevoli posture per appiccar la guerra, fu veduto chiaramente com' esso lungi dall' essere un gran capitano e quel genio della scienza militare che i

tanti lo supponèvano per errore, o volevano per mal animo contra Napoleone, non era altro più che un semplicissimo esecutore degli ordini del suo signore, un uomo e capitano affatto inetto a condurre una battaglia o tessere un piano qualunque di difesa e di attacco. Gli ordinamenti che diede Berthier all' esercito erano, lo si vuol dire schiettamente, cotanto falsi e spropositati, che l' esercito francese medesimo ne conobbe sin dalle prime tutto l' errore e i pericoli gravi che ne correva. Egli aveva collocato l' esercito in guisa che peggiore non credo si potesse. Ogni sua cosa pareva fatta e studiata a dar la peggio all' esercito francese. Dal solo Berthier in fuori tutti vedevano il falso e l' errato delle sue ordinazioni, e le funestissime conseguenze che ne dovevano derivare; tutti si tenevano già vinti prima del combattere; quando giunto al grande esercito Napoleone, e veduto il gravissimo fallo del suo maggior generale, mutata in sul subito ogni cosa, tornò negli animi dell' esercito l' usata fiducia e, pieno della speranza che danno sempre i veri genii conseguì quelle continue vittorie che la storia del nostro secolo registrò ne' suoi fasti a gloria dell' invitto duce italiano: e quello che nel 1809 avvenne pure al cadere del 1812 e in sull' entrare del 1814. Abbandonato a sè solo, Berthier non seppe far cosa profittevole alla guerra ed all' esercito. Al manco de' lumi e della scienza che vogliono sempre essere grandissimi in un supremo capitano, Berthier aggiungeva un fare irresoluto e fiacco, che privo di Napoleone lo rendeva non solamente incapace ad ogni opera del-

l'ufficio suo, ma eziandio di assoluto danno all'esercito: Uso mai sempre a non far nulla di proprio capo, perocchè una nuova dote, che aveva bellissima, era quella di conoscere se stesso e non aver mai di sè opinione, anzi non facendo altro mai che lo strettamente comandato da Napoleone senza giuntarvi cosa del suo, egli si rendeva tale e di tanta importanza e utilità, che nessun altro poteva meglio di lui. Sotto gli occhi di Napoleone pareva egli stesso l'Imperatore: ma dilungato questo da lui, Berthier non trovava più sè in se medesimo. Ricevendo i comandamenti dalla bocca di Napoleone, nessuno poteva pareggiar Berthier nella cosa difficilissima dell'eseguirli; non fu certamente mai capo di stato maggiore che meglio di Berthier comprendesse in sul fatto ed eseguisse gli ordini avuti. Egli mostrava in ciò tale prontezza, solerzia e chiarezza: che indarno l'avrebbero saputo pareggiare anche i più segnalati capitani di Napoleone. Chi pigliasse a considerare anche per poco tutta l'immensità degli ordini che gli dava l'Imperatore, che si facesse a meditare il modo brevissimo e, sto per dire, infallibile che teneva Berthier, nel dare il più intero e giusto spaccio ad ogni cosa sminuzzandole e partecipandole a tutti i corpi e a tanti diversi generali, mentre andrebbe stupefatto del come un uomo solo (ma era un Napoleone) potesse supplir da sè tutto il gran monte delle necessarie e complicate previdenze, avvertimenti e comandi, forza e pure che maravigli del fecondo ingegno di Berthier nel recare ogni cosa a quella maggiore esecuzione che era

dato ad un uomo di fare. Pur nonostante questo cumolo di gran doti, Berthier non era da solo acconcio ad opera di qualche rilievo. Quando Napoleone, lasciate le smunte e diserte reliquie del grand' esercito di Russia, trasse a Parigi a improvvisarvi il nuovo esercito che doveva trionfare ancora Lutzen, Bautzen e Dresda, Berthier fu incaricato del rannodamento e ordinamento de'tanti sbandati del già grand' esercito, egli doveva raccozzarli, ordinarli e porli nelle più convenevoli posture ad opporre quella maggior resistenza ch' era dato affine di sostenere i campi della Polonia sino all' arrivo degli aiuti; egli doveva insomma supplire il gran manco di Napoleone e del numero, e far campeggiare in guisa il breve esercito napoleonico da mettere ad un' ora la maggior fidanza nei collegati Polacchi e, rintuzzando i Russi malconci e diserti pur essi da quel soverchio e fiero di gelo, tenere a segno la Prussia e la confederazion del Reno, che per la gran catastrofe dell' esercito napoleonico vacillava già forte nella sua fedeltà alla Francia e all'imperator Napoleone. E come fu in Polonia, avvenne pure il medesimo in Francia sull' entrare del 1814. Mentre Napoleone sudava in Parigi a suscitare i son nolenti Francesi alle difese della loro patria minacciata da un milione di collegati, era debito del maggior generale Berthier di raccogliere il nuovo esercito, e collocarne i diversi corpi dove fosse meglio tornato. Eppure, chi lo crederebbe? Quell' uomo, che allato a Napoleone aveva fatto credere ai tanti di essere egli stesso un nuovo Napoleone, quel Berthier, che sotto gli occhi di

Napoleone, e però nel secondo grado aveva quale capo di stato maggiore renduto i maggiori servigi e partecipato de' più gran trionfi, messo nel grado supremo e posta in sue mani la sorte della guerra, della Francia e dell' esercito, si diede a divedere quello che era, un perfetto esecutore degli ordini che riceveva, ma altrettanto inetto a condurre in capo le cose della guerra e degli eserciti.

Nè io sono il solo che la pensi di lui in questa poco favorevole guisa, nè i giudizi fondati sui fatti possono aversi per fallaci o nemici. Chi sulla fede del grado superiore che tenne Berthier in tutte le guerre allato a Napoleone penasse a reputarlo quell' inetto e incapace a condurre in capo gli eserciti che noi l' abbiamo dipinto, ascolti il general francese Pelet, e sia questo il suggello del nostro giudizio. Inoltre tutti gl' intendenti della guerra convengono nella nostra sentenza, nè i Francesi che abborrono cotanto dal menomar le glorie dei loro capitani saranno sospettati in questa di parzialità o di ingiustizia. Ed ecco come il generale Pelet ragiona e giudica di Berthier nella circostanza appunto, in cui avendo avuto, prima di appiccar la guerra del 1809, come il comando supremo dell' esercito, fallì di poco non mettesse colle sue varie ordinazioni in gran compromesso tutto quanto l' esercito napoleonico in quella sì arrischiata condizione. « Molti non conoscenti nè dell' arte della guerra, nè del valore de' capitani, cresciuta nel loro capo e senza alcuna buona ragione la reputazione militare di Berthier,

andarono tanto innanzi ne' loro errati e presuntuosi giudizi fino ad averlo tale e tanto sommo nella scienza, che non solamente andasse del paro con Napoleone nella cosa del genio guerresco e della sublimità delle cognizioni, ma che lo superasse ben anco, che egli fosse quello che in tutte le maggiori circostanze giovasse Napoleone de' più accorti ed efficaci consigli ad operare le più sublimi geste, e che predicesse all' Imperatore tutta la gran piena di sciagure che il vennero da poi disertando, quest' era la opinione che i malevoli, i nemici segreti e gli ignoranti portavano di Berthier a danno della gran fama di Napoleone; ma poichè non è cosa più errata e falsa di tale giudizio, prendiamo a disaminar brevemente la condotta che tenne Berthier in sul principio della guerra del 1809, dove avendo avuto per cinque giorni e prima che giungesse Napoleone il comando supremo dell'esercito francese, mostrò colle sue mal'accorte ordinazioni quanto fosse poco acconcio a sostenere degnamente il gravissimo incarico di condurre un grand' esercito. Io sento il gran dispiacere in dover giudicare con una certa quale severità un capitano che sedè in sull' uno de' primi seggi dell' esercito imperiale, un generale che, sortite da natura le molte ottime doti, si meritò che il più grande uomo del secolo mettesse in lui tutta la fiducia, che gli portasse affezion d' amico, e sapesse pur anco conservarsi l'affezione de' suoi antichi amici; di un generale, finalmente, che nel secondo grado della milizia ha renduto i grandissimi servigi, ed ebbe bella mano in molte glo-

riose imprese. Ma io falserei il vero e tradirei il dovere che mi sono imposto, se trasandassi quest' unica occasione di giudicare un generale, che, da questa volta in fuori (era il 1809), non era mai stato in prima degnato del comando supremo di un così grande esercito in sul primo rompere di una difficil guerra avanti ad un formidabile nemico.

» Quantunque Berthier fosse di sua persona valoroso e intrepido ad ogni più arrischiata prova, pur com' era nel gabinetto, fiacco sempre ed irresoluto, e viemaggiormente tale si dava a divedere in sui campi di battaglia. Egli aveva come in proprio e naturali tutte le più essenziali doti ad essere il più utile, vigilante ed operoso capo di stato maggiore; ma se Napoleone non gli era allato, se non udiva ogni cosa dal labbro medesimo dell' Imperatore, egli non era più quel desso, e pareva manco affatto persino di quelle doti, onde, presente Napoleone, era lodato al maggior segno. Avvezzi da lungo tempo insieme, il Berthier comunicava esattamente gli ordini che Napoleone concepiva nella sua immensa e infaticabil mente, gli sminuzzava e li partecipava con tale chiarezza e prestezza, che non sarebbesi potuto da qualunque altro, ma persuaso forse e convinto egli stesso di non poter più avanti di quello che con tanto senno ed esattezza gli aveva ingiunto Napoleone, non era mai che prevedesse o aggiungesse il menomo che agli ordini avuti. E l' Imperatore che aveva conosciuto e pesato al giusto tutto quel più che si valesse il suo maggior generale, lo tenne ognora nel suo vero ufficio,

e non fu da poi questo fatto che gli commettes-
se alcun troppo vasto o complicato comando.

» I sommi meriti sono assai più radi di quello
che nelle generali si pensa ; chè , troppo sono le
doti eminenti che si vogliono a formare un buon
generalissimo. Chi si fa a leggere il carteggio te-
nuto da Napoleone nel lungo e faticoso corso di
tutte le guerre da esso fatte, si rimane come spa-
ventato dall' immensa malleveria che pesa sopra
i condottieri supremi: le indispensabili , numero-
se e complicate prev'denze che esso deve aver
sempre comprendono di stupore grandissimo , e
tale che si dura assai fatica a credere come un
sol uomo possa supplire con onore questo gran
monte di cose ».

Se Berthier fosse lieto di queste sovrane e straor-
dinarie doti , se fosse tale da sostenere con bel
vantaggio dell' esercito ed onor proprio il gran
peso di generalissimo , meglio che i ragionamenti
e le parole , il fece conoscere egli medesimo nel-
le tre diverse circostanze da noi toccate testè: che
se mancassero altre prove l' esercito medesimo le
darebbe , l' esercito che, temendo di lui nel 1806
e vedutolo inutile e inoperoso nel 1812 e 1814 ,
faceva i più caldi voti perchè Napoleone si re-
casse in mano la somma della guerra. L' uomo
è giusto sempre nelle vicende sciagurate, e i gran
pericoli costringono al silenzio ogni bassa rivalità
ed ogni passione. Un sol uomo è talvolta il tutto
delle nazioni e degli eserciti , nè v' ha orgoglio ,
nè vanità che possano sostenere il punto contra
tale infallibile verità.

Ma fu di Berthier quello che di tanti altri. In

lui sono da notare due personaggi, il soldatesco e il suddito. La storia loda in lui il prode soldato, il bravo generale di brigata e di divisione e l'eccellente capo dello stato maggiore generale: e dato in tale giudizio, ella depone la penna e non va più in là. Quale suddito poi, la sua sentenza tiene alquanto del severo, ma non offende perciò alla verità. Berthier fu pari ai tanti altri; il contagio dell'ingratitudine e dell'infedeltà lo vinse, e trascinato dal generale esempio dei grandi indifferenti o traditori; dimentico d'ogni bel sentimento di virtù, rinnegò anch'esso il suo monarca ed amico. Venuti i giorni terribili della sventura, Berthier non seppe conservar se medesimo in sulla via dell'onore e della fama, di fidato e virtuoso che supera a gran pezza ogni altra. Scaduto Napoleone dal trono fu spento a un tratto in Berthier ogni sentimento di fedeltà, di stima e di amore verso colui al quale andava debitore di tutte le sue dignità. Avvezzo da tanti anni a correre l'Europa da vincitore, egli non seppe resistere all'idea lugubre di scadere a un tratto d'ogni sua grandezza. Le avversità sono il crogiuolo da provare la virtù degli uomini; quindi la veduta del nulla a che sarebbe ridotto se la durasse ne' suoi affetti e nella sua fedeltà a Napoleone lo atterrì, ed era lo spavento dell'ignorante, a non dir d'altro, il quale non vedeva come la sola fedeltà era quella che lo poteva onorare anche in faccia de' medesimi suoi nemici. Ma l'uomo nelle generali, e l'ingrato in particolare non ha cari che i soli interessi materiali,

e dove manchi di buone ragioni ne trova delle bugiarde e simulate, e così fece Berthier.

Mentre Napoleone scendeva del trono di Francia da lui sollevato al sommo della gloria e della possanza, l' ingratitudine e l' infedeltà lavoravano a Fontainebleau, a menargli gli ultimi e più duri colpi. Stimando il gigante atterrato e d'impossibile nuovo risorgimento, tutti, si può dire, i più grandi della Francia militare e civile, dimentichi de' ricevuti benefizi lo mettevano in abbandono. E Berthier fu veduto nella schiera di cotesti svergognati. Simulando il gran bisogno di dover porre al sicuro le molte carte importanti che toccavano l' Imperatore a lui medesimo, egli andò a Napoleone in atto di afflittissimo e di tale che non sapesse quasi reggersi in sui piedi, e gli disse volere il loro interesse ch' egli andasse assolutamente a Parigi. Mentr'egli si sforzava a provare d' indispensabile necessità la sua andata alla metropoli, l'Imperatore lo andava considerando con un' aria d' inquieta sorpresa, e Berthier, che teneva continuo gli occhi rivolti al suolo, non vedeva nulla dell' agitazione che provava Napoleone alla sua dimanda.

Dopo alcuni istanti, pigliata la mano di Berthier, così Napoleone gli rispondeva:

Voi vedete, o Berthier, qual gran bisogno io m'abbia di consolazioni, e soprattutto qual bisogno io m' abbia d' essere circondato da' miei veri amici!

E appoggiò forte sopra queste ultime parole: Berthier non rispondeva punto. Quindi l' Imperatore continuò dicendogli:

Voi tornerete domani, non è vero, Berthier?... Domattina?

Certamente; o sire, gli replicava il principe col labbro de' menzogneri e de' finti.

Dopo di ciò furono alcuni istanti di silenzio: ma l' Imperatore lo interruppe, dicendo:

Ebbene, andate!

Dopo uscito Berthier, Napoleone, si rimase alcuni minuti senza parlare. Egli andava seguendo cogli occhi quell' uomo, cui da lungo tempo aveva largheggiato i suoi favori imperiali, indi si rivolse verso il cammino e ve li tenne immobilmente fissi per lungo tempo. Era agevole di leggere sulla sua fronte i pensieri dolorosi che andavano correndo e come urtandosi fra loro in quell' anima così crudelmente disingannata. Finalmente egli fa due passi, e posando la sua destra sul duca di Bassano, così gli dice:

Egli non ritornerà!

Indi, come oppresso, si lascia cadere su di una seggiola.

Ah! sire, replicò il duca intenerito, sarebbe questo l' addio di Berthier?

Non ritornerà, vi ripeto, e nondimeno io l' amava, io parlava di lui poco fa, e diceva... che egli si era oggimai identificato colla mia sorte, che avrebbe usato la sua vita colla mia, che aveva tutto il meglio onde possa gloriare un uomo, un capitano, ingegno, operosità, coraggio, fedeltà, e così dicendo, non temeva punto che l' amicizia che gli voleva mi rendesse parziale con lui. Qua l' Imperatore si fermò, chè la voce gli mancava al continuare, e coprendosi il volto con ambe le

mani, non potè altro che debolmente balbettare— Anche lui !... anche lui !...

Di fatto, Berthier aveva abbandonato il suo benefattore, il suo monarca, ma non per questo era felice. Ad averlo fedele alla loro parte i Borboni avevano largheggiato con lui delle loro onoranze; e come in prima Napoleone lo aveva fregiato della gran croce della Legion d'onore, come l'Austria della gran croce di San Stefano d'Ungheria, la Prussia di quella dell'Aquila nera e l'Assia della sua; i Borboni lo avevano levato all'onore di Pari di Francia e a commendatore dell'ordine di San Luigi. Ma che cosa sono gli onori, se il cuore è battuto dai colpi del rimorso? Tradito nel meglio delle sue speranze, veduto con indignazione dagli amici e partigiani dello scaduto impero, e guardato con dispregio dagli aderenti del nuovo regno, egli si trovò più sciagurato nella sua condizione, che se spoglio d'ogni dignità avesse servata la fede a Napoleone, perocchè la virtù onora le condizioni e supplisce ogni cosa, e il dolore e la vergogna di aver messo ingratamente in abbandono il suo signore, fu nel cuore di Berthier così gagliardo e sincero, che, perduta ogni ragione, si diede da se medesimo la morte, gittandosi il primo del giugno 1815 da una finestra in Bamberga. Così finiva Berthier sua vita; così la storia men severa avendo compassione di lui, pentito del suo fallo, lo scevera dalla nota di coloro che la durarono vergognosamente ostinati nella loro colpa di infedeltà e di ingratitudine.

———

TANUCCI

IV.

BERNARDO TANUCCI

Nato l'anno 1698—Morto l'anno 1783

« *Dès que l'on a bù l'on tourne le dos à la fontaine* » *Grazi.* — È pur troppo così fatta l'umana specie che non appena cessa il bisogno di cosa qualunque, si pon essa in oblio e spesse fiate si maledice e disprezza; da ciò quella lode tante volte eccessiva che si prodiga ad oggetto di cui abbiamo bisogno, e che mutasi in nefanda maldicenza allorchè lo stesso è moralmente, o fisicamente mancato. A simile sventura soggiacque l'uomo il più filantropo del passato secolo; ma ecco quanto spassionatamente dice di lui chi essendo figlio del secolo XVIII ha in pregio la verità.

Nacque Bernardo Tanucci in Stia terra di Firenze nel Cosentino l'anno 1698 da civili genitori, i quali ebbero cura di avviarlo nel camino

delle lettere. Studiò la legge in Pisa avendo per maestro il rinomato Averani ed appena pose fine ai suoi studi fu prescelto a lettore di giuspublico nella scuola stessa ove erasi distinto essendone allievo. Ben presto si attirò egli l'ammirazione pubblica, sostenendo con maschia dottrina che i Pisani erano stati i scopritori delle pandette in Amalfi, ed ebbe per competitore il celebre P. Grandi, il quale affermava che il manoscritto erasi conservato un tempo in Pisa provveniente da Costantinopoli, o da Bologna. Tanucci risultò vittorioso ed il Grandi si accanì tanto che i Pisani insuperbiti dell'onore attribuito loro dal concittadino fecero pervenire i clamori fino al Gran Duca, il quale impose silenzio alle due parti, rimanendo però il Grandi alquanto screditato presso il pubblico.

Ma il destino voleva che Tanucci uscisse dalla patria per far vieppiù rilevare le sue dottrine e fare con i suoi consigli il benessere di popolo che per oltre due secoli era rimasto oppresso ed avvilito dall'arbitrario governo Viceregnale, non che dall'Aristocratico potere. In passando per la Toscana l'infante Carlo di Borbone (nome troppo caro a rammentarsi) il quale veniva alla conquista di questo regno, vide quasi compromessa la disciplina dell'Esercito conquistatore.

Uno dei suoi soldati divenendo proditoriamente omicida rifugiò in una chiesa ov'egli lo fece arrestare, ciò produsse grave contesa, poichè il clero Toscano diceva lesi i privilegi delle immunità ecclesiastiche e voleva la restituzione del soldato.

Per metter fine alla quistione si convenne che profondo giureconsulto la esaminasse dandone ragionato parere, il Tanucci ne fu incaricato ed egli dimostrò a ribocco che le immunità ecclesiastiche erano ripugnanti alle leggi divine ed umane, soprattutto in materia criminale, che le stesse sovvertivano l'ordine di ogni legittimo potere, finalmente che il sacro asilo non doveva essere il rifugio di gente iniqua e sanguinaria. L'infante sorpreso dalle rare qualità del Tanucci lo dichiarò auditore dell' Esercito portandolo seco in questo regno, ove percorse luminosa carriera, giungendo a primo Ministro di Stato. Non appena Carlo prese possesso di questo regno che Tanucci procurò con i suoi avvedimenti di far risorgere la floridezza in un popolo avvilito dagli errori dei governi antecedenti. Scorgendo che l' Aristocratico potere erasi di troppo accresciuto e quindi non sociabile col Monarchico perchè arrestava l' immegliamento politico, era uso dire al Re. « Che nello stato in cui era il regno bisognava » ridurre le cose a due soli estremi cioè re e po» polo ». Si ravvisa da chiunque la sagacità di tale consiglio, poichè quando le membra tutte del corpo sociale vivono subordinate senza diversità al potere Monarchico, allora la coltura e l' opulenza della nazione progredisce : è l' unità fisica la vita dell' unità morale ! il re lo ascoltò, ed il risultato fè vedere la probità ed acume del Consigliere.

Ma eccoci a far parola di avvenimento che vieppiù rende eterna l' onorata memoria dello

stesso. Nel 1746 allorquando questo regno respirava una certa calma, fu minacciato da impreveduta rivolta: si sospettò da taluni che stabilir vi si volesse il tribunale detto del S. Uffizio, tribunale che il cittadino Napolitano ha sempre inteso con avversità; per brevità facciamo a meno di rapportare quanto di tristo avvenne allorchè il Gran Capitano Gonsalvo, che qui governava per il Monarca Ferdinando il Cattolico volle tale tribunale qui stabilire, nonchè quanto di atroce accadde per eguale motivo nel secolo XV poco più essendo Viceré il Toledo per l'Imperatore Carlo V. la giornata 21 maggio 1547, riempie di terrore l'animo di chiunque la rammenti. Il Tanucci intento sempre al bene di questo popolo, per tranquillarlo dalla emozione in cui trovavasi, escogitò colla sua prudenza e con la quasi preponderanza che aveva sull'animo del sovrano (figlia però di veridico affetto per lo stesso) escogitò il modo come fare svanire il turbine e vi riuscì provocando dal re l'editto, che trovasi scolpito in marmo nel monastero di S. Lorenzo, col quale si prometteva di giammai istallarsi siffatto tribunale nel regno: fu tale la gioja dei cittadini che in attestato di gratitudine verso il Sovrano, spontaneamente li fecero-dono della somma di docati 300 mila.

Intanto l'incivilimento di questo regno progrediva e l'anno 1755 lo appalesava in parte coll'istallazione dell'accademia Ercolanese in dove il Tanucci fu nominato presidente, avendo per soci il celebre M. Baiardi di Parma ed i nostri

patrî letterati Can. Mazzocchi, Can. Pratilli, Conte di Pianura, Giacomo Castelli, il P. Torre, il P. Tarugi, Francesco Valletta, Salvatore Aula, Pasquale Carcani, Camillo Paternò, tutti di grata ricordanza. Giunge l'anno 1759 ed il re è chiamato alla successione di Spagna per essere trapassato il germano Ferdinando VI. Dopo quasi cinque lustri di dimora in questo regno ne partiva con duolo universale, quale veniva mitigato col duolo del suo terzo genito Ferdinando I che essendo di età minore lasciava affidato ad una reggenza fino a che compisse l'anno 16 fra i componenti della stessa fuvvi il Tanucci, il quale continuò ad essere integerrimo ed affettuoso Ministro verso il nuovo Sovrano per oltre cinque lustri; ma simile ad astro che avendo asceso al culmine del suo corso, discender deve di necessità al tramonto, insensibilmente venne detratta l'acquisita fama dello stesso mercè le cabale de' suoi nemici. Fu allora che il re avendo in considerazione le reiterate sue dimande di retiro, gliè lo accordò con dispaccio di ottobre 1776 chiamando in sua vece Giuseppe Bologna Marchese della Sambuca, ch' era ambasciatore in Vienna.

Facciamo a meno di enumerare i vantagi procurati a questo regno dal Tanucci esistendone vestigia di eterna ricordanza. Ottenuto il retiro essendo lasso dalle gravi occupazioni per oltre quarant' anni sofferte nella luminosa carriera, si portò a dimorare in una casina di sua proprietà sita in S. Giorgio a Cremano, la quale è oggi dello stabilimento dell' Incurabili per donazione fattane

dalla defunta Marchesa Tanucci D. Ricciarda Catonti. Ivi passava il più del tempo a conversare con nostri letterati ed in una di tali assemblee fuvvi chi volle far dono d'iscrizione mortuaria al buon vecchio, onde ne fosse il tumulo fregiato allorchè l'umana salma lasciasse; il dono non era spregevole, ma partiva da cuore che voleva ancora blandire in certo modo l'uomo retirato da luminosa carica, quindi fu allo stesso non accetto recitando in risposta la seguente da lui composta.

» *Hic jacet*

» ***Bernardus Tanusius Florentinus Marchio,***

» *Qui cum per annos plus quam quadraginta*

» ***Hujus regni clavum moderasset,***

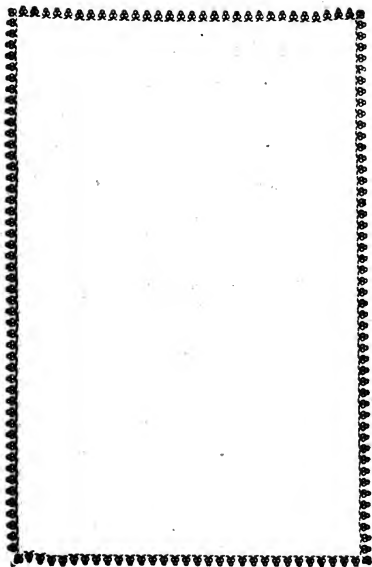
» *Nullum unquam vectigal imposuit.*

» *Vixit . . . .*

Tale fatto ci si narravà da vecchio e caro parente non ha guari trapassato.

Il giorno 30 aprile dell'anno 1783 era l'ultimo pel Tanucci, venendo il dì appresso portato nella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini dal clero della stessa e capitolo di S. Giovanni Maggiore per esser messo nel sepolcro gentilizio, come fu praticato. Fino ad ora niuno ha avuto cura di fare imprimere una scritta sul di lui sepolcro, in modo che la generalità ha ignorato ove fosse;

ma il parroco di detta chiesa S. D. Francesco Consigli, uomo commendevole quanto mai compenetrato da tale noncuranza, nonchè dal sentimento di amor nazionale, ha disposto onde la cennata iscrizione fosse impressa sul sarcofago che contiene l' uomo reso immortale. La prosperità delle cose non rendette Tanucci orgoglioso, nè l'avversità lo fè avvilire, potendo di lui dirsi al pari di Camillo. « Nec sibi dictatura animos fecit, nec exilium ademit ».

—

GIOVANNI XXII.

V.

GIOVANNI XXII.

Creato Pontefice l'anno 1316— Morto l'anno 1334

Raccoltisi a conclave i Cardinali in Carpentrasso per dare un successore a Clemente, i di lui nipoti Bertrando e Raimondo Guglielmo, o sia che temessero non forse il papa venturo investigasse la sua condotta, la quale per vero nulla avea di lodevole, o sia che volessero perpetuare la loro dominazione tirannica nella corte pontificia, giunsero improvvisi con forte nerbo di Guasconi a piedi e a cavallo, uccisero molti italiani, saccheggiarono come in una città presa d' assalto e appiccaron le fiamme in diversi quartieri. I cardinali fuggirono nascostamente per una apertura che fecero in una muraglia dietro al palazzo vescovile, ove si erano chiusi: e ciascuno andò ove potè non senza gravi pericoli. Tutto ciò av-

venne nel mese di luglio, fra la morte di Clemente V e quella del re Filippo. Essi tosto implorarono il soccorso di quel principe il quale li prese sotto il suo patrocinio e li consigliò di ragunarsi in Lione, congiunta da poco in piena sovranità alla sua corona. Questa città potente degli antichi dominii dei re francesi, erasi tramutata ai re di Arles e di Provenza, che collocarono all' impero, poi la ridussero a poco a poco sotto le leggi assolute, così spirituali come temporali del suo arcivescovo e del suo capitolo, sovente discordevoli sui loro rispettivi diritti. I Lionesi, fastiditi da quegli alterchi donde avevano molto a soffrire, aprirono le loro porte alle milizie del re, il quale costrinse il clero a cedergli la sua supremazia. Fu conservato, almeno per qualche tempo, dall' arcivescovo il diritto di aver truppe e batter moneta, e dai canonici il titolo di conti nel quale si son mantenuti sino al finir del passato secolo.

Il conclave fu tenuto adunque in Lione, ma non fu senza gran fatica e senza molto indugio che si raccolsero i cardinali trepidanti: il che tenne vuota la santa Sede più che due anni dopo la morte di Clemente V. Perciò tutti i maneggi, e l' operosità di Filippo il Bello, che morì innanzi a quel termine, non poterono procurare un capo alla Chiesa. Luigi X, suo figlio e successore, mandò Filippo suo proprio fratello e conte di Poitiers, per l' eseguimento di tal disegno. Il qual primo principe del sangue reale stette anche sei mesi a rassecurare i cardinali,

che finalmente ebbe potuto radunare a Lione in numero di ventitre ; ma non appena era in ciò riuscito, che intese la morte del re suo fratello, succeduta dopo diciotto mesi di regno. Egli trovossi in grande intrigo fra quei due rilevanti affari che richiedeano la sua presenza in diversi luoghi, e partì per colà dove lo richiamavano i vantaggi del trono, dopo aver messi i cardinali nel convento dei padri Predicatori, con guardie che loro impedissero di uscirne prima che avessero fornita d' un papa la Sede apostolica. Posciachè Luigi l' Altero avea lasciata incinta sua moglie Clemenza, il conte di Poitiers fu eletto amministratore del regno in aspettazione del principe nascituro. Il quale fu un maschio, venuto in luce ai 15 di novembre dell' anno 1316, ebbe titolo di re col nome di Giovanni I, e lo perdè morendo alcun giorno appresso. L'amministratore di lui zio fu tostamente gridato re, quinto del nome di Filippo, e soprannomato il Lungo, a cagione della sua statura.

Ai 7 del mese di agosto precedente, dopo quattordici giorni di conclave, i cardinali avevano eletto a voti unanimi Giacomo d' Euse, cardinale vescovo di Porto, il quale prese nome di Giovanni XXII e fermò, come i suoi antecessori, la sua stanza in Avignone.(1316) Egli era francese, nato a Caorsa, e non di oscura famiglia, come dice Fleury, seguendo Villani che lo vuole figlio di un ostiere, e S. Antonino che lo dà per figlio di un ciabattino : si può conoscere il contrario dalle dotte discussioni di Baluzio. Non vi è ra-

gion migliore di credere che si fosse nominato papa da per sè stesso: imperocchè la lettera circolare con cui si annuncia ai vescovi la sua esaltazione, dice chiaramente che egli avea molto esitato nel sottoporsi a quel tremendo peso. Quest' ottimo papa aveva meschine sembianze, il viso pallido, breve la statura e la voce esile; ma era pien di fuoco, di vigor d' animo, di prontezza di mente, di sapere, di destrezza e di coraggio, era sobrio, immancabile alle orazioni pubbliche, amante dello studio, vigile, operoso e di gran costanza nelle sue volontà. Conobbesi la sua predilezione verso la patria, fin dalla prima elezione di cardinali che egli fece nell' anno del suo innalzamento al pontificato; poichè fra otto son sette i francesi, ed un solo è italiano. Alcuni anni appresso egli creò ancora sette cardinali, tutti francesi senza alcuna eccezione.

Nel secondo anno del suo pontificato, egli mutò la sede di Tolosa in arcivescovato; e per procurargli suffraganei, collocò nello stesso tempo vescovi a Montalbano, a S. Papulo, a Rieux, a Lombez, e vi congiunse quello di Pamiers. Siccome queste diminuizioni eran fatte sulla metropolitana di Narbona, così per compensarla, vi furono eretti i vescovati di Aleth e di S. Pons. Quello di Albi fu diviso in due, pel tramutamento della badia di Castros in una novella sede vescovile. Nelle province di Bourges e di Bordò, Giovanni XXII pose lo stesso anno sei nuovi vescovati, Vabres nella diocesi di Rhodez, Condom in quella di Agen, Salat in quella di Limoges,

S. Floro in quella di Clermont, e in quella di Poitiers Lucon e Maillezais, la di cui sede fu trasferita alla Roccella intorno alla metà del secolo XVII. L'anno appresso, egli stabilì tre altri nuovi vescovati, Tulle nella diocesi di Limoges, Lavaur e Mirepoix in quella di Tolosa.

Ei prescegliava a queste sedi vescovili qualche monistero il di cui abate era fatto vescovo a fine di impedire i contrasti. Bertrando, abate di S. Benedetto di Castres, vide nullameno istallare un altro vescovo nel suo luogo. E ciò perchè dopo aver dato il suo consenso, per non esporsi ricusandolo, come egli disse, ad un perpetuo carcere, rivolse i suoi richiami ai presidi dei parlamenti di Parigi e di Tolosa riuniti. Egli sostenne che, secondo le leggi e le usanze del regno, il papa non potea fare quelle erezioni, se non che coll' assentimento del re e dei signori territoriali. Accusò altresì papa Giovanni di moltiplicare a tal modo i vescovi, col solo fine di riuscir meglio, secondo le arti de' suoi predecessori a congiungere su tutta la terra il poter temporale allo spirituale. La contesa di questo abate con Diodato, primo vescovo di Castres, fu terminata con una transazione che gli conservò il titolo della sua badia, con mille trecento lire di rendita sui beni di quel monistero. Il papa si diede parimente cura di scrivere al re, per giustificare il suo intendimento in quelle erezioni. Per quelle della diocesi di Tolosa in particolare, egli vantavasi di aver cooperato alla tranquillità del regno, dividendo in molti la potestà e le ricchezze di un

sol vescovo, che era, come ci disse, quasi simile ad un re.

Non guari dopo, egli pubblicò la raccolta delle costituzioni di Clemente V, tanto quelle che furono fatte nel concilio di Vienna, quanto quelle che ebber luogo fuori di quel concilio. Noi ne abbiamo già adotte molte decisioni, in numero assai grande per fornire di esse una sufficiente idea. Sono chiamate Clementine, dal nome del loro autore, il quale ordinò che servissero di regolamento nelle scuole e nei tribunali. Questa raccolta si divide in cinque libri, come la sesta delle decretali, di cui fu per molto tempo chiamata la settima.

Giovanni XXII ben presto incontrò più moleste cure. L' ignoranza in cui si trovavano allora le genti nei secreti della natura e della fisica, faceva attribuire alla magia una virtù ben propria a nutrire quella piccolezza d' animo. Per vendicarsi di alcuni atti di severità, aveano certuni procurato di avvelenare il papa: e non avendo potuto riuscire a fargli prendere la pozione in cui avevano frammischiato il veleno, imitarono la di lui persona in cera, e si confidavano di farlo morire d' una lenta morte, punzecchiando quel simulacro, secondo le loro superstiziose regole, dopo certe invocazioni infernali. Di tanto ci avvisa la commessione che egli diede per informare e procedere contro quei maliardi, giusta le forme usate in materia di eresie. Essi erano ben degni di cotal somiglianza di trattamento, tanto pei loro tentativi omicidi, quanto per le orrende

profanazioni che faceano del battesimo e dell'eucaristia nei loro maleficii.

Fra coloro che si resero sospetti d'aver messa in pericolo la vita del papa, Ugo Gerardo, vescovo di Caorsa, era il personaggio più considerevole. La sentenza pronunziata contro di lui dai commissari ecclesiastici, non lo condanna tuttavia se non che al carcere perpetuo, per titolo di simonia, di spregio del diritto d'appellazione alla santa Sede, di esazioni e di violenze tiranniche; ma Bernardo Guione, autore contemporaneo, aggiunge che il reo fu deposto dal papa, quindi tolto dal suo grado dal cardinal vescovo di Tuscolo, e consegnato al tribunal secolare che lo fece arder vivo, perchè egli aveva, come è detto, tramata la morte del sommo pontefice. Il giudice secolare che comandò quella esecuzione, era al tempo istesso il maresciallo ed il nipote del papa.

A Tarragona in Ispagna, l'inquisitore dell'ordine di S. Domenico, e il vicario generale della diocesi nel tempo che era vacante la sede vescovile, condannarono gli errori e i libri di Arnaldo di Villanova, il quale vantato per la sua capacità nell'arte medica, si era spacciato per teologo con tutta l'insolenza e il ridicolo orgoglio di un ignorante applaudito. Era esso un chierico spagnuolo della chiesa di Valenza; ma volle dommatizzare in Parigi, ove si smarrì avanti ad alcuni dottori, che gli persuasero il timore di essere perseguitato come eretico. Egli si fuggì in Italia come in una terra a quel tempo più sicura che la Francia pei

nemici della religione, poco di poi, ebbe a morire navigando. Gli errori di Arnaldo sotto un'apparenza di riforma, assalivano principalmente il culto esteriore, il governo della gerarchia, i costumi dei religiosi, che egli incolpava il falsar la dottrina di Gesù Cristo, e i soccorsi che i teologhi raevano dalla filosofia, di cui voleva che lo studio fosse totalmente vietato. Giovanni XXII divise intorno a quel medesimo tempo la provincia di Tarragona, per cambiare in metropolitana il vescovato di Saragozza, a cui diede cinque suffraganei, degli undici che aveva in tutto il Tarragonese. Volea così moltiplicar le sedie vescovili al di là dei Pirenei, come avea fatto al di qua; ma trovò più ostacoli in quei luoghi che tra i popoli quieti e docili della Francia. Gli Spagnuoli, per colorare di ragionevolezza la loro opposizione, addussero che quelle sedi così divise non avrebbero più sufficienti rendite per sostenere la dignità vescovile.

Il concilio che Rainaldo di Ravenna tenne in Bologna l'anno 1317 co' suoi otto suffraganei, i vescovi di Bologna, di Comacchio, di Forlimpopoli, di Cesena, di Reggio, di Parma, d'Imola e di Cervia, contiene varii regolamenti i quali non sono men degni di attenzione, che ciò onde era agitata la chiesa di Spagna. È detto in quelli che i curati istituiti anche da patroni ecclesiastici, non devono amministrare lo spirituale se non che dopo averne ricevuta la commessione dal vescovo diocesano. Per impedire che la vita licenziosa e l'esteriore indecente dei chierici non li rendano

del tutto dispregevoli ai popoli, è vietato loro di avvicinarsi ai luoghi della dissolutezza, di albergar presso di loro persone sospette, e di portar le armi; poi si prescrive loro minutamente qual debba essere la forma e la qualità delle loro vestimenta. La caccia è interdetta ad ogni specie di religiosi. Per le contravvenzioni a queste diverse leggi, s' impongono multe pecuniali ai chierici secolari, e ai regolari opere di penitenza. Moltiplicandosi all' eccesso i canonici, ed anche la condizione di frate cominciando in Italia ad essere riguardata come una fortuna, si decreta che il numero degli uni e degli altri sarà determinato in ciascuna chiesa a proporzione della rendita, senza che sia lecito al vescovo di aumentarlo.

Quanto alle spese immense dei processi ecclesiastici, così saviamente abbreviati di poi, è messa una tariffa esatta delle mercedi, che non si potrà mai oltrepassare senza concussione. È vietato agli arcipreti e ad ogni altro giudice al di sotto del vescovo, di fare il processo ai curati ed agli altri sacerdoti di loro dipendenza. Sono scomunicati i giudici laici che dopo avere imprigionato alcun chierico reo del portar le armi o di ogni altra colpa, ricuseranno di consegnarlo al vescovo, quando ne siano richiesti. Giovanni XXII aveva accordato poco innanzi agli ufficiali di Filippo il Lungo, per timore che i delitti non restassero impuniti, la facoltà di avere nelle mani i chierici manifestamente colpevoli o pubblicamente diffamati per causa d' omicidio, di mu-

tilazione o di altri enormi delitti, qualora vi fosse pericolo di fuga, a condizione di restituirli al giudice ecclesiastico: concessione già fatta da Nicolò IV in favore di Filippo l'Ardito, ed uno dei primi vestigi della distinzione fra delitti comuni e casi privilegiati. Un altro concilio di Ravenna, tenuto sei anni più presto, nel divietare alle chiese immuni di ammettere ogni vescovo che non ha popolo di qua del mare, a fare ordinazioni od altre funzioni pontificie, ci offre uno de' primi esempi di quello che diciamo vescovo *in partibus*.

Fu stabilito nel tempo istesso un novello ordine religioso in Italia. Giovanni Tolomei, di una nobile famiglia di Siena, dottore famoso nel diritto civile, fu preso da un gran male d'occhi, nel momento che era per tenere pubblica lezione, a cui doveva assistere uno straordinario concorso di uditori d'ogni classe. Egli dimandò la guarigione a Maria Vergine, con promessa che, se da lei gli fosse conceduta, si scioglierebbe da tutte le mondane vanità, consacrandosi per sempre al di lei servigio. Risanato nel punto medesimo, invece della lezione che da lui aspettavasi, fece sul disprezzo del secolo un discorso animato da tutto il sentimento che provava nel cuore. Due altri nobili Sienesi, per nome Patrici e Piccolomini, a lui si vincolarono subitamente, e andarono tutti e tre insieme nella diocesi di Arezzo, in un luogo chiamato Monte Oliveto. Ivi si costruirono alcune celle ed un oratorio; poscia Giovanni Tolomei, che aggiunse il nome di Bernar-

do, vi collocò tutto il suo avere. Vennero loro in poco tempo tanti discepoli, che il gran numero li costrinse a fabbricare un monistero spazioso e a spandere una regola. Il vescovo diocesano, per commessione del papa l'approvò, del pari che la loro congregazione, la quale fu annessa all'ordine di S. Benedetto. Egli esentò il loro monistero dalle decime e da ogni altro censo, riserbandosi solamente la visita e la conferma dell'abate. Fu provveduto eziandio a ciò che non fu mai governato da laici nè da chierici secolari. Patrici fu eletto primo abate, pel rifiuto di Tolomei, il quale nondimeno in appresso non potè ricusar quell'onore.

Dionigi, re di Portogallo, ottenne anch'egli ne' suoi stati l'istituzione di un nuovo ordine per la difesa della religion cristiana contro gli infedeli (1319). Esso componeasi di religiosi militari, simili a quelli di Calatrava, da cui tolsero a prestito le costituzioni, del pari che quella parte della regola di Cistercio, la quale era accordevole colle loro proprie funzioni. Furono assoggettati così alla correzione come alla visita dell'abate di Alcobaga nella diocesi di Lisbona. Questo novello ordine prese il nome di Cristo, o della milizia di Gesù Cristo.

Le idee di guerra religiosa, le quali non doveano più avere alcuna realtà, almeno fuori dell'Occidente, bollivano però ancora nelle menti. Ad occasione della Crociata che disegnarono i ré di Francia e d'Inghilterra, fu visto rinnovarsi, al tempo di Filippo il Lungo, ciò che

altra volta successe con tanto disordine, mentre S. Luigi stavasi prigioniero in Egitto. Una subita ardenza di spirito, e quasi universale s'impadronì, come allora, del basso popolo, e particolarmente degli uomini di contado, i quali si immaginarono che la liberazione di Terra Santa era serbata ad essi. I mandriani e i pastori, lasciando in abbandono i loro greggi, furono i primi a radunarsi nel principio dell' anno 1320, in prima senz' armi, senza capi militari, e senz' altro titolo che quello di Pastorelli. Venivano in processione, due a due, camminando per le città e i villaggi, dietro ad una croce in un profondo silenzio, visitando le principali chiese, e dimandando l' ajuto dei fedeli, che fornian loro dei viveri in abbondanza. La truppa ingrossava a ciascun luogo per l' aggiunta di mendici, di gente oziosa, di vagabondi e di ladri: e tutti seco menavano perfin le loro donne e i loro figli.

In breve diventarono odiosi per le loro violenze, per le depredazioni e gli assassini. Se era catturato alcun reo, gli altri venivano in frotta ad aprir forzatamente le carceri, ad insultare i magistrati con impudenza, e talvolta con ispargimento di sangue. Il proposto di Parigi fu gittato per loro mano da una scala del castelletto, e poco meno che non fu morto. Cionullostante si allontanarono dal centro del regno, ove pericolavano di restare oppressi, e si volsero nelle province meridionali a scaricar la loro rabbia, ad esercitare il loro zelo di sangue contro gli Ebrei,

che non ebbero da stare in forse tra il battesimo e la morte. Furono trucidati da essi tutti gli Ebrei di Tolosa, senza che gli uficiali del re o quelli della città potessero rimoverli da quel fiero proponimento. Nella bassa Linguadoca, estesero la violenza ed il saccheggio sopra tutti senza perdonare alle chiese. Indi si avviarono alla volta di Avignone, ove la corte pontificia ebbe anch' essa non poco a temere; ma furon prese le opportune risoluzioni per impedire quel pubblico flagello. E perciò metter guarnigioni in ciascuna fortezza, nei castelli e fin nelle chiese; chiuder loro il passo, e divietare che fosser vendute ad esso vettovaglie. Molti perirono fra le armi, altri fatti prigionieri ed appesi, il rimanente fuggì e si disperse. L' Inghilterra fu agitata da simili radunamenti, che del pari felicemente si sbandarono (1321).

Moti non men perniciosi e assai più durevoli sovvertirono l' Italia. Già i Ghibellini aveano rapiti armata mano da Lucca i tesori della Chiesa romana, che Clemente V aveva fatti ivi trasportare da Roma, dalla Campania e dal patrimonio di S. Pietro. Quei faziosi partigiani degli imperatori salendo di giorno in giorno a maggiore altezza sopra i Guelfi, ovvero sul partito dei papi divenuti quasi stranieri all' Italia, la città di Recanati nella Marca d' Ancona, alzò apertamente lo stendardo della ribellione. Per alcune dimostranze di autorità, ordinate tuttavia con una savia moderazione dal governator della provincia, gli abitanti di quella città si scagliarono sull' ufi-

ciale incaricato di eseguire il comando, e lo trucidarono con tre centinaia d'uomini da lui capitanati. Incarcerarono quelli che erano sfuggiti al macello, aggiunsero loro un buon numero di concittadini che aveano inchinato l'animo alla sommessione, e non ristettero dai loro primi impeti se non che per operare atrocità tanto più abbominevoli in quanto erano più meditate. Accesi di quella brutale ferocia, si diedero a strascinare per la città alcune delle loro vittime, fino a che tutto il loro corpo altro non fosse che una piaga, atterrarono le loro case sotto i loro occhi quasi spenti, poi li seppellirono fra le ruine. Impiccarono o decollarono gli altri dopo averne estorte vendite e donazioni dei loro beni: scannarono perfino i piccoli fanciulli, fecero i più orrendi oltraggi a donne, a giovanette, a monache. Le quali enormità, come spesso avviene, essendosi convertite in odio assoluto della religione e della virtù, nell'anno vegnente 1321, molti di quei forsennati si abbandonarono ad ogni specie di dissolutezze e d'infamie, ad osservanze magiche e d'idolatria, a bestemmie orribili contro Gesù Cristo.

L'inquisitore li citò, ma invano, come dovea ben prevedersi. Ei fece loro il processo per contumacia, li dichiarò scomunicati, li abbandonò ai giudici secolari, e confiscò i loro beni in profitto della Chiesa romana. Questo rigore, il quale non consisteva se non che in parole o in iscritti, fu inutile contro gente scellerata, in armi, e sostenuta non solo dal maggior numero de' suoi con-

cittadini, ma ancora dagli abitanti sedotti di Osimo, di Spoleto e dai conti di Montefeltro. Il papa si vide forzato a far bandire la croce contro di essi, ma ciò non fu con maggiore utilità. La più gran pena o piuttosto umiliazione che essi provarono, fu il traslocamento che si fece per la seconda volta della sede vescovile dalla ribellata città a quella di Macerata più fedele alla Chiesa romana. Già Recanati, per la sua ribellione contro la santa Sede, era stata privata della dignità vescovile da Urbano IV.

I Ghibellini fecero molte altre imprese nella Lombardia. Matteo Visconti a Milano, Rinaldo Passarino a Mantova, Can della Scala a Verona, s' impadronirono del governo pubblico; il primo col titolo manifesto di principe, gli altri due coi nomi equivalenti di vicari dell' impero. Contro di essi furono sperimentati processi ed ecclesiastiche censure, per quanto debole dovesse parer quel freno contro l' esca della sovranità. Anche allora una nuova crociata fu dovuta pubblicare, almeno contro i Visconti. Matteo loro padre fu dichiarato convinto di eresia per le sue opere e gli empi suoi discorsi; confiscati i suoi beni, e privato egli e i suoi discendenti delle lor dignità, con nota incancellabile d' infamia. Ma vi fu un addoppiamento di misfatti, di furori, di sommosse e di violenze d'ogni specie, allorchè dopo la morte di Matteo l' imperator Luigi di Baviera, non che punisse i ribelli come richiedeva il suo dovere e l' obbligo de' suoi giuramenti, si palesò del tutto favorevole ai figli dell' usurpatore. Tosto che la

potestà, custoditrice della forza materiale, fa opposizione alla Chiesa a cui dovrebbe essere sostegno, il sovvertimento è inevitabile.

Altri disordini del par funesti alla religione sommovevano la Spagna. Il concubinato del clero subalterno ed anche dei preti, eravi tanto comune, che la gravità dello scandalo facea desiderare ad un autore del tempo e del paese, che coloro non avessero mai fatto voto di continenza. « Tutti i giorni, egli dice, li vediamo passare con empia baldanza, dalle braccia delle loro concubine, all' altare tremendo ove debbono offerire l'ostia immacolata, ancora ardenti nel petto di sozze fiamme, o tutto al più dopo una confessione di apparenza che non toglie l' amore al delitto ». Non erano giunti a quell' eccesso, come indica lo stesso autore, se non che da pochi anni, perchè i primi pastori si confidarono di metter presto fine a quel disordine. In un concilio tenuto l'anno 1322 a Valladolid, statuirono che ogni ecclesiastico distinto degli ordini maggiori, se non si dividesse nel termine di due mesi dalla sua concubina, sarebbe privato della terza parte del frutto de' suoi benefizi; due mesi dopo, del secondo terzo; e dopo altri due mesi, del totale. In fine quattro mesi dopo i sei primi, seguono a dire i Padri, si toglierà loro anche il titolo dei benefizi. Quanto a coloro che non ne hanno, saranno incapaci di ottenerne, se sono preti; e se non son tali, non potranno salire agli ordini superiori. Quelli le concubine dei quali non son cristiane, vengono puniti con maggior severità.

Per tema che l' indigenza non esponga gli ecclesiastici a tenere un modo di vita disdicevole allo stato loro, è vietato di ordinare per ciascuna Chiesa più cherici che essa non può mantenere. Si comanda inoltre che tutti coloro i quali saranno ammessi agli ordini sacri, non ignorino la lingua latina. Finalmente si annullano le prove del ferro caldo e dell' acqua bollente, usi più radicati in Ispagna che nel rimanente dei paesi cristiani, pel commercio degli infedeli.

Lo stesso anno fu quello in cui si istituirono le solenni processioni del santo Sacramento. Il concilio tenuto a Sens nel 1321, e quello di Parigi del 1324, ne suppongono già lo stabilimento che uno di essi attribuisce ad ispirazione divina: e si rimette per l' osservanza alla divozione del popolo e del clero che le aveva istituite. Per conoscere nondimeno il voto della Chiesa, accorda l' indulgenza di quaranta giorni a tutti coloro che si prepareranno degnamente a quella processione col digiunare del dì innanzi. Non è fatta parola della processione nella bolla d' istituto della festa: ma era una conseguenza al tutto naturale che il popolo cristiano si argomentasse, in quella augusta solennità, di rendere omaggio colla più gran pompa al Santo dei Santi che ne è l' oggetto. Così quella devota pratica rapidamente si propagò dalle chiese particolari che ne diedero l' esempio a tutto il mondo cattolico. Il digiuno che si osservava nel giorno avanti, non è rimasto in uso fuorchè in alcune comunità religiose.

Fu parimente sotto il pontificato di Giovanni XXII che si fermò l' universale usanza di indirizzare a Maria Vergine, almeno nel tramontare del giorno, la preghiera che dicesi l' *Angelus*. Il qual costume avea cominciato nella chiesa di Saintes, dove erano avvertiti perciò i fedeli col suono della campana. Papa Giovanni essendone stato consapevole, autorizzò con una bolla del 13 ottobre 1318 quell' uso pio, e lo confermò in un' altra del 7 di maggio 1327. Esse accordano dieci giorni d' indulgenza a chi farà quella preghiera genuflesso.

I rigoristi dell' ordine di S. Francesco, sotto il nome specioso di frati spirituali, avanzavano sempre nella via dello scisma e dell' apostasia; e ciò che non parve sulle prime altro che un monastico litigio, occupò in breve l' attenzione del sommo pontefice coi primi dottori, e divenne la causa della Chiesa. I superiori dell' ordine ebbero ricorso a papa Giovanni contro quei frati indocili che dal canto loro si appellarono a quel pontefice, e vennero con secura fidanza in numero di sessantaquattro a visitarlo nella sua sede di Avignone. Si ragunarono intorno al palazzo pontificio, e vi passarono la notte, risoluti di non partirsi che non avessero prima ottenuta udienza, e sopratutto di non entrare nel convento dei frati della comunità. Il papa avvisato dalle loro grida, ordinò che fossero condotti in quella casa ed ivi custoditi fino a che egli potesse dare la sua decisione. Significato ad essi il cenno di rientrare nell' obbedienza degli ordinari lor superiori, si

appellarono dal papa sorpreso al papa meglio informato. Nè questa fu l' unica prova la quale essi diedero, che il delitto dell' inobbedienza va raramente scompagnato.

Per le giuridiche informazioni, a cui ciascun di loro fu assoggettato, si conobbe che erano infetti di massime contrarie a molti articoli di fede, e che sovvertivano tutta la costituzione della gerarchia. Sostenevano, fra gli altri errori, che non è lecito di giurare in alcuna occorrenza; che i preti peccando perdono il poter di consacrare; che vi sono due Chiese, una carnale ed opulenta, governata dal papa e dai vescovi, l'altra spirituale, povera frugale, composta di loro stessi e dei loro seguaci; questa esser la sola che abbia la potestà ecclesiastica, e l' altra non avér nè autorità nè giurisdizione. A furia di conforti e di minaccie, fu sottomossa la maggior parte di quegli sviati, e si volle che abbiurassero pubblicamente i loro errori. Ma restarono quattro contumaci, i quali spinsero la caparbietà ad un eccesso di cui soltanto sembrano capaci il falso spirito di riforma e l'ipocrisia. Fu vano ogni sforzo per richiamarli ai principii della fede, far loro toccar con mano l' illusione che li perdeva, dipinger loro la sorte funesta a cui solo la docilità potea scamparli, differire anche per molto tempo la loro condanna a fine di domare la loro colpevole costanza. Tutti gli espedienti della commiserazione e della longanimità non valsero che ad accrescere la loro insolenza. Bisognò da ultimo venire ai castighi. Furono degradati dagli ordini sacri, tre del sacer-

dozio e il quarto del diaconato, poi abbandonati a Raimondo di Villanova, giudice secolare di Marsiglia che li fece ardere in un cimitero della città. Molti di quelli che avevano abbiurato non furon meno condannati alla carcere. Imperocchè fu conosciuto che non senza ragione li teneano per sospetti. Alcuni di loro in appresso disertarono l'ordine e la fede per passare tra gli infedeli. Fino allora il governo, o sia superiori generali dell'ordine, si erano guardati dal contagio; ben tosto esso ne invase le parti più nobili.

Uno di quegli illuminati essendo caduto fra le mani degli Inquisitori, pose innanzi per sua giustificazione l'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli, che al suo dire, nulla avevano di proprio, nè di particolare, nè di comune. Fra i consultori che ebbe per soci l'iquisitor domenicano, un lettor francescano per nome Berengario Talon, giudicò quella proposizione irreprensibile, e produsse in di lei favore la bolla di Nicolò III che comincia da queste parole: *Exiit qui seminat*. La difficoltà con molto calore agitata pervenne alle orecchie di papa Giovanni, il quale ordinò di esaminarla profondamente, e sospese le censure statuite dalla bolla di Nicolò contro coloro che disputassero intorno alla sua decretale. Questa sola sospensione ferì l'orgoglio di Michele da Cesena, generale dell'ordine e di parecchi de' suoi provinciali. Senza aspettar la decisione pontificia, Michele adunò il capitolo di Perugia, dove fu pronunziato che Gesù Cristo e gli Apostoli, esemplari certi di perfettezza, non avevano la proprietà di alcu-

na cosa nè in particolare nè in comune, o che la Chiesa la quale non può ingannarsi, di tal modo avea deciso nella decretale *Exiit qui seminat*, inserita nel corpo del diritto. Il generale, con nove de' suoi assistenti, provinciali o dottori, sosorisse; uno fra questi ultimi, che fu Guglielmo Ocamo, provinciale d' Inghilterra e dottore di Parigi, soprannominato ora il dottor singolare, ed ora l' invincibile, manifestò principalmente la sua arditezza. La quale il condusse, con Michele da Desena, fino all' apostasia: ma la società dell' ordine, per la intrepidezza con cui levossi contro queste guide fallaci, tanto meglio diede a conoscere la sua fermissima costanza nei principii della cattolica unità.

Giovanni XXII tenendo le vie della più cauta prudenza, dettò tre bolle, ossia decretali in questo argomento (1323). Colla decretale *Ad conditorem*, egli rivocò primieramente quella di Nicolò III, *Exiit qui seminat*, e dichiarò che la romana Chiesa posta in gran pensiero pel divieto di tutti i beni mobili quanto immobili dei frati Minori, rinunciava ad ogni diritto di proprietà o di dominio, almeno sopra quelli che si consumavano per l' uso. Ciononpertanto egli non entrava ancora nella sottil questione dell' uso e della proprietà. Colla seconda decretale, *Cum inter nonnullos*, egli definisce la detta questione, e condanna come eretiche le due seguenti proposizioni. « Gesù Cristo e gli Apostoli non hanno avuto diritto di usar le cose che possedevano nè di alienarle per altri ». Tutti i prelati della corte roma-

na, l'università di Parigi che era stata anteriormente consultata, ed i teologhi di molti ordini religiosi aderirono al decreto senza che vi fosse altro richiamo che quello delle parti interessate.

Ma i torti giudizi di tutta quella società ebbero terribili effetti. Il generale dei Francescani, con quelli fra i suoi che poteano dar voto in capitolo, sostenne audacemente essere un' eresia il dire che Gesù Cristo avesse avuto alcuna cosa in proprietà, diede taccia al papa di eretico, si appellò al futuro concilio e rifuggì presso l' imperatore che alzava lo stendardo dello scisma, e che alle armi temporali aggiunse gli oltraggi letterari di quei dottori apostati. Quella fu l' occasione in cui Giovanni XXII pubblicò una terza decretale che incominciia da queste parole: *Quia quarumdam*, e che confuta le obbiezioni proposte dai contraddittori scismatici delle due precedenti. E perchè essi molto insistevano in ciò che le decisioni di papa Giovanni XXII erano contrarie a quelle dei suoi antecessori, ei provò chiaramente la concordia della sua dottrina con quella dei papi Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV ed Alessandro IV, per lo contenuto istesso delle loro bolle sull' argomento della povertà propria dei francescani.

Erano maggiori difficoltà in riguardo alla bolla *Exiit qui seminat* di Nicolò III, che rappresenta la spropriazione di ogni cosa tanto in comune quanto in particolare, come lo special carattere della povertà dei frati minori, degnissima di mer-

cede e conforme all' esempio di Cristo. Eravi ancora gran distanza fino alla separazione che i Francescani scismatici ponevano tra l' uso di diritto o il diritto di usare ed il semplice uso di fatto: distinzione chimerica, secondo Giovanni XXII e tutti i principii del senso comune, quanto allo effetto di usare lecitamente le cose che si consumano per l' uso; perocchè bisogna aver diritto di usarne a quel modo, possedere per conseguenza una specie di proprietà e di padronanza per usar quelle cose e consumarle senza ingiustizia. Ed ecco appunto sopra a che cadeva la decisione dottrinale di Giovanni XXII, il quale condannava come eretica l'opinione che non accordava a Gesù Cristo e agli Apostoli se non il semplice uso di fatto, in modo che da ciò conseguitava che avessero fatto un uso illecito delle cose che consumavano. Può conoscersi da queste comparazioni che la bolla di Giovanni XXII, in quanto alla sua decisione dommatica, non era contraria a quella stessa di Nicolò III. Nicolò dice bensì che la povertà di Cristo e degli Apostoli consiste nello spogliamento del diritto di proprietà; ma almeno lascia ad essi il diritto di uso, e non si restringe al semplice uso di fatto. Nè lor toglie anche ogni proprietà di beni, almeno in comune, poichè confessa che per condiscendenza verso gli imperfetti, talvolta ebbero alcun denaro in serbo; ma non si vale della parola *proprietà* che in tutta la sua estensione: oltre il diritto di usare le cose, comprende anche quello di alienarle. Quel pontefice anche non intendeva fare una definizione

di fede non mai riformabile di sua natura, sempre sicura e precisa. Di ciò è prova, il rimandar che egli fa alla santa Sede, per l'intelligenza e la spiegazione del suo decreto: il che era la stessa cosa che sottometterlo alla santa Sede. In tal guisa spiegò il cardinal Giovanni Fournier, che di poi fu pontefice col nome di Benedetto XII. La decretale *Exiit qui seminat* non era dunque altro che un regolamento di conservazione che i papi venturi poteano cambiare ed anche rivocare secondo gli avvenimenti diversi e le regole della prudenza, dal che consegue pure non esservi nuove difficoltà da proporre sulla rivocazione della Bolla di Giovanni XXII fatta da Martino V e da alcun altro dei suoi successori. Tale era l'andamento da seguirsi nello sciogliere una questione ben più importante in sè stessa che in riguardo di alcuni religiosi incapricciati delle loro sottigliezze e delle matte loro opinioni.

Nel mentre che i primi superiori dell'ordine di S. Francesco, in tal guisa lo macchiavano e riempivano di desolazione, un semplice laico del terz'ordine, a cui era associato, chiamò a sè l'altrui lode e ammirazione per virtù insolite anche nei più alti gradi del chiericato. Elzear o sia Eleazaro, della stirpe di Sabran, nato fra Apt ed Aix, nel castello di Ansois, di cui suo padre era signore, fu educato nel timor di Dio a S. Vittore di Marsiglia, per le cure di Guglielmo, suo zio paterno che era quivi abate. Egli non ancora aveva oltrepassata l'adolescenza, che si mostrò capace di eroismo nella via di perfezione. Carlo II,

detto lo Zoppo, re di Sicilia e conte di Provenza, indusse il padre di Eleazaro a fidanzare quel figlio il quale era sui dieci anni, con Delfina di Glandeve che era sui dodici. Tre anni appresso, furono solennemente sposati; e dopo tre giorni, secondo l'uso, posti insieme. Allora Delfina aperse l'animo al suo sposo, facendogli conoscere la violenza che ad essa imponeano le politiche intenzioni de' suoi parenti, e la volontà in cui essa era ferma di serbare la sua verginità. Eleazaro, per quanto sulle prime ne maravigliasse, rispettò il pio volere della sua sposa, e alcun tempo dopo si legò dello stesso voto. Quindi sempre convissero uniti, non solo come fratello e sorella, ma come due virtuosi emuli, i quali di giorno in giorno facevano più rapidi avanzamenti nel cammino delle salute.

All' appressar del ventesimo loro anno, essi posero stanza, coll' assentimento dei loro congiunti, nel castello di Pui-Michel, che apparteneva a Delfina. Quivi in piena libertà di seguire i movimenti del loro fervore, stabilirono nella lor casa una regolarità che avrebbe fatto onore ad una società religiosa. Era legge che ogni giorno fosse ascoltata la messa, che il mattino e la sera fosse tempo di esercizi divoti; che si confessassero in ciascuna settimana, e ricevessero la comunione ad ogni mese. Le dame e le fanciulle consumavano le ore del mattino in preghiere e letture; quelle dopo il meriggio, si davano a qualche lavorio di mano. In tutte le sere, facevasi una conferenza spirituale, in cui Eleazaro che era l'anima di quella santa società, parlava

da uomo ripieno dello spirito di Dio, specialmente sulla castità. Erano recitate le ore canoniche; digiunavasi non solo nei giorni comandati, ma in tutti i venerdì e nell' Avvento. Eleazaro in particolare si atteneva alle più gravi austerità: comunicavasi in tutte le domeniche, in ogni giorno di festa alcun poco solenne e principalmente in quella delle sante vergini. La di lui carità non avea misura o limiti: giammai egli non ricusò la limosina ad alcuno de' poverelli che ne lo richiedeva. In ciascun giorno nutriano dodici in sua casa, accogliendo con più amore quelli che aveano la lebbra o altre stomachevoli infermità. Lavava loro i piedi, li serviva egli stesso, abbracciavali teneramente; e non pochi riebbero sanità fra i suoi amplessi. Alcuna volta i suoi granai, rimasti vuoti per soccorrere l' indigenza, furono riempiti in maniera egualmente prodigiosa.

Nell' età di ventritre anni, fu orbato del padre, e divenne posseditore delle sue vaste signorie tanto in Francia quanto in Italia; ma le trovò sopraccariche di debiti, che affrettossi di pagare prima d' ogni altra cosa. Ebbe anche mille ostacoli da superare ed una guerra di tre anni da sostenere contro i suoi vassalli ribellati, per la contea di Ariano, che ebbe in retaggio nelle terre di Napoli. Co' suoi dolci modi, e colla sua sofferenza abbattè ogni inciampo, si vendicò degli insulti con beneficii, e forzò coloro che l' aveano riguardato qual tiranno, a venerarlo come loro padre. L' incremento del suo potere accrebbe del pari le sue beneficenze; ma egli seppe mo-

strarsi ad un tempo nobilissimo signore e gran santo. La carità non gli fece mai obbliare i diritti della più esatta giustizia: nè mai la sua dolcezza diede favore all' impunità, specialmente quando si trattava di reprimere le nefande arti della calunnia. Egli prendea cura dei carcerati; sovente egli stesso confortava a penitenza i rei che s' incamminavano al supplizio. giammai però la grazia non estendevasi che all' anima, e la giustizia aveva sempre la debita esecuzione. Quanto ai prigionieri tenuti per insolvibilità, ei li francava pagando del proprio i lor creditori, ma per vie secrete col timore che altri adescati da quelle largizioni, non cadessero in simili colpe. Allorchè si vide assai tranquillo nella sua contea di Ariano, fece pubblico, al par che la sua degna consorte il voto che avean fatto ambedue di serbar la continenza. Essi abbracciarono quindi il terz' ordine di S. Francesco.

Tali virtù di così sublime natura, richiedevano un campo men ristretto che il piccolo Stato di Ariano. Il re Roberto, quasi per ispirazione, chiamò Eleazaro in Napoli, e gli commise tanto l'educazione di Carlo duca di Calabria suo figlio primonato, quanto l'amministrazione del regno, nel durar di un lungo viaggio che intendeva fare in Provenza. L'amministratore fece la prosperità della nazione, e l' aio la gloria del suo alunno. In poco tempo la corte, la capitale, il regno intiero presero un aspetto af tutto differente, ma niuno più guadagnò nella mutazione, che i poveri e gli oppressi. Il re tornato in Napoli, guiderdonò l' amministrazione di Eleazaro, addoppiando la

fiducia in lui, e lo spedì a trattare in Francia il maritaggio del duca di Calabria con una figlia del conte di Valois. Tutto riusciva a bene per opera di quell' uomo la cui destrezza non era minore della virtù. Le nozze furono conchiuse; ma il mediatore fu di poi subitamente assalito in Parigi da una grave infermità, da cui gli fu facile conoscere che non risorgerebbe. Egli vide appressarsi la morte con quella grandezza d'animo che avea distinto tutte le sue azioni, e vi si apparecchiò con tutta la placidezza di un uomo saggio, cresciuto alla scuola di Gesù Cristo. Ebbe per confessore Francesco Maironis frate Minore, e dottore rinomato per aver sostenuto il primo una tesi di teologia un intero giorno, cioè per avere introdotto l' uso della sorbonica. Poscia ricevette il santo Viatico e l'estrema unzione, quindi morì nell'età di ventotto anni, adorno di virtù che lo fecero annoverare fra i santi, mentre ancor viveva la di lui consorte. Egli aveva dichiarato prima di morire, che la lasciava vergine così pura come avevala ricevuta. Fu sepolto coll' abito di S. Francesco, nella chiesa degli Zoccolanti di Parigi (1323), e trasportato nell'anno istesso al convento di quelli di Apt, ove il suo sepolcro divenne prestamente celebre per una grande quantità di miracoli.

Quattro anni appresso, ai 16 di agosto, morì S. Rocco, più altamente illustrato dalla devozione dei popoli, non solo della Francia, ma dell' Italia ed anche dell' estrema Europa settentrionale, per la storia della sua vita, scritta presso a cento cinquant'anni dopo la di lui morte, e piena d' incidenti i quali non sostengono la prova di una

saggia critica. Tutto ciò che senza pericolo di fallare da noi può credersi, è che egli era nato in Mompellieri, di una nobilissima famiglia, ma non dal signore di quella città, la quale altro non ne avea allora che Giacomo I re di Majorca; che scorso l' Italia in un tempo di contagio, visitò Roma e molte altre città ove guarì gli appestati, che in fine Iddio permise fosse egli medesimo colpito dalla pestilenza. Abbandonato da tutti dopo che era stato largo di aiuti e di cuore a ciascuno, si ricoverò nella sua patria, ed il cielo per finir di purificare le virtù del suo servo, lasciò che egli fosse imprigionato come una spia, sulla dinuncia de' suoi congiunti che non lo raffiguravano. Al termine di cinque giorni egli trovò in quel carcere il fine della sua vita ed il premio de' suoi meriti. Vari suoi prodigi lo fecero tostamente riguardare come un valevole intercessore contro i morbi pestiferi. Troviamo che la sua memoria fu venerata assai tempo avanti la fine del secolo XIV, e dicesi che il di lui culto fosse autorizzato dal concilio di Costanza, dopo che si ebbe colà provato il suo soccorso in una malattia endemica la qual sembrava degenerare in peste. Tutti i martirologi fan menzione di lui: la sua festività, senza che sia d' obbligo, è celebrata in molte Chiese e in un più gran numero di confraternite stabilite sotto il suo nome. La città di Arles gloriavasi a ragione di possedere la miglior parte delle sue reliquie; il che non impediva a Venezia, la quale si arrogava questo onore, di poterne avere qualche parte considerevole.

Mentre il Signore, per questi grandi esempi,

conservava lo spirito di pietà e di santità nel grembo della sua Chiesa, altri uomini simiglianti ai primi Apostoli distendevano i suoi confini nelle più lontane terre: Franco di Perugia, dell' ordine dei Padri predicatori, accresceva mirabilmente ogni giorno il numero degli adoratori di Gesù Cristo nella Persia soggetta ai Tartari, e nei paesi vicini. Per dare la forma e la dignità convenevole a quel numeroso consorzio di cristiani, il papa eresse dapprima al grado di città, per un semplice uso, il quale non può eccitar lo sdegno se non che dei critici biliosi, poi disegnò per metropoli la città istessa per nome Sultania, fabbricata di corto dal gran can Aliaptou, e scelta per luogo di sua dimora. Inoltre nominò Franco a primo arcivescovo di quella, e diedegli per suffraganei sei altri religiosi dello stess'ordine. Aliaptou essendo morto in quel mezzo tempo, e non avendo lasciato per successore altro che un figlio di tredici anni, il pontefice scrisse a Schac Uzbec, il quale aspirava al trono e mostrossi molto inchinevole a seguire la legge del Vangelo, esortando a proteggere col suo potere i ministri evangelici, ed a secondare egli stesso le loro salutifere ammonizioni. Ma quei Tartari, assai generalmente favorevoli ai Cristiani, si abbandonavano troppo alla leggerezza e alla licenza, per passare in tal modo da una vana stima ad una pratica la quale avrebbeli tenuti difficilmente soggetti.

Giovanni XXII scrisse nel medesimo tempo al re d' Armenia, chiamato Ossinio, che avengli spediti ambasciatori, fra i quali era anche un ve-

scovo. Quantunque lo scopo di quest' ambasceria non fosse che temporale e rivolto ed eccitare i principi d' Occidente contro i Saraceni d' Asia, il papa fece proponimento di rischiarar la nazione armena sulle verità della fede e sopra alcuni punti principali in cui differivano dalla Chiesa cattolica. Avuto a sè il vescovo, gli espose la credenza romana, cui protestò l' Armeno essere la sua propria del par che quella del suo re e di tutta la sua nazione. Quanto alla disciplina, egli confessò che i semplici preti davano la confermazione in Armenia, e benedicevano l'olio per l'estrema unzione; ma aggiunse che questo faceano per ignoranza o semplicità, senza ostinatezza nè dispregi, e che l'abuso cesserebbe tostochè ne fossero ammoniti. Però gli Armeni nulla cambiarono in quei due articoli delle loro osservanze, contuttochè il pontefice avesse scritto di ciò al loro cattolico o patriarca, ed ai vescovi da lui dipendenti. Avvenne di quella riunione come di tante altre, sempre fatte indarno, dopo la estinzione quasi totale dello spirito del cristianesimo fra quegli Orientali cupidi e ignoranti.

Nell' anno 1321, parecchi missionari dell' ordine di S. Francesco, mandati in Oriente per la conversione degli idolatri e la riduzione degli scismatici, si tornarono per fare la loro relazione al sommo pontefice. Il veneziano Marin Sanuto, gran zelatore della Crociata, che avea fatto cinque volte il viaggio di oltremare, vissuto in Grecia la più gran parte de' suoi giorni, e tutta scorsa l'isola di Rodi, il regno di Cipro, l' Egitto, la Siria, l' Armenia, propose al papa, senza es-

sere istigato da principi o da alcun altro e con un entusiasmo che si accostava all' ispirazione, un disegno che egli vantava per facilissimo, ad effetto di esterminare totalmente la razza de' Maomettani. Il suo concetto ben ragionato accompagnavasi a carte geografiche delle terre e dei mari di quelle genti infedeli, con una minuta descrizione dei luoghi principali. Il pontefice, reso certo eziandio dai missionari che i principi tartari, armeni, giorgiani, erano tutti nemici dei seguaci di Maometto, stimò importante cosa legare amicizia con loro, siccome Sanuto istantemente chiedeva.

Scrisse pertanto a Giorgio, re dei Giorgiani sudditi dei Tartari, a molti vescovi armeni e ad altri nelle regioni di quel vasto impero, ed inoltre a due principi tartari che dimostravano una particolar benevolenza ai cristiani. Queste lettere valsero per lo meno a procurare ai missionari portatori di esse, una più favorevole accoglienza nel lor cammino, e più autorità nell' esercizio del lor ministero.

I Frati Minori, nell' impeto del loro zelo, abbracciavano colla mente in ispecie l' immensa dominazione dei Tartari, che si stendeva allora per tutta l' Asia settentrionale, dal Tanai e dal Ponto Eussino ai mari orientali della Cina. Uno di loro, chiamato Girolamo, si stabilì presso ai loro confini, nelle terre dei Genovesi, navigatori arditi e bellicosi, che a traverso dei due Bosfori e delle paludi Meotidi, avean penetrato nell' antico Chersoneso e se n' eran fatti signori.

Il papa Giovanni XXII. aveva ordinato vescovo

frate Girolamo prima della sua partenza, ma non col titolo di alcuna Chiesa. Egli eresse per lui un vescovato nella città di Caffa, che anticamente si nomò Teodosiopoli, nel Chersoneso Taurico, sebbene già vi fosse un arcivescovo greco. Ma il nuovo vescovo ebbe meno a soffrire dai Greci che dai Genovesi, i quali coi loro pessimi trattamenti lo costrinsero ad esigliarsi da per sè stesso, e portar le sue doglianze in Avignone.

Nella gran Tartaria, la missione di Giovanni da Monte Corvino, spedito con sei altri frati Minori da Clemente V, avanzava con prospero successo o almeno con molta libertà, sotto la protezione del gran Can, sempre favorevole ai Cristiani. Giovanni da Monte Corvino era stato consacrato arcivescovo di Cambalu, capitale dell'impero, poco dopo il giungere dei missionari in quelle contrade. Ivi stettero presso a cinque anni, durante i quali ebbero sul mantenimento di otto persone l'annuo stipendio che chiamavasi *alafa* nel linguaggio del paese, e che valeva intorno a cento fiorini d'oro. E questo era ciò che dava l'imperatore ai messi dei grandi, ai guerrieri, e ad insigni artisti. I banditori del Vangelo si sparsero poscia nelle differenti regioni di quel grande impero, ove la ricchezza e magnificenza del principe, il numero e grandezza delle città, la popolazione delle provincie ed il bell'ordine dello stato erano di tal guisa, che i missionari stessi con fatica potevano credere agli occhi propri. Le cure del governo in particolare tante erano perfette, che in mezzo a questa nazione la quale

convento per ventidue frati, in un boschetto vicino alla città. Nel quale stabilimento nulla fu risparmiato: oltre i luoghi prescritti dalla regola, vi erano quattro locali, ove Andrea, autore della narrazione, dice che i più illustri personaggi non avrebbero avuto a sdegno di albergare. Aggiunge che in tutta la sua provincia di Perugia, ei non conosce un convento che possa mettersi in confronto di questo, sì per la bellezza, e sì per la comodità ed amena situazione. Pellegrino vescovo di Caiton, essendo venuto a morire in quel tempo, l'arcivescovo con un apposito decreto, obbligò frate Andrea, che aveva uno speciale amore per la solitudine, ad incaricarsi del reggimento di quella diocesi. Egli l'accettò, senza partirsi punto dal suo raccoglimento: ed ora abitava il monistero, ora il vescovato, secondochè le sue inclinazioni ed il suo oficio richiedevano. Così pervenne ad una lunghissima età: fra tutti i vescovi suffraganei di Cambalu, scelti in primo luogo da Clemente V, egli era il solo che sopravvivesse allorchè scriveva questa relazione al guardiano del suo convento di Perugia (1326).

Noi sappiamo da lui che nell'impero dei Tartari erano genti di tutte le nazioni del mondo, non che di tutte le sette, e che permettevasi a ciascuno di vivere a norma della sua, per la credenza in cui erano che tutti gli uomini, di qualunque religione, potessero egualmente salvarsi. I ministri evangelici aveano quindi il vantaggio di esercitare le loro funzioni in pace e con un'intera libertà; il che procurava loro tutto il potere che la ragione e la verità prendono in-

fallibilmente sopra gli errori e i sogni della superstizione. Andrea si lamenta però che non si convertissero nè Ebrei nè Saraceni, e che nel grandissimo numero degli idolatri che riceveano il battesimo, molti di poi non vivessero da cristiani. Quattro de' suoi frati, Tommaso da Tolentino, Giacomo di Padova, Pietro da Siena, ed un laico, per nome Demetrio, ebbero a perir martiri per mano degli Infedeli, sul principio di aprile dell'anno 1322, a Tanaca nelle Indie. Uno di essi, innanzi di ricevere il colpo di morte, fu gittato ben due volte in un gran fuoco, donde uscì sano e salvo, senza che un tanto miracolo convertisse alla fede una sola persona. Le loro reliquie furono trasportate a Palomba ossia Colombra, altro luogo dell' India, da frate Oderico di Porto Maone, il quale scrisse la storia del loro martirio, e per immense fatiche e tutte le virtù apostoliche, fu degno pur esso del titolo di beato.

Egli può dirsi il più infaticabile di tutti quei missionari francescani. Fermo nella pratica delle più grandi asprezze di vita, pieno d'una umiltà che gli fece ricusar nell' ordine suo tutte le cariche offerte al suo raro ingegno, e stimolato dal desiderio di guadagnar molte anime a Dio, egli si recò frammezzo agli Infedeli, verso l' anno 1314, colla permissione de' suoi superiori. E prima andò a Trebisonda per la via del mar Nero, e di colà nella grande Armenia: poi si condusse a Tauri, indi a Sultania, che era il soggiorno estivo dell'imperator dei Mogolli. Addentrandosi ognor più verso le Indie, fu ad imbarcarsi a Ormus sui lidi

dell' Oceano, approdò al capo di Comorino, sulla costa del Malabar, all' isola di Ceilan, e a quella di Giava: finalmente giunse fin nella Cina e nel Tibet. La di lui umiltà gli fece passar sotto silenzio il racconto de' suoi lieti successi; ma gli autori della sua vita affermano in generale che egli battezzò più di ventimila infedeli.

Nel centro dell' impero cristiano, tutto volgeva per lo contrario alla ruina dell' ordine e della pubblica edificazione. Da lungo tempo il fuoco rimaneva sopito fra la cenere donde soltanto per intervalli avea fatte lievi eruzioni. Dopo la morte di Enrico VII di Lussemburgo, avvenuta il giorno 24 di agosto dell' anno 1313, e dopo un interregno di quattordici mesi, l' arcivescovo di Colonia e il duca di Sassonia, con altri principi di case elettorali, scelsero Federico III, duca di Austria. Intanto Luigi V di Baviera fu eletto da cinque elettori, ai 20 di ottobre del 1314, e incoronato ai 26 del seguente novembre, cioè un giorno dopo di Federico, o sia per l' elezione, o sia per la sagra. Leggera differenza, ma importante perchè autorizzava il papa a ricercare, per l' usanza di quell' epoca, se Luigi di Baviera avesse realmente il diritto di chiamarsi l' imperatore. La santa Sede, allor vuota, non prese alcuna parte in quella disputa, che sembrò estinta nell' anno 1322 per la sconfitta di Federico, abbenchè questi non avesse rinunciato all' Impero. Il qual principe fu tenuto prigione per tre anni dal suo vincitore; ma un accordo con Luigi gli rese la libertà, e regnarono l' uno e l' altro insieme fino alla morte di Federico, avvenuta nel 1330.

Così contro il patto dell'Impero, eranvi allora due imperatori. Anomalia troppo bizzarra perchè il capo della società, tutta cristiana in quei tempi, non si studiasse di far disparire quello dei due principi che era illegittimo. La giurisprudenza e l'uso riconoscevano positivamente in Givanni XXII il diritto di esaminare l'elezione di Luigi di Baviera, per approvarla o rigettarla, e quel principe non avea potuto, avanti di quel giudizio pontificale, assumere i diritti e il titolo di re dei Romani. Dal suo innalzamento all'Impero sino alla disfatta di Federico, nell'anno 1322, il possesso era stato sempre contrastato a Luigi; e questo possesso, che per altra parte non era nè più tranquillo nè meglio riconosciuto, non ancora contava un anno dopo la vittoria, quando il papa contro di lui pubblicò un'ammonizione, che gli ingiungeva sotto pena di scomunicazione *ipso facto*, di cessare nel termine di tre mesi dal regger le cose dell'Impero, e di rivocare, quanto più gli era possibile, tutto ciò che avea fatto dal giorno che portava il titolo di re. Il pontefice vietava nel tempo istesso a tutti i vescovi ed altri ecclesiastici sotto pena di sospensione a tutte le città, comunità e persone secolari, di qualunque condizioni e dignità fossero, sotto pena di scomunica sulle persone, d'interdetto sulle loro terre e di perdita di tutti i lor privilegi, l'obbedire a Luigi di Baviera in ciò che riguardava il governo dell'Impero, e di dergli aita o consiglio, nonostante qualsiasi giuro di fedeltà o altro, da cui quella terribile ammonizione li disobbligava (1323).
» L'impero dice il papa nella sua bolla, essendo

stato già trasferito per opera della santa Sede, dai Greci a Germani nella persona di Carlomagno, l'elezione dell'imperatore appartiene a certi principi, i quali, dopo la morte di Enrico di Lussemburgo, si sono divisi come è narrato, e gli uni hanno eletto Luigi duca di Baviera, gli altri Federico duca d'Austria. Luigi poi si arrogò il titolo di re dei Romani, senza aspettare che noi avessimo esaminata la di lui elezione per approvarla o rigettarla siccome è in poter nostro; e non contento del titolo, si attribuì l'amministrazione del diritto dell'Impero, con alto disprezzo della Chiesa romana, a cui spetta il governo dell'impero vacante. Con questo titolo egli ha richiesto e ricevuto il giuramento di fedeltà dai vassalli dell'Impero, così ecclesiastici come secolari, in Allemagna e in alcune parti dell'Italia, e ha disposto a suo senno delle dignità e delle cariche dell'Impero, siccome recentemente del marchesato di Brandeburgo che diede al suo primogenito. Oltrechè si dichiarò favoreggiatore e difensore dei nemici della Chiesa romana, conte di Galeazzo Visconti e de' suoi fratelli; quantunque giuridicamente condannati per delitto di eresia ». Ciò sembra a noi che bastasse per movere il giusto risentimento di Giovanni XXII.

Luigi protestò contro la bolla, si appellò alla santa Sede, e dimandò la convocazione di un concilio generale. Una proroga gli era stata concessa ai 27 di gennaio dell'anno 1324, e per la sua domanda Giovanni glie ne accordò un'altra di due mesi, perchè prendesse consiglio dai principi dell'Impero. Luigi se ne valse per eccitare i Ghi-

bellini a sostener la causa dei Visconti, e per accogliere gli apostati francescani che egli fece suoi teologhi contro il papa. Ai 23 di marzo, essendo scorsa di quindici giorni la seconda dilazione, Giovanni mise fuori un' altra bolla, ove dichiarò che voleva ancor soprassedere alla sentenza pronunciata contro Luigi, a condizione che togliesse il suo patrocinio ai Visconti ed agli altri nemici della Chiesa, e che si astenesse, per tre mesi fino alla decisione, dal titolo di re dei Romani. Anzichè esser grato al papa di tanta sofferenza, Luigi co' suoi partigiani sparse nell'Alemagna che il papa intendeva privare del loro diritto gli elettori dell'impero: la qual cosa forzò Giovanni XXII a scrivergli il giorno 26 di maggio, che quelle calunnie erano senza il minimo fondamento. Ai 15 di luglio, essendo manifesta a tutti la mala fede di Luigi, e facendo le sue truppe causa comune con quelle dei nemici della Chiesa in Italia, il papa promulgò finalmente contro di lui una prima sentenza, nella quale dichiarò Luigi contumace e per conseguente privato di ogni diritto che potesse appartenergli in virtù della sua elezione. Riserbandosi la facoltà di assoggettarlo a più gravose pene, se non obbedisse. Gli divietò inoltre di prendere in quell' intervallo il titolo di re, e d'immischiarsi nel governo del regno o dell' impero, sotto pena non solo di scomunicazione, ma ancora di spogliamento de' feudi e dei privilegi che teneva dalla Chiesa o dall' Impero. Questa dichiarazione, o forma di bolla, fu mandata ai principi cristiani, fra cui a Carlo il Bello, sollevato al trono di Francia il giorno 3 di

gennaio 1322, e a Eduardo II, re d'Inghilterra fin dai 7 di luglio dell'anno 1307. Tuttavia la sentenza concedeva ancora una dilazione fino al primo giorno di ottobre. Compita questa dilazione, senza che il papa altro avesse fatto che aspettar con ogni pazienza, Luigi convocò, ai 22 di ottobre, una gran dieta a Saxenhausen, in cui si scagliò acerbamente contro il capo della Chiesa, che egli trattò peggio di un falso papa, chiamandolo fabbro della scissione in Alemagna del pari che in Italia, nemico giurato dell'Impero, usurpatore ingiurioso del diritto degli elettori, distributor dispotico ed irreligioso tanto dei vescovati quanto delle badie, finalmente falso dottore, ristaurator del giudaismo, eretico manifesto e reciso dal corpo della Chiesa, il quale non solo non avea potuto esser papa, ma era scaduto da ogni prelatizia dignità. Questa ultima imputazione era stata immaginata dai Francescani scismatici ricoverati presso l'imperatore, ed appoggiavasi alle decisioni di papa Giovanni intorno alla povertà evangelica. Luigi conchiudeva comandando istantemente la convocazione di un concilio generale, a cui appellavasi di ciò che il papa far potesse in quel mezzo tempo contro di lui e contro l'impero.

Da quasi tre anni, il papa non aveva più dato effetto alla sua prima sentenza, quando Luigi venne in Trento nel mese di febbraio 1327, e ivi ragunò una dieta in cui pubblicò nuovamente che Giovanni era un eretico, indegno di esser papa; manifestò altamente il dispregio delle censure decretate contro di lui, fe' celebrare di continuo l'u-

fizio in sua presenza, e scomunicare il vicario di Gesù Cristo, che affettò di chiamare Giacomo di Caorsa, o il prete Gianni. A Milano egli prese e si fece porre la corona di ferro, ai 31 di maggio. Il giorno 12 di agosto, tenne un'assemblea in un castello chiamato Orzi; e quivi per disprezzo del papa e dei canoni della Chiesa, fece ordinare ed istituire tre vescovi per sedi che non erano nemmeno tutte vacanti. Assediò Pisa e se ne impadronì ai 6 di settembre. Tante enormità pronunziavano che Luigi, accompagnato dagli eretici e dagli apostati di quell'epoca, non si avviava a Roma se non per consumarvi uno scisma da cui deriverebbero alla Chiesa i più orribili disastri. Costretto ad usare, per difendere la Chiesa ancor più che la sua persona, della pienezza della pontificia potestà, e confermandosi, in quel caso estremo, all'uso de' suoi predecessori, Giovanni pubblicò ai 23 di ottobre dell'anno 1327, contro colui che non erasi piegato nè per gli ammonimenti, nè per gli avvisi, nè per le preghiere, nè per gli indugi, nè per le sofferenze del papa, una sentenza per cui dichiarò Luigi convinto di eresia, e come tale privato giuridicamente di tutte le dignità, di tutti i beni mobili ed immobili, di ogni diritto all'impero ed anche al retaggio de' suoi padri. Se quest'ultima sentenza qualificò Luigi di eretico, ciò fu perchè quel principe non solo si era costituito protettor dei dottori palesamente eretici e rifuggiti nella sua corte, ma perchè aveva inoltre pubblicato manifesti e libelli, che contenevano errori gravissimi contro la fede.

Luigi di Baviera, principe fervido e animoso, null' altro spirando che vendetta, continuò il minaccioso suo cammino verso Roma. Il re Roberto di Napoli, aderente al partito dei Guelfi e del papa, aveva colà rimesso ogni suo potere, in qualità di senatore, fra le mani del conte d'Anguillara e di Anibaldi. I Romani, dal canto loro, temendo le armi di quel principe, tolsero il governo ai nobili, e diedero il titolo di lor capitano a Sciarra Colonna, con un consiglio di cinquantadue cittadini, perchè reggesse la cosa pubblica. I luogotenenti di Roberto scrissero a papa Giovanni caldissime lettere, pregandolo di venire a dissipar colla sua presenza tutte le fazioni. I popoli anch' essi gli ebbero mandati ambasciatori: gli rappresentarono che quanto si dimandava era una cosa di dovere; che giammai quel gran motivo non avea dovuto aver più forza che nello stato presente, e che essi non potrebbero senza ciò negar di accogliere Luigi di Baviera per loro re. Il pontefice, a cui la Provvidenza avea serbata una città sicura nel regno cristianesimo, a che non avrebbe potuto ritornarsi in Italia se non se a rischio di cadere o nelle mani dei sediziosi che se ne contendeano le città, o in quello di un principe irreligioso e violento, dubitò non senza ragione della sincerità dei Romani. Tuttavia dissimulò e finse di volervi tornare; ma si scusò pel momento allegando gl' incominciati affari che lo ritenevano, come egli diceva, anche per istabilire la pace dell' Italia.

Infrattanto il re dei Romani seguitava il suo cammino, e avendo avuta a Viterbo la certezza

che sarebbe stato lietamente accolto in Roma, vi si condusse il giovedì 7 di gennaio dell'anno 1328. Nel seguente lunedì ascese sul Campidoglio, e tenne un gran parlamento o dieta, alla quale concorse tutto il popolo con un ardore che dimostrava chiaramente al re la generale disposizion degli animi a favor suo. Per accertarsene anche meglio, fece promessa ai Romani non solamente di proteggerli, ma di rialzare la loro fortuna e la loro gloria ad un punto già da gran tempo ignorato. Gli fu risposto con altissime gride di plauso, e coi segni meno dubbi di una intera devozione. Quindi egli divisò il giorno della sua incoronazione, e lo fermò ai 17 del corrente mese di gennaio: ed infatti non ostante l'assenza e la inimichevole volontà del papa, fu consacrato e coronato imperatore. La cerimonia si fece da Giacomo Albertino, vescovo degradato di Castello o di Venezia, assistito da Gerardo Orlandini, vescovo di Aleria in Corsica, scomunicati ambedue come scismatici. Per acquistarsi vieppiù l' affetto dei Romani, Luigi dopo la sua incoronazione, fe' leggere tre decreti imperiali, con cui prometteva di serbar la fede cattolica, di onorare il clero, di tutelar le vedove e gli orfanelli. Tutte queste arti si operavano da tre settimane, ed il pontefice nulla ancor ne sapeva nella sua sede di Avignone, come si conosce dalla sua bolla del 21 di gennaio, indiritta al cardinal Giovanni Orsini, suo legato in Toscana. Al quale scriveva perchè tardasse la venuta di Luigi in Roma, pubblicasse l' indulgenza di Terra Santa ch' egli compartiva a tutti coloro, i quali prendessero le armi contro quel principe.

Luigi nel seno della città, di cui confidavasi il papa d'interdirgli l'avvicinamento, continuava a farla da sovrano, e tenne un altro parlamento nella piazza di S. Pietro, il giovedì 14 di aprile. Quando egli fece ingresso nella città, una moltitudine di ecclesiastici e di religiosi, considerando Roma qual città interdetta, ne erano usciti, e l'ufizio divino più non vi si celebrò, eccetto che fra gli scismatici. Per cattivarsi tutti gli animi, e cancellare agli occhi de' Romani la nota di eresia di cui aveva inteso d'improntarlo papa Giovanni, Luigi venne all'assemblea, corteggiato da gran numero di prelati, di cherici, di religiosi, di magistrati e di giureconsulti. Quivi fregiato degli ornamenti imperiali, statuì una legge la qual voleva che tutte le persone convinte di eresia fossero punite di morte come coloro che si facessero rei di lesa maestà; che ogni giudice competente, richiesto o no, potrebbe perseguirli, e che le ricerche si stenderebbero ai delitti già commessi, del pari che a quelli che si commettessero in avvenire. Questa legge retroattiva è quella che Luigi applicò di poi in maniera formale a papa Giovanni, in proposito de' suoi scritti contro la intera povertà di Gesù Cristo, e a Roberto re di Napoli perchè avea accettato il titolo di vicario dell' impero in Italia; per virtù della qual sentenza il papa ed il re doveano, secondo l'uso, essere abbruciati vivi. Se fino a quel punto l'imperatore aveva avuto speranze e suffragi in suo favore, presto inacerbò tutti gli animi contro di lui manifestando i perversi principii che lo moveano, e pro-

fanando nella più indegna guisa la cattedra di S. Pietro.

Tutto già essendo acconciato alle sue superbe intenzioni, il giorno 18 di aprile celebrò una nuova adunanza nello stesso luogo, alla quale comparve in tutta la pompa della maestà imperiale, distinto dalla porpora, col diadema in testa, collo scettro nella destra mano e con nella sinistra il pomo d'oro simbolo del globo della terra: il suo trono, sfavillante d'oro e di gemme, sorgeva sublime sulla gradinata della chiesa, di modo che tutto il popolo poteva vederlo. Quando ivi fu seduto in mezzo a prelati signori e nobili in gran numero, fece imporre silenzio, ed un frate di S. Agostino, chiamato Nicolò da Fabriano, si avanzò, e per tre volte si diede con fortissima voce a gridare: « È qui nessun procuratore per difendere prete Giacomo di Caorsa, che si intitola papa Giovanni? » Niuna risposta facendosi, un abate di Alemagna che avea stima d'uomo assai letterato predicò in lingua latina, e scelse a testo quelle parole, applicate nella Scrittura alla liberazione di Samaria: *Ecco un giorno di lieto annunzio.*

A tutte queste scene teatrali seguitò poi lo scioglimento. Una sentenza preparata con tutto agio, e sopraccarica di tutti i preamboli di cui si coprono i grandi attentati, fu pronunciata in faccia ai Romani contro il loro pastore legittimo, contro il capo ed il padre di tutti i pastori. Ecco la sostanza di tutto ciò che l'imperatore diceva. « Iddio, che ha istituito il sacerdozio e l'impero, indipendenti l'uno dall'altro, affinchè l'uno amministri le cose divine, e l'altro le umane, ci ha sollevati al-

l' impero di Roma, ed armati della spada, secondo i santi Apostoli, per la difesa de' buoni e la punizione dei malvagi. Ondechè non potendo più tollerare gli enormi delitti di Giacomo di Caorsa, il quale dicesi papa Giovanni XXII, noi abbiamo lasciati i figli nostri ancor fanciulletti, e siam venuti prestamente a Roma, nostra sede principale, ove abbiamo ricevuta la corona, ristorato il nostro potere e represso l'ardore dei ribelli. Riconoscemmo poi che il preteso papa fu l'autore del ribellamento, e che l'impunità ad altro non varrebbe che spingerlo a nuovi eccessi.

« Con pretesto di soccorrere la Palestina, mentre disdegna inesorabilmente i voti dei fedeli, le di cui terre confinano a quelle dei Saraceni, quali sono gli Armeni e i Russi, egli ha ragunati immensi tesori, tanto colle sue violenti estorsioni sopra tutte le chiese, quanto pe' suoi conferimenti simoniaci dei benefizii dati a certi chierici, i quali non hanno nè l'abilità, nè i costumi, nè l'età conveniente. Egli cassa ad arbitrio l'elezione degli uomini capaci, per tenere in sua mano vescovati, escluderne le ottime persone collocarvi quelle che a lui somigliano. Dopo dodici anni di pontificato, egli si pone sotto i piedi il dover sacro della residenza, e non ode i gemiti di questa santa città di Roma, la qual non cessa di richiamarlo. Egli fa bandir la croce contro i Romani, li perseguita come infedeli, profana le indulgenze che destina per soldo all' atrocità, all' assassinio, allo spirito delle fazioni e delle discordie, al totale sovvertimento dell' ordine pubblico. Egli conforta i ministri della Chiesa ad armarsi della spada ma-

teriale, l'uso di cui è loro dai canoni interdetto; e disonorando il sacerdozio di Gesù Cristo, fa che si bruttino di sangue le mani dai cardinali suoi legati, dei vescovi e degli altri ecclesiastici. Così colui che figura il pontefice eterno, più altro non è che un anticristo vero, o almeno il precursore dell' anticristo. Egli si arrogò con temeraria arditezza le due potestà che il Signore commise a differenti persone, e che così bene distinse allorchè disse: *Rendete a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio*; allorchè fuggì sul monte per lo timore di esser fatto re, allorchè rispose a Pilato che il suo regno non era di questo mondo. Perciò i dottori convengono nel sentimento che il papa non ha l' una e l' altra giurisdizione, che noi soli abbiamo il poter temporale, per nostra sola elezione, senza niuna conferma per parte degli uomini; che a noi pure è fidata la protezione della Chiesa, di cui non renderemo conto ad altri che al solo Iddio ». Dopo questo insultante preambolo, l'imperatore pronunzia che Giovanni XXII è deposto dal vescovato di Roma per quella sentenza che fu decretata coll'unanime avviso del clero e del popolo romano, dei principi e prelati tanto italiani quanto tedeschi, e di un infinito numero di altri fedeli. Si dichiara inoltre essere lui spogliato di ogni ordine, uficio, beneficio, privilegio ecclesiastico, e soggetto al potere degli ufiziali laici dell' Impero, perchè sia punito a modo di eretico. Quest'atto, palesamente scismatico era stato consigliato al fervido imperatore dai dottori scismatici e apostati Ocam, Marsilio, Jandun, Ubertino, Buona Grazia e Michele

da Cesena, suoi consiglieri e suoi teologhi Luigi di Baviera si autorizzava a tanto, sull' empio di Ottone I, che insieme al clero ed al popolo di Roma, tolse di seggio papa Giovanni XXII, e vi collocò un altro papa. Ma questo era un voler giustificare un attentato con un altro, più scusabile forse a cagione dei motivi e andamenti del tutto diversi, sempre però condannevole in sè e realmente scismatico, poichè neppure la stessa Chiesa universale ha il diritto di deporre un supremo pontefice, fuorchè nel solo caso dei papi di dubbia elezione.

Quattro giorni dopo la pubblicazione della sentenza contro Giovanni XXII, Giacomo Colonna, malgrado della cieca devozione di alcuni membri di sua famiglia al nuovo re, fece a vantaggio di papa Giovanni un atto di zelo e di fortezza d'animo degno dell'antica Roma. Entrò nella città, venne sino alla piazza di S. Marcello, e quivi in presenza di più di mille Romani i quali si trovavano accolti, trasse fuori una bolla che il papa aveva dettata contro il re, ma che niuno ancora aveva ardito di pubblicare in Roma, e la lesse da capo a fine con voce alta e sicura. Dove di che ancora disse: « Si è sparsa la fama che un sindaco del clero romano era venuto al cospetto di Luigi di Baviera, sedicente imperatore, e che in nome di questo clero, aveva proposte accuse contro papa Giovanni XXII; questa è falsità, imperocchè allora i canoni di San Pietro, di S. Giovanni in Laterano, di S. Maria Maggiore, gli altri ecclesiastici alcun poco ragguardevoli, e con essi gli abati, i frati Mendicanti, la maggior par-

te dei religiosi aveano sgombrata la città da vari mesi, per timore d'incorrere nell'anatema, se avessero comunicato cogli scismatici che n'erano colpiti. Ond'è che io mi oppongo a tutto ciò che fece Luigi di Baviera; io sostengo che Giovanni XXII è cattolico e papa legittimo; che colui il quale prese la corona imperiale non è già imperatore, ma scomunicato e tutti i suoi aderenti con lui ». L'intrepido Colonna parlò molto a lungo su quell'argomento: asserì che avrebbe confusi tutti i contraddittori colla forza delle ragioni, e in caso di bisogno, colla spada in luogo neutrale. Non un solo avendo osato di contradire a quel prode, la di cui risoluzione imprimeva in tutti uno stupore che li teneva come pietrificati, egli va subitamente ad affigger la bolla alla porta di S. Marcello, poi risalisce a cavallo con altre quattro persone, uscito da Roma, si condusse a Palestrina.

I Romani non si riebbero dal turbamento dei loro animi se non se dopo la di lui partita. Corsero ad avvertir Luigi, che era in S. Pietro; ed egli mandò un drappello di cavalieri ad inseguire il valoroso; ma questi non potea più essere da loro raggiunto. Il papa, fatto consapevole di quel tratto di valore e di generosità, lo fece vescovo e mandogli dicendo che venisse alla di lui corte. Colonna non tardò a passare i monti. Nel giorno appresso di quel gran fatto, 23 di aprile, l'imperatore convocò i senatori e i capi del popolo romano. Conoscendo egli che il colpo era andato a vuoto, s'intertenne in lunghe deliberazioni, e i

pareri furono tutti diversi e moltiplicati non meno che inutili.

Cionondpertanto Luigi, che sempre fingea l'amor del bene e della riforma, fece una legge che obbligava i Papi a risedere immutabilmente nella città di Roma, senza potersene lontanare più che due giornate, se non ottenessero il consenso del clero e del popolo romano; e in tal caso, la corte e il concistoro doveano anche rimanere nella città. « Se il papa si allontana contro questa decisione (sono parole della legge), e sè dopo tre ammonimenti per parte del clero e del popolo egli non ritorna entro il termine della prescritta dilazione, noi vogliamo che con pieno diritto egli sia privato della pontificia dignità, e che si proceda immantinente all'elezione di un altro papa, come l'assente già fosse morto.

Luigi di Baviera, non tanto per soddisfare le brame del popolo che voleva il suo pontefice ritornato, quanto per divenire arbitro della pontificia autorità, mise gli occhi sopra un frate Minore, non già uno di quei celebri fuorusciti che si erano consociati ad esso in Alemagna, ma uomo tranquillo, penitenziere in Roma, il quale con una grande riputazione di virtù, era stimato assai dotto ed abile negli affari. Egli chiamavasi Pietro Rinalducci, ma è ben conosciuto sotto il nome di Pietro di Corbiera, che egli prese dal suo luogo nativo negli Abbruzzi. Erasi ammogliato in sua gioventù, e dopo cinque anni erasi diviso dalla consorte a malgrado di lei per farsi religioso. Questa illusione, come tra poco vedremo, non fu di gran lunga la più funesta a Pietro di Corbiera.

Nel giorno dell' Ascensione, 12 di maggio, l' imperator Luigi, raccolse di buon mattino, davanti alla chiesa di S. Pietro, tutto il popolo di Roma, uomini e donne senza escludere persona. Egli si mostrò al solito sopra il suo trono, che era a piè della gradinata, vestito di tutti gli ornamenti imperiali, attorniato di grandi, d' innumerevol quantità di chierici e di religiosi, col capitano del popolo. Quando egli si fu seduto, fecesi avanti Pietro di Corbiera, al quale egli inchinò con segni di gran rispetto, e lo fece sedere con lui sotto il baldacchino. Subitamente dopo, il predicatore Nicolò da Fabriano pronunciò un discorso, in cui abusando, come era solito, le parole della Scrittura, fece una forzata allusione a S. Pietro liberato dalla carcere; l' imperatore era l' angelo, e papa Giovanni, Erode. Finita la quale empia diceria, il vescovo deposto di Venezia Giacomo Albertino, si fece innanzi e dimandò tre volte al popolo se voleva per suo pontefice frate Pietro Rinalducci di Corbiera. In quel momento sembrò che l' entusiasmo si spegnesse; il popolo non diede segni se non che di turbamento e d' incertezza; contuttociò il timore ed il rispetto umano trassero dalle bocche alcune risposte affermative. Qui l' imperatore si levò in piedi, e il vescovo di Venezia lesse un decreto di elezione; Luigi nominò il nuovo papa Nicolò V; gli pose l' anello, lo rivestì della cappa e lo fece sedere alla sua destra: si levarono poco di poi tutti due insieme, ed entrarono con gran pompa nella chiesa di S. Pietro, ove si celebrò la messa nel modo più solenne: poscia si andò al solito convitto.

Nella seguente domenica, l'antipapa creò sette cardinali, fra i quali i suoi profani cospiratori non furono dimenticati, Giacomo Albertini fu fatto cardinal vescovo di Ostia, e Nicolò da Fabriano cardinal prete del titolo di S. Eusebio. Aveva inoltre disegnati altri due cardinali, i quali ricusarono quella scismatica dignità. L'imperatore abbenchè si trovasse molto male di mezzi pecuniali, provvide sulle prime quanto meglio potè allo splendore di quella larva di papato, alle spese di mensa e degli equipaggi, tanto del suo antipapa quanto de' suoi cardinali. Nicolò, il quale poco innanzi sotto il nome di frate da Corbiera professava tutta l'austerità e annegazione dei preti si spirituali dell'ordine suo, sostenendo l'opinione della stretta povertà di Gesù Cristo, e biasimando le ricchezze e gli onori dei prelati; allorchè videsi riconosciuto papa, tollerò senza fatica, anzi richiese non meno che i suoi cardinali un trono e delle assise, una splendida mensa, e paggi, e gentiluomini, ed un corteo numeroso. Brevemente, il fraticello, ornato che fu della tiara, prese tanto amore allo spendere, che ben presto l'imperatore, interamente esausto di danaro, si vide fuor della possibilità di sostenerlo. L'antipapa vendè allora i privilegi, le dignità e i benefizi, annullando le concessioni che il legittimo papa avea fatte.

L'imperatore volle ciononostante consumar l'opera sua. Nel giorno di Pentecoste, si avviò alla chiesa di S. Pietro col suo antipapa, a cui diede in prima la berretta rossa, fecelo di poi consacrare dal preteso cardinal vescovo d'Ostia

Giacomo Albertino, e da ultimo lo incoronò egli stesso. Alla quale scena ne fece di subito succedere un' altra: quest' anima altera e vile ad un tempo, per poter dire che la sua elezione era stata confermata dalla pontificia autorità, si fece coronare imperatore da colui che egli avea coronato papa. Il falso pontefice nominò allora diversi legati, tanto per la Lombardia quanto per le altre province. Il principe si partì da Roma dopo avervi collocato per senatore ossia capo Della Fagiola, il quale non tardò ad esercitarvi la tirannia: ei fece ardere due cattolici intrepidi che chiamavano falso papa Pietro da Corbiera.

Questo intruso, dal canto suo, promulgò varie bolle contro Giovanni XXII, confermata dall' imperatore; privò dei loro benefizii tutti i cherici secolari o regolari che restavano benevoli alla causa di papa Giovanni: vietò agli stessi laici, sotto pena di essere castigati come eretici, il dar nome di papa a Giacomo di Caorsa. o l' obbidirgli in alcuna maniera. Tutti i quali buffoneschi maneggi non illusero alcuno. Bastò che il pontefice legittimo pronunciasse in chiare note contro l' usurpatore e i di lui seguaci. Lo scisma non s' allargò fuor dell' Italia, nè prese radice se non che nella città ove i suoi capi ebbero più forza, e non vi si sostenne se non quanto gli scismatici vi signoreggiavano: la fortuna dell' imperator Luigi al pari che la disposizione degli animi a suo riguardo, si tramutò da ogni banda e nel modo il più inaspettato.

Le sue cose inchinarono al peggio appena egli fu uscito di Roma. Dapprima fu tolta alla sua

obbedienza Pistoja, considerevole città della Toscana: Donato, agostiniano, che l' antipapa ne avea fatto vescovo, fu ivi imprigionato, e Barenzo Riccardi, che n' era il vescovo legittimo, ritornò con suo onore. Luigi essendosi rivolto al regno di Napoli, tentò inutilmente di entrarvi; e fu costretto, mancandogli il danaro e la vittovaglia, di ridursi entro Roma ai 20 di luglio. Ma il giorno 4 di agosto, gli fu forza di abbandonare una città, ove l' entusiasmo e la seduzione già essendosi dileguati, non era più sicurezza per la di lui persona. Egli ed il suo antipapa si rifuggirono a Viterbo. Il popolo per tutte le vie li chiamavano eretici e scomunicati; gridavasi dietro a loro: *Morte ai sacrileghi! Viva la santa Chiesa!* Si scagliarono dei sassi contro di loro, e furono uccisi alcuni de' loro servi. Nella seguente notte, Bertoldo degli Orsini, nipote del cardinal legato di Givanni XXII, entrò in Roma colle sue milizie: tre giorni dopo, il legato suo zio venne col suo corteggio, e fu accolto con grandissimi onori. Rientrata così Roma sotto l' obbedienza del papa, si condannarono con infinito numero di atti Luigi di Baviera e Pietro di Corbiera. Furono arsi tutti i lor privilegi nella piazza del Campidoglio. La plebe e i fanciulli si sparsero nei cimiteri, ove dissotterrarono i corpi dei Tedeschi e degli altri scismatici; e dopo averli strascinati per le vie, li gittarono nel Tevere.

L' imperatore lasciò alcun tempo il suo antipapa in Viterbo, e andò a preparare in Pisa un ricovero più sicuro a' suoi partigiani. Morì nel

tragitto Marsilio da Padova uno di quei dottori scismatici, che Luigi traeva seco in ogni luogo. Egli era stato soggetto a condanna come eretico fin dall' anno 1235, per aver messa in luce un opera famosa che s' intitola, *Il difensor della pace*. Il principale suo scopo era di tornare nel debito onore il poter temporale, degradato, diceva egli, dalle opinioni che si agitavano intorno alla potestà dei papi. Marsilio affermava che l' impero, sussistendo prima che la Chiesa avesse alcun temporale dominio, non poteva esser soggetto alla Chiesa; e che se per un tempo essa aveva esercitati certi diritti contro le franchigie dell' impero, altro non potea ciò dirsi fuorchè un usurpamento: donde conchiudeva che nè il papa nè tutta la Chiesa insieme non può condannare alcuno a pene conttive, se l'imperatore non ne accorda loro la facoltà. Alle quali proposizioni, altre ne mesceva che assoggettavano alla potestà politica il poter puramente spirituale della gerarchia. Egli dava all' imperatore non solo il diritto di correggere e di punire il papa, ma di eleggerlo e di destituirlo: sosteneva che tutti gli ordini del sacerdozio, papa, patriarca, arcivescovo, semplice prete, hanno una eguale autorità per l' istituto divino anche nella giurisdizione; che S. Pietro non ebbe maggiore autorità di ciascun apostolo; e ciò che uno dei lor successori ha più dell' altro, deriva unicamente dalla concessione dell' imperatore che può rivocarla.

L' imperatore fu da principio accolto in Pisa come era stato in Roma, cioè con grandi segni

di esultanza per parte di un popolo senza freno. Ivi egli pubblicò, del pari che in Roma, la sentenza di deposizione contro Giovanni XXII. Avendo in tal modo tracciato il cammino a Pietro di Corbiera, fece venire quell'antipapa, il quale entrò a guisa di sommo pontefice co' sei cardinali da lui fatti (1329). Parecchi sacerdoti secolari e frati gli andarono incontro, seguiti dall' imperatore, da' signori e da altri in copiosissimo numero, chi a piede e chi a cavallo. Ma gli uomini dabbene e tutti i cittadini assennati, nel vederli passare, gemevano di quell' empia farsa, ed altamente la dicevano un abbominio. Frattanto l'antipapa salì in pulpito, ed accordò una indulgenza, per cui rimetteva la colpa e la pena a chiunque si confessasse entro otto giorni dopo aver rinunciato a papa Giovanni. Fece inoltre cardinale Giovanni Visconti, fratello di Azzone signore di Milano.

Per alimentare i terrori e le illusioni popolari che formavano il suo principal sostegno, ei volle scomunicar di nuovo papa Giovanni col re Roberto di Napoli, e i Fiorentini suoi partigiani più ferventi. L' adunanza fu indicata pel dì 18 di febbrajo, di quell' anno 1329, e nulla fu intralasciato per richiamarvi una gran moltitudine di persone. Tuttavia il numero fu molto scarso: imperciocchè oltre l' orrore, che fedeli di buon senno avevano per quelle congreghe, nell' ora del radunamento, sopraggiunse una grandine con un vento tempestoso, o per meglio dire la più terribile bufera che si fosse mai veduta a Pisa, come narravano gli autori del tempo e del paese. L'imperatore mandò il suo maresciallo in città con

milizie a piede e a cavallo per costringere i cittadini a venire. Ma non ne fe' nulla: gli astanti erano in piccol numero, ed il maresciallo rimase vinto da un freddo mortale che andava del pari colla violenza del turbine. Ei volle prendere a sera un bagno caldo in cui fu messa dell' acquavite; il bagno s' infiammò, ed il maresciallo miseramente perì. Il qual caso fu tenuto come un pessimo augurio per l' imperatore e per l' antipapa, dei quali molto peggiorarono le sorti.

Nel seguente mese di aprile, uscì Luigi da Pisa, ove le sue insopportabili esazioni, congiunte ai molti altri titoli di scontento, più non gli tiravano addosso se non che sguardi infiammati di ira. Non fu appena fuor della città che i Pisani trattarono di pace coi Fiorentini e cogli altri partigiani del vero pontefice. L'antipapa rimase solo e quasi abbandonato dall' imperatore che cominciava ad averlo in gran noja, fu cos'retto di implorar la protezione del conte Bonifacio di Donoratico, uno fra i più potenti di Pisa, che lo tenne nascosto in sua casa: e ciò con tanto secreto che l' intera città lo credè fuggito. Le quali cose furono annunciate tostamente al papa col mezzo di ambasciatori mandati a fargli soddisfazione e a chiedere l' assoluzione dalle censure, che riconoscevano aver meritato. Vedesi per dichiarazione, che Luigi di Baviera entrò in Pisa soltanto per opera della forza, dopo un mese di resistenza per parte di quei cittadini, senza alcuna speranza di ricevere soccorso più lungamente aspettando. Il papa ebbe per buone quelle scuse, e die' loro l' assoluzione.

Tenne eguali maniere verso i Romani, che spedirono Aldobrandino vescovo di Padova a dimandargli perdono di non essersi opposti all' intrusione di Pietro da Corbiera ed all' incoronamento di Luigi. Commossi per la condiscendenza e paterna dolcezza con cui li raccolse il pontefice nella sua grazia, gli rimandarono una più solenne ambasceria; la quale, in presenza del papa e dei cardinali, dichiarò che a lui solo apparteneva la signoria della città di Roma, che avevano fallito grandemente ricevendo in essa Luigi di Baviera, soffrendo che egli fosse incoronato imperatore, e che Pietro da Corbiera vi fosse istituito papa. Oltreciò protestarono che aveali mossi a tanto il fiero governo di Sciarra Colonna e la seduzione di Marsilio da Padova. Per significare i lor sentimenti nella maniera la più precisa e più autentica, gli ambasciatori erano incaricati di lettere suggellate che si apersero allora; in esse era detto che i Romani si pentivano nel più vivo dell' animo e sommamente si dolevano delle enormità commesse contro il papa e la Chiesa, che ne imploravano il perdono con umiltà profonda e con intera sommessione. La maggior parte delle città italiane seguirono senza indugio l' esempio di Roma.

Luigi di Baviera che poneva ogni sua forza migliore nelle produzioni della scuola, e nelle sottigliezze dei dommatici che gli dettavano le sue pedantesche dichiarazioni, ebbe gran cura di menar seco in Alemagna la nuova e preziosa recluta che avea fatta in Pisa. Quivi fu che si unirono a lui, senza alcun velo e con tutta l' insolenza di

veri apostati, Michele da Cesena generale dei frati Minori, Boncortese, ossia Buonagrazia procuratore generale, e Guglielmo Okam, provinciale d' Inghilterra. Quando avevano intesa l' iniqua esaltazione di uno dei loro al papato, erano fuggiti tutti e tre da Avignone, ove stavano in carcere per la loro superba resistenza alle decisioni di papa Giovanni intorno alla povertà apostolica. Michele era accusato di avere ambito egli stesso il grado di antipapa, onde avvenne che particolarmente contro di lui papa Giovanni agì con rigore.

Nel Giovedì santo, 29 di aprile dell'anno 1329, ei mise fuori una bolla, in cui dopo averlo rimproverato del suo dommatizzare contro le costituzioni della santa Sede e di essersi stretto di amicizia tanto coll' antipapa quanto con Luigi suo favoreggiatore, lo priva come eresiarca e scismatico, d'ogni ufizio, onore e dignità. In conseguenza i frati Minori, con un capitolo generale tenuto a Parigi il dì della Pentecoste (1329), dichiararono ad una voce e col consenso dell' università, che le accuse di Michele da Cesena e degli altri scismatici contro Giovanni XXII erano ingiuste ed empie; che egli era il solo vero papa, e che avea giustamente degradato Michele. Poi a fine di prevenire le sofisticherie che egli avrebbe potuto fare contro una deposizione pronunciata dal solo papa, lo deposero essi stessi dal generalato e scelsero in sua vece frate Gerardo-Odone caramente diletto al pontefice. Terminando finalmente la questione della povertà che agitava l' ordine da sì lungo tempo, conciliarono le costituzioni di Gio-

vanni XXII, tanto colla decretale di Nicolò, quanto colla decisione del capitolo di Perugia, e ristabilirono fra di loro la tranquillità e la concordia. In breve i figli di San Francesco mostrarono così chiaramente fin d'allora il particolare ossequio che fanno professione di avere per la santa Sede, che papa Giovanni dichiarò, la ribellione di alcuni privati essere stata assai riparata dall'obbedienza del maggior numero, in guisa da accrescere a mille doppi il suo affetto verso di loro. Coll'andare del tempo gli stessi capi dei ribelli rinsavirono e fecero un'abiura autentica dei loro traviamenti, la quale fu seguita dalla pontificia assoluzione. Michele da Cesena era morto, ma si vuol per cosa certa che morisse pentito.

Prima di giungere a questo passo, quell'uomo naturalmente fiero e caparbio, inferocì contro l'autorità del papa con tutto lo sdegno e la furia di un settario condannato; il che diede luogo alla bolla *Quia vir reprobus*, la più fulminante e la più larga che avesse ancora Giovanni XXII lanciata contro di lui. Nella massima parte di quella costituzione, il papa sostiene col raziocinio le sue precedenti decisioni intorno alla povertà degli Apostoli e dei Francescani. Per istabilire la proprietà dei beni che egli attribuisce a Gesù Cristo, vero esemplare degli uni e degli altri, dice: che il Salvatore, in quanto ad uomo, aveva queste proprietà, non solamente sopra i beni che consumava, ma in generale sopra tutte le cose temporali, re e signore come era egli di tutto l'universo. Egli appoggia questa dottrina, e sulle profe-

zie che annunciano il Cristo come un re a cui Dio è per dare l' impero di tutte le nazioni, e sui passaggi del nuovo testamento, in cui egli è figurato qual re e Signore. Quelle parole di Gesù a Pilato: *Il mio regno non è di questo mondo*, sono interpretate da Giovanni XXII nel senso che Gesù Cristo non tiene la sua potestà dal mondo, ma da Dio; interpretazione conforme a quella di S. Giovanni Grisostomo, l' oracolo dei Greci, e di S. Agostino, quello degli Occidentali. Ed ecco il testo dell' ultimo di questi due: « Gesù Cristo non dice: *Il mio regno non è in questo mondo*, ma: *Non è di questo mondo*: e allorchè, per provar ciò, soggiunge: *Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei ministri combatterebbero perchè io non sia dato nelle mani degli Ebrei*, egli non dice: ma di presente *Il mio regno è qui*, sibbene, *Non è di qui (non est hinc)*. E infatti il suo regno è qui sino alla fine dei secoli ». Quantunque io non mi accerti, scrive il cardinale Litta, che Gesù Cristo, in quella risposta a Pilato, abbia voluto istruirlo sul potere spirituale, nulla impedisce di applicare quel testo alla Chiesa, che frequente è indicata nel Vangelo sotto la nominazione del regno de' Cieli o di Gesù Cristo. Qual sarà il senso che noi potrem cavarne? Eccolo: Che la Chiesa non tiene la sua potestà dal mondo, ma da Gesù Cristo; che l' obbietto principale e la fine del suo potere non è il potere istesso, non è la prosperità di questo mondo, ma la felicità eterna. Se alcuno volesse trarne la conseguenza, che la Chiesa non ha il minimo potere nel mondo, cadrebbe in uno strano errore; poichè si conosce ad eviden-

za che il potere della Chiesa dee necessariamente esercitarsi nel mondo e sopra gli uomini e sopra le loro azioni per guidarli nell' eterno bene ». Michele da Cesena non si restò dallo scagliarsi ancora contro essa dottrina, per altra parte così vera, di Giovanni XXII.

In quell' anno medesimo, Alvaro Pelagio, nativo di Spagna e dottor famoso tra i frati Minori, in quel tempo penitenziere del papa e in appresso vescovo di Silva in Portogallo, mandò alla luce nella città di Avignone il suo Trattato dei lamenti della Chiesa. Così in esso ragiona: « Posciacchè Gesù Cristo è il solo pontefice, re e signore di tutte le cose, vi è similmente per tutti un solo vicario generale. Ora conferendo questa dignità a Pietro, il Salvatore non ha divisa la patestà di cui era rivestito, ma la diede tutta intera al Principe degli Apostoli, quale aveala egli stesso. Così i papi, essendo successori di Pietro, non sono già i vicarii di un semplice uomo, ma di Dio; e tutta la terra con ciò che la riempie appartenendo al Signore, tutto egualmente è del papa. Gli imperatori pagani, continua dicendo Pelagio, non hanno mai posseduto a giusto titolo l' impero: poichè colui che invece di obbedire a Dio gli è contrario per lo culto degli idoli o per le credenze eretiche, nulla può validamente possedere. Donde viene che niun imperatore esercitò legittimamente il dritto della spada se non in quanto avealo ricevuto dalla Chiesa romana, principalmente dappoichè Gesù Cristo conferì a S. Pietro l' una e l' altra potestà. Gli avea detto: *Io ti darò le chiavi del regno de' Cieli*; non già la chiave, ma le chiavi, una per

lo spirituale e l'altra per lo temporale »: Non è del resto che la Chiesa si abbia arrogato un diritto reale, come tante volte le si è imputato falsamente, sul temporale dei re: era bisogno di un pretesto per combattere la sua verace autorità, e fu scelto quello. L'antica religione, disviluppandosi, restò sempre la base necessaria della società, il fondamento del diritto e del potere; ma la sua influenza si manifestò con una forma novella e più perfetta, tostochè il cristianesimo ebbe acquistata, se è lecito così parlare, una esistenza pubblica Gesù Cristo avea fondato una società spirituale, custode infallibile della dottrina, e investita, nell'ordine della salute, di una potestà indipendente di governo. Da quell'ora tutte le grandi quistioni di sociale giustizia, tutti i dubbi intorno alla legge divina, alla sovranità e ai propri doveri, anticamente risolute dal popolo, dovettero esserle poi della Chiesa, e solo essa ciò poteva fra le nazioni cristiane, poichè la Chiesa sola tutrice della legge divina, era posta da Gesù Cristo medesimo per conservarla, difenderla ed interpetrarla infallibilmente. Il più lungo durare de' regni cristiani, e i loro più spessi rivolgimenti, si debbono in particolare a quella maravigliosa istituzione, che mise il potere dei re in salvo dagli errori e dalle passioni della moltitudine, come Bossuet riconosce anch'egli. È dimostrato più chiaro che il giorno, ei dice, che se bisognasse confrontare le sentenze, quella che sommette il temporale dei sovrani al papa, e quella che lo sommette al popolo, quest'ultimo partito, in cui la furia, il capriccio, l'ignoranza e l'impeto signoreggiano, sarebbe per-

ciò indubitatamente il più a temersi. La sperienza fece veder la verità di questa opinione, e il nostro tempo solo dimostrò, fra coloro che abbandonarono i regnanti alla pazza ferocia della moltitudine, più esempi funesti contro la persona e la potestà dei re, che non se ne trovano nel giro di sei o settecento anni fra i popoli, che in questo punto riconobbero il potere di Roma.

Nella somma della potestà ecclesiastica dedicata a Giovanni XXII da un celeberrimo dottore dell'ordine degli eremiti agostiniani, chiamato Agostiniano d'Ancona, e assai più cognito sotto il nome di Agostino Trionfo, l'autore pone primieramente per principio generale, che quella potestà è la sola che venga immediatamente da Dio, e che tutte le altre sono da lei derivate; che essa ha il diritto di giudicar tutto e non può esser giudicata da alcuno, che è sacerdotale e regia ad un tempo, perchè il supremo pontefice tien luogo di Gesù Cristo, il quale avea l'una e l'altra; che è temporale del pari che spirituale, poichè colui che può il più può anche il meno; che il papa non potrebbe essere destituito da uomo del mondo, se non se per delitto di eresia. Ma in questo caso, al dire di Agostino Trionfo, egli può essere destituito dal concilio generale, e condannato anche dopo la sua morte. Lo stesso autore pur dice, quantunque in un'opera dedicata a quello fra i papi che siedè più lungamente in Avignone, che il luogo più conveniente alla loro dimora è la città di Roma, sì a cagione della sua preminenza al di sopra di tutte le altre e sì perchè ne sono essi i temporali signori.

Quel dottore considerando poscia la pontificia potestà nei suoi rapporti più diretti colle altre potestà, dichiara senza restrizione, che i concilii hanno ogni autorità loro dal sommo pontefice; che a lui, come capo della Chiesa, appartiene il determinare ciò che è di fede e che niuno senza l'ordine del papa può informare dell'eresia; che può egli solo, per la pienezza della sua autorità, sceverare altri dalla comunione cattolica, e che i vescovi non possono scomunicare se non per la giurisdizione che egli accordò e che determinò a sua voglia; che essendo solo egli lo sposo dellaChiesa universale, ha la giurisdizione immediata sopra ciascuna diocesi, ove i vescovi non tengono immediatamente la loro se non da lui; e quantunque egli sia più particolarmente vescovo di Roma, può in ciascuna diocesi e in ciascuna parocchia, tanto pe' suoi delegati quanto per sè stesso, far tutto ciò che possono i vescovi e i curati. Aggiunge, che sta in mano del papa il castigar gli eretici, non solo con pene spirituali, ma eziandio temporali, cioè colla confiscazione dei beni, coll'esiglio, col carcere e colle pene corporali per mezzo del braccio secolare.

Il dottore Agostino soggiunge, che il papa, relativamente all'impero, potrebbe eleggere l'imperatore per sè stesso, senza il ministero degli elettori, cambiar questi elettori a suo talento, prenderli altrove che in Alemagna, e rendere anche l'Impero ereditario. L'autore supponeva, come credevasi allora senza alcuna testimonianza degli autori precedenti, che papa Gregorio V, al tem-

po dell' imperatore Ottone III, avea stabilito i sette elettori dell' Impero quali esisterono di poi. Sostiene, riputando come indubitabile la donazione di Costantino, che il papa non tiene dall' imperatore il suo temporale dominio, poichè, al dir di lui, quel principe non fece altro che restituire alla Chiesa ciò che possedeva illegittimamente prima del suo battesimo. « Fu per l' autorità del papa, egli segue a dire, che l' Impero fu traslocato dai Romani ai Greci, poi dai Greci ai Germani, e potrebbe parimente esser traslocato ad altri. L'imperatore eletto deve esser confermato e coronato dal papa, e prestargli giuramento di fedeltà, senza di che egli non potrebbe recarsi in mano il governo dell' Impero ». Più non rimaneva altro che trarre la conchiusione naturale da quei principii, che formavano del resto la credenza e l'insegnamento universale fin dal IX secolo: ed Agostino conchiude, che il pontefice può deporre l' imperatore, e sciogliere i di lui sudditi dal giurò di fedeltà. Egli va più oltre, assoggetta tutti i sovrani senza eccezione a tutti i comandi del papa, e li obbliga a riconoscere che devono il lor poter temporale al supremo pontefice, rivestito di ogni giurisdizione nello spirituale e nel temporale, in qualità di vicario di Gesù Cristo. « Chiunque, ei dice, si sente offeso da chicchessia, re o imperatore, può appellarsi dal giudicio di essi a quello del papa. Ed il papa può correggere tutti i sovrani quando peccano pubblicamente deporli per giusto titolo, ed istituire un re in qualsiasi modo ».

Nullameno, dopo avere riferito il testo di Agostino Trionfo, dobbiamo far considerare, che ninna bolla pontificia, neppur la bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII, definì che il papa, nella qualità di re universale, può dare e ritogliere a suo senno tutti i regni della terra. Gerson, colle parole del quale ben farà chi interpetri le asserzioni di Agostino Trionfo, determinò nella seguente maniera la verace dottrina che nel suo secolo si professava. « Non ha a dirsi che i re e i principi tengono dal papa e dalla Chiesa le loro terre o i loro patrimoni, di guisa che il papa abbia sopra di loro un' autorità civile o giuridica, come certuni incolpano falsamente Bonifacio di aver pensato. Nondimeno tutti gli uomini, principi ed altri, sono soggetti al papa in quanto che vorrebbero abusare della loro giurisdizione, del loro temporale, e del supremo loro dominio contro la legge divina e naturale, e questa somma potestà del papa può essere chiamata direttiva e ordinativa, più che civile e giuridica ». Donde Fénélon viene a conchiudere, che la Chiesa destituiva nè istituiva i principi laici; che non rispondeva solamente ai popoli che la consultavano intorno a ciò che riferivasi alla coscienza, in ragione del contratto e del giuramento. Ora, non è già un potere civile e giuridico, ma il poter direttivo e ordinativo, che da Gerson è approvato.

I Francesi, senza credere di venerar meno la potestà dei papi, che non avveniva in Italia dove il dottor Trionfo avea sortiti i suoi natali, cadevano però in viziosi ragionamenti, nel discutere ciò che allora facea tanto strepito col nome di li-

bertà, e d' immunità ecclesiastica. La qual cosa potrà osservarsi nelle conferenze tenute sul finir dell' anno 1329, in cospetto di Filippo VI, primo re del ramo di Valois. Egli era salito in trono l'anno precedente al primo giorno di aprile, due mesi soltanto dopo la morte di Carlo IV, suo cugino, perocchè si atteso il nascimento del figlio postumo, di cui la regina rimaneva incinta, e che fu una pargoletta. Già erano state respinte le pretensioni di Eduardo III, re d' Inghilterra, che aspirava alla corona di Francia in qualità di più prossimo congiunto del morto re; ma tale non essendo che dal lato di madre, esclusa dal trono a cagione del suo sesso, non potea trarre da quella principessa nomata Isabella, per quanto fosse sorella al re, un diritto che essa stessa non aveva. Frattanto il nuovo re, o per la benignità del suo naturale contrario agli odii e alle divisioni, o per un presentimento delle difficoltà che doveva suscitargli l' emulazione del re d' Inghilterra, si diede fortemente nel secondo anno del suo regno, a ristabilire la concordia e l' amichevole consenso tra i diversi ordini dello Stato. La Francia non era del tutto libera dai litigi che sommovevano i di lei vicini, e vi si disputava con grande ardore intorno alla distinzione delle due potestà e intorno ai limiti rispettivi della loro giurisdizione. Sovente eran portate querele innanzi al re, ora dai vescovi contro i baroni e gli uficiali del regno, ora dai signori e dai magistrati contro i vescovi e i loro uficiali. Per estinguere queste faville della discordia, Filippo ordinò agli uni ed agli altri di venire presso di lui, colle istruzioni necessarie intorno alle novi-

tà ed usurpamenti di cui a vicenda si rimproveravano.

I prelati si condussero avanti al re, in numero di venticinque arcivescovi e quindici vescovi; Pietro Rogiero, eletto arcivescovo di Sens, poi fatto papa col nome di Clemente VI, e Bertrando vescovo di Autun, furono incaricati di parlare a favor del clero. Pietro di Cugnières, cavaliere e leggista, secondo il gusto singolare del suo tempo, come promotor principale della contesa contro la prelatura, fu l'orator dei laici. Egli propose ben sessantasei articoli di accusa, che si possono ristringere a tre capi: alle anticipazioni sulla potestà secolare, al modo abusivo di esercitar la sua propria potestà, alla eccedente moltiplicazione delle censure.

Intorno al primo, egli rimproverava al clero di estendere la sua giurisdizione a materie puramente civili; di attribuirsi tutte le cause che riguardano il possessorio e la proprietà di ricondurre a' suoi tribunali; cherici tradotti altrove per cagion di sommossa o di danno recato ai laici nella possessione delle loro terre; di confondere nell'esercizio del suo diritto di difesa, i beni patrimoniali dei cherici con quelli che tengono dalla Chiesa; di giudicare contratti che si fanno in qualche tribunale de' laici, e per occupare tutto questo ramo di cose, di stabilire in ciascun luogo notari ecclesiastici; di scrivere gli inventari di tutti coloro che morivano senza far testamento, e di offerirsi generalmente per esecutori testamentarii. Alle quali usurpazioni, in quanto alla sostanza delle cose, si aggiungono quelle che riguardano i pu-

pilli, le vedove, le persone morte senza testare, i poveri egl' infermi ricovrati negli spedali, i chierici ammogliati o quelli che vengono colti in delitto senza portar l' abito chericale. Pietro di Cugnières, afferma che i prelati ingiustamente allargano la loro giurisdizione su quelle differenti classi di cittadini, i quali non devono dipendere, al creder di lui, se non che dalla giustizia secolare. Egli accusa inoltre i vescovi di dar la tonsura ad infinito numero di persone, a fanciulli ancor teneri, a bastardi, a servi, ad ammogliati, assolutamente incapaci, e talvolta diffamati, per distendere a qualunque sia prezzo la loro dominazione. « Un altro artificio, soggiunse egli, è il moltiplicar senza cagione le accuse di eresia, di camulla cogli scomunicati, di usura, di adulterio, di tutti i delitti che sono in istato di conoscere ».

Ei li rinfaccia in secondo luogo, di adoperare nell' esercitio della loro giurisdizione ogni sorta di mezzi per estorcere danaro. « Ora sono lasciati in carcere, egli dice, innocenti riconosciuti, fino a tanto che abbiano pagate le spese di processo da cui sono assoluti per le leggi; ora si citano venti e quaranta persone, a cui si move accusa di essersi accomunati con gente scomunicata, per trarre qualche danaro da ciascuno, secondo i di lui mezzi, ovvero si fanno ricomprare le citazioni; e talvolta a veri colpevoli, a indegni usurai si vende l' impunità, sospendendo, per l' oro che da essi è tratto, le procedure incominciate a loro danno. Alcuna volta trattasi del diritto di sepoltura, che si fa comperare da un uomo dovizioso

incolpato di non aver vissuto da un buon cristiano; o di una scomunicazione che è tolta col solo mezzo di una grossa ammenda; o di una somma di dieci lire per la riconciliazione d'un cimitero ».

Da ultimo il cavalier leggista rimprovera al clero l'abuso delle censure. Giusta le allegazioni, erano esse lanciate prima delle ammonizioni di diritto, assegnando per la soddisfazione un termine dentro il quale era impossibile di compierla; forzato il giudice secolare fin colla scomunicazione, a perseguire gli scomunicati; a causa di citazioni d'un chierico in giustizia laica, e sovente in materia civile, fatto subitamente cessar l'uficio divino; gittata in egual modo l'interdizione sulle terre del re, senza rispetto pei privilegi accordati ai nostri principi dai sommi pontefici.

Ammettendo la verità di quelle imputazioni, alcune delle quali poteano di fatti sembrar fondate, la giustizia e la ragione sarebbero state dalla parte di Pietro di Cugnieres: ma egli guastò la propria causa, facendo troppo generale il principio su di cui volle stabilirla. Intendeva egli provare che ogni esercizio del poter temporale era abusivo nei vescovi, e che essi dovevano contentarsi dello spirituale unicamente colla protezione che in riguardo a ciò il sovrano ad essi concedeva. Egli diede anche a pensare che il re volesse riformar l'uso contrario, ed ampliar la giurisdizione secolare oltre i suoi naturali confini. I prelati che aveano in lor favore un costume tanto antico quanto la monarchia; che per la di lei medesima costituzione, formavano il prim' ordine dello stato, che

tenevano le loro immunità e i lor privilegi da Clodoveo, da Carlomagno, da S. Luigi, da tutti i più grandi principi della più illustre fra le nazioni cristiane, che poteano anche addurre, in compenso dei doni fatti alla chiesa dai re, non poche concessioni dell' ordine spirituale fatte ai re dalla Chiesa; i prelati di Francia, muniti di tanti vantaggi, non erano volonterosi di cedere alle persecuzioni di un privato, il quale per vero adoperava in nome del re, ma spingeva però le sue mire assai più là di quel monarca, sinceramente benevolo all' ordine ecclesiastico, guidato solamente dal desiderio di restringere i legami dell' unione fra i due ordini dello Stato.

O sia per la certezza che avea il clero di cotale inclinazione del re, o sia per lo timore di riconoscere anche indirettamente, nelle materie ecclesiastiche, un altro tribunale che quello della Chiesa, l' arcivescovo di Sens, rispondendo il primo a Pietro di Cugnières, cominciò dal protestare, che quanto egli era per dire non mirava ad ottener per un giudizio, qualunque esser potesse, ma unicamente a chiarire la coscienza del principe e di coloro che lo consigliavano. Egli entrò tostamente in materia; ma senza voler seguire il suo antagonista nelle numerose particolarità della di lui accusa, come esperto che egli era, ne combattè sopratutto il principio fondamentale e veramente eccessivo. « Il cavalier di Cugnières, diss' egli, vuol che le due giurisdizioni sieno del tutto inconciliabili, e che colui, nelle mani del quale è la spirituale, nulla possa esercitare della temporale senza usurpamento e senza un ordine

mostruoso. A ciò pose egli ben mente? Forse che quelle sono potestà contrarie fra di loro? Una differisce dall' altra, ma non la distrugge. Ora, secondo tutti i principii del raziocinio, due cose di specie totalmente diversa, qualora non siano contrarie, ponno benissimo insieme sussistere. I libri santi ci forniscono innumerevoli esempi di questa congiunzione. Melchisedec era ad un tempo re di Salem e sacerdote dell' Altissimo; Samuele teneva le funzioni di giudice e di pontefice; Esdra, Neemia, i Maccabei univano il sacerdozio al reggimento politico ». L' arcivescovo inoltre citò molti altri esempi e molti passaggi. Poichè il di lui avversario aveva avuto la goffaggine di usare, per istabilire la distinzione delle due podestà, la famosa allegoria delle due spade, Rogiero se ne valse con molto vantaggio contro di Cugnières, poichè alla fine quelle due spade erano state rimesse l' una e l' altra al principe degli apostoli; e se veramente esse figuravano le due giurisdizioni, Cugnières non poteva disconvenire, senza cadere in contradizione, che non fossero state concedute da Gesù Cristo pur anco alla Chiesa.

Ma anche non considerando questo forte argomento, l' orator del clero fonda il diritto della sua parte sulle concessioni dei sovrani, sopra un possesso immemorabile di cui i più principi, del pari che i popoli, sono testimoni e mallevadori. « Fu perciò, egli dice, che l' imperator Teodosio fece una legge, la quale permetteva ai cristiani di portar le loro liti e i loro processi al tribunal dei vescovi; legge fondata sui passaggi con

cui S. Paolo esorta i Corinzii a litigare innanzi al minimo dei fedeli, piuttostochè innanzi agli idolatri; legge rinnovata da Carlomagno, che era ad un tempo re di Francia ed imperatore. Tutti i nostri principi, ei segue a dire, hanno riconosciuti, confermati, aumentati come a gara i privilegi e lo splendor della Chiesa. E se è domandato perchè essa gode in Francia di maggiori distinzioni che altrove, questo avviene perchè i nostri monarchi hanno più fede, pietà, amore e rispetto verso la religione che gli altri sovrani; e perchè hanno creduto che lo splendore della gerarchia dovea essere uno de' principali fregi della corona dei re cristiani. Che se alcuno affermasse non aver essi potuto dare alla Chiesa quella grandezza temporale, quale ingiuria non si farebbe al loro proprio potere, alla loro saviezza ed alla loro equità? Sarà dunque incolpato di violenza e d'ingiuria, e caricato della più grave iniquità il più magnanimo di quegli augusti benefattori della Chiesa, S. Luigi, collocato sui nostri altari per la sublimità e la purezza delle sue virtù? Così dunque si adopera per la gloria dei nostri re? Così è rassodato il lor potere, mantenuta la loro autorità, resa dolce la loro dominazione? Sarebbe per lo contrario una sorgente inesausta di doglianze contro il principe che regna, un'eterna cagione di nimicizia e di repugnanza tra i differenti membri de' suoi stati, il lasciarsi egli indurre a confondere i limiti saggiamente posti da' suoi antenati ».

Prima di chiudere il suo ragionamento, l'oratore con aspetto e voce da commovere, indirizza

le parole al re, lo chiama alla coscienza del bene e a' suoi propri sentimenti, lo scongiura di riguardare quella lunga sequela di religiosi monarchi di cui è successore, e di non dimenticarsi il giuramento fatto con tanta solennità nel giorno della sua consacrazione, che fu di mantener la pace, difendere il clero, e conservare i privilegi ecclesiastici. Terminando infine il suo discorso con una breve risposta ai fatti addotti da Cugnières, ei dice in generale che molte delle sue assertive tendono a rovesciare la giurisdizione ecclesiastica da cima a fondo, e che i prelati sono fermi di voler morire piuttostochè riconoscerle; che non sono perciò men disposti a correggere gli abusi introdotti contro le loro intenzioni; che ragunati, come si trovano, son pronti a far le risoluzioni convenienti, per mantenere la dignità del re, procurare la tranquillità dei popoli, e satisfare a tutt' i doveri che loro impone la santità del lor ministero.

Conciossiachè l'arcivescovo di Sens non avesse risposto partitamente alle incolpazioni dell' assalitor del clero, Bertrando di Autun intraprese questa discussione. E prima fece la medesima protesta del suo collega in proposito della competenza, stabilì del pari il convenir delle due giurisdizioni, poi distinse gli articoli che il clero volea difendere, da quelli che poteano essere abusivi e che era lor volontà di riformare. Relativamente alla materia della giurisdizione, appare che i vescovi, o per diritto o per costumanza, o in virtù delle regie concessioni, si attribuivano la difesa di tutti i beni delle persone consacrate a Dio, le cause

reali, personali o miste, quelle dei testamenti, degli inventari, della distribuzione dei beni agli eredi, e generalmente dei contratti a causa del giuramento. Quanto alle persone, oltre i cherici ammogliati, rivestiti o no dell'abito chericale, che il clero riguardava sempre come del foro ecclesiastico, presumeva egli di avere in sua custodia i pupilli, le vedove, le persone morte senza testare, e i poveri degli spedali, quando questi v'erano per tutta la vita. A' rimproveri intorno la leggerezza con cui vien data la tonsura, o con cui si pongono accuse in materia d'eresia e d'altri delitti sottoposti alla correzione della Chiesa, Bertrando rispose, che i prelati eran molto alieni dall'approvare quegli abusi, ma che rimproveri così incerti divenivano sospetti; che essi erano tanto più oltraggiosi in quanto che non indicando i colpevoli, rendevasi quella macchia comune a tutti i vescovi del regno.

Intorno il secondo capo di accusa, cioè il rimprovero indirizzato ai pastori di far servire alla cupidigia un ministero spirituale e divino, il vescovo di Autun protestò animosamente non esser vero il preteso costume, o di riscuotere dagli innocenti le spese di processo, o di chiamare in giudizio senza buon titolo trenta o quaranta persone, e di imporre multe pecuniali a quella gente, fuori del caso di contumacia; o di far ricomprare le citazioni ai colpevoli, veri o supposti; o finalmente di imputare delitti dopo la morte, per vendere la sepoltura. « Convien ripetere, disse Bertrando, che noi terremo ad ingiuria quelle imputazioni generali, fino a che dopo averci in-

dicato da chi ed in qual luogo si commettano gli abusi, si conosca che noi stiamo indugiando la correzione ».

I due prelati oratori aveano principalmente insistito, per la difesa dei lor privilegi, sulle concessioni dei nostri pii monarchi, e fu questa considerazione, che più mosse l' animo di Filippo di Valois. Pietro Cugnières, così vivamente stretto, rispose dapprima che l' intenzione del principe era di conservare ai vescovi i privilegi autorizzati dalle leggi e da gius'e usanze; ma fece di nuovo intendere che essi non poteano conoscere cause civili, perchè il temporale appartiene ai secolari come lo spirituale agli ecclesiastici. I prelati, non appagandosi di tali equivoci, e diffidando con ragione di quei zelatori apparenti del pubblico bene, i quali sotto pretesto di secondare i principi, solo tendono a signoreggiarli, e prevenire ai bassi loro fini, dimandarono con rispetto una meno ambigua e più soddisfacente risposta. Il re disse anch' egli che non intendeva offendere i privilegi della Chiesa; nè voleva che si potesse rimproverar al suo regno di aver dato un simile esempio; indi promise francamente di conservare tutti i diritti e gli usi costanti del suo clero. L'arcivescovo di Sens lo ringraziò in nome del suo ceto, e si dolse nullameno che già si fossero fatti alcuni usurpamenti sulla giurisdizione ecclesiastica. Il re subito protestò che li disapprovava, e che non solo non erano avvenuti per suo comando, ma neppure eran giunti a sua notizia prima di quel momento. Poscia si accordarono le dilazioni e i divisamenti necessarii a riformare ciò che era veramente abusivo.

In tal guisa furono terminate quelle conferenze con tanto vantaggio della Chiesa, che in quella occasione si diede il soprannome di *vero cattolico* a Filippo di Valois, e gli fu eretta una statua equestre sulla porta della cattedrale di Sens. Essa ancora esisteva innanzi alla fine del secolo XVII, con una iscrizione in due versi latini i quali attestavano che quel principe erasi obbligato con giuramento a sostener le utilità, e le franchigie del clero. Il re fu lieto di annunziar egli stesso un tal felice scioglimento a papa Giovanni XXII, il quale ringraziò *Sua Serenità reale* di aver chiusa la bocca ai nemici della religione. Tanta fu la trista fama e l'odioso aspetto che Pietro di Cugnières acquistò agli occhi del popolo, per la crudeltà delle sue persecuzioni, che lo indicavano per diriso col nome di mastro Pietro del Ceppo, facendo allusione ad un piccolo ed informe simulacro di legno che trovavasi anticamente in un angolo della chiesa di Nostra donna di Parigi.

Sembra che in conseguenza di quella conferma delle libertà ecclesiastiche, e certamente dopo che essa fu fatta, si tenesse il concilio di Marilac nella provincia d' Auch. Imperocchè non a ragione diversi autori, anticipandolo di un anno, presero le mosse dalla data che trovasi nel titolo di quel concilio, e non da quella che portano gli atti (1330). Oltre che non è a presumere che i notari ne abbiano stesi e segnati gli atti un anno solamente dopo la sua celebrazione, è cosa certa per altro che l' arcivescovo di Auch Guglielmo di Flavacourt, intervenne alle conferenze di Parigi, con-

vocate pel giorno 7 di dicembre del 1329, e perciò non gli fu possibile di tenere il suo concilio provinciale ai 6 dello stesso mese e dello stesso anno. Ivi procedendosi contro gli uccisori del vescovo d'Aire, Assenzio di Gioiosa, assassinato più di dieci anni avanti, fu fatto uso dei privilegi così vivamente contrastati da Pietro di Cugnières, con tutta la fidanza ispirata dalla dichiarazione del re in favore della Chiesa.

Da un anno che questo affare si prolungava in Francia, Pietro da Corbiera tenevasi tanto ben nascosto in Pisa che gli stessi Pisani ignoravano che egli fosse tra di loro, siccome pare dalle ricerche ordinate da papa Giovanni al loro arcivescovo ed ai vescovi di Lucca e di Firenze. Seppesi finalmente che l'antipapa era celato dal conte Bonifazio di Donoratico, ed il sommo pontefice stimolò tostamente quel signore a cedergli lo strumento dello scisma. Bonifacio sulle prime negò di averlo in sua mano; ma il vescovo di Lucca venne in particolare a trattar così bene quel negozio, e tanto impaurò il conte col pingere i mali a cui esponeva sè medesimo e la sua famiglia, che questi fu contento di ritogliere a Pietro le sue cure, fece che il suo protetto a ciò consentisse, e ambedue scrissero al papa.

La lettera di Pietro era distesa con queste parole della più alta sommessione: « Al santissimo padre e signore il papa Giovanni, frate Pietro da Corbiera, prostrato ai piedi di sua santità e conoscendosi degno di tutti i castighi. Vi era stata apposta in mia presenza la taccia di sì neri delitti, che io ebbi il temerario ardimento di salire sopra

la sede apostolica : ma essendo venuto nel territorio di Pisa e studiosamente informato delle cose io ne ho scoperta la falsità, e provai acerbissimo dolore di essermi abbandonato contro la santità vostra ai consigli dei perversi. La prova ne sia che da un anno intiero io vivo separato dal vostro nemico, e dimenticai la mia sacrilega pretensione. Io son pronto a rinunciarla pubblicamente o in Pisa o in Roma, e dovunque la santità vostra comanda ». Egli finiva chiedendo il perdono colle parole della più profonda umiltà (1330).

Ne fu così vinto nell' animo il papa, che lacerò una prima lettera scritta sdegnosamente per rinfacciare al colpevole i suoi delitti e la sua folle arditezza. Quindi un' altra ne fece che significava la benevolenza e la consolazione, e che esortavalo a condursi prestamente in sua corte per consumare ciò che aveva sì bene incominciato: il che non impedì il conte Bonifacio, prima di consegnare il suo protetto, dal prendere ogni sicurtà presso Giovanni XXII, il quale promise la vita al penitente con tremila fiorini d'oro all' anno per la sua sussistenza.

Prima di partire da Pisa, fece ivi Pietro suo abbiuramento in vista di tutti, e in ispecie del nunzio Raimondo Stefano, mandato in Avignone per colà farlo condurre. Egli confessò i suoi delitti, i suoi traviamenti ed i suoi errori; poscia ebbe l'assoluzione delle censure, il giorno di S. Giacomo 25 di luglio, per ministero dell' arcivescovo di Pisa, a cui avea il papa fidata quella incombenza. Ai 4 di agosto egli imbarcossi in u-

na galea provenzale col nunzio del papa e buona truppa di milizia che quel ministro pontificio menava seco. Approdò in Nizza, e di colà per tutto il viaggio della Provenza fino ad Avignone; in tutti i luoghi alquanto considerevoli ove tragittava, faceva confessione pubblica del suo delitto. Ma assai più eccitava orrore l'antipapa, di quello che piacesse l'umiliazione del penitente. I popoli, da quanto più lungi il vedevano, lo caricavano di maledizioni e di ingiurie, specialmente in vicinanza di Avignone, non ardì entrare colle solite sue vesti; e perciò prese quelle di secolare.

Nel giorno succedente alla sua venuta, 25 di agosto, egli comparve in concistoro innanzi al papa e ai cardinali. Affinchè tutti potessero vederlo, avevano eretto un palco, sopra del quale egli ascese per far di nuovo la sua abbiurazione. Incominciò con quelle parole del figliuol prodigo: « Padre mio, ho peccato contro il cielo e contro voi: » Quindi confessò e abbiurò i traviamenti in cui era caduto coll'aderire a Luigi di Baviera e col prendere il titolo di papa. Volea confessare ed esecrare partitamente tutte le colpe a cui avealo spinto quel passo fatale, ma l'oppressione del dolore e della vergogna, congiunta alla stanchezza del viaggio, gli impedì le parole sul labbro avanti che avesse compiuto il suo discorso. Gli si fece grazia di rimetterlo ad un'altra adunanza. Nullameno il papa prese a dire, e s'intertenne sui doveri del buon pastore verso le pecorelle smarrite; dopo di che Pietro scese dal palco, colla fune al collo e stemprandosi in lacrime, gittossi

ai piedi del papa, che lo rialzò, gli tolse la fune, lo ammise al bacio dei piedi, poi delle mani e della bocca, rimanendo tutti grandemente commossi a quella vista. Il pontefice intonò il *Te Deum*, che i cardinali continuarono insieme agli astanti, e celebrò una solenne messa in rendimento di grazie.

Ai 6 di settembre il penitente di nuovo si mostrò, ma in concistoro secreto, per far la confessione particolare di tutti gli attentati che avean dato movimento al suo scisma. Riconobbe che i suoi atti eran nulli per difetto di potere, li rivocò quanto era in lui, e fece la sua professione di fede, dichiarando che altra non ne aveva fuor quella della Chiesa romana e del suo legittimo pontefice. Giovanni XXII lo accolse con grande benignità, diedegli l'assoluzione e lo riconciliò alla Chiesa. Ciononpertanto per assecurarsi della veracità di sua conversione, gli assegnò sotto la tesoreria un appartamento, o per meglio dire onesto carcere, nel quale, secondo le parole di un autore contemporaneo, fu trattato da amico e guardato da nemico. Eragli dato a vivere della mensa istessa del papa; forniti buoni libri per occupare i suoi ozii; ma non concesso ad alcuno di parlargli. Ei visse a tal modo tre anni, morì pentito e fu sepolto onoratamente coll'abito di francescano nella chiesa dei suoi confratelli in Avignone.

Non guari dopo la sua rinunzia, l'imperatore Luigi, ritornato in Baviera co' restanti suoi partigiani, persuase alcuni principi d'Alemagna ad essergli mediatori presso papa Giovanni. Facea

proporre di abbandonar l' antipapa, di rivocare l'appello mosso al futuro concilio, e generalmente tutto ciò che aveva operato contro il papa legittimo, ma a condizione di serbar l'impero. Questo era un accordare ciò che più non stava in sua mano: e Giovanni XXII fe' risposta in guisa che conoscevasi chiaramente quanto egli sentiva il suo vantaggio. « Sarebbe cosa inorevole e di danno alla Chiesa, scriveva egli francamente, l'aver per imperatore un uomo colpito di giusta condannazione come autor dello scisma, promotor dell'eresia, eretico pur esso e che tiene ancora di presente con sè una torma di apostati e di nemici della religione. Egli offre di deporre il suo simulacro di papa e di rivocare la sua appellazione; ma ridesi egualmente e di una appellazione che non potea farsi e di una deposizione che è già fatta. E quand'anche Pietro di Corbiera non si fosse deposto di per sè, questa cura non ispetterebbe a Luigi in alcun modo, avesse pure veracemente il grado d' imperatore come desidera averlo. Perciò appunto che egli pretende conservare l' impero, si mostra impenitente e quindi non meritevole d' assoluzione. Ma con quale titolo vorrebbe egli conservarlo? Forse per lo diritto che egli crede aver ancor, o per quello che confida acquistare? Egli non vi ha alcun diritto quanto al presente, poichè ha perduto per la sua condanna quello che poteva solo avere, e non può acquistarne di sorta, poichè è radicalmente ineleggibile come tiranno, come sacrilego e scomunicato ». Il papa conchiude esortando i principi d' Alemagna ad eleggere un altro imperatore.

Essi non assecondarono di subito le sue voglie; e Luigi di Baviera cagionò ancora molti danni all'Italia, ove tornossi in quel medesimo anno e fomentò le agitazioni con assai fortunati auspicii per affannare i due primi successori di Giovanni XXII.

La Chiesa e l'Impero dei Greci non erano in miglior tranquillità che l'Occidente. Nell'anno stesso in cui Luigi di Baviera sollevò lo stendardo dello scisma, Andronico III ruppe manifestamente ogni vincolo di amicizia coll'avo suo Andronico II soprannominato il Vecchio, che avevalo consociato all'impero tre anni avanti. Ei si doleva che il vecchio imperatore trascurasse gli affari, ponesse in non cale la maestà dell'impero e lasciasse i popoli esposti agli insulti dei barbari, vale a dire dei Turchi, crescenti in fatti di potere ciascun giorno più, e acquistando paesi coll'armi, e facendo correrie fino alle circostanti campagne di Costantinopoli. Andronico diceva, dal canto suo, non voler fidare il governo ad un giovane, il quale non sapea governare sè stesso, non intendeva ad altro che a' suoi cani e a' suoi falconi, e consumava il giorno e la notte colle persone inconsiderate della sua età in conviti e stravizzi. Il giovane imperatore fecesi un poderoso partito, s'insignorì d'alcune città della Tracia, e mosse rapidamente verso la capitale. L'avo di lui sorpreso e pressochè derelitto, cercò nella religione l'aiuto che non poteva trovare nelle armi e nella politica: ragunati i vescovi col patriarca, dimandò che ommettessero il nome di suo nipote nelle pubbliche preci, e volessero

minacciarlo di scomunicazione a fine di ricondurlo ai sacri doveri della natura che tradiva con tanta ingratitudine. I più virtuosi e i più assennati aderirono alle sue brame; il patriarca però con un certo numero di prelati od ecclesiastici ebbe differente avviso (1323).

Il seggio patriarcale era allor tenuto da Isaia, il quale cinque anni avanti, settuagenario, eravi asceso dal semplice grado di monaco del monte Athos. Vivea in tanta ignoranza che a stento sapea comporre le sue lettere, nulla avea inoltre della dignità di un vescovo, era tacciato di molte gravi accuse, così ben provate, che lo avevano escluso dagli ordini sacri. Si annoverano, entro il giro di nove anni, fino a quattro patriarci di Costantinopoli presso a poco del medesimo carattere. Gerasimo, che avea preso il luogo di Isaia nel 1323, era al par di lui un vecchio monaco, il quale non aveva della sua matura età se non che i mali fisici e i bianchi capelli, quasi interamente privo del senso dell' udito, assai male fornito dell' intelletto, quali insomma gli imperatori greci di quel tempo volevano che fossero i lor sudditi destinati alle grandi cariche per poterli tenere servilmente sommessi a tutte le loro volontà. Così attesta Gregoras, greco egli pure e scismatico. Giovanni Gliel, predecessore di Gerasimo, era stimato savio e dotto: ma era un uomo al tutto secolare, carico di figli, unito ancora alla moglie, a cui fu dato prestamente l' abito di religiosa. Fu trasportato egli medesimo in un tratto dal banco delle poste ove era in oficio di registratore, sul trono patriarcale. Fu messo nelle

veci di Nifone, cacciato nel 1315, in pena di una avarizia che gli fe' tenere per arricchirsi i mezzi più iniqui, bassi, odievoli e sacrileghi.

Il patriarca Isaia, vedendo che il suo parere contro il vecchio imperatore non valea punto nell'assemblea dei vescovi, si levò senza far motto con quelli del suo partito, e ciascun di loro se ne andò. Nella notte seguente si raccolsero nel palazzo patriarcale, e divisarono il modo di raffermare la loro costituzione, in cui molti di sublime grado entrarono secretamente. Tre giorni appresso il ribelle patriarca, avendo fatto raunare il popolo al suono delle campane, pronunziò la scomunicazione contro tutti coloro che sopprimessero il nome del giovane imperatore, e non gli rendessero tutti gli onori convenienti alla imperial dignità: osò perfino scomunicare i vescovi che fossero entrati nel partito avverso. Questi prelati si ristrinsero fra loro e anatematizzarono a vicenda il patriarca, come un capo di fazione adescato dalla cupidigia. Credettero essi di non fallire, appoggiati al canone XVIII del concilio di Calcedonia, il quale condanna le cospirazioni dei chierici e dei monaci contro i superiori ecclesiastici; donde veniano a conchiudere, come si fa degli insegnamenti chiari e moltiplici della Scrittura, essere un misfatto non meno a punirsi il ribellare contro il proprio sovrano. Per conseguenza di che il vecchio imperatore fece incarcerare il patriarca nel monistero di Manganes.

Senza appigliarsi ad alcuna forte risoluzione per tenere il popolo in freno, quel vecchio debole

e indeciso consumava il tempo in lamentanze vane contro i prelati favoreggiatori della ribellione, e trasfondeva il suo scoraggiamento nell' animo de' suoi difensori. Il giovane Andronico, correndo con più fermo passo alla sua meta, venne ad accamparsi in breve distanza da Costantinopoli, e riunendo la scaltrezza al vigore, corruppe due artigiani che eran di guardia a una delle porte. Essi accordarono fra loro di darla in suo potere, dopo aver proposto il loro disegno a Giovanni Cantacuzeno, allora gran domestico ossia gran maestro della casa imperiale, il quale in appresso fu imperatore: ma l' astuto greco volle fingere di non cedere se non che alla forza. I ribelli si avvicinarono alle mura nella notte; alcuni soldati vi salirono colle scale di corda, fecero aprir la porta, ed il giovane imperatore entrò col suo esercito nella città senza il minimo impedimento. Il di lui avo, sentendo dal palazzo il fragor delle armi e le acclamazioni del popolo, corse ad atterrarsi davanti una immagine celebre della Vergine che appellavasi la Conduttrice, e dimandò tutto tremante di esser salvo da una morte violenta. Nell' ora istessa il giovane imperatore ragunò i primi oficiali del suo esercito, e fece loro divieto di uccidere o insultare alcun uomo. Entrò anch' egli nella cappella della Vergine Conduttrice, ringraziandola de' suoi prosperi successi, salutò l' imperatore suo avo come se nulla fosse avvenuto, e recò il tutto alla malizia dell' angiolo delle tenebre. Quindi tosto s' avviò al monistero di Manganes, per porre in libertà il patriarca Isaia che colà stavasi ancora inprigionato (1328).

Nel mentre che egli tornava sulla sera al palazzo, l'antico patriarca Nifone, il quale sopravvivea da nove anni alla sua degradazione, si abbattè in lui per la via, e lo dimandò come volea trattare il suo avo. « Da padre e da imperatore, rispose il principe. — Se voi volete regnare, rispose l'impudente e vendicativo patriarca, toglietele a lui tutti i fregi d'imperatore, ricopritelo di un vil cilicio, e ponetelo in una carcere o in qualche deserto ». Vari laici gli tennero anch'essi un somigliante linguaggio; ma il principe volle che l'avo suo conservasse gli ornamenti imperiali, che avesse il modo di sussistere secondo la propria dignità, e rimanesse nel palagio senza però poterne uscire o ingerirsi di alcuna cosa. Questa larva d'imperatore spogliò da sè stesso quelle vane insegne, cinse l'abito monacale col nome di Antonio, visse anche cinque anni in tal guisa, e morì improvvisamente ai 13 di febbraio dell'anno 1332.

Il patriarca Isaia non si mostrò meno acerbo di Nifone. Per vendicarsi dei chierici e dei prelati che gli aveano contrastato nella sua ribellazione contro il vecchio imperatore, sospese gli uni per un tempo e interdisse gli altri in perpetuo. Fu invano che il giovine Andronico lo pregasse anch'egli in lor favore: ma pei consigli di Cantacuzeno, fu risoluto che si terrebbe intorno a ciò un concilio, al quale Isaia interverrebbe come parte e non come giudice. Cantacuzeno vi si trovò egli pure, e fece raccomandato ai vescovi di serbare un assoluto silenzio, promettendo loro di parlar essi. Il fiero patriarca si scagliò contro quei

prelati in lunghissime invettive e in acerbissimi rimproveri, a cui non risposero un sol motto. L'impeto di lui essendosi calmato per questo finto ritegno, e da ogni lato regnando un alto silenzio, il gran domestico, in voce dignitosa e soave, così parlò: « Nostro Signore disse nel Vangelo: *Se la vostra giustizia non supera quella degli Scribi e de' Farisei, voi non entrerete nel regno de' Cieli*: questo ci insegna, se io fui bene ammaestrato, che non basta di non rendere il male in cambio del male, ma che dobbiam fare al nostro nemico tutto il bene che possiamo. Inoltre è comandato a noi e di nascondere le nostre buone opere e di farne brillar la luce al cospetto degli uomini: il che sembra contraditorio. Ma io tengo per certo che il primo precetto riguarda noi laici, per timore che l'ostentazione non tolga alla nostra debolezza il ricompenso del bene che facciamo: quanto a voi, sacerdoti del Signore e pastori dei popoli, a voi si addice il far brillare le vostre virtù per la gloria del padre celeste e l'edificazione de' suoi figli. Se adunque voi vi mostrate implacabili verso coloro che vi hanno offeso, quale esempio a noi porgete, e qual punizione non tirate sopra voi medesimi? » L'oratore si valse parimente con molto vantaggio, della magnanima indulgenza del nuovo imperatore, il quale avea dianzi perdonato ad un uomo che gli avea gittate al viso atroci ingiurie e che aspettavasi l'ultimo supplicio.

Finito il suo ragionamento, si tolse dal suo luogo, si fe' seguire dai vescovi incolpati, e pro-

strandosi con essi a piedi del patriarca: « Perdono, o padre mio, dissero tutti ad una voce, dimenticate la nostra colpa affinchè il Padre celeste a voi perdoni egualmente le vostre. Allora Isaia o fosse veramente commosso o fingesse, tal risposta fece a Cantacuzeno : » Voi mi avete colto in una rete da cui non posso liberarmi ; no io non resisto al sentimento che in me destate ». Rese subito certi i prelati che lor perdonava, abbracciolli uno dopo l' altro, e diè loro la sua benedizione in segno di intero pacificamento. In ultimo, dopo un breve discorso da cui traspirava la carità e la concordia, licenziò l' adunata, e i vescovi si condussero difilati a ringraziar l' imperatore.

I Greci abbisognavano del soccorso e dell' amichevole consentire di tutti gli ordini dell' Impero perchè ne fosse impedita la total ruina. Ogni giorno facevano i Turchi di Natolia o Asia Minore nuovi conquisti sopra di essi. Quelle selvagge orde di Sciti, le quali non si fecero note dapprima per altro che pei loro ladronecci, avevano finalmente preso il primo luogo tra tutti i seguaci di Maometto, e non senza forte ragione erano divenuti lo spavento degli imperatori di Costantinopoli, di cui finalmente spezzarono il trono. Il primo loro sultano, se può dargli si questo titolo, che il suo nipote Bajazet solamente ebbe dal califfo d' Egitto, fu Otman ossia Ottomano, figlio di Orlogrul, che immaginò e pose ad effetto il disegno di innalzare una nuova monarchia sulle ruine d' Iconio, distrutta sul finir del secolo precedente. Egli tolse ai Greci varie città, la più

ragguardevole delle quali fu Prusia in Bitinia, che suo figlio Orkan ridusse nel tempo della malattia, per cui suo padre morì nell' anno 1326. Orkan prese poscia Nicomedia, Nicea ed un gran numero di luoghi meno importanti. Prusia che subito dopo la sua riduzione era stata eletta per capitale del nuovo impero, cedè in appresso quell' onore a Nicea.

Andronico il Giovane non rimise del suo coraggio a fronte di quei temuti nemici, ai quali non cessò di opporre una gran forza d' animo e di armi, almeno dopo che ebbe acquetate le domestiche divisioni, ancor più pericolose che gli assalimenti esterni. Egli si rese amabile e rispettabile a' suoi sudditi con molte belle qualità veramente degne del trono: ma per riuscire con una sì difficile nazione, e particolarmente così avvezza alla frode, si valse utilmente del gran domestico Giovanni Cantacuzeno, uomo sperto dei negozi, d' intelletto acutissimo e assai fecondo di scaltrimenti. Essendo morto il patriarca Isaia dopo dieci anni di pontificato, l' imperatore Andronico forzato di lasciar Costantinopoli per movere contro il nemico, volle dare al patriarca un successore, che fosse come il custode dell' imperatrice, ed il tutore de' suoi figli ancor bambini. Il gran domestico propose un prete chiamato Giovanni, nativo di Apri nella Francia, di oscura famiglia, ma già a lui cognito per la sua non comune abilità, poichè era stato suo cappellano. Quest' uomo non fu di gradimento al clero, che alla prima proposizione, con voti unanimi lo ricusò.

Fidata la cura di questa faccenda per volere dell'imperatore al gran domestico, esso adunò i vescovi nella chiesa degli Apostoli, e dopo aver tentata per la forma ogni via di persuasione di cui prevedeva la poca utilità, si mise in quella della dissimulazione e dei raggiri. « Nè l'imperatore, nè io, egli lor disse, non intendiamo diporre Giovanni contro il piacer vostro nel seggio patriarcale; ma sarebbe troppo dura cosa per un uomo di tanto merito il soffrire senza altro compenso un rifiuto così umiliante, e poichè nulla può rimproverarsi nella sua vita, vedete se non sarebbe conveniente il dargli qualche altro seggio ». I prelati, sommamente paghi che si venisse, come avevano immaginato, nella loro sentenza, non tardarono ad eleggere il sacerdote Giovanni per l'arcivescovato di Tessalonica, il quale era vuoto nel tempo istesso che il patriarcato. Cantacuzeno fece che subito compilassero di ciò un decreto; e quando lo ebbe fra mani: « Se l'imperatore, disse, trova alcuna contradizione nell'operar vostro, considerate di grazia quel che lodevolmente a lui potrassi rispondere. Perocchè alla fine, se Giovanni è degno del vescovato, perchè non potrebbe sedere sopra la cattedra patriarcale, secondo la brama del principe? Il patriarca ha egli bisogno di virtù e di soccorsi dall'alto, che non sieno egualmente necessari agli altri vescovi? Così certamente non avviene: tutti i vescovi delle grandi e delle piccole città indistintamente hanno parte alla grazia; e la diversità posta dalla condizione e dalle dignità è un nulla in confronto delle virtù. Perchè dunque volete offen-

dere l'imperatore con andamenti così torti e così poco velati? « Al quale ragionamento, si guatarono i prelati vergognando gli uni cogli altri, come caduti in un laccio da cui non poteano disbrigarsi. Elessero quindi, benchè loro malgrado, Giovanni d'Apri al patriarcato, e non guari di poi egli ebbe la consacrazione (1333).

Due missionari dell'ordine dei padri Predicatori si partirono da Costantinopoli in questo frattempo, ed avvertirono il papa tanto del desiderio significato dall'imperatore Andronico, di congiungersi alla Chiesa romana, quanto del pericolo a cui l'impero d'Oriente era esposto dalla parte degli infedeli. Leone, re di Armenia avea già mandati ambasciatori a Filippo di Valois, chiedendo soccorso contro i Saraceni, e procurando la conservazione del cristianesimo in quelle contrade asiatiche. Il papa non indugiò a rimandare in Grecia i due missionari domenicani, dopo averli fatti però ordinar vescovi, l'uno per la città di Vospro situata sul Bosforo Cimmerio, tra il ponte Eussino e le paludi Meotidi, e l'altro per quelle di Cherson, un poco più in là nelle terre soggette ai Tartari, e dove era fama che S. Clemente papa avesse sofferte le pene del martirio. Essi non riportarono ai Greci altro che lettere e conforti: le quali cose non molto importavano a quella nazione artificiosa.

Furono intanto grandi commozioni in Europa a fine di procurare una nuova crociata, Ambasciatori di Ugo di Francia, re di Cipro, condussero anche una forma considerevole di pellegrini, accompagnati dal vescovo di Mende, colla figlia

del conte di Clermont destinata alle nozze di un figlio del re lor signore. In Francia sin dal mese di ottobre dell'anno 1331, Filippo avea tenuto, nella santa cappella di Parigi, un'assemblea nella quale intervennero i re di Boemia e di Navarra, i duchi di Borgogna, di Brettagna, di Lorena, di Brabante e del Borbone, con varii prelati e grande quantità di nobili. I prelati nel numero di ventisei, compresovi Pietro della Palude, patriarca di Gerusalemme, fecero conoscere al re che nella sua qualità di figlio primogenito della Chiesa, egli era specialmente obbligato di sostenerla contro i di lei nemici nei luoghi ove essa aveva originato. Ai quali discorsi i baroni aggiunsero le loro istanze e si offersero pronti a gittare per una così bella causa i loro beni e la loro vita. Filippo non aspettò altri stimoli, inviò subitamente messaggeri al papa, promise di porsi in viaggio nel termine di tre anni per quella spedizione, e guidarla egli stesso, qualora non sopravvenisse alcun impedimento che fosse riputato legittimo, per giudizio di due prelati del regno, designati dal sommo pontefice.

Il papa promulgò la crociata nel concistoro, elesse a di lei capo il re Filippo, e gli accordò per sussidii le decime di tutta la Francia nel giro di sei anni. A quel medesimo fine, riserbò per sei anni parimente alla Chiesa romana le decime di tutto il mondo cattolico. Ma era ormai quasi una sorte congiunta a ciascuno di quei disegni di crociata, l'incontrarvi nel tempo della esecuzione, uno scoglio che la facesse venir meno. L'anno istesso in cui Filippo, detto fino allora il Fortunato, ave-

va fermata la sua dipartenza per la Palestina, si vide strascinare dall' Inghilterra in quelli avvolgimenti guerreschi onde poi tutta la stirpe, vale a dire il ramo regio di Valois, fu riguardata come la più infelice che abbia strette le redini dell' impero francese. Anche senza il quale ostacolo, il mutamento delle idee, non che l' intiepidirsi dei popoli in riguardo a quelle spedizioni d' Oriente, parvero bastare per far sì che questa mancasse. Più non fu visto fra i guerrieri francesi quell'antico fervore di ordinarsi sotto le sante bandiere. Il re che solo ne avea l' anima accesa, stimò di poter mettere in uso una pia frode per isvegliarlo ne' suoi sudditi: chiese tosto al papa che permettesse ai prelati di vestir la croce, senza intendimento di fare il viaggio; ma solo per indurre altre persone a crociarsi da senno. Il supremo pontefice francamente riprovò il di lui consiglio. « La finzione, rispose, è indegna della causa di Dio, che è la verità istessa, e non sarà mai lecito di fare un male perchè ne derivi un bene. Noi temiamo per lo incontro che queste arti ingannevoli non traggano sull'impresa il disfavore celeste. Nemmeno è d' uopo che i prelati del vostro regno si distinguano della croce in troppo numero; poichè gravi danni potrebbero conseguitarne alla Chiesa del pari che allo Stato ».

Non fu questa la sola occasione in cui Giovanni XXII negò di acconsentire alle brame di Filippo di Valois, non ostante la intera concordia che lo teneva unito a quel principe. Avendogli dimandato Filippo l' arcivescovato di Rouen pel suo cancelliere Guglielmo di santa Maura, il papa si

affrettò di traslocarvi il dotto Pietro Roger, arcivescovo di Sens. Alle doglianze che fece il monarca, papa Giovanni rispose: « Gli ufici del vescovato sono ben differenti da quelli della cancelleria, che da noi son conosciuti per la sperienza che ne abbiam fatta adempiendo quelle funzioni sotto Carlo II re di Sicilia. Oh quanto esse stanno lungi dal ministero tutto divino che il pastore dee rivolgere alla diletta sua greggia, dall' esempio di tutte le buone opere, dal sacrificio della vittima santa, dall' applicazione dei meriti di Gesù Cristo, dalla cura di pascere le anime del pari che i corpi, dalla scienza delle cose eterne, dalla cognizione e risanamento di tutte le spirituali infermità, dal discernere fra lebbra e lebbra, fra peccato e peccato, dall' estirpazione di tutti i vizii e dall' incoraggiamento a tutte le virtù! Principe, può ben ricordarvi, che io vi dissi in un certo incontro non abbisognare minor capacità ai vescovi che ai cardinali; e tal uomo che io feci cardinale, non lo avrei onorato del grado di arcivescovo ». Tanta è l' altezza divina del vescovato, che le umane intenzioni del re non poterono mai farla conoscere a quel pontefice.

Poco appresso nullameno, ad inchiesta del re Filippo, Giovanni XXII sollevò al cardinalato Elia di Taleyrand, vescovo di Auxerre e fratello del conte di Peregord, ma non meno insigne per la sua dottrina che per la nobiltà della sua prosapia. Il re e la regina furono quasi subito a fargli nuova preghiera che eleggesse un altro cardinale francese; a cui rispose con queste parole: » Io debbo ammonirvi prima d' ogni altra cosa delle

ragioni fortissime senza di cui non si ha ad eleggere alcun cardinale. Le prime ed uniche sono il troppo scarso loro numero, o la loro inabilità a compiere i loro ufici. Ora queste cause di presente non esistono; quel numero è piuttosto eccedente che scarso, paragonandolo specialmente a quello che era riputato bastevole innanzi di Clemente V. Noi vorremmo inoltre che vi faceste a paragonare il numero dei cardinali francesi a quello delle altre nazioni; sedici di Francia, sei d' Italia, un solo di Spagna; ed ecco come voi siete privilegiati fra i popoli cristiani, dal padre comune di tutti i fedeli ». Dicea nella stessa lettera che lasciava al novello cardinale il suo vescovato di Auxerre fino a Maddalena, per sovvenire alle spese del suo viaggio. Noi abbiam già fatto osservare che in quel tempo ogni vescovo promosso al cardinalato era in obbligo di partirsi dalla sua sede vacante, e che per tenerla ancora alcun tempo dopo la sua promozione, facea d' uopo aver grandi e forti ragioni ed una dispensa del papa. Tutto ciò era a favor della residenza, tanto raccomandata e tanto necessaria nella dignità vescovile. Oltre le dimande di cardinalato, Giovanni XXII era anche importunato continuamente per le aspettative e le riserve che la corte sollecitava ad utilità degli avidi suoi protetti. Giovanni promosse del pari al cardinalato Bertrando di Autun, nato francese, ma giustamente celebrato pel suo sapere e pel fortunato successo con cui avea difesa l' ecclesiastica giurisdizione. Questo vescovo era entrato in così grande estimazione del re, che gli fu permesso di porre nel suo stemma un giglio.

Frattanto il sommo pontefice pubblicava che entro l'anno passerebbe in Italia, con intendimento di stabilire la sua corte in Bologna. Al quale annuncio, che fu seguito da lettere confermative indiritte ai Bolognesi, tutti i cittadini guidati abilmente dal legato di Lombardia, e allettati con disegni di fortuna, che ciascun d'essi fingevasi a talento, si diedero al papa e alla Chiesa romana, senza niun'altra condizione che il ritener tutta la lor libertà. Gl'inviarono tosto un'ambasceria pomposa in Avignone affinchè gli fosse portata nella debita forma la signoria della loro città, e mossa preghiera che accelerasse la sua partita. Ei li colmò di attestati d'onore e di affetto nelle persone dei loro ambasciatori, ebbe per accetta la loro sommissione in nome della Chiesa, e più volte promise in concistoro pubblico, di trasmutarsi infallibilmente nel corso dell'anno a Bologna. Il legato di Lombardia, che risiedeva allora fra essi, ed era Bertrando del Poggetto, cardinal vescovo d'Ostia, si diede subitamente a preparar l'abitazione del pontefice, e per palagio gli fece fabbricare un vasto e fortissimo castello, congiunto alle mura della città; un altro ne costruì per sè stesso più verso il centro; poscia indicò i vari palazzi per gli altri cardinali. L'anno si compì, ma il papa non fu visto giungere: un secondo anno, malgrado degli inviti continuamente rinnovati da una parte, e le promesse pur sovente ripetute dall'altra, egualmente corse. Il papa non avea disegnato il giorno della sua dipartenza per l'Italia: mostrava un desiderio vivissimo di recarvisi; ma le cose di Francia intorno all'impresa

della crociata ancor non erano al punto di maturità, ed ei non volea partirsi prima di dar loro le ultime cure. Il re non era contento degli apparecchi fatti dal papa per tornarsi al di là dei monti, imperocchè era uso costante della corte francese, sotto i papi di Francia sedenti in Avignon, di metter tutto in opera, per ivi ritenerli. I nostri re erano ben lieti di conservar lo splendore che la maestà della santa Sede aggiungeva alla Chiesa di Francia: vedevano con assai compiacenza i loro compatriotti succedersi sopra la cattedra di S. Pietro, riempire il sacro collegio e dividere a preferenza degli altri le dignità della Chiesa. Essi avevano il vantaggio di ottener più facilmente le riscossioni di decime sul clero; le quali era usanza allora di non raccogliere se non che dopo averne avuto il consentimento del papa. Filippo di Valois fece come gli altri monarchi suoi antecessori e come quelli che lo seguirono; si studiò di rattenere il papa nella Provenza ed in questo riuscì.

Finalmente nella settimana di Pasqua del terzo anno, i Bolognesi dandosi a credere che il legato tutto avesse fatto per artifizio con intendimento di inalzare la sua fortezza e soggiogar la loro città, si gittarono improvviso nel partito della sommossa, sparsero un timor generale suonando le campane per vari giorni successivi, poi vennero tutti insieme ad assalire il castello che il legato avea fatto costruire, e dove stavasi ricoverato. Lo tennero così per dieci giorni chiuso, fecero alcune trincee di circonvallazione, per tagliar fuori ogni soccorso, e vietarono sotto pene rigorosis-

sime che gli si recassero cibi e nulla di ciò che eragli più necessario. Frattanto gridavano con voci spaventevoli: *Morte al legato Bertrando! Morte a tutti i Francesi!* Si scagliarono sull'arcivescovo Embrun, nunzio del papa, sul vescovo di Mirepoix, sul loro proprio vescovo, al palazzo del quale appiccarono le fiamme, sopra tutte le persone aderenti alla corte romana, abati, cherici, laici, e li spogliarono di tutto e fin delle vesti e dei libri. Malmenarono principalmente quei della famiglia e del linguaggio di Bertrando del Poggetto, vale a dire i Guasconi, molti de' quali furono barbaramente trucidati. Il legato fu in ultimo costretto di venire a patti, e di sgombrare con tutti i suoi, tanto dalla città quanto dal castello che fu demolito sino alle fondamenta. Egli tornossene, spoglio di quasi tutto ciò che aveva, innanzi al papa, che fece tosto informare contro i Bolognesi. La morte impedì a Giovanni XXII di veder la fine di questo processo.

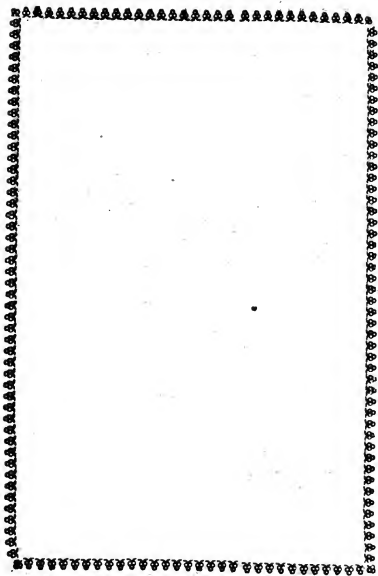
Nella notte fra il primo e il secondo giorno di dicembre dell' anno 1334, il Papa infermò, e al quarto giorno dello stesso mese, sulle nove ore del mattino passò di vita, dopo aver ascoltata la messa e ricevuta la comunione. Nel tempo della sua breve malattia, ebbe nondimeno l'agio di rivocare tutte le riserve di benefizj di cui tenesi in colpa, di fare il suo testamento, e di confermare la ritrattazione di tutto ciò che avesse detto o scritto di contrario alla dottrina comune intorno allo stato degli eletti all' uscir dalla vita. Ei fu quel Papa che introdusse nella Chiesa roma-

na la festa della Trinità, la quale per altro esisteva da quattro secoli o poco meno, in qualche monistero e cattedrale. A lui si attribuisce l' Istituzione degli uditori di Rota, per giudicare delle appellazioni di tutto il mondo cristiano, le opere che egli lasciò sulla medicina, e particolarmente il suo *Thesaurus Pauperum*, provano a qual segno fossero svariate le cognizioni di quel gran pontefice.

Gli fu posto a debito l' immenso tesoro, che dopo la sua morte fu trovato nel palazzo di Avignone, e che montava, secondo che dice Villani, tanto in gemme, quanto in danaro, a più che venticinque milioni di fiorini d' oro. Ma lo stesso autore conviene che quel papa, invece di condurre una vita molle e fastosa, vivea frugalissimamente e vigilava quasi tutta la notte, od orando, od applicandosi allo studio, per le quali occupazioni esso inclinava vivamente. Devesi aggiungere a quel personale disamore, lo scrupolo che ebbe morendo di non lasciare alcuna parte delle sue ricchezze ai suoi congiunti anche i più prossimi. Egli si contentò di accomandarli alla pietà dei cardinali ed alla beneficenza del re Filippo. Il suo vero fine, accumulando quelle somme prodigiose, era la liberazione di Terra santa; il qual pensiero non cessò mai di avvivar le speranze di quell' ottimo papa, il qual oltreciò tanto sopravanzava ne' suoi grandi concetti la maggior parte de suoi contemporanei.

Si potrebbe con più ragione rimproverare a quel Papa, uomo integerrimo, e, in mezzo a tanti affari importantissimi, che egli indefesso

disbrigava da sè solo, abbastanza pio per celebrar la messa quasi ogni giorno, e concedere una gran parte del suo tempo alla preghiera, si potrebbe, dissi, rimproverargli con più giustizia apparente, di non aver portata la sede apostolica al di là dei monti, ove tanti mirabili esempi avrebbero dovuto, e aveano sembrato in fatti più volte mettergli tra i più vivi pensieri la necessità della residenza. Ma dopo le inefficaci prove che fece sovente Giovanni XXII per togliersi dagli impedimenti e dalla soggezione dei re di Francia, noi vedremo ancora una lunga tratta di suoi successori, tenuti lungi da Roma, ad onta dei medesimi sforzi, per l' abilità delle potenze a cui giovava il costringerli a seder fuor dell' Italia.

—

BERTRAND

VI.

ENRICO GRAZIANO BERTRAND

Nato l'anno 1773—Morto l'anno 1844

Due nomi, che la più inconciliabile antitesi del mondo terrà sempre divisi nell' opinione degli uomini sono stati non ha guari ravvicinati da morte alla distanza di un mese l' un dall' altro ; che non vi è stato maggior divario di tempo fra la morte di Sir Udson Lowe, e quella del generale Bertrand.

Il generale Enrico Graziano, Conte di Bertrand nacque a Chateaureux il 28 marzo 1773 da un'onorata famiglia del Berry. Avviato per la carriera civile, si addisse per gli avvenimenti del tempo a quella delle armi. Servì da sottotenente nel 1795 al 1796 nell' esercito de' Pirenei. Fece parte nel 97 dell' ambasciata per Costantinopoli. Compreso nella spedizione d' Egitto, si distinse pria sotto gli occhi del gran capitano, poi sotto Kleber nella fortificazione delle piazze, ed in rilevanti servigi, che

gli fruttarono i brevetti di tenente Colonnello, di Colonnello, e di general di brigata, che ricevè in una volta, quando fu possibile far arrivare nell'Egitto un vascello all'esercito francese.

L'occasione in cui Napoleone potè meglio apprezzare le stimabili qualità di Bertrand, ed accordargli quell'amicizia tanto ben corrisposta fu al campo di Saint-Omer nel 1804. Nuove pruove gliene diede alla battaglia di Austerlitz il 2 dicembre 1805, quando terminata la pugna, fu veduto alla testa di un debol corpo che comandava, menare avanti un gran numero di prigionieri, e diciannove pezzi di cannone tutti al nemico. Meritò per questo fatto essere annoverato fra gli ajutanti di campo di Napoleone, che gli commise di attaccare la fortezza di Spandaw, cui Bertrand ridusse a capitolare il 25 ottobre 1806. Altre prodezze nel Friedland il 14 giugno 1807 gli fruttarono gli elogi dell'imperatore, tanto più lusinghieri, in quanto che non era solito di farne per compiacenza o alla cieca.

Verso la fine del 1809, nella battaglia di Essling, rese Bertrand quel segnalato servigio della rapida, ed ardita costruzione di un ponte sul Danubio, che oltre alla riconoscenza dell'armata, gli meritò più tardi l'onore di venir registrato da Napoleone nelle sue *Memorie*. Per l'ingegnosa ed attiva abilità del medesimo potè un altra volta l'armata francese ristretta in Untex Lobau, una delle isole del Danubio, traversar questo fiume per portarsi sul campo di battaglia di Wagram.

Avendo Bertrand accompagnato Napoleone nel 1812 in Russia, ed in Sassonia, il valore addimo-

strato in quelle campagne gli fece guadagnare tale stima di lui, che morto Duroc a Wartschen, fu egli nominato gran Maresciallo del palazzo. Più Bertrand si avvanzava negli onori, più le sue prodezze divenivano strepitose. A Lutzen, a Bautzen sostenne colla sua bravura la riputazione acquistata. Combattendo in diverse circostanze e quasi sempre con vantaggio, se il 6 Settembre 1813 fu meno felice a Donnewitz in un attacco contro il Principe reale di Svezia che aveva tradito la bandiera francese, e se il general Prussiano fe provargli al passaggio dell'Elba a' 16 ottobre una perdita assai notevole, ciò fu perchè la fortuna sembrava voler, come gli altri alleati, abbandonar l'armi francesi. Il giorno appresso però ripigliato l'attacco, impodronitosi Bertrand nel 18 di Veissemberg e del ponte sulla Saalch, protesse efficacemente la ritirata dell'esercito in tre giornate consecutive, che formarono in certo modo una sola ed interminabile battaglia. Più, altri simili servigi egli rese col suo perseverante coraggio per salvare gli ultimi e gloriosi avanzi dell'armata. Ritornato a Parigi in Gennajo 1814 Bertrand fu nominato ajutante maggior generale della guardia nazionale, nelle cui funzioni stette poco tempo per aver dovuto ripartire in Febbraro per la Campagna di Champagne, ove Napoleone spiegò nella situazione che il tradimento rendeva disperata tutto ciò che il genio della guerra può concepire ed eseguire di più meraviglioso.

Dopo la capitolazione di Parigi, Bertrand fedele nella sventura come nel tempo della gloria e della potenza non esitò punto di seguir Napoleone. Pri-

ma però di soddisfare a questa ch' ei chiamava debito della riconoscenza e dell'onore, sotto l'altro titolo di Francese non men sacro innanzi a' suoi occhi di quello di amico fedele, e' fece il dover suo verso la Francia, dichiarando che egli restava suddito del re, malgrado che fosse andato a chiudersi coll' imperatore nell' isola d' Elba.

In meno di un anno preparato e provocato il ritorno di Napoleone in Francia il Conte Bertrand imbarcavasi il 26 Febbraro in qualità di maggior generale alla testa di 800 francesi la cui bandiera e coccarda bastarono per riconquistare a Napoleone quel che aveva perduto. Il 20 marzo entrava coll' Imperatore nelle Tuillerie, ove immediatamente riprese le funzioni di gran maresciallo.

Bertrand più che altri contribuì colla sua attività alla ricomposizione dell' armata. Venne in fine la giornata di Waterloo. Andalovi con Napoleone vi subì le contrarietà della fortuna, che il coraggio non volse a rimpettare, e ne ritornò coll' imperatore per non lasciarlo più mai. A Parigi, alla Malmaison, a Rochefort, sul *Bellorofonte*, a S. Elena ei confuse il suo destino con quello dell' uomo straordinario, alla cui gloria, perchè fosse creduta nelle generazioni future una favola, sarebbe forse mancato qualche cosa, se tanta sventura non avesse suscitato in Bertrand la più sublime devozione di cui la storia offra esempio.

Ma la sventura, l' affezione, e la virtù non valsero a spegnere l' odio ne' suoi nemici, ed il giorno 7 Maggio 1816 il Consiglio di guerra della prima divisione militare condannava a morte in

contumacia il Conte Bertrand come reo di tradimento. La condanna non ebbe il suo effetto, perchè Bertrand non si partì mai da S. Elena. Non potendo ferire nel capo l'uomo la cui virtù offendeva tutti coloro che non avevano avuto il coraggio d'imitarla, se ne attaccò l'opinione, falsamente interpetrando i motivi che lo avevano indotto a quel sacrificio solenne. Attribuivanlo *all'interesse*, perchè gli uomini cui l'idea della virtù è cosa strana, non sanno rendersi ragione del disinteresse in cui la virtù si risolve, se non supponendola occultamente interessata. Vani giudizi, che il tempo, a confusione di chi portavali ha solennemente smentiti.

Stando a S. Elena il generale Bertrand scrisse sotto la dettatura di Napoleone il racconto di quella Campagna di Egitto, ove trovaronsi insieme la prima volta. Seguito in quel volontario esilio dalla Contessa Bertrand prodigò quante cure e quanti rispetti egli seppe all'illustre prigioniero, che non abbandonò se non quando n'ebbe raccolto l'ultimo respiro.

L'ammirazione di tanta ossequiosa fedeltà, che tutta Europa non potè non sentire, indusse lo stesso re Luigi XVIII ad annullare nel 1821 quella Sentenza di morte data fuori nel 1816, ed a reintegrarlo in tutti i suoi gradi militari. Ritiratosi nel ripartimento dell'Indro, diedesi interamente all'educazione de' figli ed alla coltura di un podere che possedeva a Chateauroux.

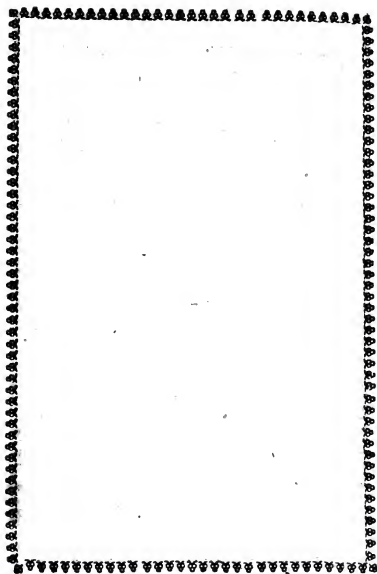
Dopo la rivoluzione di Luglio, il circondario di cui la sua patria è il capoluogo lo inviò suo rappresentante alla Camera de' Deputati, ove sedè

a fianco di un altro uomo venerabile per la stessa affezione al medesimo sfortunato, il Conte Las-Cases. Ogni volta che Bertrand vi prendea la parola, riscuoteva gli applausi de' suoi colleghi, che restavano commossi fino alle lagrime in udirlo parlare a proposito di reclami antichi militari, e sugli arretrati della legion d'onore.

Viveva nuovamente ritirato Bertrand nel 1840, quando l'Inghilterra consentiva, dietro le premure di Thiers, alla restituzione delle ceneri di Napoleone. Non altri che lui, fu creduto meritevole di montare sul Vascello che il figlio di Luigi Filippo apparecchiava per S. Elena. Qual differenza tra l'imbarco di Rochefort nel 1815 e quello del 1840. Ben la fecero rimarcare quei popoli che ebri di entusiasmo salutarono colle loro acclamazioni gli avanzi di colui che tanto alto portò la grandezza della Francia, ed accolsero co' loro omaggi l'uomo che fu con tanto eroismo il cortigiano della sventura! Chi può ridire il trasporto universale che fu esternato sotto le volte della Chiesa degli invalidi al vedere entrarvi il glorioso cadavere accompagnato dal suo compagno fedele?

Aveva Bertrand promesso di dar compimento alle *Memorie* di cui era depositario, e che aveva già messo in ordine; e sperava di adempire a questo desiderio quando sarebbe ritornato da un viaggio che l'anno innanzi di morire era stato forzato d'imprendere per l'America del Nord. Restituitosi appena fra i suoi, egli terminò il 1 Febbraro 1844 una vita che tanto onora l'umanità in un secolo nel quale l'eroismo e la fedeltà non sono oggetti del suo culto.

Nella Camera de' Deputati non mancò chi avesse fatto pel Conte Bertrand una proposta che torna a grande onoranza di chi n'ebbe il pensiero, e dell' illustre defunto cui riguarda. Brequeville domandava che la tomba di Bertrand fusse collocata vicino a quella di Napoleone acciò che i Francesi abbiano a lodarsi di vedere e far vedere a' futuri *riunita tanta fedeltà a gloria si grande?*

—

DROUOT

VII.

ANTONIO DROUOT

Nato l'anno 1774—Morto l'anno 1847

Ecco uno di quei rari uomini cui il trionfo di eroiche virtù militari non fecero mai obbliare le altre virtù che dovrebbero sempre trovarsi in un buon cittadino ed in un buon cristiano. Non è meraviglia quindi che esso si abbia per una delle più pure e delle più popolari glorie della Francia. Nato a Nancy il giorno 11 Gennaro 1774 è ivi morto il giorno 24 Marzo 1847.

Nella lunga carriera di questo illustre generale, dalle prime guerre della repubblica fino all' ultimo colpo di Cannone di Waterloo, in mezzo agli onori come in tempo della persecuzione, nell' agitazione della vita militare, del pari che nella calma del ritiro e nel silenzio di una dolorosa vecchiezza, Drouot mostrossi successivamente un eroe, un gran cittadino, uno de' più nobili

esempî di bravura, di attaccamento, di fermezza, e di rassegnazione.

Napoleone in Egitto fissò la sua attenzione su Drouot, e nel 1800 nominollo Colonnello maggiore dell' artiglieria a piedi della guardia imperiale. A Wagram, e nella Campagna di Russia non solo giustificò questi la distinzione accordatagli; ma acquistò dritto a nuovi onori. Fatto generale di brigata, ed ajutante di campo dell'Imperatore ne' primi giorni del 1813, Drouot rese grandissimi servigi all' armata nella Campagna di Sassonia, e con abile ed energico impiego dell' artiglieria da lui comandata contribuì moltissimo alle vittorie dalle armi francesi riportate ne' famosi combattimenti di Lutzen di Bautzen, e di Hannau. Generale di divisione il 3 Settembre dello stesso anno, egli assicurò la ritirata dell'esercito, e spiegò nelle campagne di Francia, e specialmente presso Nangis una bravura ed un abilità che gli meritarono l' elogio fattogli da Napoleone a S. Elena. *Non esistevano*, diceva il grand' uomo, *non esistevano al mondo due generali che potessero stare a fronte di Murat per la Cavalleria e di Drouot per l' artiglieria.*

Fedele a Napoleone di cui non era stato mai cortigiano, lo seguì Drouot nell' isola di Elba, ove certamente il suo attaccamento non poteva attribuirsi ad adulazione. Egli si oppose al progetto di ritorno in Francia, ma ostinatosi l' imperatore, s' imbarcò con lui, e da Antibo sino a Parigi comandò l'avanguardia. Il grand'uomo allora fè comperare delle munizioni da guerra e delle armi in Algieri e fè venire alcune felucche da Genova.

Allorchè il tutto fu pronto egli scelse il giorno in cui il comandante della stazione inglese dell' isola era andato a Livorno, e affine di allontanare ogni sospetto in quella sera medesima davasi da lui una festa. Pose piede sul brigantino l' *Incostante*. Era il 26 febbraro 1815, fin dalle ore sei della sera egli fè imbarcare in silenzio 600 uomini della sua guardia su d' un brik che portava ventisei cannoni; altri tre bastimenti riceverono a bordo duecento uomini d' infanteria, cento cavalleggieri polacchi, ed un battaglione di truppa leggiera. Ad eccezione de' generali Bertrand, e Drouot nessun altro sapeva per ove si veleggiasse. Ma dopo un'ora di marcia « *granatieri*, gridò l' Imperatore, *Noi andiamo in Francia. Noi andiamo a Parigi*. Tostamente l' aria rimbombò de' gridi: *Viva la Francia! Viva Napoleone!* e patriottica gioia ritornò sulla fronte de' vecchi guerrieri di Fontainebleau. Il vento era favorevole, il 28 si scoprirono le coste di Noli sul Genovese, l' indomani a mezzogiorno si entrò nel Golfo Juan ed alle due si sbarcò. La prima piazza innanzi alla quale egli si presentò fu Antibo: di tutte le città ch' egli incontrò sul cammino questa fu la sola che gli negò l' ingresso. Giunto a Lamure colà fu incontrato da un' avanguardia di una divisione di seimila uomini di truppa di linea arrivati da Grenoble, egli allora marciò direttamente in faccia ad un battaglione alla testa della sua intrepida guardia che portava le armi sotto al braccio, e gridò quando fu a portata di comandare il fuoco. Allora Napoleone con una intrepidezza somma presentò il suo petto, e con voce nobile disse: « *Que-*

gl che vorrà uccidere il suo imperatore potrà farlo » a queste parole un grido si elevò di *Evviva l'Imperatore*! I soldati si confondevano insieme e si abbracciavano. Le truppe si schieravano in battaglia sotto gli ordini di Napoleone. Forze considerevoli coprivano i baluardi di Grenoble, all'arrivo di Bonaparte l'aria risuonò delle grida: *Viva l'Imperatore*: le porte furono atterrate, egli entrò nella città in mezzo alle acclamazioni dell'armata e del popolo: il giorno appresso passò visita alle truppe, e partì a marcie forzate per Lione. Il 10 marzo 1815 egli entrò in Lione alla testa delle truppe speditigli per combatterlo, e senza che si fosse tirato un sol colpo di fucile dal momento del suo sbarco. Il 20 marzo egli arrivò a Fontainebleau ed indi la sera a Parigi. Il 22 marzo egli passò la rivista delle truppe che componevano la guarnigione di Parigi, indirizzò a' soldati un discorso che eccitò le più vive acclamazioni. Le forze radunate in pochi giorni da' Francesi erano di 83 mila uomini di fanteria, 21 mila di cavalleria, 309 bocche da fuoco: quelle degl' Inglesi, Annoveresi, Alemanni, Belgiche, Brunswickiane ed Olandesi erano di 79 mila di fanteria, 15 mila e seicento di cavalleria, 7500 di artiglieria, e 258 bocche da fuoco. Il quartier generale Francese era a Beaumont. Il quartier generale degli alleati era a Bruxelles.

Il 17 aprile si passò in disposizioni reciproche dalla parte delle due armate, ed il 1 di giugno si aprì il campo di maggio, e si giurò sull'Evangelio fedeltà alla nuova costituzione. Così vincolato da un sacro impegno l'imperatore riceveva a vicenda

il giuramento del popolo per l'organo della deputazione degli elettori, quello dell'esercito da' ministri della guerra e della marina, quello delle guardie nazionali dal ministro dell'interno; e finalmente distribuì egli stesso le aquile alla guardia nazionale di Parigi « *Giurate di difenderle*, disse loro. e non fu discorde l'alto grido che rispondevagli « *Noi lo giuriamo* » *Evviva l'Imperatore* rimbombarono pel campo di Marte. Li 8 giugno la guardia Imperiale partì da Parigi a marcie forzate. A Waterloo sotto le mura di Laon; dopo la fatale disfatta, nella Camera de' Pari dove egli era stato chiamato, sulle rive della Loira, mostrossi pieno di eroica perseveranza, inaccessibile, se non al dolore almeno allo scoraggiamento.

Compreso nell'ordinanza di proscrizione del 14 Luglio 1815, Drouot, lungi dal fuggire, andò arditamente ad offrire la sua testa a' suoi accusatori, e si costituì volontariamente prigioniero. Questa antica nobiltà di carattere; gli attestati di ammirazione di tutti quanti furon chiamati dal pubblico ministero a deporre contro di lui; una difesa piena di lealtà e di dignità personale, che chiudevasi con questa frase degna degli uomini di Plutarco: *Se voi credete che il mio sangue sia utile alla tranquillità della Francia, i miei ultimi momenti mi saranno ancor dolci*. . . . Tutto ciò commosse i suoi giudici: tre soli diedero voto di morte, quattro votarono per la libertà.

Recossi allora Drouot a Nancy presso suo fratello, e fedele alla causa che aveva seguita, rifiutò

costantemente gli onori e gli assegnamenti che furongli a diverse riprese offerti dal governo.

Ma se Napoleone teneva in gran pregio i talenti militari di quest' uomo, non faceva minor conto delle sue virtù civiche. *Drouot*, egli diceva, (o piuttosto il saggio, che così soleva chiamarlo), » Drouot è un uomo che vivrebbe egualmente contento di 40 soldi al giorno e di una dotazione » da Sovrano. La sua morale, la sua probità, » la sua semplicità gli avrebbero fatto onore anche a' tempi de' Cincinnati Romani.

La vita e la morte di Drouot han confirmato questo giudizio. Compreso nel testamento dell' imperatore per una somma di 100 mila franchi, egli impiegolli, come aveva impiegato il suo patrimonio a beneficare. In preda alle infermità, di altro non occupavasi che delle sofferenze de' poveri, e trovava nella semplicità de' suoi gusti, e nell' austerità della sua vita delle risorse che promettevangli di esercitare incessantemente la sua carità verso i bisognosi. Non gli rimase in ultimo che la sua pensione, la quale divideva cogl' infelici, e non bastando nell' inverno del 1846 al numero sempre crescente di essi, un giorno trovandosi privo di ogni mezzo, fece vendere le sue spalline di Waterloo ed il suo uniforme da generale per dare del pane a' suoi poverelli.

Aggiungiamo, che nel suo testamento egli formalmente dichiarò, che le sue esequie si facessero senza pompa alcuna, che niuno onore gli fosse reso, niun discorso fosse pronunziato sul suo feretro, e che il suo cadavere fosse sepolto nel Cimitero comune accanto a suo padre ed a sua

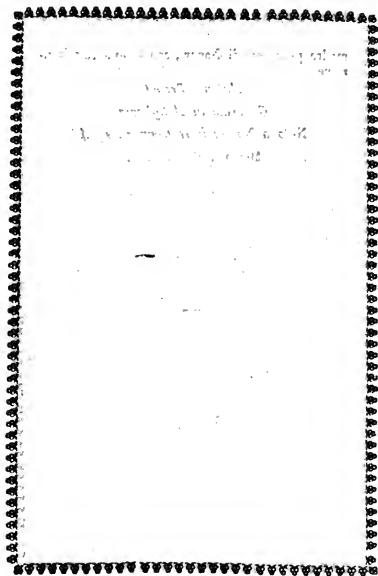
madre panettieri di Nancy, con questa sola iscrizione.

Antonio Drouot

Generale di Artiglieria

Nato a Nancy li 11 Gennaro 1774

Morto il dì. . . . . .

—

BECCARIA

VIII.

CESARE BECCARIA

Nato l' anno 1735—morto l' anno 1793

Cesare Bonesana, marchese di Beccaria, nacque a Milano, nel 1735. Contava 21 in 22 anni, quando la lettura delle *Lettere Persiane* di Motesquieu sviluppò in lui le naturali sue disposizioni per gli studî filosofici. Così leggiamo in una delle sue lettere familiari, delle quali avremo argomento di parlare; ed ivi altresì dipinge se stesso siccome animato fino allora da tre vivissimi sentimenti,— l' amore di letteraria riputazione, quello di libertà e compassione per la infelicità degli uomini schiavi di tanti errori.—Nulla havvi certo che in purità il primo vinca di que' tre sentimenti; nulla che in nobiltà ed in commozione avanzi gli altri due: uopo era soltanto che la saggezza temperasse l' ardore di tutti e tre; uopo era non ingannarsi nelle definizioni, non chiamare col nome di

errori verità salutari, non dire *schiavitù* la sommessione all' ordine necessario ed ai legittimi poteri: quest' era il pericolo, contro cui il giovine nostro filosofo premunirsi dovea, ponendo il piè in quell' aringo, a cui lo conducevano ed il suo instinto, ed il suo cuore. Pubblicò, nel 1762, la sua prima opera: *Del disordine delle monete nello stato di Milano, e de' mezzi di rimediarvi*, che stampare fece a Lucca. La libertà di pensare, libertà, di cui tanto facile altrettanto funesto ne diviene l'abuso, penetrato aveva in Francia, ed incominciava a sorgere in Italia. A Napoli, Genovesi creato aveva lo studio delle scienze morali e politiche. Beccaria, arrossiva e soffriva per la sua patria, per la bella capitale del Milanese, dove, — di una popolazione di 120 mila anime, v' erano, dicev' egli, appena 20 persone bramose d' instruirsi, e che alla verità ed alla virtù sagrificassero.— I suoi lamenti ed i voti della sua attiva filantropia furono non solo accolti dal conte Firmian, governatore austriaco della Lombardia, ma desso, protettore il più liberale di quanti mai in quella contrada avessero avuto le lettere, e le scienze, e sostegno e promotore generosissimo d' ogni salutare riforma, era in tali voti con Beccaria concorde. Incoraggiato da tali auspicî, il marchese Beccaria formò una società d' amici, nutriti di uguali sentimenti, e tra' quali si distinguevano Pietro ed Alessandro Verri. Ripensando al bene, che prodotto aveva in Inghilterra la pubblicazione dello *Spettatore*, la società milanese intraprese un' opera periodica dello stesso genere intitolata: *Il Caffè*. Varî trattati di let-

teratura, di morale, di fisica, e di metafisica composero quella raccolta pubblicata negli anni 1764 e 1765. Tra le discussioni, che Beccaria inserire vi fece, osservabile è quella con questo titolo: *Ricerche sulla natura dello stile*. L'autore vi trattava quistioni più spinose di quello che il titolo annunziasse. Vi sosteneva per esempio come tutti gli uomini nascono provveduti di una porzione eguale d'ingegno per la poesia, l'eloquenza, ec., e che formati ad una stessa istruzione ed agli stessi esercizî, tutti ragionerebbero, parlerebbero, scriverebbero ugualmente bene, tanto in prosa che in versi. Era quello forse un modo esagerato di esprimere la semplicissima verità che ogni uomo in generale ebbe dalla natura un grado qualunque di capacità per concepire e produrre? O voleva egli per avventura Beccaria scuotere gli spiriti infingardi ed ispirare loro il coraggio d'intraprendere, con la facilità adescandoli di riuscire? Noi inchiniamo a crederlo. Vero è però sempre che lo suscitava un bizzarro paradosso d'Elvezio, e che, se faceva brillare lo spirito sottile del giovine scrittore, che a novella vita il chiamava, era lungi di guarentire la solidità del suo giudizio; ma nel 1764 il *Trattato dei Delitti e delle Pene* comparve, e Beccaria marchiato venne con l'impronta dell'immortalità. Mai più uno scritto sì breve sì grandi effetti produsse. L'autore veggendo il brillante successo della sua opera ebbe a rinfacciarsi che fosse stato soverchio nel diffidare de' suoi contemporanei. L'edizioni del suo libro rapidamente si moltiplicarono; venne tradotto in tutte le lingue; lo fu in francese (1766), e per

le sollecitazioni di Malesherbes, dell' abbate Morellet, il quale, procedendo a quel lavoro con esattezza della sua dialettica, espediente tenne di collocare le varie parti dell' opera in un ordine, ch' ei giudicò più regolare e rimeritato fu con l'onore di vedere quasi tutti i mutamenti adottati dall' autore originale. Bentosto Beccaria si vide commentato da Voltaire; ed era ciò una cosa alquanto diversa dal Farinaccio commentato da Vouglans. In Prussia, nella Russia, in Toscana, i sovrani ed i popoli onorarono a gara l' autore. Caterina II trascrisse il libro nelle sue leggi. La società di Berna fece coniare per Beccaria una medaglia, tutta applaudendola la Svizzera. Finalmente il venerabile, l' illustre lord Mansfield, oracolo della legge in un paese, dove quantunque cosa sacra sia, è tale mediante la legge, più non si pronunziò il nome di Beccaria senza un visibile segno di rispetto. Il trionfo del milanese filosofo turbato non venne che ne' luoghi, che doveano più degli altri goderne. La tempesta incominciò in Milano a romoreggiare sovra il suo capo, ma lo dissipò il conte di Firmian dichiarando che stavano sotto la sua protezione ed il libro e l' autore. Fece più: il governo austriaco, nel 1768 creò in Milano una cattedra di pubblica economia pel marchese Beccaria. La persecuzione però, tuttochè in tal modo spenta, non mancò di produrre un effetto degno di compianto. Beccaria amava il riposo; mandava a' suoi amici con ingenno candore, « che egli volendo ben esser l'apostolo dell' umanità, evitare volea d' esserne il martire ». D' altra parte temeva di turbare la vi-

ta di una sposa, che amava con trasporto; ed i giorni di un vecchio padre, « del quale io debbo, diceva, rispettare fino le preoccupazioni ». Infastidito di quelle stesse persecuzioni, delle quali trionfato aveva, professò ma più non istampò. Lesse dalla patria cattedra, ma spezzò quella penna, che tanto all' Europa prometteva. Già annunziato aveva sulla legislazione in generale una grand' opera, che mai non vide la luce. Andò contento di ritoccare più volte quel suo trattato, il quale più non poteva ritogliersi e chiudere fra le sue scritture. Nell' intervallo dall' una all' altra edizione esaminava la sua coscienza al tribunale della sua devozione all' umanità, come il più rigoroso anacoreta esaminata avesse la sua al tribunale della religiosa penitenza. Quindi, nella sua ultima edizione, si accusò di avere affermato nelle precedenti che un fallito non fraudolento poteva essere sostenuto, siccome pegno de' creditori altrui, ed essere obbligato al lavoro per conto de' suoi creditori. « Mi vergogno di essere uscito in sì crudele sentenza », diceva egli in una nota, posta appiè della sua correzione. Dire il dobbiamo, comechè ce ne dolga: quell' opera tuttochè celebratissima ci sembra nelle sue digressioni immune da alcune tacce, le quali anzi tutte lievi non sono (1). Che se le cagioni per noi s' indaghi-

(1) Tra le molte cose che si oppongono a Beccaria, è d' uopò osservare che sebbene il celebre autore manifesti in questa sua opera sentimenti di compassione per la disgraziata umanità, apre nondimeno d' altro canto la strada ai delitti, col riflesso di non soggiacere alla pena capitale, togliendo ai monarchi quell' autorità, che non d' altronde riconoscono, se non da Dio, di cui sono le immagini sopra la terra.

no del disordine sparso quà e là in mezzo a sì forte e sì tenera esaltazione dell' autore, le rinverremo non dubbie nella corrispondenza famigliare, stampata in fronte della sua ultima ediz. francese del *Trattato de' Delitti e delle Pene*. Noi toccato abbiamo di tale corrispondenza nell' incominciare di quest' articolo: utile sarebbe, ma troppo lungo il discorrerla. Ci limiteremo a dire come le lettere scritte da Beccaria, nell' epoca del 1766, faceano singolarmente amare in lui l'uomo, l'amico, il figlio, lo sposo, il filantropo; ma che senz' alcuna inquietudine pel nascente autore lasciar non dovea quel vederlo sì appassionato ammiratore di una certa società di Parigi, dove, se il talento forse sempre brillava, la saviezza si ecclissava sovente, e dove la paradossale esistenza di parecchi uomini celebri composta era delle apparenti virtù del cuore e delle bizzarrie dello spirito di molte benefiche ipocrisie di azioni, e di altrettanti scritti perniciosi. Nondimeno a questo fatto avvertiremo che il compilatore del *Sistema della natura* non aveva ancora dato alla luce quella mostruosa produzione, quando l' autore del *Trattato de' Delitti e delle Pene* gli professava venerazione, e che l'opera più riprensibile di Elvezio fu una opera postuma. Si arroge che tutte le maniere d' esaltazione, trasportato hanno sempre fuori ai confini del vero. Siamo pure indulgenti verso un giovane, che, invaghito di gloria letteraria, di segreto incenso lusingava quei ch' egli ne credeva dispensatori. Il marchese Beccaria morì di apoplessia nel mese di novembre del 1793. Le sue osservazioni, i suoi pensieri, i suoi desiderî, i suoi dispiaceri,

infine le affezioni dell' anno suo ed i giudizî della sua ragione, pel corso de' cinque ultimi anni della sua vita, sarebbero certamente cose curiose da sapersi. — Le lezioni, ch'egli compose per adempire ai doveri di sua professione, sono state stampate nel 1804, col titolo di *Elementi di pubblica economia*, e fanno parte della raccolta degli *Economisti italiani*, pubblicata a Milano. Vi fu aggiunto il *Trattato sulle monete dello stato di Milano*, ed un importante *Rapporto sul progetto d' uniformità de' pesi e misure*, dov' è da osservare com' ei proponeva, nel 1781, di trarre dalle misure celesti il sistema metrico, e di applicarvi il metodo decimale a quella guisa che fatto venne poi in Francia. Nel 1770, era stata pubblicata nella stessa città un' edizione in 8.° della prima parte delle sue *Ricerche sulla natura dello stile*, tradotte in francese da Morellet, 1771, in 12.° La seconda parte era rimasta inedita, o almeno il primo capitolo di quella seconda parte nel quale l' autore ne annunziava il soggetto ed il disegno. Tale capitolo fu aggiunto ai 15 precedenti nell'ediz. pubblicata a Milano, 1809, in 8.° Didot fece, nel 1781, un' ediz. italiana del *Trattato dei Delitti e delle Pene*, tirata a 14 esemplari. Chaillou di Lisy, pubblicò altresì una traduzione di quest' opera, 1773, in 12.° Dell' ultima edizione della traduzione di Morellet, con *note di Diderot e la Teoria delle leggi penali, di G. Bertham tradotte da S. Aubin*, fu pubblicatore Roederer, 1797, in 8.° Il dottore Coray fece in greco volgare una versione di tale trattato, la quale comparve a Parigi, 1802, in 8.° La fece sull' edizio-

ne italiana del 1794, di Venezia, con la data di Londra. Finalmente Giovanni Antonio Comparet tradusse in francese il *Discorso* di Beccaria *sul commercio, e la pubblica amministrazione*, Losanna, 1769, in 8.°

—

CAMOENS

IX.

LUIGI CAMOENS

Nato l' anno 1517—morto l' anno 1579

—

Luigi Camoens d' una antica famiglia originaria di Spagna nacque a Lisbona nel 1517, venne alla Corte di Emmanuele durante i primi anni del Regno di questo Re. Splendevano allora i felici giorni di Portogallo, ed il tempo determinato per la gloria di questa nazione. Il Camoens era d' un carattere vivo e proclive all' amore. Si attirò alcuni cattivi affari, e le sue galanterie fecero dello strepito. L' amor che pose in una dama della Corte chiamata Caterina d' Attayde, gli levò contro alcune querele di grandi. Per dar colpo alla sua fortuna fece delle satire e fu esiliato a Santaren nell' Estremadura. Cantò come Ovidio il suo Esilio, e si guardò di attribuirle i suoi difetti. Un' armata navale essendo partita in questo tempo per soccorrere Ceuta in Affrica, ottenne il

permesso di servire in quella, avendo però perduto un occhio in un combattimento fece ritorno in Portogallo. Si rimbarcò di nuovo per Goa. Il suo spirito e le sue facezie gli procacciarono ben tosto degli amici, di cui il suo umore satirico gli suscitò in seguito de' nemici. Fu esiliato da Goa. *Essere esiliato*, dice Voltaire, *da un luogo che poteva essere riguardato come un esilio crudele, era una delle sventure singolari che il destino riservava a Camoens.*

Languì alcuni anni in un angolo di terra barbara, sulle frontiere della China, ove i portoghesi avevano una piccola fattoria, ed ove cominciavano ad innalzare la Città di Macao. Ivi compose il suo Poema della scoperta delle Indie, che intitolò *La Lusiade* titolo che ha poco rapporto al soggetto, e che a vero dire significa la *Portogade.*

Ottenne un piccolo impiego a Macao medesimo, e di là ritornando in seguito a Goa fece naufragio sulle spiaggie della China, e si salvò, dicesi, nuotando con una mano, e tenendo coll'altra il suo *Poema*, solo bene che gli restasse. Di ritorno a Goa fu messo in prigione, e non ne uscì che per provare una più grande sventura, quella cioè di seguire in Affrica un piccolo governatore arrogante ed avaro, soffrì tutta l'umiliazione di esserne protetto, finalmente ritornò a Lisbona col suo *Poema* per ogni risorsa. Ottenne una piccola pensione di circa 800 lire della nostra moneta, ma si cessò ben tosto di pagargliela.

Intanto la pubblicazione del suo Poema, aveva prodotto una grande sensazione; ma prodigando-

gli tutti gli elogi lo si lasciò in una miseria orribile, e Camoens che aveva servito la sua patria da bravo soldato, ch'era stato ferito combattendo per essa, e che la illustrava con un opera piena di bellezze immortali, fu forzato di vivere di elemosina, obbligato di comparire alla Corte, vi veniva il giorno come un poeta indigente, e la sera inviava il suo schiavo a mendicare di porta in porta. Questo schiavo più sensibile de' compatrioti del poeta l'avea seguito dalle indie, e non lo abbandonò che alla morte. Finalmente le angosce e l'indigenza gli cagionarono delle malattie, e non ebbe altra pensione e soccorso che un ospedale. Morì nel 1579 nel suo anno sessantesimo secondo, rimprocciando a' suoi concittadini la loro ingratitudine.

Appena ebbe chiusi gli occhi che si premurò di fargli degli epitaffi onorevoli, e di metterlo nel rango de' grandi uomini. Si scrisse sulla sua tomba.

QUI GIACE
LUIGI CAMOENS
PRINCIPE DE' POETI DEL SUO TEMPO

Alcune Città si disputarono l'onore di avergli dato nascita, così dice Voltaire. « Provò in tutto » la sorte di Omero, viaggiò come lui, visse e » morì povero, e non ebbe riputazione che dopo » la sua morte. Tanti esempî debbono fare ap- » prendere agli uomini di genio, che non è mi- » ca per il genio che fassi la loro fortuna e che » vivesi felice ».

Il soggetto della Lusiade trattato da uno spirito si vivo come il Camoens non poteva che produrre una nuova specie di *Epopeja*.

Lo scopo del suo Poema, non è, nè una guerra, nè una querela di eroi, nè il mondo in armi per una donna; ma è un nuovo paese, scoperto mercè la navigazione.

Ecco come egli comincia « Io canto quegli uomini al disopra del volgare, che dalle rive occidentali della Lusitania, portati su i mari, che non avevano ancor visto de' Vascelli, fecero stupire la *Trapobania* della loro audacia; essi il cui coraggio, paziente a soffrire de' travagli al di là delle forze umane stabilì un nuovo impero sotto un cielo incognito, e sotto altre stelle. Che non si vantino più i viaggi del famoso Trojano, che portò i suoi Dei in Italia, nè quelli del savio greco, che rivide Itaca dopo venti anni di assenza, nè quelli di Alessandro, impetuoso conquistatore. Dileguatevi vessilli che Trajano spiegava sulle frontiere dell'India, ecco un uomo a cui Nettuno ha abbandonato il suo tridente, ecco delle fatiche che sopravvanzano le vostre.

» E voi Ninfe del Tago, se mai mi avete inspirato de' suoni dolci e commoventi, se ho cantato le rive del vostro amabile fiume, datemi oggi accenti fieri ed arditi, che abbiano la forza e la chiarezza del vostro corso, che siano puri come le vostre onde, e che ormai il Dio de' versi preferisca le vostre acque a quelle del sacro fonte!

Il Poeta conduce la flotta portoghese nell'imboccatura del Gange, descrive passando le spiagge

occidentali il mezzodì e l'oriente dell'affrica, ed i differenti popoli che vivono su questa costa: frammischia con arte l'istoria dal Portogallo, vedesi nel terzo Canto la morte della celebre *Ines de Castro*, sposa del Re D. Pedro. È secondo me il più bello squarcio del Camoens; vi sono pochi luoghi nel Virgilio, più teneri e meglio scritti. La semplicità del Poema è rialzata con finzioni nuove come il progetto, eccone una che oso dirlo, dee riuscire in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni.

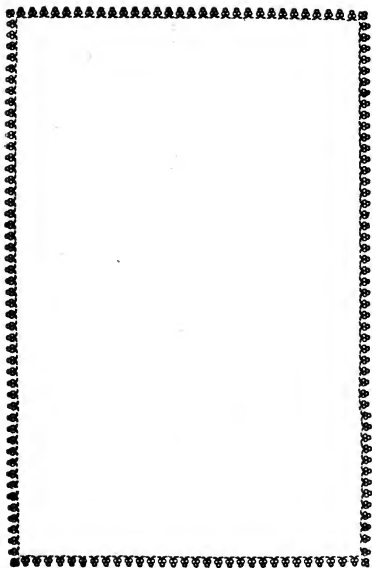
Allorchè la flotta è vicina ad oltrepassare il capo di *Buona Speranza* nomato allora il Promontorio delle tempeste, si scorge tutto ad un tratto un formidabile obietto. È uno spettro che si innalza dal fondo del mare, il suo capo tocca le nubi; e le tempeste, i venti, i fulmini sono intorno a lui. Le sue braccia si stendono a lungo sulla superficie delle acque, questo *Mostro* è Adamaston genio delle tempeste, è il custode di questo Oceano. i cui flutti alcun vascello ancora avea fenduti. Egli minaccia la flotta, si crucia dell'audacia de' Portoghesi che vengono a disputargli l'impero de' suoi mari. Egli loro annunzia tutte le calamità di cui debbono andar soggetti nella loro intrapresa. Questo è grande senza dubbio in ogni contrada.

In altra finzione i Portoghesi abbordano un isola incantata che allora era uscita dal mare, e vi sbarcano, e vi godono ogni sorta di piaceri in compagnia di Venere, delle *Nereidi*. In generale trovansi indifferentemente in tutto il Poema gli Dei del paganesimo o i santi del Cristianesimo locchè fecegli meritar del biasimo.

Il principale scopo de' Portoghesi, dopo lo stabilimento del loro commercio, è la propagazione della *Fede* e Venere s'incarica del successo dell'intrapresa. A parlare seriamente un sì maraviglioso assurdo sfigura tutta l'opera allo sguardo de' lettori sensati. Sembra che questo gran difetto avesse dovuto far cadere, il *Poema*; ma la poesia dello stile e l'immaginazione nell'espressione l'hanno sostenuto; del pari che le bellezze dell'esecuzione hanno piazzato Paolo Veronese tra i grandi pittori, abbenchè egli abbia posto de' benedettini, e de' soldati svizzeri in soggetti dello antico testamento.

Dicono alcuni che nella *Lusiade* v' ha un colore storico più forte e più vero che nella Gerusalemme del Tasso; ma non potranno giammai esser paragonati alle svariate ed altamente poetiche invenzioni del poeta italiano, e per avventura tal paragone a noi non parrebbe giusto, imperciocchè quanto sta bene al Camoens l'essersi attenuto come più gli fosse possibile alle cose patrie altrettanto sarebbe stato disdicevole al Tasso, il quale non dell'Italia, non d'una gente trattò; ma di tutta la Cristianità, e non vediamo come avrebbe potuto cantare origini e tradizioni senza dilungarsi in mille miglia dal suo argomento. Finalmente lo stile del Camoens, la verseggiatura hanno eleganza, gentilezza, copia, e quella grazia che simile in ciò al Tasso, lo fa eterno non pure nelle menti de' colti portoghesi: ma nelle bocche del popolo. La pubblicazione della *Lusiade* precedette quella della Gerusalemme, ed il Tasso onorò il poeta portoghese con un Sonetto.

La prima edizione della *Lusiade* fu fatta in Lisbona nel 1572 in 4.° piccolo, assai rara. La più magnifica ristampa di questo Poema è quella fatta da De Sonza (Parigi, Didot, 1817 in quarto grande). Fu il poema tradotto in latino, e nella maggior parte delle lingue di Europa; varie sono le versioni che ne ha la Francia, ma la sola che più ritragga dell' opera di Camoens è quella di Millié, Parigi 1825: due volumi in 8.° — La edizione più completa delle opere di questo gran poeta è di Lisbona 1779 in cinque volumi, che servì di modello a tutte le ristampe fatte da poi.

—

SOULT

X.

NICOLA SOULT

Nato li 29 marzo 1765

—

Il primo dovere che incombeva in passato allo storico cui affidavasi l' incarico di illustrare le umane celebrità, quello si era di trascorrere e quasi diremmo arrampicarsi pell'albero genealogico onde trovare il filo delle gloriose antecedenze del protagonista, il quale sovente da queste più che da' propri fasti lustro e gloria traeva.

Questo penoso e sterile incarico non pesa certamente su chi si assume di tracciare le gesta delle guerriere contemporanee rinomanze, le quali sorte per la maggior parte tra il tempestoso alternare dei militari avvenimenti nacquero ed ingigantirono quasi nel medesimo giorno nel quale la fortuna le slanciava sul gran teatro delle belliche imprese. La natura e le circostanze gareggiarono nel coadjuvarne i progressi, quanto e più vi con_

correvano un tempo il nome, lo studio e gli antenati. Soult, che da semplice soldato vedremo insignito delle più splendide dignità, non dovette che a sè stesso, ed ai doni naturali del suo ingegno la militare capacità e la militar gloria della quale pervenne a toccarne le cime le più elevate. Ei prolungò più d' ogni altro la splendida sua carriera senza mai decampare dalla retta via dell' onore, impresa tanto più malagevole quanto più lungamente si protrae nell' uomo la sua comparsa nella storia, la quale pur troppo attesta sovente la veracità della nostra asserzione. Soult servì tutte le diverse forme di governo cui soggiacque la sua Francia, senza mai tradirne alcuno, assunto non tanto facile atteso l' estrema divergenza nelle forme, nei mezzi, nei fini, nei timori, nelle speranze.

Nato nel piccolo villaggio di Sant Amans il 29 marzo dell' anno 1765, egli prese servigio come semplice volontario non compito ancora il sedicesimo anno dell'età sua e predisponevasi a vegetare nel suo reggimento sino a che l'anzietà lo spingeva sulla via delle promozioni, allorchè sconvolgendosi le idee e variando le norme regolatrici delle umane azioni, esigevasi si strappasse col valore ciò che prima non deferivasi che alla nascita od all'età. Soult percorse rapido ed esultante quell' ampia via sostituita all' angusto calle in cui vedevasi ad ogni passo intralciato, ben comprendendo che se non era nei decorsi tempi permesso ad un uomo di accelerare la mossa degli anni per avanzare di grado, era però agevole ad esso moltiplicare il numero e l' importanza delle a-

zioni e delle prodezze per giugnere al desiderato scopo.

Troppo ci dilungheremmo seguendo passo passo il nostro protagonista, tracciando dettagliatamente tutti i grandiosi fatti di Soult dal primo giorno che caricò i suoi omeri del pesante fucile fino al momento che imbrandì la spada di generale ed il bastone del comando; converrebbe ripetere quasi tutti i fatti d' armi accaduti nel corso di quella splendidissima ed eroica epoca, per cui ommetteremo tutto quanto ei fece di rimarchevole confuso fra la folla de'subalterni, percorrendo i campi di battaglia cui presero parte le repubblicane armate. Ei militò sotto i migliori duci, prese parte alle più sanguinose battaglie, e parte pure attiva e principale ai trionfi ed alle vittorie, che molte e decisive pur erano, conseguite da quelle focose colonne che avventuravano con gaudio la vita presumendo di acquistare e di conservare la libertà.

Egli si formò per tempo alla buona scuola, sia sotto quella dei generali francesi che sotto quella dei duci che ebbe a combattere. Ei fu subordinato a Pichegru, a Moreau, a Jourdan ed a Massena, e fu più volte posto a fronte al principe Carlo, contro il quale intraprese diverse fazioni durante la bella ed instruttiva campagna al Reno nel 1796. Soult ebbe pure l' opportunità di ammaestrarsi sotto Hoche nelle guerresche sue prodezze al principio del 1797. L' Europa ebbe qualche tregua dai bellici furori sino ai primi mesi del 1799, e Soult pure ebbe qualche riposo durante qualche brevissima pausa.

Ei ricomparve sui campi al primo squillare della guerriera tromba, e dovunque si illustrò; tutti gli avvenimenti guerreschi che accaddero al Reno, in Isvizzera ed in Italia durante quel lugubre anno, annoverano Soult tra gli eroi che pugnarono se non per la vittoria, che aveva omai disertati gli stendardi repubblicani, almeno per minorare i disagi delle rotte e delle sconfitte. Nella sanguinosa battaglia di Stokak, che forma uno de' più vaghi fiori della militar ghirlanda dell' arciduca Carlo, Soult disputò passo passo la vittoria al duce alemanno, e preservò mediante la sua abilità gli avanzi del battuto esercito contro il quale quel principe raddoppiava i suoi vigorosi attacchi. Egli sostenne il decoro delle armi francesi contro il generale Bellegarde a Coira, non meno che contro l' arciduca a Zurigo allorchè questo duce attaccò e prese la città. La fortuna il contrappose ancora a questo abile guerriero nelle sue risolute intraprese contro il Monte Albis, fazioni già da noi descritte.

Anche la strepitosa vittoria ottenuta da Massena contro gli Austro-Russi fra le rupi e le balze dell' Elvezia, e già da noi in quella vita descritta è punto assai brillante e distinto nella militar carriera di Soult, il quale vi concorse efficacemente valicando la Limmat a nuoto; nè qui pure consistono tutti i prodigi fatti da esso in quella campagna, chè molti altri ancora ei ne compì sempre militando sotto l' intrepido italiano; fazioni in apparenza di secondaria importanza, ma che divennero preziose coll' influire possentemente sulle intraprese a buon fine condotte da Buonaparte, co-

me a tempo e luogo fu da noi validamente notato.

Dopo quella battaglia infatti Massena aveva ricevuto ordine dal primo Console di lasciare il comando del suo esercito nella Svizzera per assumere quello delle poche truppe rintanate negli Appennini e contrapposte agli Austriaci allora comandati dal general Melas. Soult assunse a guidare la diritta, la quale sostenne vivi e ripetuti attacchi, esposto in oltre sovente agli errori della fame, dell' inedia, ed alla privazione degli oggetti i più indispensabili alla vita. Il generale Gardanne venne attaccato verso la metà di aprile (1800) nelle vicinanze di Cadibona. Soult da Genova accorse in suo ajuto con alcuni battaglioni, ma vedendo i suoi soldati titubare alla vista del pericolo, prende uno stendardo, si slancia nel più forte della mischia invitando i più risoluti a seguirlo; molti ufficiali ed ajutanti di campo furono uccisi a' suoi fianchi, ma egli pervenne in fine a respingere i nemici e prendere posizione sul monte Moro, dalle cui sommità difendere poteva Savona. Il generale Melas lo attaccò con poderose forze, ed il costrinse ad abbandonare la difesa di quella città, che egli lasciò al suo destino dopo averne presidiato il forte per metterlo in istato di opporre lunga ed ostinata resistenza. Sua intenzione era quella di muovere tosto verso Genova per discacciare gli Austriaci dalle alture che la dominavano e daddove potevano arrecare molto danno all' assediata città.

Intanto i due duci supremi Melas e Massena disponevansi ad una vigorosa offensiva. Soult ebbe ordine di concentrarsi a Voltri onde marciare so-

pra Sassello nel mentre che Melas proponevasi di attaccarlo ne' suoi campi per isolare le truppe colà stanziate dal corpo principale che campeggiava in Genova; intanto che il general francese disponevasi ad eseguire sopra Sassello il suo movimento venne informato di quello che il nemico stava per intraprendere, e da quell' abile generale che egli era, cambia istantaneamente le sue disposizioni e si accinge ad attaccare ei medesimo gli Austriaci al momento che essi ponevansi in moto nella direzione dei campi da lui occupati, e perviene dopo un ostinato combattimento a rompere i loro ben concertati disegni; questo successo aveva in vero guarentito le sue spalle, ma lo aveva nello stesso tempo allontanato di un giorno di cammino da Massena; conoscendo però quanto il tempo sia capitale prezioso sempre, specialmente alla guerra, egli impiega la notte, ancorchè le sue truppe fossero stanchissime, per mettersi in viaggio, e si adopera con tanta solerzia e tanta sollecitudine che giugne a Sassello nel momento appunto che il general Gazan stava per essere attaccato, e perviene opportuno per liberarlo circondando il retroguardo nemico, ed impadronendosi in pari tempo del borgo di Sassello non meno che di alcune eminenze che il dominano. Questo incidente obbligò Melas a dirigere delle truppe di soccorso distraendole dal corpo principale che era pervenuto ad ottenere qualche successo contro Massena, il quale ancorchè battuto riprese coraggio attaccando gli Austriaci, nel mentre che stavano per raccozzarsi e li costrinse a retrogradare.

Intanto il generale Soult aveva occupato delle

alture, e scorgendo di là le colonne austriache ingrossarsi sulla sommità della montagna de l'Ermette giudica urgente attaccare quella posizione per isloggiarneli: forma quindi tosto le sue colonne, e slanciatele all'assalto se ne impadronisce; ma il general Melas, presumendo che quel possesso lo mettesse nella posizione di riunirsi al generale Suchet, che se ne stava a Savona, risolvette di attaccare il corpo guidato da Massena per obbligare così i suoi luogotenenti a disgiungersi per soccorrere il supremo duce, il quale corse infatti in quell'attacco il pericolo di essere fatto prigioniero. Nè pago il generalissimo austriaco delle sue mosse contro Massena vi dirigeva altri attacchi sulle posizioni occupate da Soult per isloggiarnelo; ma invano, chè, prese e riprese più volte rimasero in potere del francese sino a che l'opportunità gli offerse il mezzo di abbandonarle per riunirsi al suo duce. Il generale Bellegarde cui era affidato l'attacco di quel posto, aveva ripetutamente intimato a Soult di arrendersi, facendogli conoscere che ogni resistenza sarebbe riuscita infruttuosa, e l'ammoniva a cedere per evitare un inutile spargimento di sangue. Ma Soult rispondeva generosamente che fidava nella punta delle sue bajonette per ottenere salvezza e libertà; e da queste infatti l'ottenne, raggiugnendo il corpo principale francese comandato da Massena.

Tutte le fazioni di quella memorabile campagna annoverano Soult tra i duci più intrepidi e più risoluti; egli si distinse in tutte le difese, in tutti gli attacchi, sia nei posti circonvicini a Genova,

sia in quelli intrapresi contro la città dall'esercito che cinta l'avea d'assedio. Infine esponendosi ognora come un semplice granatiere egli venne circondato e preso nel campo di monte di Creto assieme a suo fratello divenuto in progresso ei pure generale ed allora capo squadrone e suo ajutante. Sorpresi dagli Austriaci i soldati di Soult si danno alla fuga lasciandolo quasi solo col fratello in mezzo ai nemici; egli era ferito alla destra gamba e non poteva più reggersi in piedi, raggiunto da alcuni granatieri insufficenti a difenderlo, consegnò ad uno di essi le sue armi perchè le apportasse a Massena, per risparmiarsi il dolore di consegnarle ai vincitori.

La convenzione stabilita tra Melas e Bonaparte dopo la battaglia di Marengo non essendo stata ratificata dalla corte di Venna, le ostilità cominciarono anche in Italia tra il generale Bellegarde ed il duce supremo dell' esercito francese Brune allora compeggiato al Mincio. Soult a quel. l'epoca riavuta la libertà comandava in Piemonte, e la sua posizione era in vero assai critica e vacillante. Brune durava gran fatica a' resistere agli attacchi del generale Bellegarde. Murat, che dovevasi avanzare in Toscana per frenare i progressi dei Napoletani era ancora molto indietro, nè altro attendevasi che una qualche sconfitta pesasse su i Francesi per sollevare contro di essi la massa delle popolazioni. Impazienti infine ed intolleranti d'ogni indugio, lo stendardo della rivolta alzavasi inopinatamente in Torino e nelle sue adjacenze; le turbe tumultuose degli insorgenti armavansi e concentravano le loro masse

minacciose e terribili; le molli segrete che sono sempre le stesse quando trattasi di agire e di sommovere il popolaccio; eran pure colà tocche con maestria dai furbi che san tenerlo nella richiesta ignoranza per servirsene all' uopo. Ivi però più che altrove eravi un pretesto, una ragione se vuolsi al popolare irritamento; il continuo ed incessante passaggio delle truppe francesi in quelle contrade, e gli abusi e la militar licenza inseparabili in quei subbugli, avran dato certamente, se non causa, spinta almeno e fomento alla rivolta. Soult trovavasi con poche truppe in mezzo a tanti sollevati, ma supplì coll' energia, colla costanza, e soprattutto con un saggio miscuglio di rigore e di clemenza; egli seppe a tempo prevenire, abbattere e perdonare, ed a tempo pure ci seppe ed opportunamente impiegare i pochi e deboli soldati quasi tutti infermi o convalescenti che aveva sotto i suoi ordini. Un' altra circostanza lo imbarazzava; molti piemontesi erano mischiati nelle poche e rifinite schiere da lui guidate; non sorvegliarli era un dare adito perchè si unissero agli insorgenti; diffidarne era un far nascere in essi il desiderio e l'idea della defezione. Soult da quell' uomo destro ed illuminato, seppe trarsi d' impaccio affidando nobilmente e generosamente sè, il suo esercito e la sicurezza della provincia alle stesse truppe piemontesi, dopo avere saggiamente ridestato in esse patriottici sentimenti e penetrateli dei doveri della militar disciplina, e della fedeltà dovuta e promessa al duce, alle bandiere. Ei non ebbe a pentirsene, e trovò in quelle schiere ciò che mai non manca ai prodi; onore, dovere e fedeltà.

Una volta sicuro dell'affetto e della costanza di quelle truppe, Soult si accinse a sventare le trame degli insorgenti e dei loro caporioni; ei ne fece arrestare moltissimi prima che potessero riunirsi nè concentrarsi; indi fece circuire il sobborgo di Po, che era il centro della rivolta; molte persone sospette vennero arrestate, tutti gli abitanti del sobborgo disarmati; le porte della città chiuse, e le guardie nazionali composte del ceto di mezzo; quindi i meno suscettibili di corruzione, vennero incaricati di adoperarsi con vigore per tenere in freno il popolaccio; gli scarsi mezzi che Soult aveva a sua disposizione non gli permisero di estendere la sua influenza anche nelle circonvicine città, in molte delle quali vennero commessi atrocissimi massacri contro i francesi e contro i medesimi cittadini ove sospetti di parteciparе per essi. Ma preservando la capitale il generale Soult aveva già renduto un gran servigio, giacchè è noto quanto influiscano sulle provincie i destini delle metropoli. A poco a poco, e come accade quasi sempre, il furor popolare si ammansò da che i mantici, o scoperti o distolti più non soffiavano coll' usitata violenza; indi Soult alternando la dolcezza col rigore, promettendo, lusingando, perdonando, e forse corrompendo pervenne a ridonare la pace, la tranquillità al Piemonte che docile piegò il collo al giogo francese.

Ricondotta la calma in quelle provincie, Soult fu ridonato ai campi ed incorporato nell' esercito di Murat di cui ne comandò l' antiguardo nella sua spedizione in Romagna per discacciarne i na-

poletani. Dopo il trattato di pace concluso con quella corte a Firenze il 28 marzo di quell'anno (1801), Soult si mise in movimento con una divisione di dodicimila uomini per occupare le piazze ed i porti marittimi del napoletano sull'Adriatico, daddove Bonaparte proponevasi di combattere l' influenza inglese su quelle acque.

Dopo la pace d' Amiens, in virtù della quale (art. 11) le truppe Francesi dovevano evacuare il regno di Napoli, Soult venne richiamato in Francia, e nominato maresciallo nella prima creazione del 18 maggio 1804. Indi seguì Bonaparte a Boulogne, e vi comandava sotto i suoi ordini le truppe colà raccolte pel premeditato sbarco in Inghilterra; allo scoppiare delle ostilità coll' Austria nell'ottobre 1805, il nuovo maresciallo abbandonò pel primo que' campi guidando il centro, il quale traversò il Reno a Spira. Soult si illustrò in tutti i fatti d' armi memorabili di quella campagna. Da prima egli concorse ad avviluppare Mack in Ulma accampandosi in modo da intercettare ad esso i rinforzi, ed impedirgli che tentasse la sua ritirata pel Tirolo. Il giorno 14 novembre egli era sotto le mura di Vienna che attraversò col suo esercito per valicare il Danubio e muovere contro i Russi che marciavano in soccorso dell' Austria; e proseguì a distinguersi in tutti i posteriori combattimenti coi quali Napoleone preparava i stupendi risultati di Austerlitz.

In quel giorno memorabile Soult fu uno degli eroi che contribuirono il più efficacemente ad assicurare all' aquila imperiale la vittoria; egli vi comandava la diritta, occupando fra gli altri il

villaggio di Telnitz, e quindi trovavasi pel primo esposto agli assalti del Russo pel quale la vittoria consisteva appunto nel circondare il fianco destro francese, per cui le maggiori masse moscovite dovevansi colà dirigere con sommo vigire e con somma rapidità. Tutto il peso degli attacchi gravitava adunque sopra Soult, ed in esso riposava l'esito della giornata, giacchè quanto più egli persisteva contro i ripetuti sforzi degli alleati, tanto più Napoleone aveva agio di sfondare il loro centro. Quella fazione, secondo essi, così terminativa eseguivasi da cinque numerose colonne guidate dai migliori generali sì austriaci che russi. Soult rimase a lungo coll'imperatore per ricevere dalla sua bocca stessa gli ordini precisi della battaglia, che stando al disegno da esso concepito doveva decidersi a suo favore mediante l'occupazione delle alture di Pratzen, fazione affidata al maresciallo. Quella posizione era da prima occupata dagli alleati che l'abbandonarono per scendere al piano onde circondare i Francesi, i quali altro non attendevano per riprendere l'offensiva che il momento propizio e l'ordine di Napoleone.

Già il sole appariva maestoso sull'orizzonte, allorchè Soult ricevute le definitive istruzioni dell'imperatore trasferivasi al posto assegnatogli, animando nel suo passaggio le truppe con parole atte a ridestare in esse l'abituale entusiasmo ricordando i trascorsi trionfi. Tutti i villaggi che proteggevano quell'ala erano già attaccati allorchè il maresciallo giugneva fra' suoi, e molti di essi eran caduti nelle mani degli assalitori che gli a-

vevano colle loro artiglierie quasi del tutto smantellati.

Appena Soult depositario del segreto della mossa ordinata da Napoleone, scorgeva opportuno il momento per eseguirla, intraprendevala, insinuandosi così tra lo spazio lasciato vuoto fra le colonne che movevano con tanto poco accordo per istrappare l' incerta vittoria, con presunzione sì, ma non con saggezza preparata. Invano il russo chiama in suo ajuto forti colonne di cavalleria austriaca, ed invano pure si fa rinforzare dalle sue riserve che furono inutili, giacchè molte colonne francesi erano giunte omai al luogo designato ancorchè fulminate dalle russe artiglierie. Una volta in possesso di quelle alture Soult, vi collocò i suoi cannoni medesimi, e col mezzo di essi struggeva quasi le colonne austriache, le quali guidate dal generale Kollovrath si difendevano con molto valore e con molta perseveranza.

Soult non perdette un istante di tempo e lasciate sulle alture di Pratzen le truppe appena appena necessarie per conservarle, si portò rapidamente per avviluppare da tergo la seconda e la terza colonna russa, le cui estremità trovavansi allora appunto inviluppate fra gli angusti cammini nei quali eransi ingolfate. Raggiunto da una riserva che Napoleone aveva spedito per sostenerlo, il Maresciallo metteva in piena rotta quei due corpi, ciocchè dava la battaglia vinta ai Francesi; e Soult vi concorse al certo con molta efficacia spiegando in quelle ardite fazioni solerzia, perizia somma e rara intrepidezza. La pace di Presburgo, frutto di quella vittoria, il ridonò al riposo,

che fu breve quanto il durare della pace, tolta dal sopravvenire della nuova guerra contro la Prussia.

Nel successivo 1806 il maresciallo proseguì ad illustrarsi in tutti i fatti d'armi di quella campagna così breve e così gloriosa. Nella memorabile giornata di Jena egli vi comandava pure la diritta di conserva col maresciallo Ney; eragli imposto dall'imperatore di attaccare un bosco al quale appoggiavasi una divisione prussiana, la quale venne infatti discacciata da quella posizione, rimasta definitivamente in poter de' Francesi, il che appunto decise dell'esito della battaglia. Soult approfittò di quella vittoria per avanzarsi contro lo stesso re di Prussia, inseguendolo sino a Magdeburgo. Il maresciallo cinse quella città d'assedio, lasciandone poscia la direzione a Ney per islanciarsi contro il duca di Weimar, che faceva ogni sforzo per giungnere all'Oder; egli concorse inoltre nella felice riuscita delle fazioni contro Blücher, come a suo tempo si vide.

Nel successivo 1807 Soult si distinse ancora nella campagna contro i Russi, e specialmente alla battaglia di Eylau; non prese parte a quella di Friedland, giacchè egli trovavasi allora sotto le mura di Konisberga, sostituito nella direzione di quell'assedio al maresciallo Davoust, chiamato dall'imperatore presso di sè alla vigilia di quella memorabile giornata. Soult erasi già impadronito del sobborgo di quella città, che venne evacuata dai Prussiani all'annuncio di quella sconfitta. La pace di Tilsitt, che seguì da vicino quella gran vittoria, ridonò Soult al riposo, ma

per poco, giacchè gli avvenimenti che stavano per accadere nell'angolo opposto dell' Europa preparavano a quel maresciallo ampia messe di splendidissimi allori colti nei comandi assoluti ed indipendenti, e sui quali ci estenderemo d' avvantaggio, giacchè sinora, in sostanza egli non combattè che subordinato, sia ad altri generali, sia allo stesso Napoleone; in breve il vedremo sopra vasto teatro figurarvi duce supremo ed indipendente, circostanza che permette al guerriero di poter meglio ispiegare i suoi talenti guerrieri ed amministrativi.

Soult giunse in Ispagna il novembre 1808, prendendo a guidare le truppe che prima erano sotto gli ordini del maresciallo Bessières, il quale fu dall' imperatore scelto a comandare la cavalleria che formar doveva un corpo a parte. Egli accampò a Vittoria sulla gran strada di Madrid; Victor comandava la diritta appoggiata al golfo di Guascogna; Ney la sinistra, la cui estremità guarentivasi colle montagne dell' Arragona verso Tudela. L' imperatore dirigeva ei medesimo il centro del suo esercito portandone il quartier-generale da Vittoria a Miranda sull'Ebro, ed era sua intenzione di avanzarsi rapidamente sopra Burgos per impedire ai corpi di Castaños e di Blacke di concentrarsi sopra Madrid nel caso volessero ritirarsi, e dividerli poi dalle loro riserve che erano in Castiglia qualora avessero tentato di resistere. Stando a questo piano, i marescialli Lefebvre e Victor all' ala diritta dovevano spingere vigorosamente l' armata di Blacke già indebolita in causa degli anteriori combattimenti,

nel mentre che dalla sinistra i marescialli Ney e Moncey facevano testa alle truppe dei generali Castanos e Palafox a Logrono sulle frontiere dell' Arragona. Essi avevano ordine di attendere, prima di moversi, il risultato dell' attacco che il centro dell' armata Francese andava ad intraprendere contro le colonne spagnuole dell' armata d' Estremadura la quale occapava Burgos.

La sera del 9 l' imperatore si trasferì col suo quartier generale a Briviesca piccola città nelle cui addiacenze le truppe componenti il centro accamparonsi. L' indomani allo spuntar del giorno il maresciallo Soult si avanzò per riconoscere le posizioni dei nemici davanti Burgos, e li trovò schierati in battaglia al villaggio di Gamonal difeso da 30 pezzi di cannoni, i quali fecero fuoco tostochè le colonne Francesi furono in situazione da poter essere colpite.

Quantunque le schiere che seguivano il suo antiguardo del pari che il rimanente dell' esercito del centro fossero ancora lontane, il maresciallo Soult non esitò un istante ad ordinare l' attacco; il villaggio venne assalito e preso; il maresciallo Bessières accorrendo colla sua cavalleria avviluppò le ali che resistevano ancora, e le quali attaccate di fianco furono costrette a cedere. Questa fazione mise gli Spagnuoli in tanto disordine che i vincitori entrarono confusamente in Burgos il cui castello pure ancorchè suscettibile di qualche difesa venne abbandonato. Napoleone vi trasferì tosto il suo quartier-generale.

Dopo quel primo successo il maresciallo progrediva la sua mossa e giungeva a Rejnosa il

12; impadronendosi dei cannoni, delle munizioni, delle vettovaglie e di quant' altro gli Inglesi avevano ammassato colà pel servizio delle loro truppe ; poscia respingeva gli avanzi del vinto esercito in Gallizia ed entrava il giorno 16 a S.t Ander dove rinvenne immensa quantità di coloni, di derrate coloniali e di merci inglesi ; tutto fu venduto a profitto di quegli Spagnuoli a cui eransi dalle *Giunte* confiscati i beni per avere abbracciato il partito del re Giuseppe; diverse colonne volanti furono spedite dall' instancabile maresciallo per sbarazzare tutto all' intorno le truppe Spagnuole insorgenti che infestavano quelle contrade; non era trascorso ancora intero il mese, che non eranvi quasi più nemici da combattere ; chi fuggito ; chi spento ; i superstiti in gran parte docili e mansueti. Per rendere più stabile la sommissione il maresciallo ne aveva ordinato il disarmamento ; diversi tentativi pure ei fece per rattemprarne colla dolcezza l' odio ed il livore ; ma indarno, che il massacro degli uomini e delle colonne isolate offriva allo Spagnuolo un' esca troppo potente alla loro ferocia, alla loro vendetta ed alla loro rapacità ; le rotte cui soggiacevano da ogni lato ne accrescevano l' odio nel mortificarne l' orgoglio.

L' inesorabile Inglese non lasciandosi mai nè intimorire nè abbattere da qualunque disastro che accadesse ai loro alleati stava preparando una irruzione alla Corogna nella provincia di Gallizia. Le truppe erano condotte da sir David Baird e giunsero in Ispagna verso la metà di novembre ; dovevansi congiungere con un altro corpo che veniva dal Portogallo sotto gli ordini del generale

Moore. Questi non abbandonò i suoi quartieri che verso la fine di quel mese, per cui ne risultò che non poteva esservi accordo nelle mosse dei due generali, la cui riunione incontrò gravi ostacoli. Non isfuggì a Napoleone questa circostanza, per cui ordinò tosto al maresciallo Soult di muovere contro gli Inglesi che avevano concentrate parte delle loro forze nelle vicinanze di Valladolid. Appena il loro duce seppe che il maresciallo moveva per combatterlo, levò immediatamente i suoi campi, e spedì a tutte le sue colonne l'ordine di seguirlo nella direzione di Placencia, marciando sopra Villafranca e rompendo tutti i ponti che lasciavano indietro; e tanto e tale era il terrore che l'avvicinamento di Soult incuteva al Britanno, che in meno di due giorni, percorse aveva le 25 leghe che separano questa città da Lugo dove egli giunse il 5 di gennajo (1809) verso sera; ma per compiere quella ritirata così celere, così precipitosa, gli Inglesi dovettero abbandonare una parte del tesoro, tutti i grossi bagagli, molte munizioni, le quali non potevano seguire l'esercito in quella mossa così rapida, così veloce. La fortuna fu propizia ad essi in quanto che l'esercito di Soult era trattenuto dalle medesime difficoltà relativamente alle strade, per cui questi non poteva inseguirli colla richiesta prestezza, ed è facile farsi un' idea che cosa sarebbe accaduto se il britanno fosse stato sorpreso da Soult in mezzo a quel disordine così spaventevole. I miseri Galiziani intanto soggiacevano a tutti gli orrori di quelle sfrenate soldatesche che lasciarono colà come altrove, sempre e dovunque, traccie spaventevoli che attestano an-

corà dopo molti anni il passaggio di un esercito Inglese per quella provincia.

Tutti gli abitanti erán fuggiti nei boschi e nelle montagne, onde il generale Inglese testimonio di tanto disordine erasi determinato a trattenere due giorni in Lugo il suo esercito per riorganizzarlo e disporsi al caso a sostenere l' attacco del Francese qualora si disponesse ad assalirlo. Egli aveva preso posizione dietro di Lugo colla diritta appoggiata al Minho e la sinistra alle montagne. Le truppe di Soult arrivarono tutte nella notte del 6 al 7, e disponevansi in battaglia concentrando parte della cavalleria all' ala diritta nell' intenzione di avviluppare la sinistra del nemico accessibile soltanto da quel lato. Una divisione di infanteria e molti cannoni dovevanla sostenere; la giornata trascorse senza alcun fatto notevole fra i due eserciti; il generale Inglese convinto che le saggie disposizioni di Soult l' avrebbero fatto soggiacere ad una inevitabile sconfitta, si determinò a proseguire il suo movimento retrogrado per la Corogna, da cui era ancora distante quindici leghe, prendendo ancora il cammino più breve; egli fece mettere quindi all' ordine per eseguire che l'armata aveva bisogno di tutta la sua costanza del giorno quel penoso movimento, che il retroguardo stesso seguirebbe le altre colonne, per cui i soldati che rimanessero indietro isolati verrebbero certamente fatti prigionieri od uccisi dai Francesi.

Il 9 alle 4 ore del mattino le truppe di Soult erano sotto le armi, ma il nemico aveva avuta la precauzione di accendere una gran quantità di fuochi, ed il mormorio prolungato del suo movi-

mento pareva indicare che egli si preparassé a ricevere il combattimento. Alla punta del giorno le truppe di Soult entrarono in Lugo e vi trovarono diversi cannoni renduti inservibili, e più di 400 cavalli uccisi. La strada era imbarazzata ed ingombra di carriaggi rovesciati, e di soldati mezzo morti di fame, di stento e di freddo. Gli Inglesi per mancanza dei necessarj utensili non poterono rompere i ponti, ma pure avendo 10 ore di cammino di avvantaggio sopra l' esercito Francese, il solo antignardo di questi potè raggiungere la coda delle loro colonne che pervennero infine dopo travagli inauditi sotto le mura della Corogna, che toccarono dopo il mezzodì del giorno 11. Quel porto, situato all' estremità di un lungo e stretto promontorio il quale forma con quello del Ferrol una lunga baja difesa da una forte cittadella, offriva ad essi un punto d'imbarco sicurissimo, ma per una fatalità che sembrava minacciare di un totale esterminio quell' armata, i vascelli sui quali doveva imbarcarsi eransi trasferiti a Vigo, supponendo che le truppe prendessero quella direzione. Siccome il ritorno dei bastimenti poteva essere ritardato in causa dei venti contrarj, così il generale inglese fece in tutta fretta costruire dei fortini da quel lato per dove i Francesi potevano avvicinarsi alla piazza. Tutti gli abitanti ajutavano l' Inglese ad erigere quelle opere, quantunque avessero la certezza, che appena giunti i vascelli le truppe s' imbarcherebbero, abbandonandoli alla vendetta degli assedianti. La piazza fu bentosto in istato di resistere e fornita di grossa artiglieria. Il maresciallo Soult impiegò i successivi giorni per

esaminare le posizioni degli Inglesi, allorchè giunti i bastimenti tutto prepararono per l'imbarco; raggiunto dalle colonne rimaste indietro, Soult li fece tosto attaccare; il combattimento divenne generale e sanguinoso specialmente sulla diritta, allorchè il britanno fece avanzare le sue riserve che frenarono l'impeto delle Francesi colonne. Il general Inglese vi fu mortalmente ferito; scesa la notte le sue truppe cominciarono ad imbarcarsi ed il giorno 17 la maggior parte dei loro bastimenti erano fuori del tiro del cannone.

Il maresciallo non perdette tempo ad intimare alla fortezza di arrendersi, ciò che essa fece dopo breve resistenza aprendogli le sue porte; egli poi desiderando di approfittare del terrore del suo nome e dell'aura di vittoria che il circondava, moveva nel giorno 23 verso il Ferrol, altra piazza marittima poco lungi dalla Corogna, e guernita di bastioni muniti di fortini e di una formidabile artiglieria. Diversi e ripetuti tentativi egli fece per intimorire gli spagnuoli rinchiusi nella fortezza, facendo delle vigorose dimostrazioni d'attacco; queste infatti ottennero il bramato effetto, e non tardò a sapere da' suoi emissarj che l'audacia scemava negli insorgenti a mano a mano che il maresciallo spiegava la pompa de' suoi guerrieri apparati. Infine nel giorno 26 una deputazione delle autorità venne a proporgli una capitolazione che fu accettata; i Francesi entrarono nelle mura di quella città nel successivo dì; l'occupazione di quella piazza prometteva decisivi risultati alla causa napoleonica, e senza la guerra scoppiata in Austria gli insorgenti sarebbonsi ridotti a cattivissimo partito.

Determinato Napoleone a proseguire i successi già ottenuti da Soult, aveva divisato che questo bravissimo maresciallo rioccuperebbe le provincie Portoghesi di conserva col maresciallo Victor, che secondar ne doveva le operazioni; questi doveva giugnervi costeggiando il Tago e traversando l'alta Estremadura, mentre Soult stesso doveva dirigersi verso Oporto. Egli non tardò a giungere alla sua destinazione, ma non vi fu sostenuto dal corpo i cui movimenti coincidere dovevano con quelli del maresciallo; vedremo a suo tempo gli ostacoli che impedirono a Victor di eseguire la premeditata riunione, circostanza che ruppe i ben concertati disegni di Soult e ne rovinò l'intrapresa.

Sempre sperando nella cooperazione di Victor, egli erasi avanzato verso la metà di febbrajo, e giunto nelle adiacenze di Vigo vi stabiliva il suo quartier-generale. Volgendo i primi di marzo egli traversava senza ostacoli il fiume Minho, indi giugneva nella piccola città di Verin, al sortire della quale comincia una stretta gola la quale conduce alla frontiera Portoghese, occupava le due catene di montagne che a destra e a sinistra chiudono quella gola; ad onta di quelle posizioni ritenute inespugnabili, ne furono discacciati dalle truppe di Soult che ve li attaccarono con impeto e valore straordinario. Il 7 di quel mese i Francesi avevano già traversato quegli angusti passi entrando nella pianura; bivaccando a Villarello sui confini del Portogallo, l'antiguardo ne snidò le truppe che l'occupavano, le quali, già intimidite dall'avvicinamento dei Francesi, allontanaronsi. Il maresciallo attese colà il concentra-

mento delle sue truppe per predisporsi ad entrare nelle provincie che doveva sottomettere ; ei non aveva sotto i suoi ordini più di 22m. uomini compresi 3m. di cavalleria , ma erano per la maggior parte veterani e ben agguerriti. La confidenza nel loro duce era quale se la meritavà un generale così perito, così esperimentato. Il 10 l'avanguardia si mise in movimento valicando la frontiera per attaccare i nemici i quali , all' avvicinarsi di Soult, ritiraronsi per concentrarsi verso Oporto , che proponevansi di difendere sino all'ultima estremità. Diversi combattimenti accaddero nei successivi giorni, e diversi attacchi pure delle città che giacevano sul cammino e delle quali i Francesi s' impadronirono , trovando dal più al meno una resistenza proporzionata alla forza dei luoghi ed al numero dei presidii. Tutto l'urto delle forze belligeranti stava per concentrarsi sotto Oporto ; punto il più centrale e decisivo , il quale impegnava fortemente gli uni a conservarlo , gli altri a impossessarsene. I Francesi intanto progredendo il loro avanzamento erano omai giunti a piccolissima distanza da quella città , che è la più distinta del regno dopo Lisbona ; oltre all' importanza della sua posizione , quella aveva di essere il deposito dei vini che gli Inglesi introducono da quella Provincia , sia pel consumo della Gran-Brettagna , sia pel commercio all' estero ; niente quindi erasi omesso per porla in istato rispettabile di difesa ; il suo circuito era stato fortificato con gran cura, molte opere estese e distaccate dal corpo della piazza erano guernite di 200 pezzi di cannone , una guarnigione di 20m. uomini di trup-

pe regolari era stata posta dal maresciallo Beresford a disposizione del vescovo, nominato governatore della piazza. Gli Anglo-Portoghesi inoltre fidavano nelle numerose colonne degli insorgenti cui incombeva d' inquietare i Francesi nel caso avessero voluto tentare l' assedio di quella importantissima città, la quale per sè stessa era difesa da tanti mezzi di resistenza. Per rendere più efficaci ancora quei soccorsi, erano stati instituiti diversi segnali, acciocchè col loro mezzo potessero essere avvertiti dell'avvicinamento dei Francesi; questi segnali consistevano talora in alberi di 50 a 60 piedi di altezza elevati sulla cima dei monti, e talora dei fuochi accesi sui luoghi più alti, per cui potevano essere scorti a grandissima distanza; qualora fossero abbisognate delle notizie sollecite ed esatte, molti giovani lesti e vigorosi, collocati a poca distanza uno dall'altro; si trasmettevano fra loro i dispacci, partendo colla velocità del lampo, e per sentieri noti solo ad essi giungevano ad apportarli alle autorità locali con maggior prestezza, con maggior sollecitudine di quanto far potrebbe un corriere montato sul più veloce cavallo del mondo.

Gli è in questa guisa che la popolazione intera si era ripiegata sopra Oporto a misura che le colonne francesi avanzavano, le quali traversavano i borghi ed i villaggi senza incontrare un solo abitante. In conseguenza le truppe riunite sotto quella città, comprese le turbe irregolari, ascendevano a circa 60mila uomini, parte de' quali erano sotto il comando di ufficiali superiori Inglesi e parte sotto gli ordini dell' arcivescovo. La

diritta di quest'armata occupava gli scogli che si prolungano sino al Duero ; la sinistra appoggiavasi al mare ; ed il centro stava a guardia dei luoghi per dove sboccar potevano i Francesi per giungere sotto la città ; quella parte della linea era inoltre guarentita da un' opera di fortificazione guernita di poderosa artiglieria.

Il 26 verso sera l'antiguardo Francese si avvicinò sino al tiro del cannone dalla succitata posizione ; ma essa non venne attaccata da Soult, giacchè molte delle sue truppe non erano ancora giunte, per cui la giornata trascorse in iscaramuccie indecise quantunque sanguinose. Il successivo dì venne impiegato in trattative che non ebbero alcun risultato, giacchè il maresciallo nell' intavolarle non ebbe altro scopo che quello di tenere a bada il nemico sino a che il concentramento delle forze gli avesse permesso di eseguire con successo l'attacco ; era inoltre presumibile protraendolo, che quella massa informe ed indisciplinata di feroci insorgenti s' impazientasse di quell' indugio per cui il disordine e la confusione non avrebbe tardato ad insinuarsi fra essi ; i paesani armati essendo ivi, come al solito, più adescati dalla speranza del saccheggio che premurosi degli allori della vittoria. Già sconoscevano la voce dei capi, ai quali negavano omai di prestare obbedienza. Le campane erano sempre in moto e suonavano a stormo per chiamare i cittadini all'armi, ed istruirli dell' imminente pericolo che sovrastava alla città.

Il mattino del giorno 29 tutto essendo predisposto all' uopo, il maresciallo Soult fece incomincia-

re su tutta la linea un fuoco generale di moschetteria e di artiglieria; i primi attacchi furono diretti per inviluppare l'ala diritta dei Portoghesi la cui linea, dopo superate le prime fortificazioni, venne sfondata e posta in gran disordine. Appena quel varco fu aperto la cavalleria si precipitò sui vinti facendo di essi un' orrenda strage ed entrando confusamente con essi nell' interno della città, il cui ponte sul Duero, sopraccaricato di fuggiaschi, si sfondò; il fiume inghiottì ciò che sfuggiva al ferro, al piombo, al calpestio dei cavalli; pari destino pesava sugli infelici rimasti sulle sponde del fiume e sui quali la cavalleria giugneva a gran trotto tagliandoli per la maggior parte a pezzi. Il combattimento prolungavasi da oltre due ore nel bel mezzo delle contrade senza che riuscir potesse al maresciallo nè a' suoi generali ed ufficiali di frenare l' impeto od il furore della soldatesca irritata oltremodo contro i vinti.

Ristabilito a stento l' ordine nella città, Soult stava per progredire ne' suoi successi per inoltrarsi nell' interno del Portogallo, allorchè ricevette le tristi notizie, che gli insorgenti, approfittando dell' allontanamento del principal corpo d' esercito francese, avevano attaccate e prese tutte quelle città alla cui difesa vegliavano scarsi e deboli presidii; e seppe in breve che era caduta nelle loro mani anche Vigo, città nella quale aveva i suoi depositi di munizioni, il tesoro dell' armata, e quant' altro era ad essa di pressante necessità. Il maresciallo dovette quindi sospendere ogni ulterior movimento nell' interno del regno, e si determi-

nò per necessità a stanziare sulle sponde del Duero per attendere l'arrivo di Victor il quale, come già vedemmo, doveva invadere il Portogallo dalla parte dell' Estremadura spagnuola. Era quindi soggetto di sommo rilievo per Soult il sapere se fidar poteva su quel rinforzo, ed ardentemente desiderava conoscere la situazione di quel corpo, per arguire se poteva o no contare sulla sua cooperazione. Ma non tardò ad essere edotto che non solo era inutile sperare in que' soccorsi, ma che anzi eragli di imminente bisogno l'accorrere in ajuto del maresciallo Ney, ridotto in Galizia in ben misera e trista situazione. L'instancabile generale spagnuolo La Romana rianimava colla sua presenza l'insurrezione che dilatavasi di giorno in giorno, facendo sempre maggiori e più terribili progressi, per cui l'armata francese in Oporto trovavasi isolata e circoscritta a quel piccolo territorio; circondata inoltre da un lato dalla sollevazione delle provincie del nord del Portogallo, e minacciata al sud da una nuova armata inglese, allora allora sbarcata ed ascendente a ben 20m. combattenti; guidavala il fortunato e peritissimo Wellington; e dal Tago dirigevasi sopra Coimbra, dove egli giunse col forte del suo esercito, dopo essersi convinto che le truppe Portoghesi erano più che sufficienti per difendere Lisbona, e dopo aver pensato a guarentirsi dal lato delle gole di Abrantès nel caso che il maresciallo Victor irrompere volesse dal lato della frontiera orientale del Portogallo.

Fra le tante circostanze che influirono ad impedire l'avanzamento di quell'importante soccorso,

quella che più efficacemente vi contribuì si fu il tentativo fatto dagli Spagnuoli ed a prospero fine condotto, quello cioè di rompere il ponte sul Tago ad Almaraz, ciocchè occasionò a Victor una perdita di tempo considerevole per rimetterlo in attività. Ad ogni modo, ancorchè quella fazione gli fosse riuscita, ed ancorchè vincesse qualche fatto d'armi dei tanti che sostenne, circondato come era di nemici e di insorgenti che aumentavano tutti i giorni, egli non poteva avventurarsi a passare la Guadiana senza esporsi a vedere intercettate le sue comunicazioni con Madrid, comunicazioni che solo conservar poteva mediante il succitato ponte.

Nè qui consistevano tutti gli ostacoli che impedivano la ricongiunzione dei due marescialli. Wellington concentrava le sue forze sul Tago, preservava Lisbona, nel mentre che le forze di Victor, già tenui per sè stesse, spezzavansi col diramarsi sopra i diversi punti importanti che tanto premevagli di preservare. Il regno di Leone, già in subbuglio come tutto il rimanente della Penisola, non era presidiato che da una sola divisione che campeggiava nelle vicinanze di Salamanca, e la quale sarebbe stata compromessa, anzi perduta, isolandola dal grosso delle genti guidate dal maresciallo Victor, il quale credette imprudenza avventurarsi in Portogallo, lasciando alle sue spalle il fomite di una insurrezione che d'ora in ora dilatavasi.

In mezzo a tante dubbiezze, a tante oscillazioni, e mancando egli di notizie di Soult, come questi difettava delle sue, per essere intercettate

le comunicazioni, Victor si avvisò attenderne di positive per regolare sul loro tenore le posteriori sue mosse. Soult faceva altrettanto, e stanziava sul Tago in aspettativa delle notizie di quel maresciallo; nè poteva fare altrimenti, giacchè qualora avesse voluto avanzarsi sopra Lisbona, aveva pochissima speranza di successo, e moltissimi timori nel caso di qualche disavventura, che avrebbe poi renduto impossibile ogni tentativo per mettersi in salvo.

La situazione quindi di Soult in Portogallo peggiorava di giorno in giorno, mentre quella dei nemici migliorava, sia per l'arrivo dei rinforzi inglesi, sia per la qualità del duce che assunto aveva il comando degli eserciti collegati riuniti sotto i suoi ordini immediati, e dipendenti dai suoi cenni. Tanto era pericoloso pel maresciallo francese il mantenersi così isolato sul Duero, come il sarebbe stato sia che avesse voluto avanzarsi, o retrocedere. La conservazione inoltre di Oporto era troppo importante, perchè Soult potesse determinarsi ad affidarne la guardia ad una semplice guarnigione, la quale sarebbe stata insufficiente a guarentirla dai nemici assalti, essendo in loro possesso il mare, e dominando la terra ferma percorsa tutta all'intorno da numerosissime colonne di truppe regolari e d'insorgenti.

Soult d'altronde, dotato di un carattere fermo e perseverante, erasi prefisso di provare a Napoleone, di provare al mondo, che non era deficienza in lui di militar perizia nè di valore nelle sue truppe, se la spedizione da esso intrapresa non riusciva felicemente, dipendendo il suo esito da

un concorso di circostanze estranee affatto a quanto attendevasi da' suoi talenti e dalla sua abilità. Egli si determinò quindi di perseverare nelle posizioni che egli occupava, sino a quando gli avvenimenti, sopra i quali d'altronde ei far non poteva che vaghe conghietture, lo mettessero in situazione di continuare il suo movimento offensivo, o pure ritirarsi in Galizia abbandonando le fatte conquiste.

Per meglio assicurarsi la riuscita del piano difensivo da lui adottato, il maresciallo fece da prima ripetuti, quanto inutili sforzi, per cangiare la situazione morale delle popolazioni portoghesi che il circondavano, affaticandosi di far travedere sotto favorevole aspetto ai nazionali interessi la francese occupazione, studiando in pari tempo di mantenere la più severa disciplina alle sue truppe in ogni angolo da esse occupate. Egli accarezzava inoltre e riuniva presso di sè ad Oporto i Portoghesi i più distinti per nascita, per ricchezze e per talento. I suoi discorsi, destramente avviluppati sotto la scorza della dolcezza, si raggiravano a far conoscere i danni che soffriva il paese in causa della partenza della famiglia reale pel Brasile, e quelli ancor maggiori a cui soggiacevano le popolazioni in causa del continuo ed incessante stato di guerra, e per effetto degli arbitrj che si permettevano i generali inglesi che la facevano da padroni col far devastare le campagne, desolare i villaggi, distruggere quasi le città. Ei trapelar lasciava inoltre la speranza, quasi la certezza, che Napoleone fosse tenerissimo di migliorare la loro sorte col dare esecuzione al trattato di

Fontainebleau, a tenor del quale, Oporto doveva essere costituita col suo territorio stato libero ed indipendente sotto il nome di Lusitania settentrionale.

La condotta che tenne il maresciallo Soult nel suo soggiorno in quella città era in armonia con quanto la politica, con quanto la prudenza suggeriscono; pure i Francesi che giudicano quasi sempre con leggerezza, giacchè, è d' uopo confessarlo, con leggerezza il più delle volte operano e si conducono anche nei gravi affari di regno e nelle importanti e decisive amministrative intraprese, furono ingiusti anche con Soult in quella circostanza, calunniandolo col supporre in lui ambizione di regno, come non mancarono più tardi contro il non men prode e non men illuminato e perito Davoust delle accuse di quel tenore, allorchè gli si vide con tanta saviezza organizzare il granducato di Varsavia, mettere in piedi un possente esercito polacco, e porre regola e norme in tutti i rami dell' amministrazione politica e militare. Non sapremmo quindi con qual fondamento, e sotto quali appoggi sorte sieno quelle accuse e que' sospetti contro il maresciallo intento più che altri ad evitare l' inutile effusione del sangue, ed intento sopra tutto a raddolcire gli odj nazionali fomentati dall'anglica astuzia a vantaggio dell' anglica preponderanza.

Non erano decorsi che dieci giorni da che Wellington era sbarcato in Portogallo, che egli già muoveva (3o aprile) verso Coimbra per dirigersi sopra Oporto. Contemporaneamente un altro corpo di truppe Portoghesi comandato dal mare-

sciallo Beresford avanzavasi per passare il Duero a Lamego per tagliare al maresciallo Soult la ritirata sopra Amarante. Il grosso di quell' esercito persistè ad Abrantés per opporsi ad ogni tentativo che il maresciallo Victor avesse potuto intraprendere per ricongiungnersi a lui, a norma del disegno preventivo e fondamentale di quella campagna.

Queste notizie giunsero a Soult nello stesso tempo di quelle che il chiarivano della trista situazione in cui trovavasi il maresciallo Ney in Galizia. Egli concepì quindi il pensiero di ritirarsi dalla parte di Bragagna, ma prima gli era indispensabile impadronirsi del ponte di Amarante dal quale assicuravasi il passaggio della Tamega. Ad ogni modo più non avendo che delle idee vaghe sulle mosse di Wellington, e non potendo determinarsi ad abbandonare il Portogallo senza esservi costretto e ridotto all' ultima estremità, perseverava nelle sue posizioni, lusingandosi di potervisi mantenere sino a tanto che vi fosse giunto qualche rinforzo. Il 10 maggio i suoi avamposti furono attaccati nelle vicinanze di Oporto, per cui il maresciallo non perdè un istante di tempo a far distruggere il ponte di battelli eretto sul Duero. Nello stesso giorno lord Beresford passava quel fiume a Lamego, riunendosi ad un corpo distaccato portoghese che egli incontrò in quella direzione. Nel seguente dì l' armata inglese continuò ad avanzarsi verso la riva sinistra del fiume, nel mentre che il suo duce spediva diversi distaccamenti per rimontarlo e valicarlo in diverse direzioni. Una di queste colonne pervenne nella

notte del 11 al 12 ad eseguire un passaggio quasi dicontro ad Oporto nel luogo medesimo dove anteriormente era stato distrutto il ponte. Un ostinatissimo combattimento accadde nel contrastare quella fazione, ma vedendo che gli Inglesi assai numerosi facevano delle mosse per circondarlo di fianco, ordinò tosto si evacuasse Oporto, che venne al momento occupato dalle loro colonne; un solo istante di ritardo tutto era compromesso.

Quel movimento, ancorchè repentino, ancorchè istantaneo, erasi effettuato col minor possibile disordine, e meno un migliajo circa di ammalati, 50 pezzi di cannoni e qualche carriaggio che rimase in poter degli Inglesi, tutto il rimanente fu posto in salvo; il solo retroguardo ebbe a sostenere un combattimento di qualche ora nell' interno della città per guarentire la ritirata del maggior corpo d' esercito.

Mentre accadevano in Oporto i surriferiti avvenimenti, il maresciallo Beresford impadronivasi di Amarante, e faceva occupare dai Portoghesi in numero di ben 25 mila tutte le alture che costeggiavano il fiume. Questo attacco entrava nei disegni ideati da Wellington, il quale voleva così chiudere ai Francesi ogni ritirata dal lato di Mirandella, del che accortosene Soult diresse la sua mossa verso Braga, ordinando agli altri corpi di seguirlo in quella direzione.

Aveva appena intrapresa quella mossa, quando venne informato che gli Inglesi tentavano di prevenirlo colà per impedirgli di ritirarsi sul Minho; tardi si accorse il maresciallo di aver prolungato di troppo il suo soggiorno ad Oporto, laddove se

si fosse posto in movimento appena dopo impadronitosi di Amarante, egli avrebbe potuto giugnere a tempo di eseguire la sua mossa retrograda senza ulteriori intoppi. Non gli rimaneva quindi altra risorsa che quella di gettarsi nelle montagne a diritta, le quali danno accesso alle gole di Cavalho, e questo è ciò che egli fece, dopo avere ordinato di distruggere quanto rimaneva di artiglieria e di munizioni, lasciando pure in abbandono il tesoro dell'armata. Il 15 maggio egli pernottava col suo esercito in mezzo agli scogli ed ai dirupi, senza viveri e senza foraggi, e durante un tempo burrascoso e spaventevole. Nel seguente mattino ei si rimise in cammino; il suo viaggio progredì alquanto più celere in causa del sagrificio delle artiglierie e dei grossi bagagli, ciò che permise alle sue truppe di eseguire, ed in brevissimo tempo, il tragitto di più leghe per montagne scoscese e quasi inaccessibili. Esse non tardarono ad inoltrarsi in uno spaventevole sentiero nel quale due uomini appena progredir potevano di fronte. Il lato destro di quel cammino era chiuso da scogli a picco, mentre dal lato manco l'occhio fissavasi con orrore e con spavento sopra dei precipizi in mezzo ai quali spumeggia con gran fracasso il fiume Cavado che si getta in mare. Tratto tratto dei torrenti rapidi e ruinosi tagliavano quell'angusto cammino, nè eranvi che dei piccoli ponti, o per meglio dire delle pietre di distanza in distanza collocate, per aprire qualche piccolo varco tra quelle orride e tremende solitudini.

Oltre alle difficoltà quasi insormontabili per l'a-

sprezza de' luoghi, molte bande di paesani armati e nascosti opportunamente, e pratici dei sentieri, facevano un fuoco continuo ed incessante di moschetteria, mediante il quale portavano il terrore e la morte nelle truppe francesi sparse e sbandate tra quelle balze; ad ogni modo, a costo di gravose perdite e deplorabili, tutte le diverse colonne di Soult giunsero la sera del 15 al 16 al villaggio di Panella dove l'esercito pernottò. Nel seguente mattino il viaggio venne ripreso pei medesimi sentieri e colle medesime difficoltà, allorchè nel successivo 18 pervenne infine a toccare l'estrema frontiera della Galizia nella direzione di Orenzè. Tutta la cavalleria rimase in battaglia nella pianura di Montalegre sino al mezzogiorno per respingere i Portoghesi nel caso avessero voluto attaccare le colonne ancora in qualche disordine; la imponenza di que' cavalli ne li distolse. L' allegrezza si sparse nel campo francese alla vista dei primi villaggi di quella provincia; sembrava toccassero non già un suolo nemico, ma quello dell'amata patria della quale dopo sette mesi di privazione ricevevano notizie, comunicando cogli altri corpi francesi coi quali da tanto tempo erano separati.

Soult diede un giorno di riposo alle sue truppe, indi mosse verso Lugo, stretto d'assedio da 18m. insorgenti sotto gli ordini dell'instancabile La Romana. Il 22 egli era giunto sotto la piazza con gran sorpresa degli assediati e degli assedianti, che il credevano per sempre perduto con tutto l'esercito. Al suo comparire gl' insorgenti sbandaronsi, ma rannodaronsi altrove come era di costume in quella guerra.

Quella memorabile campagna che sublimò al più alto grado i talenti di Soult, ancorchè soccombente, venne intrapresa sotto il più felice aspetto; tutto prometteva di riuscire con successo, ancorchè i due corpi che dovevano ricongiungersi fossero separati di soverchio non tanto per la distanza, quanto per la natura dei cammini e l'indole delle popolazioni; il grave errore forse da cui scaturirono tutti i guai si fu che i due marescialli erano pari di grado, ed indipendenti uno dall'altro; senza ciò sarebbe certamente regnato maggior accordo e quindi maggior armonia di mosse; Soult, una volta abbandonato a sè stesso, non poteva fare di più; solo, contro due eserciti numerosi guidati da duci espertissimi; circondato da popolazioni fanatiche, ignoranti e nimichevoli; in mezzo ad un paese devastato da tanti anni di guerra, separato dagli altri corpi, senza comunicazioni, senza notizie, si condusse con sorprendente abilità e rara costanza. Forse perseverò in Oporto più di quanto la prudenza gli suggeriva; ma riparò nobilmente un istante di vacillazione, dal quale poteva emergere la necessità di tutto perdere; e pur tutto salvò; aquile, cavalli, armi, bandiere, onore; ed in breve il suo esercito che per più giorni almeno non presentava che una massa di fuggiaschi, si rannodò, si ricostruì, ed apparve tosto in campagna a contrastar la vittoria a quegli stessi nemici che l'inseguivano, supponendolo di facile preda fra le balze di quelle orride montagne.

Al suo avvicinarsi, La Romana si sottrasse colla pronta fuga, che eseguì facilmente, pratico co-

me era delle località; ad ogni modo accaddero varj scontri nei quali l'esercito che l'inseguiva stancavasi e soggiaceva a più gravi danni, che quello a cui si dava la caccia; annojato infine di quella natura di guerra e delle tante difficoltà ognora rinascenti, egli abbandonava la Galizia, dirigendosi verso Zamora dove sperava di rinvenire armi, viveri, indumenti e danari, e quant'altro era ad esso di pressante necessità per riordinare l'esercito e metterlo in posizione di riprendere l'offensiva e secondare gli altri corpi che militavano con incerti destini nelle varie parti della Penisola.

Mentre il maresciallo compiva quella fazione, accadeva la sanguinosa battaglia di Talavera fra Wellington e il re Giuseppe; il quale, dopo aver spedito a Soult l'ordine di raggiugnerlo, erasi inopportunamente indotto a combattere prima di ricevere quel poderoso rinforzo. Diffatti appena il duce inglese aveva ricevuti sicuri indizj del suo avvicinamento, aveva precipitosamente levati i campi dalle vicinanze di Salamanca per avanzarsi in tutta fretta verso il ponte di Arzobispo, dove sperava poter tragittare il Tago, ciocchè ei fece infatti il 4 agosto, stabilendosi sulla riva sinistra del fiume.

Gli Spagnuoli, incaricati di proteggere la ritirata del duce inglese, non poterono impedire che Soult non raggiugnesse il retroguardo inglese al sobborgo succitato. Mortier occupò le piantagioni di olivi che eranvi nelle sue vicinanze; un'altra divisione si schierò sulla strada maestra, ed una brigata dietro la cavalleria che Soult fece schie-

rare presso un luogo da lui anteriormente esplorato e riconosciuto tragittab le al di sopra del ponte. Le altre truppe coronarono le alture della destra sponda. La cavalleria doveva tentare il guado per prendere il nemico di fianco; alcuni zappatori portati in groppa dai cavalli avevano ordine di atterrare le barricate del ponte per aprire il passaggio alla fanteria. I dragoni passarono i primi, slanciaronsi sulle batterie nemiche, entrarono nei fortini e se ne impadronirono; molti cannonieri spagnuoli furono uccisi sui loro cannoni; altri furono posti in fuga; l' infanteria tentava invano di formarsi in battaglia; caricata dai due reggimenti di dragoni, essa fu respinta e posta in gran rotta. Intanto gli zappatori erano pervenuti al ponte ed avevano tolte le palizzate ed i cavalli di Frisa che il difendevano ed aprirono così libero il passo alla divisione Girard che muoveva per impadronirsene; ma al momento che quelle truppe disponevansi a raggiungere i dragoni, si vide arrivare a briglia sciolta un corpo di quattromila cavalli composto di scelti carabinieri reali e di guardie del corpo. Questa truppa si formò in tre linee e ciascuna di queste avviluppava i deboli corpi che le stavano a fronte. Il generale nemico fece tosto suonare la carica, gli Spagnuoli gettando urla e grida si muovono per circondare i Francesi; i dragoni, risparmiando ad essi mezzo il cammino, slanciansi al loro incontro; la zuffa diviene terribile, accanita, sanguinosa, ma infine gli Spagnuoli vinti e fugati, sbandansi e ripassano il Tago stabilendosi sulla riva sinistra di quel fiume. Dopo quel fatto d' armi l' armata in-

glese proseguì la sua ritirata verso il Portogallo, gli Spagnuoli si dispersero come al solito nelle montagne; il generale Sebastiani vinceva la battaglia di Almonacid (9 agosto) ed il maresciallo Soult rimpiazzava Jourdan nella qualità di maggior-generale degli eserciti francesi in Ispagna, dove il vedremo per quasi quattro anni contrastare al pertinace Spagnuolo ed all'abile inglese palmo a palmo il terreno nei tanti e sanguinosi conflitti accaduti nella Penisola durante quell'accecaniia guerra che costò ad essa, alla Francia ed all'Italia tanto sangue sparso per favorire i mercantili vantaggi dell' Inghilterra.

Appena Soult assumeva le redini della guerra in Ispagna che i pericoli moltiplicavansi a lui dintorno. La tenacità propria degli abitanti di quelle contrade veniva accresciuta dai raggiri dell' Inglese che metteva in opera tutte le molle ad esso così famigliari per alimentarne il fanatismo, per cui ne risultò che ben lungi dall' avvilirsi all' aspetto delle tante sconfitte cui soggiacquero gli eserciti che combattevano per la supposta indipendenza della patria, i loro duci, non men che le truppe, raddoppiavano di zelo, raddoppiavano di costanza per ripararle. Le Giunte facendo opportunamente giuocare gli alti sentimenti da cui emana la grandezza delle nazioni, imponevano alla Spagnuola delle leve in massa e straordinarie. La Penisola forniva gli uomini; l' Inghilterra le armi, il denaro; la religione infondeva in essi l'eroismo, la politica la barbarie, ed un calcolo fino quanto atroce spingeva le parti belligeranti alle rappresaglie da cui emergeva l' odio inestinguibile, la ferocia

ed i misfatti tanti con cui lordaronsi sino gli uomini il cui ministero l'estirpamento del delitto proponesi.

Un esercito di ben 60m. combattenti erasi quasi per incanto riunito nell' Andalusia; esercito che, traversando rapidamente la Sierra-Morena, erasi avanzato nella direzione di Aranjuez, provvisto di tutto l'occorrente e sotto il comando del generale Arizaga. La sua mossa fu rapida, celere, veloce, sperando coll' improvvisa sua comparsa di sorprendere la capitale ed impadronirsene. Ma per grande che fosse il secreto in cui avviluppavasi, per quanto somma la prontezza con cui compivasi, non fu possibile trovare all'improvvista il maresciallo, chè attivo oltre ogni dire egli era e previdente. Le più saggie, le più provvide misure furono prese da esso per isventare i progetti dell'ardimentoso nemico, e tali che bene corrispondevano all' imminenza del pericolo ed alla importanza dell' intrapresa.

Il 12 novembre (1809) l'antiguardo spagnuolo, composto di truppe scelte e di tutta la cavalleria, aveva preceduto di molti giorni il grosso dell'esercito, ed aveva attaccato presso Ocana una divisione francese e polacca acquartierata in quelle vicinanze; queste truppe facevano parte del corpo di Sebastiani, il quale si servì destramente di quello avviso propizio ad esso, intempestivo agli Spagnuoli per concentrare le sue masse, e predisponevasi a passare il Tago per avanzarsi contro la loro diritta stabilitasi ad Ocana, città situata in una vasta pianura interamente allo scoperto, se si eccettui un piccol bosco di ulivi opportuno per avviluppare i movimenti che voglionsi al nemico nascondere.

L'armata spagnuola era schierata in battaglia su quel terreno in diverse linee. La sinistra prolungavasi al di là di Ocana, e fortificavasi nella sua fronte, appoggiandosi ad un monticello difeso da un burrone profondo, il quale partendo dalla succitata città si estendeva sino all'estremo del lato opposto, e la divideva da un'eminenza occupata dall'antiguardo francese. Quel burrone che interseca la strada tra Ocana ed Aranjuez si raddolcisce a levante di quella medesima strada dove il terreno diventa più unito. Il maresciallo Soult avrebbe desiderato differire la battaglia sino a che egli fosse stato raggiunto da Victor, il quale aveva ancora cinque leghe da percorrere prima di arrivare sul campo di battaglia. Ma il 18 di buon mattino gli Spagnuoli attaccarono le eminenze già da noi indicate; i Francesi nel respingerli giunsero, senza saperlo, quasi sotto le batterie che il nemico teneva sulla sua fronte; e trovaronsi così nell'alternativa o di prenderle o di fuggire rapidamente per sottrarsi al micidiale loro fuoco; il primo partito era il più generoso, il secondo il più prudente, e consigliato veniva dalla pratica e dalle teorie che le leggi di guerra stabiliscono, ma tale e tanto era il vigore infuso in que' soldati all'aspetto di quelle artiglierie riputate da essi di così facile preda, che non esitarono un istante a slanciarsi in mezzo agli Spagnuoli per impadronirsene.

Le brigate, che prime si esposero a quel micidial fuoco di mitraglia, soffrirono gravissimi danni, ma dacchè i marescialli Soult e Mortier strascinati essi medesimi da quel rapido movimento,

determinaronsi a secondarlo, l'azione cangiò di aspetto a favore degli assalitori. La loro artiglieria giunse sul luogo e cominciò a fulminare gli Spagnuoli; il rimanente della fanteria si mosse per sostenere le truppe già impegnate. I cavalli del generale Sebastiani, collocati alla sinistra, erano però ancora molto lungi, e quelli degli Spagnuoli, quantunque più vicini e situati dietro Ocana, non facevano alcun movimento. La linea de' fanti francesi seguendo parallelamente quella dei nemici senza avvilupparla e senza romperla, limitavasi a respingerla verso la città; ma bentosto la cavalleria del generale Sebastiani e quella della Guardia avendo guadagnato terreno, respinsero la spagnuola, costringendola ad intricarsi in mezzo al bosco di ulivi; i loro squadroni ed i battaglioni vedendosi simultaneamente attaccati dai fanti e dai cavalli, si ruppero e sbandaronsi. Sul finire di quella sanguinosa azione giunse pure sul campo di battaglia una divisione del corpo di Victor la quale prese parte alla pugna, attaccando l'estrema diritta degli Spagnuoli, la cui cavalleria non fu ad essi di nessun soccorso per l'inesperienza del loro generale.

Dopo la vittoria la Giunta spagnuola doveva attendersi a vedere le aquile francesi rivalicare la Sierra-Morena per invadere l'Andalusia ed accelerare quindi l'assedio e la caduta del porto di Cadice. La fortuna sembrava dichiararsi avversa alla causa nazionale. Girona cadeva sotto gli attacchi degl' Italiani; l'Aragona piegava a Suchet; altri corpi occupavano s. Ander e le posizioni principali delle Asturie. La strada da Bajona a Madrid

era libera da ogni corpo spagnuolo. La pace era conchiusa coll'Austria, la disunione e la discordia sempre più accrescevansi fra i generali spagnuoli e gli inglesi, e Wellington stesso, disperando omai di poter indurre le autorità a piegare alle calde sue inchieste, erasi ripiegato sul Portogallo. Tutto presagiva la caduta di Cadice, che sarebbesi infatti arresa senza l'inconcepibile lentezza del re Giuseppe il quale, investito del comando supremo, intralciava gli ordini di Napoleone e le saggie misure di Soult. Questo ondeggiamento di poteri tra chi voleva e tra chi sapeva comandare, apportò naturalmente molta oscillazione, molta dubbiezza di esecuzione, per cui nella divergenza delle opinioni fu di necessità rimettersi alla mente sovrana di Napoleone ed attendere i suoi ordini, ciò che fece perdere molto tempo, tempo prezioso e posto a profitto dagli Spagnuoli per rannodare le disperse colonne e collocare delle forti pattuglie e dei numerosi distaccamenti nelle catene delle montagne che chiudono l'entrata nell'Andalusia. Questa catena di montagne, conosciuta sotto il nome di Sierra-Morena, è situata nel mezzodì della Guadiana e separa così le provincie della Manica dai regni di Cordova e di Murcia. Una volta sulla loro vetta si discende nelle fertili pianure dell'Andalusia bagnate dal Guadalquivir.

La sola linea di operazione meritevole di un tal nome trascorre per lo stretto di Despena-Perrol; e da questo il maresciallo Soult risolvette progredire per invadere il paese che voleva sottomettere, nel mentre che Victor prendeva una direzione la-

terale per avvicinarsi a Cordova. Le difficoltà di terreno incontrate da questo maresciallo il fecero giugnere al suo destino più tardi che tutte le altre schiere; il generale Sebastiani dalla sinistra, le riserve dalla destra secondar dovevano il movimento del principal corpo d'esercito; al maresciallo Mortier incombeva di attaccare gli Spagnuoli nei luoghi dove lo stretto era più angusto; varj altri distaccamenti dovevano fare altrettanto contro le truppe che occupavano le alture. Tutto piegava a quel movimento intrapreso con tanto accordo e compito con tanta precisione, e mentre quegli antiguardi aprivano il cammino ai corpi destinati a secondare quel primo movimento, Soult faceva appianare le strade a mano a mano che erano occupate da' suoi per aprire così libero il varco alle artiglierie ed ai cavalli.

Tutto lo studio di Soult consisteva nel facilitare il concentramento delle sue forze per accelerare la caduta di Cadice, ma il re Giuseppe, che sembrava nato e scelto appositamente per intralciare le operazioni de' suoi marescialli, la pensò diversamente, ostinandosi a non permettere di spedire truppe sotto quella fortezza, senza preventivamente conoscere l'esito della spedizione del general Sebastiani nel regno di Granata, tanto più poi da che seppe che la città di Siviglia era coperta di fortificazioni per cui opporre poteva lunga ed ostinata resistenza. Mentre egli oscillava sulla possibilità di riuscire nel suo attacco, e mentre faceva esplorare quelle opere per determinarsi sul partito cui doveva appigliarsi, un corpo di settemila Spagnuoli giugneva in Cadice per rinfor-

zarne la guarnigione. Altro non mancava per completare l' intera sommissione dell' Andalusia che il possesso di quella città importante; possesso che sarebbe stato certamente conseguito se Soult fosse stato libero di agire a suo piacere.

Intanto il re Giuseppe fidando nei talenti guerrieri ed amministrativi di Soult, gli affidava l' incarico di governare la conquistata provincia. Ei non ommise studio nè cure per far regnare l'ordine e la buona armonia tra le truppe ed i cittadini, ammonendoli a vicenda quelle alla disciplina ed alla moderazione, questi all' obbedienza, all' amore. Egli adottò anche, per incutere terrore ai più ostinati, il sistema delle colonne mobili, già con tanto profitto adoperato da Hoche nella Vandea, facendo ad esse percorrere soprattutto i paesi montuosi, i cui abitanti sono sempre i più indocili, i più difficili a piegare. Ma la reggenza spagnuola che risiedeva in Cadice soffiar faceva con tanta forza, con tanta violenza i suoi mantici, che l' insurrezione, lungi dal moderarsi, rinvigorivasi, e faceva di giorno in giorno maggiori e più terribili progressi, per cui riuscirono infruttuosi i mezzi conciliativi tentati da Soult per ricondurre in quelle contrade l' ordine la quiete, la pace ed i dolci frutti che ne sono la conseguenza.

Allorchè Massena intraprendeva la sua spedizione contro il Portogallo volgendo la fine di maggio di quell'anno (1810), Soult avrebbe desiderato secondarla e favorirla, tentando dalla Guadiana di mettersi in comunicazione con quel maresciallo sul Tago; ma dacchè egli erasi di già avanzato sino a Santarem, tale fazione divenne ineseguibile per le in-

sormontabili difficoltà che il fiume stesso opponeva; così trascorse il rimanente di quell'anno, durante il quale non fu permesso al maresciallo di tentare veruna decisiva impresa, tutta l'attenzione essendo concentrata nella riuscita di quella tentata da Massena nel cuore del Portogallo.

Cominciava appena il successivo 1811, e divulgavansi i rovesci cui soggiaciuto aveva l'esercito invasore, per cui Soult si attendeva da un momento all'altro vederlo retrocedere in Ispagna. E per favorire, per quanto era in lui, quella malagevole ritirata, aveva stabilito a Siviglia il centro delle sue operazioni, occupando militarmente tutti i villaggi che si trovano sulla strada maestra dalla Sierra-Morena sino a Matagorda. Garantitosi quindi da ogni improvviso attacco e lasciando a Victor parte delle sue truppe per proseguire l'assedio di Cadice, il maresciallo prendeva con sè una riserva di cinque a 6m. uomini e moveva verso l'Estremadura nell'intenzione di minacciare Elvas, proteggere le operazioni d'assedio di Badajoz e costringere l'Inglese a sguernire il Portogallo, ed indebolire quindi il vivo suo inseguimento contro l'esercito retrogradante guidato da Massena. Ma prima d'intraprendere quella fazione l'abile maresciallo sentì la necessità d'impadronirsi di qualche fortezza, mediante la quale avesse potuto assicurarsi le comunicazioni tra le truppe che occupavano l'Estremadura e quelle dell'Andalusia. In conseguenza egli si determinò ad impossessarsi di Olivenza la quale sarebbe addivenuta una piazza d'armi molto opportuna per proteggere le ulteriori sue operazioni. Dopo aver sempre battuti

i corpi spagnuoli che incontrò nel suo cammino, egli giunse il 7 di gennaio sotto le mura di quella città, ed approfittando del terrore sparso al suo avvicinamento, e senza nè pure attendere la sua artiglieria di assedio, ritardata in causa del cattivo stato delle strade, egli fece aprire la trincera il giorno 12, ed il 21 coi soli mezzi dei cannoni appartenenti all' antiguardo, pervenne a compiere il suo apparato d'assedio, che venne scoperto e smascherato il successivo 22. In meno di due ore esso produceva il suo terribile effetto, e già il governatore intimorito proponeva di capitolare, ma Soult vi si rifiutava, adducendo che il tempo opportuno era già trascorso dal momento che egli rifiutato aveva le prime offerte; un momento dopo lo spagnuolo sottoponevasi con tutto lo stato maggiore alle dure condizioni imposte dal maresciallo.

Dopo la caduta di quella piazza egli partiva colla maggior parte delle sue truppe onde facilitare le operazioni del 5.° corpo, il quale cingeva d'assedio Badajoz; la fortezza era già investita da tutti i lati, e l'arrivo di Soult sembrava ne dovesse accelerare la caduta, allorchè forti colonne spagnuole avvicinaronsi alla città per preservarla dal destino che la minacciava. Esse stabilirono i loro campi sulle alture della Gebora, proteggendo la loro diritta col forte Christoval sorgente sulla destra sponda della Guadiana. Gli Spagnuoli si ritenevano inespugnabili nelle loro posizioni, protetti inoltre dalle fortezze portoghesi colle quali serbavano libere le comunicazioni, e poste da Wellington in rispettabile stato di difesa. Soult disponeva-

si ad attaccarli nelle stesse loro posizioni, ma siccome eran rotti i ponti e straripate le acque, che inondavano tutte le circonvicine terre, così egli dovette attendere si fossero alquanto diminuite per intraprendere quella importante fazione. Il 18 di quel mese (febbrajo) i Francesi pervennero a far passare sulla riva diritta del fiume dell' infanteria e dei cannoni. Gli Spagnuoli quindi trovandosi fulminati sino nel loro campo, avventuraronsi ripassare sulla sponda opposta, isolandosi così dal forte. Verso mezzogiorno piegarono le loro tende ed allontanaronsi. Nel successivo di (19) essi furono attaccati anche dalla cavalleria dal lato sinistro, mentre alcune colonne di Soult pervenivano a stabilirsi su delle eminenze intermedie tra quella parte della linea ed il forte di S. Christaval.

Questo doppio movimento simultaneo e terribile venne eseguito con grande precisione ed ammirabile accordo. Il fuoco dei Francesi non cominciò che a pochi passi di distanza, e continuato venne senza interruzione nel mentre che una parte delle loro schiere teneva ancora le bajonette incrociate, ed urtando con terribile impeto contro le masse nemiche sino a che furono poste in rotta. Altri cavalli apparvero improvvisi a tergo delle loro colonne per compierne la distruzione; due quadrati spagnuoli furono assaliti e sfondati, da quel momento il disordine e la confusione divennero universali. Erano appena le dieci del mattino allorchè la battaglia era già decisa a favore dei Francesi, e due divisioni spagnuole giunte poc' anzi da Lisbona, e delle più veterane ed agguerrite, più non esistevano; chè annientate

furono prese con tutto il materiale, meno i pochissimi avanzi che pervennero a salvarsi nelle fortezze di Elvas e di Badajoz.

La battaglia di Gebora, oltre ai materiali vantaggi che sempre emergono dalla vittoria, procurava quello di accettare la dedizione della succitata fortezza, sia pel terrore che insinuava nella guarnigione spagnuola in causa di quella recente sconfitta, sia per la facilità che presentava a' Francesi di stringerla maggiormente d'assedio, circondandola dal lato della diritta della Guadiana. Infatti il maresciallo Mortier vi faceva aprire la breccia il 10 marzo e la rendeva praticabile per un assalto, che venne evitato dal governatore rendendosi a discrezione.

Intanto giugnevano a Soult le triste notizie del definitivo abbandono fatto da Massena del Portogallo, per cui egli si vide costretto rinunciare ai suoi disegni sopra Elvas, nè altra risorsa rimaneva ad esso che quella di rientrare nell' Estremadura dopo aver munito Badajoz di una forte guarnigione. Egli non tardò a vedersi inseguito dallo stesso Wellintgton, il quale erasi allontanato da Massena per rivolgersi contro Soult, e riprendere le fortezze. Diffatti Olivenza non tardò ad arrendersi, e Badajoz venne strettamente bloccata. Il maresciallo non tardò a concepire il generoso disegno di liberarla dall' assedio di cui era minacciata. Partito da Siviglia, nella notte del 9 al 10 aprile, e riunendo quanto più potè di fanti e di cavalli, ascendenti a circa 15 mila uomini in tutto, giugneva il 15 ad Albuhera dove incontrò le truppe nemiche che concentravansi per combatter-

lo. Quantunque inferiore di forze, Soult si determinò ad attaccare gl' Inglesi e gli Spagnuoli, e precipitava questa sua determinazione supponendo di evitare che Blacke si riunisse coll'esercito principale, riunione già accaduta nell' antecedente giorno ed ignorata da Soult. Il maresciallo Beresford comandava tutte quelle truppe, sommanti a circa 30 mila uomini, e composte quasi in eguali proporzioni di Spagnuoli, Portoghesi e Britanni. Egli campeggiava avvantaggiosamente dietro il piccolo fiume Albuhera, e precisamente dove s' incrociano le strade che conducono a Siviglia, Olivenza e Badajoz.

Il duce inglese nulla aveva ommesso di quanto la natura, di quanto l'arte giovar potevano a rendere inespugnabile la sua posizione; oltre al succitato fiume che garantivalo, alcune eminenze il proteggevano, non meno che molti altri ruscelli che lambivano le ali, e quindi eran d' ajuto ai fianchi. L' artiglieria rinforzava i diversi punti della linea. Una forte batteria era collocata a diritta del villaggio, presidiato da buone truppe, e batteva le sue folgori sopra un ponte che era duopo traversare per pervenirvi. Gli Inglesi occupavano la destra, i Portoghesi il centro, gli Spagnuoli la sinistra.

Esaminando la forte postura dei nemici, il duca di Dalmazia conobbe che quella linea non era da nessun lato accessibile, tanto più attesa l' inferiorità delle forze su cui poteva far conto. Da quel perito che egli era, ben s'avvide non rimanergli altra risorsa che quella di concentrare le sue piccole masse per diramarle poi all' uopo do-

ve il bisogno il richiedeva. Ei preferì minacciare con falsi attacchi la diritta dove stanziavano gli Inglesi, e fra gli altri motivi che concorsero a suggerirgli quel disegno, si fu il proponimento di far sguarnire ad essi la sinistra, movimento che avrebbe lasciato allo scoperto il cammino di Olivenza, pel quale eseguir potevano la loro ritirata; una volta quello sbocco in poter de' Francesi non rimaneva altro scampo agli alleati che di gettarsi sopra Badajoz che era ancora presidiato da numerosa guarnigione napoleoniana, guarnigione che condotta essendo da un bravissimo generale, avrebbe senza dubbio approfittato della circostanza per fare una sortita onde accrescere la confusione ed il disordine nelle schiere retrogradanti.

Il 16 maggio di buon mattino il villaggio di Albuhera venne assalito dal generale Godinot che comandava la diritta di Soult; opportunamente soccorso dai cavalli e dalle artiglierie egli perveniva dopo un' ostinata lotta ad impadronirsene. Appena il maresciallo vedeva cominciata quella mossa, e nell' intenzione di facilitarla, ordinava si assalissero le eminenze su cui giacevano le artiglierie degli alleati. L' improvvisa apparizione di quelle colonne gettava l' allarme tra i nemici i quali, abbandonata la prima altura, retrogradavano; ma più che bisogno di predisporsi alla ritirata, era quella mossa il preludio di un concentramento per avvicinarsi al centro.

Desiderando però il maresciallo di approfittare di quel momento di dubbiezza, ordinava agli ussari ed ai lancieri di slanciarsi sulle vacillanti co-

lonne per separarle dal rimanente dell' esercito alleato. Quella carica venne eseguita con indicibile ardore dagli intrepidi ussari e dai bravissimi polacchi; tutto ciò che tentava resistere fu disperso, ucciso o preso. Questi primi successi sembravano presagire l'esito il più felice, e giammai forse nessuna campale giornata cominciò sotto migliori auspicî; tutto prometteva da principio a Soult completa e decisiva vittoria.

Intanto l'inglese non disperava, nè si perdeva di animo nè di coraggio. Costituiva la sua diritta in solidi quadrati per opporsi alla cavalleria, e tutto metteva in opera per prolungare il più che poteva la sua resistenza da quel lato, aspettando dal tempo e dalle circostanze qualche propizia occasione per ripristinare le sorti omai vacillanti del suo esercito. L'errore commesso dal generale Godinot, quello stesso che già vedemmo impadronirsi del villaggio di Albuhera, somministrò all' inglese l' opportunità da esso con tanta impazienza aspettata. Le sue istruzioni portavano di proseguire ad avanzarsi per secondare le fazioni che Soult medesimo stava per intraprendere. Ma invece di procedere con vigore e con energia, e soprattutto con delle audaci cariche alla bajonetta per attirare l' attenzione dei nemici da quel lato, ei si accontentò di spiegare i fuochi di moschetto e delle artiglierie; insufficienti a produrre l'effetto che il maresciallo erasi proposto a sostegno del principale attacco.

Soult non tardò ad accorgersi della lentezza spiegata nelle mosse contro la sinistra degl' Inglesi, ma non era più tempo di rimediarvi lentezza tanto

più fatale in quanto che il generale Girard, sempre fidando di essere sostenuto dall'ala opposta, aveva passato il ruscello di Albuhera, e strette le sue masse per reggimenti, costringeva l'inimico ad abbandonargli una prima posizione, e continuava ad avanzarsi, sempre nell'intima persuasione che il movimento del nemico verso il centro altro non fosse che un preludio della imminente ritirata, per cui erasi convinto non richiedersi per seminare fra esso il disordine e la confusione, che di assalirlo con vigore su tutta la linea. Questa imprudente fiducia, alla quale prendeva parte lo stesso maresciallo, ebbe in breve le conseguenze le più funeste. Il general Girard, impaziente di progredire negli incominciati successi, e desideroso di approfittare del movimento del nemico da lui supposto in ritirata, conservava le sue colonne serrate in masse, invece di estenderle e dilatarle per avviluppare gli alleati, i quali non tardarono ad accorgersi di quell'errore ed approfittarne. Diffatti non appena le truppe inglesi occuparono le posizioni avvantaggiose dove erano riusciti a stabilirsi, che incominciarono contro le colonne francesi un fuoco micidiale, ben diretto ed incessante; questo fuoco era tanto più terribile e ruinoso in quanto che pioveva su quelle masse compatte, dalle cui estremità solo uscir potevano i colpi in contraccambio a quelli degli Inglesi, il cui fuoco dilatavasi invece ed estendevasi dal centro non meno che dalle estremità.

Le ultime file francesi invece, le quali vedevansi senza posa fulminate dai projettili dei ne-

mici, fremevano di non potervi rispondere con eguale successo, e più ancora la rabbia facevasi in esse manifesta, a mano a mano che scorgevano imminente l'istante di dover soggiacere a pari destino, col surrogare alla testa delle colonne i loro morti compagni, periti senza gloria e senza frutto in quel pericoloso posto. Invano gli ufficiali, invano i generali si espongono per incoraggiare l'abbattuto soldato; i più sono feriti od uccisi; tardi si accorge il generale francese del commesso errore, e tardi tenta di rimediarvi, presentando al nemico le colonne della sinistra che erano state meno maltrattate delle altre. Ma questo tramutamento di truppe, che avrebbe richiesto spazio e calma, non era eseguibile in quell'angusto circolo, esposto inoltre e tempestato dalla linea inglese. Tutti i reggimenti infine, disanimati da quell'inutile e prolungato macello cui vedevansi esposti, abbandonavano confusamente le loro posizioni per mettersi al sicuro dal guasto prodotto dalle nemiche artiglierie, ed il disordine s'accrebbe a mille doppi, quanto più sforzavasi di evitarlo.

Tutti i tentativi fatti da Soult per ristabilire le sorti di quella battaglia riuscirono inutili; egli fece avanzare le riserve composte di soldati veterani ed agguerriti, ma esse furono insufficienti attesa la scarsezza del numero e la prevalenza degli Inglesi, i quali pervennero in breve a ret spingere quelle truppe che soggiacquero esse pure ad un totale scompiglio. I vincitori avanzavansi quindi senza trovare ostacoli, e guai se l'artiglieria francese in quel critico momento ce-

duto avesse al terrore già infuso negli altri corpi e nelle altre armi; ma invece riunita e ben diretta tempestava i nemici, assaliti in pari tempo anche dalla cavalleria; ed il concorso così ben calcolato di quelle due armi preservò da un totale esterminio l' esercito, che eseguir potè la sua ritirata con minori pericoli, ripassando il fiume. Il maresciallo approfittò della successiva notte per muovere verso Siviglia preceduto dagli equipaggi e dai feriti che pervenne a porre in salvo.

La perdita dei due eserciti fu presso a poco eguale; perdita altrettanto più deplorabile chè fu senza risultato, giacchè non emerse da quella lotta nessuna di quelle strepitose conseguenze che ritraggonsi talora dalle battaglie e dalle vittorie. Badajoz non cadde per allora in poter degli Inglesi, come tutto induceva a presumerlo come frutto di quella giornata; nè Soult fu impedito di stabilirsi come e dove credeva più opportuno alle ulteriori operazioni della campagna. Egli accampossi quindi, guarentito da un forte retroguardo, sulla strada da Merida a Lerena, posizione che gli parve molto opportuna non essendo lungi che 15 leghe da Badajoz, ed offrendo inoltre l' opportunità di una comunicazione tra Siviglia e Cordova. Da colà pure il maresciallo preservava il mezzodì della Spagna e guarentiva inoltre il re Giuseppe da ogni attacco dell' esercito alleato contro il quale Soult avrebbe potuto slanciarsi da tergo ove l' inglese si fosse avventurato di attaccare la magnifica capitale dell' Andalusia. La vicinanza delle montagne forniva inoltre ad esso un asilo dove potevasi fortificare per garantirsi da

ogni improvviso assalto. Le induzioni di Soult furono giustissime, ed egli potè perseverare nelle sue posizioni sino al momento opportuno onde mettersi in comunicazione cogli altri marescialli cui affidate erano altre fazioni nella Penisola; fazioni alle quali Soult concorse, arrecando ad esse i richiesti ajuti e le richieste facilitazioni.

Informato il maresciallo del pericolo che correva la città di Badajoz strettamente bloccata da Wellington, egli partiva dal suo campo il mattino del 11 giugno, movendo in ajuto dell' assediata fortezza; al solo annuncio del suo avvicinarsi l' inglese levava i suoi campi per evitare il pericolo di trovarsi tra due fuochi, cioè tra quello della guarnigione e quello delle schiere che giugnevano in suo soccorso. Diverse altre piccole fazioni e diversi altri piccoli combattimenti accaddero nei successivi giorni. Intanto il generale Morillo approfittava di quelle distrazioni occcasionate a Soult per attaccare Siviglia, sperando che altrimenti occupato soccorrer non potesse quella capitale; ma s'ingannò ne' suoi calcoli, chè il maresciallo, attivo e diligente, giugneva in tempo per liberarla dallo imminente pericolo che minacciavala il soprovvenire di quel generale con poderose forze sotto le sue mura.

Conseguito il propostosi scopo Soult progrediva, volgendo i primi di agosto, verso Granata per combinare i suoi movimenti cogli altri marescialli onde avviluppare Blacke che teneva i suoi campi in quelle adjacenze; ma lo spagnuolo duce, approfittando destramente dell'imprudenza di un generale francese che spinse con troppa vivacità una

ricognizione, dalla quale potè indovinare il prossimo arrivo di Soult, si evase, evitandone l'incontro e sfuggendo così al grave pericolo che gli sovrastava. Il maresciallo più non trovando nemici da combattere, guidava le sue colonne ancora a Siviglia per essere in grado di sorvegliare da colà le mosse dei nemici che scorrevano le limitrofe provincie, e da colà infatti porgeva soccorso a diversi corpi francesi attaccati qua e là dalle colonne degli insorgenti spagnuoli. Così terminò la campagna del 1811, campagna delle più faticose pel maresciallo, nato per le grandi e strepitose strategiche imprese, e costretto invece a limitarsi ad una guerra quasi diremmo da partigiano, piena di pericoli e nuda di gloria.

L'anno 1812, come già altrove notammo, trascorse in Ispagna con pochi fatti e questi ancora di pochissima importanza, meno le fazioni intraprese da Wellington. Tutta l'attenzione era allora rivolta alla guerra di Russia la quale assorbiva tutti i tesori, le truppe e le attenzioni dell'imperatore quasi sepolto con un mezzo milione de' suoi prodi in quelle solitudini. I marescialli e generali francesi che militavano in Ispagna, già discordi e senza alcun nodo nelle loro militari operazioni, il divennero ancora di più dacchè la sola voce che poteva imporre la richiesta armonia, più non faceva sentire ad essi i suoi ordini nè le sue volontà.

Tutto adunque andava di male in peggio nella Penisola, e Suchet e Soult che soli avrebbero potuto opporre insormontabile barriera ai progressi del duce inglese, non furono ad esso contrappo-

sti, od il furono soltanto quando non era più in loro potere frenarne i trionfi. Soult adunque, per mancanza di forze e della richiesta indipendenza nel suo comando, fu costretto a vagare, quasi diremmo, colle rifinite sue truppe sopra varî angoli della Spagna per arrecare soccorso ai diversi generali ed alle assediate fortezze, se minacciate dagli insorgenti o dai corpi regolari spagnuoli od inglesi. Il maresciallo Marmont intanto erasi lasciato battere dal duce supremo degli eserciti alleati sui campi di Salamanca, e la perdita di quella battaglia nell'aprire a Wellington le porte di Madrid, costringeva in pari tempo Soult ad abbandonare non solo l'Andalusia, ma l'obbligava inoltre a levare l'assedio di Cadice, i cui preparativi erano costati ai Francesi e tempo e tesori.

Era il 25 agosto allorchè abbandonando le opere con tanto studio e tanto dispendio erette attorno a quell'importante città, egli levava i campi avviandosi alla volta di Valenza per congiugnersi a Suchet, e fu sulle frontiere di quel regno che gli avvamposti dei due eserciti si posero in comunicazione, prestando soccorsi al re Giuseppe ed alla sua corte fuggiti dalla capitale in causa della succitata sconfitta.

Dopo una breve pausa Soult mosse verso il Tago per frenare i trionfi di Wellington, e giungneva ad Aranjuez verso la fine di ottobre senza avere incontrato ostacoli; quella mossa così celere, così propizia lo aveva avvicinato al duca nelle adjacenze di Salamanca; tutto presagiva una imminente battaglia, e tutto predisponevasi dal ma-

resciallo già investito dal re del supremo comando de' suoi eserciti del centro e del mezzogiorno per una campale giornata che Soult proponevasi di dare su quel terreno medesimo ove era stato sconfitto Marmont. L'idea del maresciallo era gigantesca ed eroica, e dava prova così di ben conoscere sè, e l'indole delle truppe ch'ei comandava. Diffatti alla vista di que' campi, coperti ancora delle ossa biancastre degli estinti compagni, alla vista di quelle zolle rosseggianti quasi ancora del loro sangue, il soldato francese, dotato di fantasia fervida e più facile ad accendersi, più non ascoltando che il desiderio di vendicarli, e spiandone il trapasso e l'onta, colla morte e l'onta dei nemici, ad alte grida chiedeva il segnale della pugna, ed il chiedeva con tanta maggior fiducia, vedendo gli Inglesi quasi appiattati dietro quelle alture, già teatro del loro trionfo e sopra le quali eretti avevano i vanitosi loro trofei.

Alcune detonazioni già si facevano sentire alle estremità della linea anglo-portoghese dal lato di Salamanca, allorchè alla nebbia che copriva ed avviluppava i campi sino dall'aurora, succedette un terribile uragano, seguito da una pioggia così dirotta che allagò e convertì quasi in uno stagno il campo sul quale accader doveva la pugna. L'oscurità si accrebbe terribile e spaventevole, per cui l'esercito francese fu in breve ridotto all'impossibilità di nulla intraprendere. Le armi da fuoco divennero inservibili, ed i cavalli pure di nessun soccorso, tanto fangoso e molle era divenuto il terreno, e tale che ad ogni passo sdrucciolavano e cadevano. Gli Inglesi approfittarono di quelle

straordinarie circostanze per eseguire la ritirata, concentrando le loro colonne sulle sponde della Vamusa.

Il maresciallo non perdette tempo e fece inseguire l'esercito retrogradante il quale pervenne in ogni modo a porsi in salvo sotto la protezione della fortezza di Ciudad-Rodrigo presidiata da truppe inglesi. Indi ripassata l'Agueda, prese i suoi quartieri d'inverno. Il maresciallo fece altrettanto, nè più altro accadde nel corso di quella campagna interrotta dalla rigida stagione che impose agli eserciti belligeranti tregua e riposo. Fu quella l'ultima impresa per allora del maresciallo in Ispagna, giacchè i disastri di Russia e la cattiva piega che prendeva la guerra in Germania al principiare del successivo anno (1813) indotto avevano Napoleone a chiamarlo colà nella speranza che ei solo rimettere potesse in florido stato le sorti della guerra, tetre, minacciose e vacillanti.

Soult partiva dalla Penisola, teatro per cinque anni consecutivi alle gloriose sue imprese, che state ben lo sarebbero d'avvantaggio se Napoleone avesse deferito ad esso il comando assoluto ed indipendente, ma legando le sue mosse con quelle di altri generali, non fece che intralciarle ed impedire la riuscita de' suoi vasti concepimenti. Egli lasciava al re stesso ed a Jourdan, il decano de' marescialli francesi, il carico di guidare l'esercito già sotto i suoi ordini, e raggiugneva velocemente l'imperatore il quale gli affidò momentaneamente il comando del 4.° corpo, guidando il quale prese parte agli allori di Bautzen. Soult si collocò all'estrema sinistra del centro per inquietare all'uopo la di-

ritta degli alleati, e giunto il momento opportuno il maresciallo decidette della vittoria attaccando ei medesimo il centro coll'usato suo vigore e coll'abituale sua perizia.

Dopo il felice risultato di quella battaglia Napoleone accousentiva all'armistizio di Praga, ed intanto divulgavansi pel campo le triste notizie della rotta terribile cui soggiacquero le truppe francesi a Vittoria. Napoleone non perdette un istante di tempo ad ordinare a Soult di ritornare nella Penisola per riassumere il comando degli eserciti imperiali colà.

Egli giugneva in tutta fretta il 12 luglio a Bajona, e prese le redini della guerra, non tardava a far palese la sua presenza al campo colle saggie e provvide misure da lui adottate per ricreare l'esercito quasi annientato in causa delle sconfitte, delle malattie, dell'avvilimento.

La storia è in dovere di far conoscere quanto un uomo solo della tempra di Soult valga ad influire sulla sorte delle armate e degli imperi. Senza quest'uomo tutto era perduto; al suo comparire al campo tutto cangiò d'aspetto. L'esercito che poc'anzi erasi dileguato, ricomponesi forte di 9 divisioni attive ed una di riserva formanti in tutto un complessivo di circa 50m. combattenti: molti cavalli e moltissima artiglieria il rendevano imponente, e tale da reggere a fronte di quello di Wellington forte di 90m. fanti e 20m. cavalli.

La presenza di quel duce elettrizzava l'ufficiale, elettrizzava il soldato, mentre incuteva al nemico un terrore tanto più salutare al francese, quanto ei medesimo si lascia con facilità domina-

re da quel fatale sentimento al primo inferire della sorte dubbia od avversa. La solerzia, la previdenza di Soult corrisposero pienamente all' alta espettativa, alla speranza, alla fiducia che ne' suoi talenti riponevasi. Il suo sguardo acuto e penetrante spaziava sui campi, spaziava sulle città, sulle fortezze, sui mezzi di difesa, su quelli di offesa, sui veterani, sui coscritti, sui pedoni, sui cavalieri, sulle artiglierie, sul soldato, e sull' ufficiale che indistintamente e senza posa erano oggetto delle sue paterne sollecitudini, ed è invano che un duce supremo può sperare vittorie senza questi elementi indispensabili per conseguirla e rassodarla.

Il frutto di tante provvide disposizioni apparve in breve agli occhi delle attonite schiere; molte città le cui mura erano quasi diroccate vennero in breve poste in rispettabile stato di difesa, i campi fortificaronsi, e le truppe instrutte e disciplinate campeggiaronvi al sicuro da ogni insulto dei nemici, e guarentite soprattutto da quelli delle instancabili colonne volanti degli insorgenti che giugnevano talora terribili quanto inaspettate sino nell' interno stesso delle città ove mal guardate e mal difese.

Bajona sopra tutto attrasse l' attenzione del maresciallo; Bajona la quale poc' anzi non essendo che una città di terzo ordine fu posta in breve da lui in rispettabile stato di difesa e divenne quindi uno dei più forti baluardi della Francia da quel lato della frontiera che non potè essere oltrepassata da Wellington che a costo di molti combattimenti e di molto sangue, come a tempo

e luogo si notò nella vita di quel fortunato condottiero.

Dopo quelle provvide misure il maresciallo prese arditamente l'offensiva intraprendendo delle fazioni per far levare a quel duce il blocco delle fortezze di Pamplona e di s. Sebastiano. All'avvicinarsi di Soult a quelle piazze, volgendo gli ultimi giorni di quel mese (luglio), gl'Inglesi rinforzaronsi con dei corpi spagnuoli e colle truppe che non erano strettamente necessarie per le operazioni d'assedio, e così concentrati mossero all'incontro del maresciallo disposti ad opporre al suo avanzamento la più valida e vigorosa resistenza per impedirlo ad ogni costo di avvicinarsi alle assediate città per tentarne la liberazione.

Tracciare qui i combattimenti e le fazioni di quella campagna con tanta abilità diretta da Soult nei successivi mesi sulla linea dei Pirenei, sulle sponde della Bidassoa e della Garonna, non sarebbe che un ripetere senza frutto quanto già con bastante estensione abbiamo descritto campagna nella quale Soult disputò passo passo il terreno al duce inglese, campagna che finì colla giornata di Tolosa, da noi pure annoverata tra le vittorie del duce britanno, sebbene delle più contrastate e delle più infruttuose.

Soult fu degli ultimi a piegare ai Borboni; il re accolse con gaudio la sommissione di un maresciallo che conservava tanto ascendente sull'esercito, e lo nominò al comando della tredicesima divisione militare, cioè al governo della Brettagna. Quella nomina il convertiva quasi per incanto, apparentemente almeno, in uno dei

più devoti e dei più sommessi alla causa Borbonica. Egli decretava l'erezione di un monumento alla memoria delle vittime di Quiberon; idea lodevolissima per chi avesse combattuto nelle file dei difensori della monarchia su quegli infausti campi, ma che parve un insulto, un dileggio concepito da un guerriero, da un cittadino dei più affezionati alla nazione, alla libertà. Gli abitanti di Nantes e di altre città che tanti orrori ebbero a soffrire per le esagerate pretese di un ceto, avvinto al trono per interesse, per vanità e per orgoglio, fremettero al solo pensiero che immaginar si potesse quel genere di espiazione tarda, quanto inopportuna; stravagante pei tempi, stravagantissima nell'uomo che l'ordinava. Lo zelo smodato di Soult spiacque agli amici, non meno che ai nemici del nuovo ordine di cose; molti lo sospettarono trascendente, quindi poco sincero; altri spinsero più in là le loro induzioni, nè videro in esso che una maschera, sotto la quale velavasi il desiderio di abbattere, quanto apparentemente volevasi consolidare. Comunque sia la cosa, il maresciallo non rimase senza guiderdone, ed in premio al suo verace o simulato attaccamento alla dinastia Borbonica, venne elevato nel 3 dicembre di quell'anno al posto importante di ministro della guerra.

Anche nell'esercizio della nuova sua dignità, il maresciallo si condusse in modo nuovo e straordinario, e non ismentì nelle apparenze almeno l'affetto e la divozione innestati così improvvisamente nel suo cuore, a profitto di una causa,

per abbattere la quale aveva per venti anni combattuto, e che ora con tant' enfasi promoveva e favoriva. I rigori da lui usati verso i suoi antichi commilitoni, rigori dai quali fu sempre alienissimo, e rigori che non confacevansi col suo carattere dolce e conciliativo, ci fan quasi sospettare che egli volesse infatti più compromettere e rendere odiosi gli interessi che prendeva con tanto fuoco a proteggere. Se egli esasperando i francesi verso un regime, al quale erano già in quanto alle masse, così avversi, volle favorire od almeno facilitare la riuscita dell' intrapresa audacissima di Napoleone nel 1815, i tempi chiariranlo; ma i nostri sospetti prendono quasi un grado di certezza, vedendo diretti lungo le coste della Provenza, sulle quali doveva effettuarsi lo sbarco, tutti i reggimenti i più anziani e quindi naturalmente i più affezionati a Napoleone, col quale unironsi, anzichè combatterlo, rattenerlo ed attraversarglisi nella trionfale sua mossa verso la capitale. Ad appoggio della nostra asserzione addurremo, che il governo medesimo non era forse privo di qualche sospetto, giacchè quanto più cresceva il pericolo, tanto più interessava che un uomo della tempra e dell'abilità di Soult presedesse al ministero della guerra in quelle estraordinarie circostanze, e pure appena volgeodo i primi di marzo, si seppe in Parigi lo strepitoso avvenimento del ritorno di Napoleone, il maresciallo venne tosto rimosso dalla sua carica, e gli fu nominato un successore nella persona del generale Clarke, duca di Feltre, sulla cui devozione sincera e leale i Bor-

boni sapevano potersi fidare senza dubbi e senza timori.

Allorchè Napoleone stava per aprire la campagna nel Belgio, egli chiamò a sè quel provetto ed intrepido guerriero, nominandolo suo maggior generale, posto nel quale Berthier erasi per quasi venti anni distinto; e per quanto quel maresciallo fosse per carattere, per talenti, e sotto tutti i rapporti inferiore a Soult, pure, fosse l'abitudine inveterata al disimpegno delle alte sue funzioni fosse attitudine ricevuta dalla natura, perfezionata dallo studio, fosse il dono di una attività che nasceva dall' impazienza del suo temperamento, fatto sta che egli si mostrò in quel posto assai ma assai superiore a Soult, il quale apparve al certo sempre e dovunque più atto a comandare che ad obbedire. Prova irrefragabile che l' uomo fuori della sua nicchia non è uomo che a metà.

Il maresciallo obbedì all' appello fatto dall' imperatore a' suoi talenti, alla sua abilità, e partì da Parigi il 2 giugno per ispezionare le piazze del nord, e molti corpi d' esercito nei campi e nelle guarnigioni. Egli pubblicava in tale occasione un ordine del giorno energico e risentito, ad oggetto forse di far dimenticare i suoi decreti della Brettagna. Tutto quel poco che il maresciallo fece in quella breve ed infelice campagna, e che non corrispose menomamente agli anteriori suoi fasti, non giova il ripeterlo, giacchè trovasi già registrato nel corso dell' opera, nelle vite di Ney, Blucher ed altri. D' altronde essendovi egli subordinato a Napoleone che aveva assunto ei medesimo le redini del supremo comando, poco o nul-

la rimaneva a fare a Soult di grandioso e di decisivo che già assorto non sia nella storia del grand'uomo che di tanto i marescialli superava di talenti e di genio.

Se dobbiamo però essere imparziali, e se non è audacia il sentenziare sopra celebrità così eminenti e così bene costituite, diremmo che la perdita della battaglia di Waterloo, per quanto da imputarsi alla negligenza di Grouchy, pure ci pare di potere asserire senza timore di essere smentiti, che Berthier, al posto di Soult avrebbe spedito a quel maresciallo messi sopra messi, corrieri sopra corrieri, ajutanti sopra ajutanti; nè si sarebbe limitato a spedire i suoi ordini, dove i dispacci lasciavano presumere che fosse giunto, ma gli avrebbe duplicati, triplicati, sia nella direzione dove si credeva che fosse, come in altre laterali, più o meno discoste, per cui uno, due e forse dieci pressanti ordini giunti a Grouchy lo avrebbero scosso in fine dal fatale letargo, non avrebbe egli sonnecchiato a Gembloux una intera notte e parte del mattino stesso del 18 nel quale accadde la battaglia. Berthier gli avrebbe spedito ora per ora il bollettino del suo andamento per cui ceduto avrebbe alle istanze del bravissimo Gerard che voleva ad ogni costo si seguisse la direzione del cannone che è la guida migliore e la più infallibile in guerra; nè quell'esperto capo di stato maggiore avrebbe desistito dalle sue indagini sino a che Grouchy non fosse stato edotto con chiarezza che la battaglia era già incominciata, chè senza il suo concorso non la si poteva vincere; nè sarebbe mai accaduto che il tradimento, l'azzardo

la negligenza ritardassero un dispaccio così importante che avrebbe per cento strade, per cento mezzi spedito celere, sicuro infallibile. Dal più accurato esame sul rapporto pare chiarito che un solo dispaccio fu spedito a Grouchy per una mossa così decisiva, e questo dispaccio non gli giunse che tardo, inopportuno, quando le sorti eransi già dichiarate avverse e la battaglia perduta. Berthier avrebbe fatto di più; avrebbe voluto accertarsi, come fece Wellington con Blucher, con uno scritto, con una risposta chiara e positiva della cooperazione di quel corpo, nè avrebbe mai sull' incertezza tutto avventurato, tutto perduto, tutto rovinato; o la battaglia non sarebbe accaduta, o Grouchy sarebbe giunto a tempo di concorrervi, ristabilirla, vincerla.

Dopo la perdita di quella giornata Soult si trasportò col quartier generale a Laon per raccozzarvi gli uomini dispersi e per congiungersi al corpo di Grouchy che marciava nella direzione di Reims. Appena installato il governo provvisorio, questo tolse a Soult il comando supremo dell' esercito per conferirlo a Grouchy. Ad ogni modo egli venne chiamato cogli altri marescialli a consulta per sentire il suo parere sulla possibilità di difendere Parigi; egli si pronunziò per la negativa, fu compreso nella seconda categoria delle ordinanze del 24 luglio, e si ritirò a Dusseldorf, patria di sua moglie, dove passò alcuni anni nell' esiglio e nel riposo.

Soult scomparve per allora dallo splendido teatro dei pubblici avvenimenti, e tutto induceva a credere che il dramma interessante della politica sua

vita volgesse al suo termine, allorchè più tardi le pagine della storia si riapersero più splendide che mai al maresciallo che riprese in esse ancora posto distinto ed importante. Sebbene instruito soltanto sembrasse nel maneggio della spada già da tant'anni riposta nella vagina, pure Soult aspirò e pervenne a conseguire un nuovo genere di gloria, quella cioè d'imporre rispetto alle spade tutte d'Europa già già per isnudarsi, e quasi brandite e pronte a piombare sul suolo della Francia, ch' egli preservò colla saggezza della sua amministrazione da ogni nemico insulto.

Dopo avere fedelmente tracciati nella vita di Suchet gli orrori commessi dai Francesi a Saragozza ed a Tarragona, crederemmo mancare al dovere di storico coscienzioso ed imparziale defraudando i nostri lettori della narrazione di quelli commessi dagli Anglo-Portoghesi al loro entrare nell' infelice città di s. Sebastiano difesa da Soult come abbiamo detto.

La fonte dalla quale ritraemmo queste notizie ci parve degna di fede, giacchè trovansi registrati in un manifesto presentato alla nazione spagnuola, dalla giunta costituzionale, dal capitolo ecclesiastico, e dagli abitanti.

« La città di s. Sebastiano venne incendiata dalle truppe alleate dopo essere state in preda al saccheggio; i suoi abitanti soggiacquero ad un trattamento del quale i popoli civilizzati d'Europa non possono nemmeno farsene un' idea.

Il patriotismo dei leali abitanti di quella città, compresso a lungo dall'occupazione francese, si manifestò in mille modi colla gioja e coll' affezio-

ne, colla quale gli alleati furono ricevuti; ma questi insensibili ad un così nobile procedere ed alle dimostrazioni sincere e patetiche dei fedeli Spagnuoli vi corrisposero dirigendo dei colpi di fucile contro quelle medesime finestre e quei balconi da dove uscirono quegli applausi e quelle felicitazioni; presagio orribile degli orrori che si stavano preparando, orrori che la rimembranza sola ci fa fremere di raccapriccio e di orrore. Oh giorno per sempre di dolorosa rimembranza, o notte di crudele ed orrida memoria! il saccheggio, l'assassinio, lo stupro furono spinti ad un eccesso incredibile; la città tutta che prima echeggiava di grida di gioja e di trionfo, d'altro non rimbombò che di dolorosi lamenti, di pianti, di singulti. Il femminile sesso fu pel primo scopo alla brutale licenza di quelle scostumate turbe; abbandonato senza difesa alla sfrenata libidine di que' mostri cui non inteneriva nè l'aspetto della acerba gioventù, nè quello della rispettabile maturità; nè trattenevali la presenza dei mariti, dei fratelli, dei padri; nè quel delle madri pure che genuflesse imploravano si salvasse l'onore alle immaculate donzelle, ma dopo aver sazia su queste l'abbominevole lussuria la sfogavano sulle tenere innocenti . . ; e più e più ancora orrendi misfatti commisero che il pudore ci vieta di neppure accennare.

Dalla libidine al furto ed all'omicidio si trascorse con rapido furore da que' forsennati; molti cittadini d'ambo i sessi furono denudati, indi trafitti, e gettati semivivi nelle cloache; le case, i palagi ed i templi furono saccheggiati da quella sfrenata soldatesca, e questi eccessi si prolungarono

per diversi giorni prima che si adottasse nessuna misura per apporvi un riparo; anzi sembrava che i duci autorizzassero la militare licenza; giacchè gli effetti derubati venivano venduti nelle vicinanze del quartier generale degli alleati, dai predatori inglesi e portoghesi. Allorchè mancò ogni alimento al saccheggio, le truppe s' accorsero che le fiamme non si propagavano con sufficiente celerità, ed adoperarono per dilatarle delle materie combustibili che ne estesero in breve i progressi ed i guasti.

Tale fu l' orrido destino cui soggiacque la città di s. Sebastiano; di 600 e più case, sole 36 preservaronsi dalle fiamme; e si rimarcò con sorpresa che esse giacevano appunto nelle vicinanze del castello nel quale eransi ritirati i francesi. Le due chiese parrocchiali furono pure preservate dall' incendio atteso che vennero convertite dagli Inglesi in ospitali; tutto il resto fu abbandonato alle fiamme, 1500 famiglie erravano misere, nude, fameliche, senza pane, senza vesti e senza asilo; effetti, mobili, mercanzie, magazzini e botteghe tutto fu preda della rapacità e dell' incendio. s. Sebastiano non esiste più, o infelice città! tu che avevi dato tante prove di costanza, che avevi risguardato gli Inglesi come tuoi liberatori, potevi tu mai credere di essere distrutta da quelle mani che romper dovevano le tue catene? A quanti pericoli i tuoi cittadini non si esposero nei cinque anni che durò l' occupazione francese! Allorchè il 25 luglio noi vedemmo arrivare dei prigionieri inglesi e portoghesi noi siamo volati a soccorrerli; le matrone le più delicate accorrevano all' ospitale

per prodigare ad essi biancheria, viveri, ed ogni specie di soccorso. La ricompensa di tanta devozione fu l' intero annichilamento della nostra città.

Noi rispondiamo sulle nostre teste della verità della relazione che noi presentiamo, munendola delle nostre firme.

Soult invano ne fremette, e ne raccapricciò.— Questo maresciallo di cui chiudevasi la gloriosa carriera colla caduta di Napoleone seguitò a vivere in Parigi adorato da tutti, ed amato da Luigi Filippo che onoravalo colla carica di ministro della guerra.

—

GENOVESE

XI.

ANTONIO GENOVESI

Nato l' anno 1713—morto l' anno 1769

Nato in Castiglione presso Salerno il giorno 1. di novembre 1713. Fino dalla più tenera età apparvero in lui molto spirito e straordinarî talenti: dopo l'istruzione preliminare, quale poteva esservi nel suo villaggio, fu obbligato da suo padre ad applicarsi allo studio della teologia scolastica e ad abbracciare la condizione d'ecclesiastico. In breve si levò sopra tutti gli altri in quella pratica dell'argomentazione, che si prende troppo spesso nelle scuole per l'arte del ragionare: per altro essendosi invaghito d'una giovane, si proponeva di sacrificare tutto il suo sapere teologico ed i progetti di suo padre. Questi, accortosene, lo rilegò in un villaggio, dove trovò un prete, che lo diresse un po' meglio nella sua corsa. Scomunicato dall' arcivescovo di Conza per aver recitato in una

commedia, ritornò a Castiglione; ma avendo trovato la sua bella maritata, rivestì la sottana e si fece prete, a Salerno 1736. Le sue cognizioni ed il suo spirito gli meritarono la protezione dell'arcivescovo di quella città, il quale gli conferì la cattedra d'eloquenza nel suo seminario. In quest'epoca Genovesi non era che un teologo della scuola: nondimeno un dotto ecclesiastico suo amico gli fece scorgere che al di là della sfera scolastica v'era un altro mondo più esteso, più interessante, più reale. Genovesi entrò in tale nuovo mondo intellettuale, mediante la lettura di alcuni romanzi; da essi s'innalzò allo studio della storia, lesse avidamente le vite di Plutarco, cercò da ogni parte libri, giornali, lumi, e, passando da una ricerca all'altra, si spianò una nuova strada tra le opinioni e gli errori: alla fine conobbe Leibnizio e Locke. Con la speranza d'istruirsi meglio ancora, si recò alla capitale del regno; e non avendo tutti i mezzi necessarî per sostenersi, prese il partito d'esercitare la professione d'avvocato. Si perfezionò nella conoscenza della lingua greca e di molte lingue viventi; vide, udì tutti i professori più celebri dell'università di Napoli. Malgrado i progressi che la filosofia aveva fatti allora nell'Europa incivilita, il regno di Napoli si trovava in uno stato pressochè retrogrado o almeno stazionario. Non era sprovveduto il nostro regno d'uomini di talento, ma ad essi mancava quella buona, ed energica istituzione, che sola poteva farli andar del pari coi luminari europei. Questa cosa Genovesi conobbe e risolse di terminare la sua privata istruzio-

ne, per intraprendere quella de' suoi concittadini. Di tutti quei che tentarono d'illuminare il nostro paese, niuno riuscì meglio di lui in tale disegno singolare. Quantunque esistesse in Napoli un'antica università, cui molti dotti e letterati hanno resa celebre, gli allievi solevano fare i loro studi nelle scuole private. Genovesi, avendo deliberato d'aprirne una, si fece eleggere professore straordinario di metafisica nell'università per farsi conoscere dal pubblico. Non appena fu udito, che tutti gli alunni di quel tempo accorsero alla sua scuola. Egli si era formato metodi particolari in tutte le facoltà, che costituiscono l'intero corso della filosofia: i suoi primi saggi lo condussero a pubblicare in latino i suoi *Elementi metafisici* di cui il primo volume comparve nel 1743, in 8. indi la sua grande *Logica*, intitolata: *Elementarum artis logico-criticae* libri cinque in 8., 1745. In tale due opere aveva, per così dire, fuso ed amalgamato le teorie ed i principî di Bacone, di Cartesio, di Leibnizio e di Locke: e, siccome aveva sostituito il dubbio filosofico alla credenza automatica, le osservazioni della natura alle speculazioni della scuola, la ragione all'autorità, queste cose bastarono per farlo denunziare come eretico o almeno irreligioso. Egli sarebbe stato sagrificato se l'arcivescovo di Taranto, Galiani, grande elemosiniere del Re e gran maestro dell'università, non l'avesse sostenuto. Malgrado tale protezione Genovési durò fatica ad essere eletto professore d'*etica* o di filosofia morale: ma non gli potè riuscire di essere fatto professore di teologia, di cui ambiva gli onori ed i

privilegî ; ed è notabile che alla fine venne autorizzato per parte del ministro del Re , a stampare i suoi scritti teologici , ma con divieto di professarli in cattedra. La guerra ingiusta ed ostinata che provò per tale opera lo distolse da quell'arringo pericoloso e lo raddusse in quello della filosofia puramente razionale — Continuò dunque a pubblicare i suoi *Elementi metafisici* , cui estese fino a 5 volumi in 8. ; ma provava altresì ad ogni pubblicazione le censure e le contraddizioni dei partigiani della pratica scolastica. Si distinguevano tra essi il cardinale Spinelli ; arcivescovo di Napoli , ed un certo abate Mugli , cui Genovesi volse in ridicolo in alcune lettere intitolate : *Lettere ad un amico provinciale*. Malgrado tali d'spiacenze continue , Genovesi ottenne l'approvazione e la stima di Benedetto XIV, di parecchi cardinali e di tutti i dotti che fiorivano in quell'epoca in Italia. Di tal numero era Bartolomeo Intieri , fiorentino , il quale , avendo un lungo soggiorno in Napoli , amava questo paese come il suo proprio. Quest'uomo non meno chiaro per la sua filantropia che per le sue utili cognizioni , era ancora più stimabile per l'uso che faceva delle sue ricchezze. A lui deve l'Italia la prima cattedra d'economia politica ; la fondò a sue spese , con l'autorizzazione del governo , nell'università di Napoli , sotto queste condizioni , che le lezioni fossero insegnate in italiano ; che Genovesi fosse il primo professore che vi leggesse. Genovesi aperse il corso delle sue *Lezioni di commercio , o d'economia politica* , ai 5 novembre 1754. La riuscita ne fu sorpren-

dente: la novità e l'interesse del soggetto, la maniera eloquente ed amena del professore attirarono alla scuola una moltitudine di uditori ed un gran movimento impressero nelle menti in Italia: dovunque non si parlava che di agricoltura di economia, di commercio. Per soddisfare meglio l'avidità del pubblico, Genovesi stampò non solo le *Lezioni di commercio*, o di *Economia civile* in 2 vol: in 8. ma altresì nel 1757 la *Storia del commercio della Gran Brettagna*, per Giovanni Cans, cui aveva fatto tradurre da Pietro Genovesi suo fratello, 3 vol. in 8. e nel 1764 il *Corso di agricoltura* di Cosimo Trinci, ambedue tali opere arricchite delle sue note e di preliminari discorsi. Le sue lezioni di commercio sono indubitatamente l'opera più interessante di tutte quelle che aveva fin allora pubblicate. Vero è che vi si trovavano alcune imperfezioni di metodo ed anche di teorie; ma tale opera contiene verità importanti in ogni genere di amministrazione pubblica ed una buona applicazione dell'analisi e ricerche, che non erano state per anco profondamente esaminate. Da ultimo è il primo libro, che in Italia e particolarmente in questo regno abbia fatto sortire l'interesse e l'amore dell'economia politica.

Era uso allora in Italia e principalmente in Napoli, d'insegnare il latino, il che diveniva ostacolo ad imparare per quelle classi, a cui tale favella non poteva essere familiare; ed il popolo napolitano aveva bisogno d'imparare piucchè qualunque altro. In tale epoca comparvero in italiano le Meditazioni filosofiche di Genovesi sulla religione e la morale, pubblicate nel 1758, e le

Lettere accademiche sull'utilità delle scienze e delle arti, contro G. G. Rousseau stampate nel 1764. Alla fine intraprese di rifondere tutte le sue opere latine, di migliorarne la forma e di dar loro un aspetto originale il più interessante. La prima che pubblicò, fu la sua Logica per giovanetti, in 8. 1766, divisa in cinque parti, cui chiamava emendatrice, inventrice, giudicatrice, ragionatrice ed ordinatrice. Tale logica lascia alcuna cosa da desiderare per quanto riguarda la generazione e la meccanica delle idee; ma in generale vi si trova molta dose di spirito e d'arditezza, e sovente l'autore fa balenare lampi, che comunque rapidi, fanno scorgere la densità delle tenebre, in cui il comune degli uomini era ancora avvolto. Furono fatte parecchie edizioni di tale operetta: alcune sono corrette ed aumentate dall' autore medesimo; ma ve ne ha altre, nelle quali i passi più arditi sono stati recisi.

È soprattutto notabile il capitolo, in che l'autore insegna a giudicare dal fatto e dal diritto, e l'ultimo, che contiene le sue Considerazioni sopra le scienze e le arti. Nello stesso anno pubblicò un Trattato di scienze metafisiche, in un volume in 8., diviso in tre parti, nella prima dà un saggio della *Cosmologia*, nella seconda della *Teologia*, ma da teologo cristiano e non da teologo scolastico; nella terza espone i veri principî dell' *Antropologia*, o della meccanica fisica e morale dell' uomo. Si era appieno convinto del vuoto e dell' utilità de' libri de' metafisici; e si era quasi beffato di se stesso in alcune delle sue lettere, risovvenendosi de' suoi Elementi metafisi-

ci. In tal guisa riducendo in poche pagine quanto vi era di meglio ne' suoi scritti precedenti ed aggiungendovi quanto vi aveva ammesso di buono, indicò che si doveva disprezzare tutto il rimanente. Alla fine fu stampata nel 1767 la *Diceosina*, o la scienza de' diritti e de' doveri dell'uomo, cui l'autore non ebbe tempo di terminare. In tutte le sue opere e principalmente nelle sue *Meditazioni e Lettere* regna una certa affettazione nello stile, la quale dinota che, quantunque l'autore avesse letto molti libri italiani, non aveva acquistato quella facilità, che nasconde ogni sforzo dell'arte. Nondimeno vi si trovano bene esposti i sistemi e le idee dei più celebri filosofi. Dopo tanti utili lavori Genovesi era divenuto rispettabile per quelli stessi che non l'amavano. Allorchè dopo la soppressione dei Gesuiti si trattò di chi si dovesse loro surrogare nell'insegnamento pubblico, il governo consultò Genovesi: il filosofo suggerì di sostituire alle cattedre scolastiche scuole di matematica, di fisica, di storia; egli ne propose una per la spiegazione degli *Ufizi* di Cicerone. Fino dal principio del 1765 si era accorto d' una malattia organica del cuore, che si annunziava con pulsazione straordinaria; ma non cessò mai d'insegnare e di scrivere fino all' estremo suo giorno: prima di morire ebbe la dolce soddisfazione di vedere coi propri occhi l'intero esito delle sue fatiche. Dopo Telesio e Campanella niuna scuola aveva avuto in Napoli più credito e celebrità che quella di Genovesi. Allievi, dotti personaggi illustri intervenivano con sollecitudine alle sue lezioni, e dopo di averlo udito non si poteva a meno d'adottare le sue idee e di se-

guire le sue massime. Esponeva le cose le più astratte nel modo più gradevole ed in uno stile pressochè poetico: il che caratterizzava particolarmente quest'uomo insigne e gli dava tanto impero sull'immaginazione quanto sulla ragione dei suoi discepoli. Siccome Pittagora era stato l'istitutore della Magna Grecia, egli lo fu di tutto il regno di Napoli. Si può dire che quanto la filosofia e la politica hanno prodotto di meglio dopo di lui in questa parte d'Italia, è dovuto alla influenza della sua scuola. Alla fine questo filosofo, amato e rispettato da'suoi concittadini e dagli stranieri, dividendo le ultime sue ore tra i dolci discorsi de'suoi amici e la lettura del *Fedone* di *Platone*, soggiacque ad una idropisia, a' 22 di settembre 1769, in età di circa 57 anni. Dalla natura aveva sortito una statura alta, un'aspetto bellissimo, una sanità robusta e maniere tutte decenza ed amenità.

Giuseppe Maria Galanti, uno de'suoi allievi più chiari, gli ha tessuto un *Elogio Storico* assai esteso.

MOLE'

XII.

MATTEO MOLÈ

Nato l'anno 1584 — Morto l'anno 1648

Questi figlio e padre d' un magistrato ebbe, o lettori, quel coraggio d'ogni altro più difficile, il coraggio civile. Esser bravi sul campo di battaglia, fra gli uomini che cadono, fra' cavalli che nitriscono, fra le trombe che squillano, fra' tamburi che suonano, molti lo possono! Non si pensa alla morte, si corre incontro alla gloria, e purchè gloria si ottenga, poco monta il morire: Ma serbare il suo sangue freddo in mezzo alle discordie civili, non aver che il proprio dritto per difendersi; moderar con lo sguardo la popolare licenza, alzar la voce per farsi ascoltare da una ciurmaglia che non vuol intendere alcuna cosa; signoreggiare le tempeste popolari, esser fervente nel difendere il Re, la legge, la giustizia: ecco quello che io chiamo difficile coraggio — e tale

fu quello del primo presidente Matteo Molè.

Egli era nato d'una famiglia che avea dato molti membri a' parlamenti giudiziarî, una famiglia togata, di quelle che tanto onorano la Francia. Uno de' suoi Avi era uscito ad incontrare il Re Carlo VII minacciato dagl' Inglesi. La voce di un Molè favellò al debole Monarca; e durante il tristo periodo delle guerre intestine, suo padre non appena uscito dagli studî che a que' tempi avviavano alla magistratura, si mostrò degno a un tratto di sostener la gloria del nome che portava. Difficile era fu quella in cui il padre di Matteo Molè cinse la toga. La Francia era oscurata dalla fatale demenza della Lega. Ogni cosa era in disordine nelle leggi, come ne' costumi: tutto era furore, proscrizione, licenza, efferatezza, delirio. Allora la Magistratura Francese si mostrò in tutto il suo splendore.; si risovvenne di essere stabilita per difendere il Monarca, e la legge. E i faziosi chiusero Molè nella Battaglia. Entrandovi egli disse al Duca di Mayenne: io son vero Francese; perderò la vita anzichè dimenticarlo.

Tale fu il padre di Matteo Molè.

E 'l figlio ebbe anch' esso a combattere come il suo genitore in difesa del Trono.

Ma egli ebbe a fare non già col Duca di Mayenne, sì bene con Richelieu, potentissimo più di ogni altro sotto Luigi XIII.

E pure questi rispettò Matteo Molè. Vedendolo sì giovane, e pur sì forte, e sì padrone di se, lo fece Procurator Generale. Egli non avea allora che trentun' anni; e la sua fu in tutto la vita di un Magistrato — una vita melodica, severa, di-

visa fra lo studio, la educazione della famiglia, e l'adempimento de' propri doveri.

E qua' studi, qua' doveri, qua' pensieri incessanti non erano i suoi!

Il Duca di Richelieu avea fatto chiudere nella Bastiglia l'Abate di Cyrne, un onest' uomo.

Matteo Molè con coraggio imperturbato chiese che il suo amico fosse liberato.

Più tardi lo stesso Duca, implacabile nelle sue ire, fece processare il Maresciallo di Marillac.

Matteo Molè solo osò difenderlo.

Richelieu per vendicarsi nobilmente nominollo primo presidente del Parlamento di Parigi.

Nel dì in cui fu elevato a questa dignità, massima nell'ordine della Magistratura, il Signore l'orbò della consorte, che lasciollo padre di dieci figliuoli.

Era una grave sventura questa.

Molè ne trasse maggior coraggio.

Finchè era stato procurator Generale, egli avea difesa la legge contro Richelieu. Morto questi, e divenuto egli primo presidente, difese l'Autorità Reale contro la demagogia.

Allora cominciarono le grandi lotte della *Fionda* — partito opposto alla Corte — che posero in chiaro il virtuoso ardimento di Matteo Molè; come quelli della Lega avean mostrato l'ardimento del padre suo, Edoardo Molè.

Il popolo insorge; il parlamento resiste all'autorità di Mazzarino, allora possente. Questi sdegnato fa gettar nella Bastiglia molti membri di quel consesso, che avean ricusato di registrare i

suoi editti. Parigi tumultuante si riempie di barricate. Allora si vide Matteo Molè vestito delle insegne della sua dignità uscire a piedi per la metropoli insorta, e chiedere con ferma voce la libertà de' magistrati tratti in prigione.

Da prima, all'aspetto del primo presidente, i faziosi si ritrassero in silenzio, le barricate caddero a' suoi piedi.—

Ma! a poco a poco pentiti del loro rispetto, riprendon coraggio, e — udite! che scellerata cosa sia il popolo sfrenato! — cominciano dal mormorare, poi gridano. . . poi corrono addosso al gran Magistrato — il quale sempre impavido prosegue il suo cammino, non ostante gl'insulti e le minacce. Un insolente gli afferra il braccio, e chiamandolo traditore, lo minaccia di vita. Molè lo respinge, e continua la sua marcia con passo lento e fermo, come s'addice al capo della Magistratura. Così giunse al cospetto della Regina, a cui parlò con sì dignitoso rispetto e tanta facondia, che i due magistrati furono sprigionati; ed egli tornossene per la stessa via, circondato non più dagli oltraggi, ma da' plausi.

La discordia rinasce. Le fazioni tornano in campo contro la Corte. Il Ministro scacciato dal Principe di Condè mena seco fuori di Parigi il giovane Re, e la Reggente. La Capitale rimane senza capo, e senza legge . . . ma v' ha il Presidente Molè.

Egli salveralla, egli manterrà in essa per quanto si può l'ordine e la giustizia. Posto fra due possanze avverse seppe serbare l'equilibrio a forza di saggezza. Deputato al Parlamento di Parigi

dimenticò ogni orgoglio di Corpo, ogni vanità, e segnò quel trattato famoso che riconciliava i combattenti — poi sen venne a Parigi apportatore di tal novella. In udirla il popolo insorse, e col popolo il Parlamento. Il presidente impassibile raccolse le voci come all'ordinario. Intanto il popolo fremea furente al di fuori, chiedendo ad alta voce: il primo Presidente dia in nostro potere i titoli che possiede.

Molè scese dal tribunale, e gettò i documenti in mezzo alla folla, non ostante le preghiere de' suoi amici.

Un *fromboliere* scorgendolo gli appoggiò al petto la bocca dell' archibugio. Molè, senza dar segno d' una tema al mondo » quando m' avrai ucciso, gli disse, non avrò mestieri che di sei piedi di terra; e continuò il suo cammino a traverso i flutti della insurrezione.

Ma come potrei, o lettori, raccontarvi tutti i fatti eroici d' un magistrato che prese parte ai più serî avvenimenti d' un' epoca sì memoranda! Come dipingervi il suo costante coraggio, la sua ammirabile calma in mezzo a perigli anche più gravi di quelli che vi ho tracciati? Temo di diminuire l' interesse del quadro a forza di allungarlo.

Fu una grande filosofia quella che egli possedea. Pochi come lui seppero come si fa ad affrontare con calma e coraggio la furia popolare.

Un dì, mentre studiava nel suo gabinetto, vennero ad avvertirlo; avere il popolo furibondo circondato la sua casa... e chiederlo a morte!

Fate che entrino, rispose... la porta d'un ministro deve essere sempre aperta.

Nel tempo stesso alzossi, uscì incontro agli ammutinati, gli ridusse al silenzio col suo contegno, e ritornò alle sue occupazioni, come se nulla fosse avvenuto.

Questo grand' uomo morì al cominciar del regno di Luigi XIV. (1648)

In quel tempo la Francia era tranquilla — il XVII secolo, il secolo meraviglioso per la Francia s' annunziava cinto da una bella aureola di gloria e di poesia.

Ed egli moriva — felice per veder la Francia avviarsi con sicuro passo a' suoi grandi destini.

La sua famiglia continuò ad illustrare la magistratura.

E — come trovossi un Molè compagno dell'esilio di Luigi XIV — il gran Re — così pure si vide un altro Molè perir sul patibolo di Luigi XVI — il Re Martire.

— —

RUFFO

XIII.

FABRIZIO RUFFO

Nato l' anno 1774—morto l' anno 1823

Il Cardinale Fabrizio Ruffo, nacque in Napoli l'anno 1744 da un'antica famiglia portante il titolo di Duchi di Baraniello. Fin dall' infanzia fu destinato nella carriera ecclesiastica, ed a tale oggetto fu inviato in Roma, dove i suoi progressi lo fecero tener d' occhio da Papa Pio VI, che lo nominò Tesoriere generale. I suoi servigi gli fecero meritare il cappello Cardinalizio, ed allora fu che tornato in Napoli, il Re Ferdinando lo destinava Intendente di casa reale in Caserta.

Passata la Corte di Napoli in Sicilia, il Cardinal Ruffo volle seguirla.

E siccome in quei tempi la maggior parte dei

paesi delle Calabrie, erano rimasti costanti nell'antico sistema; così veniva divisata una spedizione su quelle terre.

Per eseguire tal missione diede il Re estesa facoltà al cardinal Fabrizio Ruffo, il quale essendo uomo pronto e sagace d'ingegno, in quelle terre potente pei possedimenti di sua famiglia, e valevole ad imporre a quei popoli per la porpora di cui era insignito, altissimo al disimpegno sembrava a Ferdinando: e tale anche gli fu rappresentato da Acton che tutto ambiva il potere negli affari, e che premuroso era di allontanare dalla Corte le persone le quali, come il Ruffo, acquistar potessero un'influenza che desse ombra alla sua.

Accettato dal Cardinale il difficile e dubbioso incarico, chiese al Sovrano un corpo di truppe regolari per ordinare i principî dell'impresa: ma non desiderandosi dal primo Ministro che il Cardinale riuscisse nel disegno, di soldati non fu data al Ruffo neppure una semplice compagnia che di scorta gli servisse, e di denaro appena il tenue sussidio di tre mila e poco più ducati. Con questa lieve somma da Palermo il Cardinale partì, incerto del buon riuscimento della intrapresa, fidando solo nella santità della causa per cui combatteva, e nel suo forte animo, proseguendo con assai di diligenza e riservatezza il viaggio parte per terra e parte per mare conducendo seco picciol seguito in cui erano poche persone di suo servizio, e l' Abate D. Lorenzo Sparziani segretario di lui, D. Annibale Caporossi cappellano, l'Aiutante reale

Marchese Malaspina, ed il tenente colonnello commissario di guerra D. Domenico Pietromasi.

Nel dì 8 febbraio 1799 il Cardinale Ruffo arrivava colla sua gente presso la spiaggia di Cotrone, tosto sbarcovvi, e prese alloggio nelle terre di suo fratello Duca di Baraniello, trovandovi piccolo drappello di armati ascendenti a circa 300, comandati da Francesco Carbone nativo di Sicilia, già uffiziale de' miliziotti provinciali.

Allorchè il Ruffo menando seco le sue genti trovavasi a Rosarno per effettuire la marcia verso Monteleone, giunsegli corriere con notizia, che quella città dai patriotti essendo stata abbandonata la precedente notte, il domani si era data al partito regio, con assai spontanei modi, niuno sconcerto avvenendo; poichè quei fra cittadini che amatori di repubblica si tenevano, e tutti coloro, che fuggiti dagli altri paesi della provincia in quella si erano ricoverati, numero e forza atta ad opprimere il resto del paese tutto, al conoscere realmente la quantità della gente armata in Mileto e ne' suoi contorni sotto gli ordini del Ruffo riunita, e lo avanzarsi di questa per Monteleone, presi da spavento, ed atterriti dal pensiere di gravi mali futuri, verso Catanzaro n'erano andati. Nuova siffatta rallegrò non poco l'animo del Porporato perchè sperava ancora, che lo stesso succedere potesse in Catanzaro ed in Cotrana: rallegravalo del pari sì perchè in Monteleone in quel tempo la Tesoreria provinciale e tutte le Regie Amministrazioni esistevano, sì perchè essendo quella città nel perfetto centro della Calabria, ed una eccellente militare posizione, con sufficiente risorse

pel mantenimento di numerosa truppa; sembravagli atta a formarne un Quartier generale, e più ancora a prestare un sufficiente riposo e tetto a quella moltitudine, che dal primitivo suo congiungimento quasi sempre a scoverto cielo era rimasta. Affrettando volontariamente la marcia nel giorno di venerdì primo di marzo l'armata della *Santa fede* fece ingresso in Monteleone, in dove accolta fu con plausi generali. Molte delle cose oprate da democratici fin dall' allontanarsi di essi eran già spontaneamente decadute, ed in quel giorno stesso il monarchico regime in totale fu colà richiamato in vigore. Alloggiate le truppe nelle particolari case e nei conventi, primitivo interesse del Cardinale, prese stanza esso nel Palazzo Ducale. Diede egli in quella città per le attribuzioni di vicario generale molti buoni provvedimenti per le industrie e manifatture e specialmente su le sete, genere che la migliore e più essenziale risorsa della Calabria formava, in allora, e che a causa di non buoni regolamenti amministrativi non venivano in quella prosperità che attender se ne poteva.

Era incessante impegno del Porporato il formare al più presto un buon corpo di regolari truppe, , ed a tal' uopo usava egli tutta la possibile diligenza per tenere disgiunti dalle masse i soldati e sott' uffiziali del vecchio esercito; e comecchè in terra chiusa si trovava allora, così conveniente sembravagli il mandare ad effetto il suo di già preparato divisamento, distinguendone e classificandone le diverse armi. Di questa distinta militare gente ne vennero formati tre battaglioni di fanteria di seicento uomini cadauno, ed alla mancanza di Uffiziali di linea, poichè dopo

lo scioglimento dell'armata, tutt' in Napoli eran rimasti niuno in provincia andando, rimediossi co' sott' uffiziali de' miliziotti provinciali. Fu dato il comando di questo primo corpo qual Colonnello al De Sectis, e ad esso fu immediato l' innanzi detto Carbone qual comandante in secondo; D. Francesco Gulli ed il tenente D. Natale Perez de Vera vennero anch' essi assegnati a questo truppe. Siccome in tal moltitudine varî soldati di cavalleria trovavansi riuniti, che poco valevole rendevano l' uffizio loro tra quelle pedestre genti, così per renderle affatto utili; formossene uno squadrone montato su di cavalli procurati nei diversi luoghi della provincia, unitamente ad un certo numero donati particolarmente dalla città di Monteleone al Ruffo; ebbe di questi il carico il Tenente D. Francesco Perez qual primo uffiziale e D. Francesco De Luca qual secondo. Si erano pure riuniti colà parecchi soldati di artiglieria, ma al pari niuno uffiziale, qual cosa fece sì che il De Rosa a figurare seguitasse da comandante in quell' arma, la quale aumentata era di altri due pezzi che abbandonati da' fuggiti repubblicani si trovarono in Monteleone. Per Comandante del Treno fu destinato D. Antonio Falanga. Mancava ogni elemento per la formazione di un corpo del Genio, quindi fu pensiere del Cardinale di riunire un gran numero di zappatori paesani spartiti in due compagnie dandone il comando a due architetti civili, cioè D. Giuseppe Vinci di Monteleone e D. Giuseppe Olivieri di Zinopoli, tale corpo molto utile riuscì per l'accomodo delle strade, che attesa la cattiva stagione impraticabili erano divenute. Per quanto fu possibile le regolari truppe fornite vennero di militari armi e di ogni munizione.

Non molto si potè oprare per l' organizzazione delle milizie irregolari, poichè lo spirito di quella gente poco disposto si trovava alla severità della subordinazione, ma soltanto alcuni tra i Capi furono cambiati. Tanto in Monteleone che in altri luoghi si diedero commissioni, con pronta sollicitudine, pe costruire scarpe, allestire camice, ed altri oggetti di vestiario e di utile necessario per l'armata. Queste regolarizzate genti, nonchè le irregolari lasciando il già preso nome, quello ritennero di *Armata Cristiana*.

Mentre che queste cose il Ruffo oprava pel buon riuscimento dell'impresa, il Consigliere Fiore, per come avevane ricevuto carico, occupavasi a far venire introiti nella militare cassa, qual cosa disimpegnata veniva con accurata diligenza in tutt' i luoghi ove si faceva dimora; e come gli affari segretariali del Vicario aumentati di molto si erano, così altri soggetti a se Ruffo riunì pel disbrigo di questi.

Accadde intanto, che le lettere della posta di Napoli essendo state portate al Cardinale ad oggetto di conoscere lo stato della Capitale e le mosse de' nemici, vennesi a chiaro, che in tale occasione eravi tra Palermo e Napoli un attivissimo spionaggio, sapendosi di già in Napoli il tre di febbraio la spedizione del Cardinale, e deridendo quella perchè senza mezzi, epperò creduta non riuscibile, poco opravasi da coloro, che facevan mostra di reggere il governo, per opporvisi: questa importante conoscenza fece ben' essere accorto e guardigno il Ruffo, adottando un misterioso sistema su le cose, che riferir si dovevano alla Corte di Palermo.

Furon del pari a questo tempo rinvenute delle coccarde repubblicane in Monteleone nel convento de' Cappuccini da alcuni delle masse armate; ciò bastò a mettere la città in disordine interamente minacciando la massa tutta incendio e rovina di quella, ma la fermezza ed il contegno mostrato dal Cardinale, cessar fece il tumulto, e vennesi a capo, che quegli odiati oggetti lasciati gli avevano taluni di coloro, che dalla città erano fuggiti. Ad evitare altri inconvenienti siffatti non permise il Cardinal d'allora innanzi, che quella moltitudine per lunga pezza dimorante restasse in alcun luogo, e quindi fornitala dell' occorrevole, spartendola in tre corpi la fece marciare per tre differenti direzioni dirigendone uno in verso le montagne di Girofalco onde minacciare Catanzaro; un altro verso la città di Nicastro in direzione di Cosenza, ambedue però atte a congiungersi sempre che necessario lo divenisse; ed il terzo formato dalle truppe di linea e dell' artiglieria fu ritenuto presso del Cardinale, e diretto, dopo un giorno, unitamente ad esso, per sentieri che nascondevano se la marcia per il mare Ionio o pel Tirreno si effettuisse.

L' essersi spontaneamente res' al Re Monteleone, contribuì a confermare nel partito regio tanti altri paesi e terre, che sebbene erano tornati al primitivo ordine, nondimeno indecisi e titubanti sulla sorte loro si tenevano: e non solo la intera provincia della Calabria Ultra (all' infuori di Catanzaro e Cotrone) l' esempio della città di Monteleone imitò, ma benanche l' intera Citra Calabria, inclusa la città di Cosenza, spontaneamente si die-

dero alla parte regia e spedirono al Cardinale deputati per riprotestare al Re ubbidienza e fedeltà. E quì fa d' uopo avvertire, che tutte quelle sanguinose battaglie con incendi e saccheggi della città di Cosenza di Rossano di Paola ed altre, date dall'armata del Cardinale, raccontate da scrittori storici, che hanno carpito a torto fiducia e credito, e ch' io chiamo a ragione, non so se meglio favoleggiatori o romanzieri, altro non sono che parti di loro alterata fantasia, poichè il Ruffo con l'armata sua mai per quei luoghi rivolse i passi, eseguendo la intrapresa marcia per la via del mare Ionio, come si anderà narrando; quindi le sognate riferite cose avvenir non potevano: in vero in detti paesi sconcerti varî accaddero nel momento della controrivoluzione, ma però commessi dagli stessi cittadini per private vendette; spirito di sangue e di rapina, mali inevitabili nelle civili guerre.

Una interessante nuova infra il cammino arrivata, partir fece il Cardinale immantinenti per la città del Pizzo la quale con apparato solenne il ricevè e con divozione estrema riprotestò al Sovrano l' obbedienza sua. Era in quei giorni approdata nella marina di quella città una barca provveniente da Policastro, spedita in espresso modo con un deputato, che desideroso tenevasi di comunicare al Ruffo cose importanti: ciò saputosi dal Porporato si rivolse verso il Pizzo, e tosto ch' ebbe veduta la obbedienza di quella terra, chiese del deputato, il quale espose, che « per la fama del» l' avvenimento successo in Calabria e per i pro» gressi dell'armata cristiana molti paesi situati sul

» golfo di Policastro erano insorti, avevano ab-
» battuti e distrutti gli alberi di libertà dandosi al
» Re; e che disposti si trovarono ad imitare lo
» stesso esempio, tutti gli altri paesi situati lun-
» go la costiera del Cilento; ma temendo de' re-
» pubblicani e de' francesi dimandavano istruzioni
» armi e munizioni. »

Nuova più gradita non poteva giungere al Ruffo; quindi profittar volendo di quella circostanza propizia scrisse tosto al Vescovo di Policastro monsignor Ludovici nominandolo suo plenipotenziario, incaricandolo di promuovere la controrivoluzione di tutti quei paesi, che spontaneamente pel partito del re si mostravano; ingiugendogli di far riunire nel Cilento uomini armati sotto fedeli capi, dichiarandosene egli medesimo supremo comandante. Fatta consegna nello stesso giorno al sudetto deputato di munizioni di ogni specie, ed imbarcatolo su d'una feluca armata della dogana, unitamente a D. Domenico Romano del comune di Scido, come provveditore delle sussistenze e pagatore delle genti armate, tal quale come il Fiore presso il Ruffo faceva, e rimettendo a monsignor Ludovici altra lettera commendatizia pel comandante la squadra inglese che in quel mare incrociava, affinchè nelle urgenze al medesimo aiuto e soccorso dimandasse, fece allontanare quel messo attendendone con sollecitudine il risultamento.

Mentre disponevasi ciò, venne dai paesani armati arrestato non lungi dal Pizzo il generale D. Diego Naselli unitamente a due suoi aiutanti di Campo, il quale era stato spedito con una divisione in Livorno; il Cardinale salvò loro la vita,

minacciata da quei popolani pel generale odio, che contro tutti gli uffiziali si nutriva, per i tradimenti e rovesci sofferti dall'armata, e mandolli detenuti nella cittadella di Messina a disposizione del Re, accompagnati dall' Aiutante reale marchese Malaspina e da una scorta armata. Un sol giorno si fece stanzione al Pizzo, in dove essendosi rinvenuti nella torre della città altri due cannoni, vennero questi consegnati all'artiglieria dell'armata, che così allora aveva otto bocche a fuoco.

Nel seguente mattino uscendo dal paese fu diretta la marcia pel fiume Lameto verso Maida, ed a notte avanzata vi si giunse. Gli stenti e le fatiche del transito, che in vero moltissimi furono in quel giorno pel continuo guadare de' fiumi ebbero compenso da un importante avvenimento. Era in quel mattino giunto in Maida D. Domenico Acri uffiziale del Tribunale di Catanzaro con una deputazione, per avvertire il Cardinale della controrivolta accaduta in quella città, e che sebbene arrestati, uccisi e fugati fossere stati tutti quei che pel partito della repubblica si teneva, pure continuava la città a rimanere in una orribile e desolante anarchia con massacri saccheggi e private vendette. Ciò sapendo il Ruffo spedì all' istante ordine, che i due corpi di masse armate nella marina di Catanzaro, si dirigessero e si riunissero colà, com' egli col suo anche faceva, e scrivendo quindi a D. Francesco Giglio comandante delle masse ch' erano entrate in Catanzaro « che sotto la sua » responsabilità procurasse di sedare tutto ciò che di » disordine in quella città avveniva, dovendosi far » la guerra soltanto agli ostinati giacobini » verso di quella a tutta possa si diresse.

È d'uopo in tale circostanza far palesi alcuni particolari delle operazioni fatte in Catanzaro precedentemente a quest'epoca, onde potere con sincere voci e non favoleggiando esporre l'adopramento della sua controrivoluzione. Al primitivo annunzio dell'irrompere dei francesi in Napoli la città di Catanzaro venne da' repubblicani democratizzata, minacciando di vita il Preside D. *Antonio Winspear* che ne cercava l'impedimento, il quale abbandonando la sua sede, in Messina cercò scampo e salvezza. Il Reggio Tribunale provinciale dichiaratosi repubblicano fu sollecito a spedire ordini per indurre le altre terre a seguire il suo esempio, ed allora proscrisse, il Cardinale, il Fiore ed il Carbone. Per effetto dei proclami del Cardinale la città venne bloccata da una gran massa di uomini armati; e come a quella popolazione maggiore di dodici mila abitanti, congiunti si erano i fuggiaschi patriotti del resto della provincia, così aumentati di numero, grossi vedendosi, disprezzando unanimamente gl'inviti del Vicario-generale e nella naturale fortezza della città confidando, deridendo andavano le qualità e la quantità della gente armata, che il detto blocco formavano. Non si avvidero però quei repubblicani, che in quella moltitudine di catanzaresi un buon numero di gente ardita ed intraprendente vi si trovava, cioè i subalterni della Regia udienza, non che coloro, chè alla squadra di campagna appartenevano, a' quali le politiche innovazioni mancare avevano fatto i mezzi da sussistere: adunque cospirando costoro alle masse di fuori si unirono, ed in una notte diedero opera

alla controrivolta . (quando appunto il Porporato per Maida si trovava in marcia) aprirono le porte della città , e libero lasciarono il passo ad una quantità di gente armata. Alcuni perchè repubblicani creduti , vennero uccisi , altri molti perchè repubblicani veri col favore delle tenebre subitamente dalla città evasero , mettendo molte case dei sudditi fedeli al Re a sacco , ed alcune anche in incendio. In ciò conviene avvertire che lo storiografo di cose patrie Generale *Colletta* , scrivendo su questo avvenuto , tante menzogne disse ed ignoranze quante parole , esponendo in ultimo in quel suo , ben a ragione detto , più libello che storia, che la città di Catanzaro fu presa per capitolazione , foggiandone anch' esso a suo pieno piacimento gli articoli. Alle immaginarie favole vi aggiunse anche l'ignoranza di topografia , inescusabile in lui , che prima di scrivere la sua storia occupò la carica di Intendente della Calabria Ultra e quella di Direttore dei Ponte e strade. Chi non sa che partendosi da Monteleone s' incontra prima Catanzaro , situata sul golfo di Squillace , e dopo due giornate di cammino si giunge a Cotrone situata al di là del capo delle Colonne ? Ciò non ostante Colletta fece prima arrivare il Porporato in Cotrone , rifiutare la capitolazione offerta dai repubblicani , prendere di assalto quella Piazza , farla saccheggiare dalle sue truppe , che non avea come pagarle , e poi lo fece marciare a mettere l'assedio di Catanzaro.

Pervenuto il Cardinale, che di già ne batteva la via , nella marina di Catanzaro spedì una porzione delle sue truppe a mettere il blocco alla-

Fortezza di Cotrone : si occupò esso in quel luogo ad ordinare le cose non solo alla città di Catanzaro pertinenti, ma bensì dell'intera provincia di cui Catanzaro era il capoluogo. Molti degli impiegati perchè repubblicani divenuti, ebbero cambiamento, altri all'opposto più vistose cariche ottennero; altre cose furono oprate per sedare gli eccessi commessi nella città nel momento della controrivolta : al Winspear, che seguiva l'armata fin dal suo primitivo congiungimento, fu ordinato di ritornare a Messina attendendo altro destino ed in sua vece deputato venne qual Preside interino di quella provincia Monsignore Varano Vescovo di Bisignano. Le persone della squadra di campagna, che per soprabbondanza di apparente zelo la pubblica tranquillità compromettevano, ebbero ordine di venire presso l'armata e fare il servizio da Gendarmi. Disbrigate il Ruffo le occorrenti cose nella marina di Catanzaro, ripresesi da tutti di bel nuovo la marcia, che niente felice risultò sì perchè le procurate abbondanti provisioni scomparvero ad un tratto per ispirito di rapina di chi ne aveva avuta la consegna, sebbene indi a poco per avvedutezza di chi ne andò in traccia, si riebbero novellamente, sì perchè la piena sopravvanzante de' fiumi non ne permetteva sempre il valicamento, quindi essa marcia a lungo ne andò, camminando molti giorni per luoghi non abitati nella deserta riviera del marchesato.

Nel mattino di Sabato Santo, ventitre marzo ebbe il Cardinale la lieta nuova, che il giorno precedente la Piazza di Cotrone era stata presa

per assalto; epperò tutti da giubilo presi tal cosa propagandosi, gridarono *viva la Religione e Viva il Re* e ciascuno in letizia, pensando che quella stanca marcia in Cotrone avrebbe trovato ristoro, cercava sforzandosi al caminare arrivarvi sollecitamente, come nel venticinque detto mese, passandosi per Cutro, vi si giunse.

È di mestieri pure esporre ora l'esatta relazione della presa di Cotrone innanzi il giungervi del Ruffo, per dar conoscenza veridica dell'oprato dalla porzione di gente, che al blocco di quella fu mandata. Giace Cotrone sul lido del mare alla parte orientale del capo delle Colonne, avvi in essa un piccolo porto, un castello per la parte di mare, altre fortificazioni dalla parte di terra e buone mura, che da mediocre Fortezza figurare la fanno. La guarnigione Regia forte di un battaglione al primo giungere dei francesi nel Regno fu obbligata ad obbedire il Governo repubblicano, ed il Comandante perchè realista manifestatosi destituito venne messo in arresto, elegendo i repubblicani in sua vece il capitano Ducarne, che detenuto in quel Forte si trovava. Oltre la suddetta guarnigione ed i fuggiaschi sediziosi del resto della provincia colà riuniti, erano giunti in Cotrone, evadendo dall'Egitto trentadue sott' uffiziali di artiglieria francesi, un Tenente Colonnello ed un Chirurgo, i quali e pel loro utile, e per i patrî principî loro, vivo tenevano in quelle genti il fuoco dell'entusiasmo repubblicano, sembrando ad essi cosa non possibile, che l'armata del Cardinale scevra di opportuni mezzi, ed in special modo senz'artiglia-

ria di grosso calibro espugnare potesse quella Fortezza.

La gente mandata dal Cardinale per bloccare e rendersi padroni della Piazza sommava duemila uomini di truppe irregolari, a queste aggiunsersi due compagnie di linea, con due cannoni ed un obice, mettendosi tutti all'obbedienza del Tenente Colonnello Perez de Vera qual Capo assoluto di quella impresa; all'immediatazione di esso fu messo il Capitano Dardano di Marcienusa a cui il Ruffo consegnò credenziali, con l'uffizio di parlamentario, onde notificare al Comandante repubblicano di Cotrone « che quella Piazza alle armi regie cedesse, senz'attendere un doppio » assedio da mare e da terra dalle truppe Russe e Turche di Corfù, offrendo ai francesi » mezzi, onde in patria liberamente far ritorno » ed ai patriotti rimettersi alla clemenza Sovrana, » o in Napoli andare. » Questa truppa marciando alla volta di Cotrone a guisa di torrente si accrebbe, che tanto più s'ingrossa per quantoppiù a lungo ne va il corso; la maggior parte degli uomini in quei luoghi dimoranti prendendo le armi ad essa si congiunse ed una imponente massa nella vicinanza di quella città fortificata nel mattino del ventuno Marzo, (Giovedì Santo) erasi riunita, che di già le opportune posizioni pel fatto suo teneva. Il capitano Dardano in quel giorno medesimo, chiedendo il passo, a parlamentare nella Piazza ne andò, palesando ciò che dal Ruffo eràgli stato ingiunto; ma quei repubblicani, conculcando la fede pubblica, il misero in catene ed il sottoposero all'istante al giudizio di

una militare commissione, che di morte diedegli condanna come brigante contro la Repubblica, menando a pari pena il Tenente Colonnello Fogliar fu comandante della guarnigione, ed il Barone Farina perchè pel regime contrario eransi spiegati.

Intanto i Capi delle truppe reali vedendo, che di già il giorno era trascorso, essendo giunta la sera, ed il parlamentario loro punto non venire e volendo o liberarlo o vendicarlo, risolvettero il tentare una ardita sorpresa. Guidati da gente pratica, e favoriti da bujo di oscura notte piovosa, si trassero innanti in fino alle mura della città ed occuparono una vantaggiosa posizione sopra un terreno alquanto elevato, schienoso e pieno di macerie; situarono nel centro di quello la loro scarsa artiglieria, mettendo a fronte la gente militare, disponendo le masse indietro nascoste nella ineguaglianza del terreno; quella notte fu passata sofferentemente in tal modo. All' aurora del vegnente di il Perez tirar fece dentro la Piazza alcune granate, le quali indussero a credere a coloro che ne tenevano il dominio, che il Cardinale, di cui ne sapevano la marcia, una regolare armata conducesse, epperò quella Piazza non messa a tempo nello stato di assedio, presto anderebbe a cadere; quindi deliberando a qual partito appigliarsi, se accettare il precedente invito del Cardinale, o fare una vigorosa sortita per discacciare il nemico da quella posizione, e stabilire al momento colà una fortificazione in difesa della Piazza, onde acquistar tempo sino al giungere dell'armata francese da Napoli, che sem·

pre facevasi credere in marcia; risolvettero, con l'incitamento del Tenente Colonnello francese, pel secondo espediente, e tosto ne disposero l'esecuzione.

Usciti i repubblicani dalla Piazza con delle artiglierie, ripieni di entusiasmo e tracotanza, e mostrando i regi una piccola fronte, cercarono quelli circondare questi e renderli tutti prigioni, ma troppo sulla di loro dritta manovrando, si avanzarono in dove appunto i contrarî nascosti molti erano. Appena dato principio al fuoco dei canoni da ambo le parti le masse, che in agguato si tenevano dagli occupati posti uscendo con assai micidiali modi diedero addosso ai nemici molti morti e feriti producendo, talchè sbalorditi i repubblicani per l'ardore di coloro, che i vili briganti chiamavano, ed atterriti dal numero de' loro scemati, ad una precipitosa e disordinata fuga si diedero abbandonando nel campo le proprie artiglierie. Nella fuga presa, venne fatto a picciol numero di regi di frammischiarsi in ultimo ai repubblicani e giunti alla porta della città impediron questi, facendo vivo fuoco, che il ponte si alzasse; e come i difensori di quel luogo presi da temenza a chiudersi nel castello soltanto pensarono, in dove venne gli fatto di alzare il ponte e non altro, così reso libero l'ingresso della città l'intera massa vi entrò e mise da per ogni dove lo spavento: e siccome prossimi di molto al castello eranvi degli edifizî, che il dominavano puranche, in tale idea, occupati questi da' realisti un incessante fuoco di fucileria contro coloro che la difesa tenevano del-

le troniere e cortine di quello fu oprato, che ne impedirono ogni modo di resistere. Avvenne intanto, che mentre vivo si teneva questo fuoco, le due compagnie di truppe regolari con l'artiglieria in città entrarono, ed incominciando i cannoni il loro uffizio una granata colpì e fece andare in aria l'asta della bandiera repubblicana del castello; tal caduta fu segnale, che i soldati del vecchio esercito di guarnigione colà, che mal sopportavano quel predominio, si ammutinassero e rivoltassero le armi contro dei repubblicani, i quali avviliti e timidi, senza dar più segno di difesa unitamente ai francesi, che diecisette rimasti n'erano, furono in carcere messi in quel luogo stesso per loro tenuto di sicuro asilo, ed aperte le porte del Forte le truppe regolari occuparono quello, ove in libertà trassero al momento il Dardano, il Fogliar ed il Farina condannati all'estremo supplizio la precedente sera. La città di Cotrone fu abbandonata in quei giorni ad un desolante saccheggio, che tristissimi effetti produsse, rovinando quella città, e quasi sciogliendo l'armata Cristiana.

Muovendosi e sollevandosi le Calabrie, si mostravano in pari tempo le altre provincie dispostissime a fare altrettanto, perchè spalleggiate si vedevano apertamente, crescendo in esse per tal causa l'avversione al nome francese; e fu sì che gente non amante di repubblica guidata da Copi che ristaurar cercavano il regio Governo, e difendere la religione grandi sforzi da per ogni dove opravano, attaccando da tutt'i punti contrarî con

vigoria e risolutezza estrema. Le rive del Sele erano poste a rumore e la tempesta giungeva fin sotto Salerno, in Sora era comparso un movimento da dare a' francesi temenza; dall' altra parte dell' Appennino le Abruzzesi bande inebriavansi sempre di più, perchè Duhesme e Lemoine più tra loro non erano. Intanto pericolosa sommossa ardeva pei novatori nella Puglia, incominciata dal fortuito avvenimento dei Corsi, sì perchè molto grossa era divenuta aumentando giornalmente, sì perchè a lei congiunte si erano le popolazioni sollevate dagli Abruzzi venute, e sì finalmente perchè la Puglia tutta, chiuso aveva il commercio con Napoli: a questo modo non ostante la vittoria di Championnet, da Napoli in fuori, e da alcune rare terre nelle provincie in cui i repubblicani si difendevano piuttosto, che speravano di vincere, tutto il paese si era commosso a favore del Re.

A tale stato non felice ridotte le condizioni dell' interno della nascente repubblica, altro malanno si aggiungeva ad essa: correvano lungo le marine, come diremo, legni siciliani ed inglesi animando le popolazioni, lasciando a terra uomini armati, armi ed editti del Re Ferdinando; ed in verso l'Adriatico navi russe e turche facevansi ognora vedere, e grande animo davano ai sudditi fedeli al re: Nelson allontanandosi dalla Sicilia nel mare Tirreno navigava; molte romane città, più vicine alle frontiere napolitane per gli antichi ordini combattevano: incominciavano i tumulti di Arezzo nella Toscana, e poderoso esercito austriaco aspettava su l'Adice il cenno a prorom-

pere. Dicevasi, che in Sicilia si formavano a truppa i partigiani più caldi della monarchia, per venire negli Stati napolitani ad accrescere la forza e l'ardimento dell' esercito della Santafede, e che Sovrano e popolo accesi di forte sdegno contro i francesi erano. Tali e tante cose tristissime sapute dai governatori della Repubblica la tardità di quegli animi destarono i quali imbelli ed inetti essendo essi tutti, dalla dura necessità di guerra rifuggivano: increduli alle prime nuove, poi confidenti negl'incantesimi della sognata loro libertà, dicevano, che subito e senza l'opera della forza moti della inquieta e non curante plebe cessereb bero. Ma da fine scossi da pericoli che soprastavangli con continuità, e che sul capo di essi tutti vedevano piombare, e riguardando nella nullità loro risolverono di far mettere a morte il Ruffo come principale nemico e valevole strumento, anzi fonte di tutte quelle discordie e discrepanze; e quindi mandarono degli emissarî in vari luoghi là dove il Ruffo si aggirava per conseguire il divisamento; ma riflettendo poscia e più accuratamente risguardando nel vero, che solo ciò valevole non era per la tranquillità e sicurezza loro, al Generale Supremo di Francia ne andarono, e pregaronlo con calde istanze, secondocchè aveva nel dare nascimento alla repubblica bandito, che cercasse soccorrerla con le sue armi dagli sforzi del Re Ferdinando secondato da gente spaventevole per numero ed arditezza.

Per queste cose considerate fu pensiero di Championnet di far vedere con qualche nuovo e segnalato fatto, che non era tra francesi cessato il va-

lore, e che fermi restare volevano in quella opinione acquistata: per la qual cosa erasi deliberato dal Generale francese di fare due spedizioni una contro la Puglia per motivo delle vettovaglie massime contro San Severo e Trani dove le più forti sollevazioni erano, e l'altra contro la Calabria, quella principalmente per vincere, questa per contenere. Commetteva, la prima di esse al valore di Duhesme, ch' era suo aderente molto affezionato, la seconda al Generale Olivier dedito a Macdonald emolo di Championnet: accompagnava Duhesme da parte del governo Partenopeo con una legione napolitana: ma con le compagnie non ancora formate, il Conte Ettore Carafa di Ruvo giovane d'incredibile ardire, di animo feroce e capace di tentare qualunque più difficile e pericolosa impresa; già fin quando era in Napoli tranquillo lo stato, si era esso mostrato amante di novità, e mescolato in varie congiure ancorchè fosse Maggiordomo di Corte. Era nimicissimo di Medici, aveva fatto stampare in Napoli la costituzione di Robespierre. Scoperte le sue trame, le quali anche poco ascondeva per la sua natura animosa e temeraria, fu carcerato in Castel Sant' Elmo per opera di Medici; ma una fanciulla, figliuola di un uffiziale del presidio, innamoratasi di lui il calava con corde per le mura del castello, poi pel monte molto dirupato. Ricoverossi in casa di alcuni suoi parenti in Portici, indi per sentieri remoti ed ermi arrivava a salvamento in Milano. Colà siccome quegli, chè molto intromettente era ed animoso, piacque ai francesi; e venne in grazia con Joubert, che

conosciuta l'indole del giovane, giudicò, che fosse strumento efficace a turbare, quando che fosse, le cose di Napoli. Ora il governo, conoscendo la natura indomabile ed irrequieta di quest'uomo, che sempre pasceva l'animo di pensieri smisurati, e si mostrava più inclinato a comandare che ad obbedire, era entrato in sospetto di lui, epperò il mandava, per allontanarlo da Napoli, con Duhesme in Puglia dov'erano le sue terre, sotto colore, che trovandosi in paese proprio e pieno di parenti e d'amici si facesse gente: fecevi gente in verità, e per pagarla, poichè ai mezzi non guardava ma solo al fine, e neanche se questo fosse giusto o no, che ciò poco gli importava, pose taglia e fece depredazioni incredibili, non considerando, nè come, nè contro chi o repubblicani o regi che si fossero: soldati, e denari per pagargli questo solo voleva.

Accompagnava Olivier Giuseppe Schipani calabrese della nobiltà di Catanzaro, ardentissimo repubblicano; serviva egli in qualità di Subalterno in un battaglione provinciale prima che i francesi entrassero nel regno, avvenuto ciò, il suo animo effervescente lo fece amico della libertà e volle difenderne la causa, ma molto infruttuosamente; se le guerre con le parole si vincessero avrebbe questo condottiere repubblicano potuto vincere con certezza; ma altro è parlare in aringa, altro vedere in viso il nemico, non ch'ei non avesse animo, che anzi era coraggiosissimo ma non conosceva le guerre.

Partiva Duhesme congiunto al Conte di Ruvo; marciavano cauti per temenza di agguati e di as-

salt' improvisi in un paese sollevato, e spicciolati e divisi per ispaziare largamente la terra : con loro i Consigli militari unitamente andavano sempre, pronti a dar morte ai sollevati. Era disegno del Generale francese prima di pacificare il paese tra Napoli e la Puglia, poi andare a disfare una testa grossa di regi che a San Severo si era riunita. Marciava Duhesme diviso in tre colonne una per Avellino, Ariano e Bovino alla volta di Foggia ; l' altra per Arienzo, Benevento, e Troja a Lucera ; e la terza ch' era il retroguardo per la strada di Arienzo Benevento Ariano e Bovino a Foggia pur anco si avviava. Troja e Bovino deposte le armi al potere dei repubblicani si davano ; Foggia che di repubblicani abbondava e grande ascendente avendo questi, lietissimamente i francesi riceveva, io vero più per temenza che per amore : Rocca di Aspide e Sicignano dai repubblicani prese venivano, Lucera e Guardiagrele a fuoco ne andarono ; Ortona saccheggiata ; in Guardiagrele circa cinquecento di quella terra rimasero uccisi ; Cirignola con poco spargimento di sangue fu messa ad obbedienza della repubblica ; ed Ariano Avellino e Nola vennero occupate dalle genti di Francia.

Questi primitivi felici successi fecer sì che il Generale Supremo mise mente a mandare in campo un altra colonna per lo stesso oggetto verso gli Abruzzi, che in Aquila con molta sollecitudine entrò e circa duecento persone vi uccise, fra quali ventisette frati dei minori osservanti. Ma l'insorgenza sì generale renduta si era, che questi ed altri simili esempî di rigore di niuna utilità vennero a riuscire.

Ma per le speranze di San Severo tutt'i popoli all'intorno tumultuavano, nè altre terre i repubblicani possedevano, che quelle in cui avevano il piede; per la qual cosa Duhesme di assaltare San Severo deliberava, perchè credeva che distrutto quel principale nido di loro contrari gli altri si sottometterebbero. Erano i regi in San Severo circa ottomila combattenti fra soldati ed uffiziali del vecchio esercito colà riuniti, abbruzzesi venuti dalle loro montagne e gente collettizia della provincia, con delle artiglierie e cavallerie: l'approssimarsi dei francesi altro non aveva fatto, che crescere il furore di quella massa, ed erano stati trucidati molti di coloro, che di sommissione fecero motto. Situatisi in una posizione veramente militare sopra una altura coperta di olivi, che domina una pianura vasta e non interrotta, sgombra dalla loro cavalleria e protetta dai loro cannoni messi nelle principali imboccature. Accorgendosi i regi che i repubblicani si distendevano a sinistra per assalirli di fianco ed alle spalle, con grandissimo ardire andarono essi innanti ed attaccarono con quelli una sanguinossima battaglia: durò lunga pezza questa con grande uccisione da ambo le parti, perchè il valore tra i combattenti era eguale, e se i regi di numero prevalevano i repubblicani di perizia pur prevalevano: in fine per lo scontro delle genti regolari i primi erano mandati in fuga arrivando contemporaneamente il Generale Forest alle loro spalle. Allora fuvvi carneficina e non battaglia, perchè i regi avviluppati e rotti male si potevano difendere, ed i repubblicani con una incredibile rabbia ad am-

mazzare intendevano. Più di due mila sollevati perdettero la vita, tutti o la più parte perduta l'avrebbero, se una moltitudine di donne e di fanciulli formando miserando spettacolo, in isqualido e lugubre abito non fosse venuta a dimandare supplichevolmente al vincitore la vita dei padri, dei mariti e dei figli loro: alla qual vista piegavasi Duhesme comandando di finire le ostilità, e rattristavasi il Conte di Ruvo perchè per la rabbia delle opinioni avevano i San Severini precedentemente alla battaglia arrestati alcuni preti ed il Vescovo ancora perchè predicatori di pace di tranquillità e di sommissione.

Restava in potere dei regi dalla parte dell'Adriatico la città di Trani, consentendovi ancora Andria e Molfetta, in essa gli animi erano più risoluti garentite essendo dalle navi russe e turche che nell' Adriatico correvano. Era desiderio di Duhesme l'acquistare quelle terre, ma comecchè Macdonald credeva in quelle circostanze più prudente espediente le truppe verso Napoli tener concentrate, che allargarle, aveva questa idea sua a Duhesme manifestata: tal cosa saputasi da quelli del partito del Re di nuovo la provincia di Capitanata inondavano e la strada della Puglia a Napoli tagliavano; solo Foggia per i repubblicani, che sufficientemente vi dominavano, e perchè Duhesme vi si trovava, avendo stabilito in quella il suo Quartier-generale, a propendere per i francesi continuava, pure se non si soccorreva era in caso di mostrarsi pel partito del Re. Da Foggia dunque bandiva Duhesme un lusinghiero editto onde con bonarie vie e con seducenti parole chiamare a

se quelle popolazioni sollevate non volendo far uso delle armi se non in estremi casi, ricordando la tenacia del combattere di San Severo, comprendendo, che se anche fortuna il favorisse, le sue genti non molte di numero, rimaste sarebbero scemate, e quindi non sufficiente ad imporre in tutto qual vasto tratto di paesi.

Ma questi incitamenti infruttuosi riuscendo del tutto, fu d'uopo andare innanti con la forza delle armi, epperò per Andria tosto Duhesme diresse le sue schiere, perchè la più prossima; e fu ben forza allora il farlo, altrimenti Napoli si sarebbe affamata se altro poco tempo fosse restato interrotto il commercio con la Puglia; un colpo risoluto faceva di necessità a quei repubblicani, si per riacquistare, col grido di nuova vittoria, le terre perdute di già.

Era Andria munita di fortificazioni; le Porte, eccetto una sola, murate e chiuse con fosso e parapetto, le contrade rotte e serrate con fossi ed isteccati, le porte delle case abbarrate, piena tutta di uomini bene armati, rabbiosi ed al difendersi risoluti. Ordinava Broussier, al quale era tutta questa impresa affidata, che l'assalto ad Andria si donasse: immantinenti il Conte Ettore Carafa comandante la legione napolitana, e come quello, che andresano era assaltò la Porta per nome Comozza; le cose che costui disse e fece, secondo l'impeto della sua cupidità e de'suoi insani e smisurati fini, non si potrebbe così facilmente raccontare; dell'altra parte Ordonneau assaltò quella di Bari, e Broussier quella che accenna a Trani: ere la battaglia un furore civile da ambe le parti, gli assalitori combattevano con egregio

valore. Già le scale guidavano: basta dire che solo otto cittadini in una casa circondati da un intero battaglione resistettero finchè la polvere da sparo non mancò. Non venne la città intieramente in potere dei repubblicani, se non dopo lungo e sanguinosissimo combattere, talchè di cadaveri e di sangue le vie e le piazze furono piene. Nè tanto scempio bastò; irritati i vincitori dalla resistenza, dalle proprie ferite e dalla morte di tanti compagni, la distruzione quasi totale di quella misera terra eseguirono, che tanti forti petti aveva contenuti; duemila e più andresani furono in poco d'ora mandati a fil di spada; non vi rimasero che soli i vecchi, le donne ed i fanciulli e pure di questi ultimi non tutti, e di quelli atti alle armi coloro soltanto, che da quelle ultime carneficine garentiti si erano con cautela.

Tenevasi Trani ferma nella possanza sua e lo sterminio di Andria e di San Severo temenza non le donava: un Forte, dei bastioni, sei in settemila difensori atti alle armi, quaranta cannoni ed una flottiglia accrescevano i mezzi della sua stabile difesa; la bandiera Reale su quelle mura spiegata si vedeva, e la rabbia civile animava il sostenimento di essa. Correvano all'assalto di Trani i repubblicani nel seguente modo ordinati: i napolitani col conte di Ruvo da una parte, una banda di francesi dall'altra fingendo di attaccare ai fianchi, mentre Broussier, conducendo delle compagnie di Granatieri ed il 64° Reggimento di linea, tentava il vero assalto alla parte opposta della terra; ma i tranesi essendosi del disegno accorti si unirono in grosso numero per aspettar-

stagliata da fossi ed altri ostacoli. Intanto il Generale Broussier affin di rendere inefficace questa intera e valida difesa, fece salire i granatieri su i tetti e sulle terrazze delle case, che li trovarono poco o nulla preparati all'assalto; questi soldati da tetto in tetto e da terrazzo in terrazzo guadagnarono sempre più l'interno della città, e dall'alto al basso combattendo i francesi ed i contrari ai primi venne fatto di sforzare i secondi in tu'ti i punti ed a sloggiare dalle loro case l'obbligarono; e cedendo il passo e retrocedendo, come che i repubblicani palmo per palmo il terreno guadagnavano, arrivarono tutti al grosso Forte di Trani dove una quasi aerea e strana battaglia si attaccò; il combattimento tra gli aggressori e gli aggrediti fu veramente spettacoloso ed estraordinario, e sarà sempremai memorando e di onor sommo per quei sostenitori regi, che ivi si trovarono alle prese coi nemici comuni. Ma alla fine la forza potè lo zelo, e gli assediati cercarono procurarsi scampo per la via del mare, giacchè i francesi padroni della parte superiore di quasi tutti gli edifizi, uccidevano e saccheggiavano impunemente in ogni luogo; epperò corsi i tranesi alle navi, che nel Porto, per fuggire in caso di sventura, erano allestite, in quelle si gittano; ma nemmeno in questo quelli abitanti di Trani scampo e salvezza trovarono, perchè Broussier prevedendo il caso, aveva alcune di quelle navi armate dei suoi, che loro il passo vietarono taluno delle regie furono prese per assalto, altre a traverso sulla spiaggia ne andarono: chi fuggiva sul lido era irrimissibilmente ucciso, quelli

che portarono, o che portar potevano le armi, furono quasi tutti trucidati; la più parte delle poche autorità militari ebbero fucilazione, come il comandante di Artiglieria per la linea dell'Adriatico Colonnello D. Giacomo Caravaglio e suoi subalterni dipendenti; ma altri, che lo eguale supplizio subir dovevano, divisando il mandarlo ad effetto in Barletta, cessato quel primitivo furore e risentimento di contrarî, perchè interceduta loro la vita, vennero risparmiati e mandati liberi alle loro case, e tra questi il Preside D. Michele Pecceniullon, il fiscale D. Filippo d'Urso e vari altri, che alla difesa spontanea popolare non avevano presa parte: Trani fu saccheggiata ed in molti luoghi data alle fiamme. Ceglie e Carbonara terre non molte distante di colà ebbero poco dopo la stessa sorte ed in tal modo oprando quietava, ma non del tutto, la Puglia. poichè nuove adunanze di quei del partito del Re si facevano in Bitetto e Rutigliano. Dopo di ciò sia per temenza, sia per amore della repubblica, furono i francesi con segni di pacificazione in Bari accolti ed in Conversano ancora, e seguitando il cammino loro incontrarono le bande di Bouquechampe e di De Cesare presso Casamassima, le assaltarono perchè alla impensata e senza cautela marciavano, e dopo non lieve scaramuccia nel giorno cinque Aprile le disciolsero e dissiparono, ed a scorrere seguitarono sino a Brindisi ove del vecchio Castello s'impadronirono, nel quale fecero prigione lo stesso Bouquechampe, che colà, dopo la disfatta avuta, erasi rifuggito; ed imbarcatolo

su d'una loro Fregata ad Ancona il mandarono. Qui però terminarono da questo lato i progressi dei vincitori repubblicani.

Intanto il Cardinale non iscoraggivasi, e proseguendo il cammino di luogo in luogo col forte de' suoi trasferivasi. Traversando egli nel suo ritorno, il bosco detto *Ritortagrande* furongli da un aguato tirate più fucilate che uccisero il cavallo di un Prete, senza offendere la di lui persona, perchè scambiato avevano quel prete pel Cardinale. al rumore di quell'attentato la cavalleria che era col Ruffo tosto si mise ad inseguire gli agressori, ne uccise due, e ne prese dodici, dei quali quattro gravemente feriti, perchè resistenza avevano fatta; vennero questi condotti in Cassano e giudicati da una Corte Marziale, che due alla pena estrema ne condannò, e gli altri alla fossa del Marettimo durante vita.

Le continue voci sparse ad arte, per iscoraggire le popolazioni devote al Re, d' imminente giungere di truppe francesi fecer sì, che vennesi a capo di altri turbini sovrastanti il Cardinale; imperciocchè per porsi a chiaro d'onde prendessero origine queste allarmanti voci, si conobbe, che in Rossano nascosti stavano due soggetti chiamati Malena e Marrazza il primo Commessario democratizzatore, il secondo Segretario della commessione democratizzatrice, che cercavano convertire alle loro idee le già esternate volontà di quei popoli, e quindi arrestati furono: e come fatto avevano in quel paese medesimo, mettere a morte delle persone perchè realiste, così furono essi dannati alla stessa pena. Allorchè

il Marrazza appressavasi al suo fine, fece denuncia che il Provvisorio governo di Napoli spediti aveva tre assassini per togliere di vita il Cardinale, insinuandoli a mischiarsi nelle di lui truppe, ed avendo appalesati i nomi di coloro, che un tale incarico ricevuto avevano, fu inteso quello del Prete arrestato in Cotrone, e tenuto in quel Castello.

Calmate queste male contenenze l' armata cristiana trasse innanzi la marcia e giunse nel dì 8 maggio a Matera allora capoluogo della Basilicata; in pari tempo vi arrivò de Cesare da Taranto con circa un centinaio di uomini a cavallo, recando seco una colombrina, un mortaio ed alcuni cassoni di munizioni; fu egli dal Porporato per secondare l' avvenuto dei Corsi creato generale, e gli altri suoi seguaci vennero incardinati nella cavalleria dell' armata e le bocche a fuoco messe tra le artiglierie. Dirimpetto la città di Matera nella più elevata posizione tra la Basilicata e la Puglia giace Altamura che in vero il nome al fatto corrisponde: era essa popolata da 16 in 17 mila abitanti, ed in quel tempo accrescevasene giornalmente la popolazione col continuo rifuggirvi dei repubblicani della Basilicata e della Puglia, perchè qual forte antemurale della repubblica Partenopea consideravasi, epperò la Commissione Esecutrice del Provisorio Governo destinati vi aveva a difenderla ed a tenerla salda due commissari quali generali, cioè *Mastrangelo* di Montealbano con due squadroni di cavalleria; e *Palumbo* di Avigliano che comandava tutti i repubblicani e settecento facinorosi Aviglianesi con numero grande di difensori, e con varii pezzi di

artiglieria e specialmente con molti spingardi situati sulle mura e sopra i campanili delle chiese.

Reso istruito il Ruffo di ciò che in Altamura si preparava a danno del reggime monarchico per non esporla alla distruzione, rammemorandosi del tristo esempio di Cotrone, cercò parecchi modi onde fare entrare in quella il di già pubblicato in Corigliano editto di perdono, incaricando alcuni ecclesiastici affinchè con insinuanti e placidi modi rendessero quella moltitudine novellamente all' obbedienza regia; ma invano, avvegnacchè quei repubblicani disprezzando ogn' invito nulla si curarono di ciò che sopravvenire loro potesse, e fecero arresto di alcune persone del partito Sovrano. Un tale atto venuto a conoscenza del Ruffo lo decise a porre il blocco ad Altamura, e quindi fece marciare per colà una porzione delle regolari truppe, e di là a pochi giorni mandovvi l' uffiziale D. Raffaele Vecchioni qual parlamentario onde proponesse ai due generali capi della città buone condizioni e pacifiche per la resa della piazza unitamente alla liberazione dei due ingegnieri Vinci ed Olivieri, che per volere con esattezza far ricognizione delle mura, caduti erano nelle mani del nemico, ma nè il primo, nè i due secondi si videro più far ritorno, e quindi stretto il blocco di quella venne col resto delle truppe regolari comandate da De Cesare e dal De Sectis e con molta quantità di gente paesana, che a quelli anco obbediva.

Non appena il sole del nove maggio fecesi vedere, che Altamura venne circondata assai strettamente, ed i comandanti della città Mastrangelo

e Palombi, che con le genti loro fermati stavano nel di fuori delle mura, in luogo di fare sostenimento del posto, senza intrapresa alcuna nella piazza rientrarono e tosto si diressero alla parte che accenna a Gravina, ove si congiunsero ad altri mille e più repubblicani colà situati e fecervi breve dimora, indi uscendo dalla città per sentieri nascosti rifuggirono tutti in Napoli. In quel mattino medesimo giunto innanti Altamura il Cardinale e come vide che gli Altamurani ben garentiti si tenevano dalle mura della città e gravi mali con le loro mitraglie alle truppe sue cagionavano, così per non esporle di vantaggio, stando esse allo scoverto, ordinò che si alzassero dei parapetti onde, in qualche modo, covrirle dalle nemiche offese. Mentre nel corso di quel giorno violent' era il fuoco della piazza contro i bloccanti, e raro quello del campo per la mancanza di grosse artiglierie, udissi nella città un grande scoppio di archibugi, che partendo da un sol punto non diretto ai cardinalizii, tutto ad un tratto si arrestò uno al fuoco dei cannoni; fecesi congettura per ciò che una controrivoluzione nella Piazza avvenisse, epperò anche dal campo venne sospeso il fuoco, attendendo l' uscita di un qualche parlamentario; ma elasso del tempo e sopraggiunta la notte e niun segno di redenzione appalesandosi, molte precauzioni e riguardi ebbero effetto, sì per non esporre i bloccanti a nemiche insidie, che per non fare che quelli diminuissero di ardore: e già di tempo in tempo buttavasi nella piazza una bomba, e molte pattuglie a grande cinta ro[illegible]ano, quando una di queste, composta

di cacciatori, si azzardò verso la mezza notte, atteso il gran silenzio che nella città regnava, di avvicinarsi alla porta detta di Matera, e trovatala scevra di difensori, formò il progetto di darla alle fiamme; immantinenti vi trasportarono essi una quantità di materiali combustibili, vi appiccarono il fuoco, e la porta fu arsa e distrutta senza che alcuno fossesi fatto vedere.

Recata questa nuova al Porporato fec' egli cessare il tirare delle bombe, e proibì di entrare a chiunque durante la notte in Altamura; arrivato il giorno mettendosi tutti in movimento avvicinaronsi alla brugiata porta, e colà attendendo alcun poco onde vedere se persona ne uscisse, il primitivo silenzio sempre mantennesi; per la qual cosa, a fine di venire a capo della causa di un cangiamento si fatto, fu ordinato a tre compagnie di cacciatori di entrare per la porta anzidetta, impadronirsi di quella e senza passare oltre tenessero avvisato la gente di fuori di ciò che là dentro vi succedeva. Fatte diligenze e queste raddoppiate fu avvertito il Ruffo, che da niuno più abitata la Città si trovava, epperò grande ne fu la sorpresa unanimamente, poichè tanto i patriotti che il resto tutto della popolazione erasene in quella notte fuggito all'infuori di alcuni vecchi e di qualche infermo abbandonato.

Considerando il Ruffo i tristissimi effetti del saccheggio di Cotrone, che disperdere ece quasi l'intera armata, era andato persuadendo, innanzi dell'avvenuto, ai Capi delle truppe regolari ed irregolari, che prendendosi Altamura per assalto vietato fosse il saccheggiare la Città, ma s' impor-

rebbe invece grossa taglia di guerra dividendosi essa con giusta proporzione fra gl' individui dell'armata; erasi ciò di già vociferato e la moltitudine tenevasi all'obbedienza, ma un tragico avvenuto svanir fece pensamento sì convenevole. Le prime compagnie entrate in Altamura andando in traccia degl'ingegnieri Vinci ed Olivieri e del parlamentario Vecchioni percorrendo le vie sul segno di vivo sangue sparso a terra giunsero alla chiesa di S. Francesco, ove nel cimitero di quella un buon numero di cadaveri e feriti moribondi realisti vi trovarono, che incatenati due a due erano stati barbaramente fucilati allorchè appunto s'intese da campo quel grande scoppio di fucilate: al numero di quarantotto incatenati come si trovavano morti e moribondi furono trascinati e buttati in quel cimiterio: dissepelliti all'istante se ne trovarono taluni ancora boccheggianti, che tosto spirarono; tre non gravamente feriti, tra i quali il parlamentario Vecchioni riacquistarono la vita e la libertà bellamente.

Alla vista di quell'immane e sanguinoso spettacolo le persuasive più effetto non ebbero, inutile ogni precauzione divenne, un generale convocio in tutta l'armata si diffuse, era questo di vendetta, d'incendio e di distruggimento della Città; dalle parole passossi tosto agli atti, e molto vi volle, e fu il solo che oprare di bene si potè, ad impedire la disersione delle truppe dopo il saccheggio, ed obbligare i saccheggiatori a deporre gli oggetti predati in un prefisso luogo per farne divisione, che con istenti vennesi a capo.

Rimesso novellamente l'ordine tra i Cardinalizî

fu prima operazione del Porporato lo spedire un messo al Re in Palermo ragguagliandogli l'avvenuto, e quindi varie ricompense segnò in gradi militari, ed in pensioni a vita, e fra le altre alle famiglie dei due ingegnieri Vinci ed Olivieri in Altamura estinti: quattordici giorni fec'egli dimora in quella Città pel disbrigo di urgenti affari e per la riorganizzazione e provvedimento dei magistrati nei Regi Tribunali di Catanzaro, di Cosenza, di Matera, di Lecce, di Trani, e di Lucera: fu in quel tempo, che abolì per l'editto di generale perdono datato da Corigliano, la Commissione straordinaria contro i rei di stato istituita d'innanzi; fu là ancora, che ebbe avviso dal Commedor Trowbridge, ch'erano di già sbarcati in Policastro alcun'inglesi con delle artiglierie e ch'erano giunti in quel luogo medesimo i mille uomini guidati da Panedigrano, e che spenti sembravano fra i Capi di quella gente armata gli odî serbati testè. In questa stazione istessa ricevè da Napoli molte nuove sullo s ta'o della Capitale, e tra questi i nomi dei tre assassini mandatari della Commissione Executrice di Napoli per fare massacro di lui, fra i quali quello eravi del Prete arrestato in Cotrone, al che il Ruffo con grandezza d'animo, trattandosi di causa propria, proibì ogni procedura contro quel miserabile, ed allorchè giunse in Napoli gli restituì immantinenti la libertà.

Dopo tennero luogo delle marce ed operazioni con trionfo de' regi fin che si pervenne fuori la Capitale.

Ridotti i repubblicani a tali angustie si prepa-

ravano nondimeno alla difesa della disperazione, Napoli divenne deserta, non più si videro per le vie persone all'infuori delle numerose pattuglie dei repubblicani, che ne accrescevano il terrore. Nel mattino del tredici Giugno, che corre la festività di S. Antonio, giorno di eterna ricordanza per Napoli, prima dell'alba misesi in movimento l'armata regia da Nola per la direzione di Portici e Resina; riconosciutosi ciò dal Forte Sant' Elmo il cannone annunziò, con i convenuti tre colpi, l'imminente appressarsi del nemico e chiamò tutti allo ordinato. Il generale Wirtz allora pieno di entusiasmo condusse la sua gente al campo, formato al ponte della Maddalena; i repubblicani spinti da disperatissimo furore dicevansi l'un l'altro che in quello scontro dovevano o morte onorata acquistare, o vittoria eterna: ai piedi del ponte costrussesi un fortino con tredici cannoni da 33, due mortai a bombe ed altre artiglierie, le barche cannoniere e le bombardiere, capitanate da Caracciolo, covrivano tutto il lido del mare, ed erano disposte ad appoggiare la difesa di terra e battere in sul fianco sinistro i regi: il forte di Vivienn con le sue batterie da terra e da mare rinforzava la difesa della gente di Wirtz; nella fronte del campo e per lo intiero corso del fiume, vennero messi cannoni di ogni specie: in somma l'armata di operazione dei repubblicani trovavasi tutta sulla sponda sinistra del Sebeto, tenendo la sua riserva sulla sponda opposta, avanti il quartiere della cavalleria, e nella strada della Marinella, sotto la protezione del Castello del Carmine e delle batterie del Porto;

là i repubblicani disponevansi a far riconoscere la Repubblica Partenopea ; là essi con folle ardire attesero il nemico oprando sforzi , che più utili non erano.

L' armata regia intanto proseguendo nel crescere del giorno la marcia , occupava una linea sì estesa , che la testa a vicinanza di Portici trovavasi e la coda ancora rimaneva in Nola : nel cammino allorchè il Cardinale fu presso il villaggio di Somma ebbe rapporto , che il divisato contro Schipani non aveva avuto effetto , avvegnacchè il Colonnello Tschudy non era a Castellamare giunto , e lo Sciarpa con gli altri del Cilento nè tampoco a Sarno ; che Panedigrano quantunque attaccato avesse il nemico nel fianco dalle falde del Vesuvio , non altro avevagli prodotto, che la semplice dispersione di pochi artiglieri con un cannone. Informato veniva egli del pari, che i Comandanti la Schiava e de Filippis trovandosi nella precedente notte in Resina, ed udendo lo spasseggiare dei cannoni della fregata inglese la Sea-horse e della siciliana la Minerva, unite ad alcune barche cannoniere venute da Procida, contro del forte del Granatello, trasportati dai paesani, vollero togliere di mano dei patriotti il Regio Palazzo di Portici e coadiuvare dalla parte di terra all'espugnazione del Forte suddetto ; e quindi oprando tanto , vedendosi i repubblicani aggrediti da mare e da terra , abbandonato avevano ogni mezzo di difesa sì del Palazzo, che del Forte, e fuggenti verso il campo al ponte della Maddalena si erano ritirati ; che i comandanti regi avendo occupato e guarnito con porzione di loro genti l'uno e l'altro abbandonato luogo, aveva-

no col residuo di loro truppe, e con gran quantità di paesani armati inseguiti quelli sino al largo avanti la Parrocchia di S. Giovanni a Teduccı, e che la si erano stabiliti tanto nelle case, che nelle masserie sopra e sotto strada, scambiandosi delle cannonate col campo nemico.

Frattanto, che le prime file dell'armata pervenute erano in S. Iorio, comparve in una masseria fuori strada gran moltitudine di popolani armati, conducendo su d'un palo la testa recisa di un repubblicano, gridando con forti schiamazzi *Viva il Re.* A tale spettacolo una compagnia di cacciatori calabresi, che poscia fu da altre seguita, udendo da quella gente medesima, che i di loro compagni si erano scontrati ed azzuffati con le truppe della repubblica verso il luogo del campo dei contrari, senza nulla più bilanciare, ed a niuno dando conto del fatto suo, la lenta marcia abbandonò, e quasicchè di volo, presa da bellicoso calabro impeto, per vie brevi e tortuose, guidata da quei terrazzani, andò a far opra delle sue armi in soccorso di quelli. Vano riuscì al Ruffo, temendo, che la mossa dei cacciatori fosse per effetto di qualche insidia, il richiamarli al loro posto, anzi fu mestieri di accelerare la marcia, e secondare così quell'imprudente impeto. Per ciò dispose, che tutt'i trasporti, che moltissimi erano, con porzione delle truppe di linea sotto il comando dell'Ispettore della Guerra continuassero il cammino verso Portici e si stabilissero in quel Real Palazzo, ed esso per la via dell'Arso alla testa delle truppe di linea e Russe s'incaminò sulla grande strada di Portici verso il largo avanti la Parrocchia di S. Giovanni.

Nel tempo della marcia dal Castello Sant' Elmo si facevano segnali al Castello Nuovo, e da questo si rispondeva con sollecitudine, talchè dava a supporre, che fossero diretti all'armata di Schipani, affinchè ritrocedendo verso la Capitale mettesse così l'armata regia fra due fuochi: in tal supposto ordinava Ruffo, che i comandanti della Schiava e de Filippis con le loro truppe ed artiglierie immantinenti partissero per posizionarsi nella strada avanti la Favorita e nelle lave del Vesuvio sopra strada, per sorvegliare Schipani, e quando vedessero il di costui avvicinarsi, ne dassero sollecito avviso all' Ispettore della Guerra in Portici, e lo attaccassero a tutto vigore da fronte e pei fianchi, prima che avanti il Real Casino della Favorita pervenisse: comandava del pari al Brigadiere de Sectis, che con due battaglioni di linea marciasse pel traverso di picciolo sentiero, e si mostrasse sul fianco del campo nemico dalla parte del fiumicello onde smuovere quello dalla presa posizione, e senza impegnarsi in azione alcuna, per la via della Barra a Portici si ritirasse. Disposte così le cose, e calcolato il tempo, che il de Sectis impiegar poteva per mostrarsi al nemico, fu dato il segnale dell' attacco: per tal cosa animavansi e confortavansi a vicenda i regi, dicendo essere quella l' ultima delle loro fatiche, epperò doverla fare con grande energia e volontà somma.

Appena la fronte dell' armata trovossi fuori al largo dell' abitato di San Giovanni, e mentre la cavalleria si disponeva a sostenere i fianchi dell' infanteria messa quasi in battaglia, una pioggia di palle, di bombe e di granate venne da ma-

re, dal Forte Viviena e da tutt'i punti del nemico campo, di modo, che fu prudenza non più andare innanti.

Allorchè questo furioso attacco nella aperta campagna succedeva e ristava l'avanzata colonna dal fare il suo debito, un avvenimento estraordinario e dolente, tanto più maraviglioso, quanto meno aspettato, ebbe luogo ed spedì Ruffo dall'intoppo: gran numero di cacciatori calabresi, che fermati erano a poca distanza dalla Chiesa del *Soccorso*, per attendere il loro avanzarsi, per smania di menar le mani, guidati dall'intrepido Tenente-Colonnello *D. Francesco Rapini*, discesero verso il mare per la via dei *due palazzi* e ad onta del fuoco delle cannoniere nemiche, correndo lungo il lido trovaronsi, da niun saputo, sotto il tiro del cannone del Forte Viviena; per tanto con ardore e risolutezza, senza punto esitare si approssimarono essi al Forte; allora i difensori non come uomini, ma come leoni si sostennero, ma indarno, poichè quello essendo di basse mura, con incessante fuoco di fucileria gli assalitori sbaezzarono la cortina, ed indi l'uno sulle spalle dell'altro salironvi entro di fatti, ed a forza ed a furia disperatamente fecero massacro di gente più disperata; nè solo i vinti perivano, anche i vincitori per vano, nessuno si arrendeva. Dopo buon tratto così percorso, taluni dei sostentori vedendo il non potere più tenere alla difesa, gittandosi nei sottoposti banchi di arena cercarono avvertire il campo dell'avvenuto, a fine di recar rinforzi se possibile fosse; di tali cose se ne accorsero i cacciatori calabresi fulminando dall'alto con le fucilate uccisero tutti

coloro che nella sottoposta arena erano discesi, e vedendosi quasichè padroni del forte abbatterono la tricolore bandiera, ed invece quella regia vi sostituirono. Restava solo una mano di pochi della legione calabrese, era quasi sera, e lungo ed accanito conflitto spossati ed intimoriti non gli aveva, la rabbia gli trasportava, feriti ferivano, minacciati ferivano, ammoniti dell'arrendersi ferivano, pure l'estrema ora era giunta: anteponendo la morte di soldato a quella di reo, un certo Antonio Toscano, che di questa gente ne aveva il comando e che già per le ferite ricevute quasi esangue trovavasi, strascinossi a stento e carpone al magazzino delle polveri, e lì con uno stoppaccio acceso posovi fuoco mandò se stesso, vincitori, vinti ed ogni cosa in aria. Atto enorme fu questo sì, ma degno di eterna memoria in tutt' i secoli per la più grande fermezza e risolutezza di animo di cui fu mosso. Per tal successo tutto ad un tratto udissi nella spaventata Napoli un rumore, che tremar fece la terra, e non sapendone la causa il terrore e la confusione invase gli animi di ognuno, formando un misto di furore e di timore tra i dominanti repubblicani.

L'apparizione del vessillo reale sul Forte Vivienna fu un fulmine terribile pei repubblicani; lo scoppio poi delle polveri cagionò in essi tale spavento, che abbandonando le artiglierie e tutto il materiale di guerra, diedersi in aperta fuga; le cannoniere e le bombardiere per ordine del Caracciolo rientrarono con esso nel porto, e niuno mise più fuoco ai cannoni, oprando lo sbalordi-

mento in quelli l'abbandono totale del Fortino eretto ai piedi del ponte, che in protezione di loro ritirata valevole sarebbe stato. Ruffo intanto espeditosi dall'intoppo del Forte rovinato, passava e si accingeva ad entrare nella capitale: le truppe Russe alla carica si resero padroni del ridotto innanzi detto, e portandovi la loro leggiera artiglieria fecero una terribile strage di quei patriotti, che in disordine, per iscampar da morte da quel luogo allontanavansi. Mentre il Colonnello Carbone guidando il reggimento *Real Calabria* giungeva all' imboccatura del ponte, ricompariva dall' opposta parte a cavallo il generale Wirtz animando i suoi, che dalle sue fort'istanze ed eccitamenti erano stati trattenuti dalla presa ritirata; sorse allora una furiosa zuffa repubblicani e regi eleggevano piuttosto il morire, che il cedere. Dalla parte dei repubblicani eravi Luigi Serio vecchio a 67 anni di età, uno degli avvocati più rinomati del foro napolitano, amico e rivale di Mario Pagano; alla severità di sue discipline, accoppiava egli l'amabilità di poeta, nella quale arte, come estemporaneo, passava tra i migliori della sua epoca, con esso anche tre suoi nipoti vi stavano a combattere, e nelle prime file, insiememente si mostravano; anzi il vecchio incoraggiva con fervore e spingeva avanti una folla di giovani allora indomiti divenuti, che tutti dal ferro e dal fuoco dei regi furono ridotti inabili, acquistando morte, dopo pochi minuti, sì il vecchio incoraggiatore, che uno dei nipoti ancora. Wirtz, che possedeva tutte le qualità del buon soldato, senz' avere l' esperienza d' un capo,

con ardore combattendo, in vantaggio dell' adottiva patria, faceva incerta la vittoria, finalmente di palla mortalmente ferito, fu portato in Castelnuovo ove mandò fuori l' ultimo sospiro. I calabresi, e propriamente quei, ch' erano restati alla difesa di Napoli, che sotto la condotta dello svizzero guerreggiavano, non punto sbigottitisi della mancanza del loro capo continuarono a tener lontani dalla città le genti del Ruffo, e mentre così dubbiamente si combatteva sursero alle spalle dei calabresi e dei combattenti democratici delle voci di *Viva il Re*, che da una moltitudine di lazzaroni partigiani regi si gridavano: rivoltaronsi tosto addosso a loro i repubblicani ed il più gran numero ne trucidarono, abbandonando incontanente la difesa di quel tanto minacciato punto. Coglieva al momento Ruffo tale occasione ed assaliti alle spalle i già volti nemici a tutta forza, del resto del campo si rendeva padrone, e per quel giorno cessava il conflitto così.

Rimasto il campo dei repubblicani in pieno possesso dei contrari, divennero questi ricchi di armi e munizioni di ogni genere. Gli avanzi dell' armata messa in rotta ritiraronsi nella sera e nella notte alla meglio, porzione nel castello Nuovo ed in quello dell' Uovo, ed altra nel quartiere di Pizzofalcone; una banda di questa, per trovare maggiore salvezza, tentò rinchiudersi nel Castello Sant' Elmo, ma non essendo stata ricevuta, perchè il Comandante disse, non volere patriotti tra gente francese, cercò fortificarsi, con tutt' i mezzi della disperazione, nel vicino chiostro di S. Martino; in somma, altro scampo non ebbero nel vegnen-

te dimani i repubblicani, che quello spazio, che corre tra il Castello Nuovo, e dell'Uovo, compresivi gli edifizi intermedii del Palazzo del Re e la contrada di Santa Lucia.

Onde acquistare ristoro e riposo le truppe regie vennero disposte sulla sponda sinistra del Sebeto nel luogo dai repubblicani abbandonato, facendo passare nella sponda di contro alcune compagnie di cacciatori calabresi con buon numero di turchi per difendere le artiglierie Russe nel mezzo del Ponte postale, ed impedire le sorprese se ve ne fossero. Rimanendo in cotal guisa le cose ebbe il Ruffo il lieto avviso, che tutti i di lui parenti, che in Monteoliveto erano ritenuti, per ricevere da un momento all'altro dai repubblicani fucilazione, abbandonati da tutti, verso sera si erano mess' in salvo. Ebbe anche Ruffo in quella medesima sera conoscenza di quanto dai repubblicani si divisava contro le armi sue, imperciocchè essendo stata arrestata una piccola barca, che recava allo Schipani lettera del Manthonè, lessesi in quella « che i destini della re» pubblica richiedevano di doversi dare un de» cisivo colpo, e distruggere con una sola bat» taglia tutte le contrarie genti pervenute al Pon» te della Maddalena: avanzasse perciò con la » sua armata, e quando si trovasse con la fronte » al Palazzo di Portici facesse dei segnali, per» chè allora seguirebbe immediatamente l'uscita » delle truppe della repubblica, e della guarni» gione francese di Sant' Elmo e di Capua, per » mettere il nemico in mezzo e non lasciargli al» cuno scampo di salvezza ».

Conosciute queste disposizioni, prenderonsi dal Ruffo misure a tenere il campo al coverto di sorprese senza portare allarmi alle truppe, ed avvisossi l' Ispettore della Guerra in Portici affinchè in istretta osservazione tenesse la genti di S hipani: indi si diressero con sollecitudine verso Aversa tutte le masse dei convicini paesi presso l'armata giunte, insinuando loro il celarsi dalla meglio lungo la strada finchè si avanzassero le truppe di Francia della guarnigione di Capua, e quando quelle si mostrassero, se ciò venisse oprato, dagli aguati uscissero e su i fianchi ed alle spalle le percuotessero a tutto vigore.

Non appena tali precauzioni si mandavano allo atto un improviso e forte strepito di moschetteria fece dare nei tamburri e battere la generale nel campo; ciascuno prese il suo posto, non vi mancava che il segno dello attaccare il nemico, quando cessato di un tratto il trambusto, ebbesi conoscenza, che non da un tentativo nemico aveva avuto origine quello, ma che gran numero di cacciatori commisti ai turchi, che stavann a piè del Ponte dalla parte della sponda dritta del Sebeto, di concerto con paesani napolitani, tentato avevano, per ispirito d'intraprendenza un colpo di mano per impadronirsi in quella notte del Castello del Carmine, senza la saputa del Cardinale; epperò verso la metà della notte avend' occupate quietamente alcune case prossime e dominante il Castello medesimo, tirate vi avevano da quelle delle fucilate in buon numero su tutt'i punti di esso, mentre i Turchi per dividerne la difesa assaltati avevano la palizzata e ficcati si

erano nel maschio del Castello, e divenuti di questo padroni, avevano trucidata l'intiera guarnigione ad eccezione del Comandante, perchè del Ruffo si era appalesato amico. La buona esecuzione dell'ideato colpo di mano mitigò la dispiacenza concetta dal Ruffo, per avere quelle truppe oprato senza suo assenso, e recò vantaggi oltremodo all'armata, poichè fornilla di un valevole punto di appoggio, e reselo così signore del Porto e delle batterie del medesimo.

I regî così di trionfo in trionfo giunsero fin sotto il cannone del forte nuovo la cui guarnigione avvedutasi del trasportare de' cannoni per la costruzione delle batterie contro quel forte, cominciò su quelli un vivo fuoco che cominciò il 15 e continuava il 16 giugno (1799): ad onta del fuoco si videro già puntate due batterie di grossi cannoni una nella strada del Piliero contro l'angolo di quel forte, e l'altra nella piazza di Porto a poca distanza della casa della Posta, per battere la porta di esso; trovandovisi ancora tutto il necessario per la costruzione della terza batteria, che situar si doveva avanti al sedile di S. Giuseppe. Al Ruffo però queste mostre di terrore dispiacevano, poichè davagli al l'animo più il conseguire placatamente, che ottenere con ostilità, prevedendo le terribili conseguenze e le sfrenatezze d'un assalto; quindi spediva in qualità di parlamentario il Cavaliere Micheroux per intimare a Massa « che ogni ulte» riore resistenza sarebbe temeraria e potrebbe » costare la vita della guarnigione; poichè tro» vandosi la batteria alla distanza di poche tese,

» aprirebbero in un momento la breccia, ed allora non vi sarebbe forza bastante, che potesse trattenere l' inferocito popolo napolitano a dare l' assalto, e fare orribili stragi di tutte le persone, che si trovavano tanto nel castello, che nel contiguo Palazzo Reale. Per impedire un tal eccidio non esservi altro mezzo, se non che quello di consegnare subito il Castello all' armata combinata del Re, e de' suoi Alleati l' Imperatore delle Russie, la Gran Brettagna e la Porta Ottomana; e rendersi la guarnigione prigioniera di guerra, o rimettersi alla clemenza di S. M. »

A tale annunzio i patriotti per la tema del pericolo, che gli sovrastava, taluni cercarono patteggiare, ma lusingati ancora i più de' sperati soccorsi della sognata flotta Gallo-spana divisavano prendere tempo; ed in ciò appigliandosi tutti, chiesero due giorni per deliberare e rispondere definitivamente. Questo pensamento riuscì senza frutto, avvegnacchè il Cardinale comprendendone il vero scopo, due ore soltanto concesse, le quali perchè scorse senza risposta alcuna, videsi incominciare con furia il fuoco delle predette batterie: risoluzione siffattamente energica produsse, che il Massa innalzando la bandiera di parlamento mandò fuori uno tra quei del forte per portare in risposta « che siccome » la guarnigione del castello dipendeva dal Colonnello Mejean Comandante il Forte Sant'Elmo, così bisognava sentire il medesimo; pertanto si sospendessero gli atti ostili, e si accordasse una scorta per accompagnare un mes-

» so, che dalla guarnigione di Castel nuovo si
» recasse presso Mejean onde convenire unani-
» mamente pel bene e meglio dell'accordo; »
quest'altra richiesta ebbe anche negativa rispo-
sta, sembrando al Cardinale essere mancanza di
prudenza permettere comunicazioni fra le due Ca-
stella.

Per tutte queste cose trattate senza effetto, i
repubblicani l'intento loro conseguirono, ed il
dì sedici Giugno trascorse tutto intero senza nul-
la deliberarsi. Nella vegnente notte ebbero luogo
due forti scontri, l'uno a Chiaja, e l'altro a
Pizzofalcone, il primo con vantaggio dei repub-
blicani; il secondo propizio pei regi: dirò ora
dell'uno, indi dell'altro. I repubblicani del Ca-
stello dell'Ovo veduto il pericolo dell'espugna-
zione dei forti, accordatisi per via di segreti messi
con quelli del Castello Nuovo, e con gli altri, che
fortificati si erano nel Monastero di S. Martino,
pensarono di sorprendere di notte tempo tutti uniti
coloro; che custodivano la batteria della villa,
perchè la credevano la più sufficiente a portar
loro del male. Era a guardia di quel sito il reg-
gimento comandato da Tschudy unicamente ad
una compagnia di cacciatori calabresi: nel pri-
mo avanzarsi della notte, onde dar riposo alle
genti, le truppe di linea ritirate si erano dentro
la Grotta di Pozzuoli, ed i soli calabresi alla cu-
stodia dei cannoni venivano tenuti: i repubbli-
cani giunti alla convenuta ora misersi in atto di
dar esecuzione al progetto; uscendo ciascuno dai
loro Forti, presero via per la strada più prossi-
ma, che salendo mette a Sant'Elmo, ma quan-

do giunsero ad incontrarsi gli uni con gli altri scambiarono nella oscurità della notte per nemici quella porzione di loro compagni, che scendeva dalla vicina fortezza, e quindi varie fucilate si tirarono e parecchi morti di qualità vi furono da ambo le parti, ma alla fine riconosciutisi tutti per amici riunironsi, e con incredibile audacia per la via del *Petraro*, *Santa Maria a Parente* il *largo del Vasto* all'inimico punto ne andarono. Tanto fu l'ardire la prestezza e la buona esecuzione del colpo di mano, che le guardie uccisero, dispersero i calabresi, che custodivano la batteria, arsero i carretti, inchiodarono i cannoni, e sani e salvi ai loro primitivi posti si ritirarono.

Non così propizia si dimostrò la fortuna a' repubblicani di Pizzofalcone; avvegnacchè il Colonnello Defilippis, per attivare lo spirito delle sue truppe, avendole fatte girare dal largo di Santa Maria degli Angeli in cui si tenevano in parte, per la strada *dell' Egiziaca*, pel *Sopportico di Astuti*, e per altre uscite, sorprese la guardia dei nemici, che con due cannoni custodiva la porta del quartiere di Pizzofalcone, e proseguendo, nell'inatteso propizio successo, mise in disordine ed in fuga per le rampe del *Chiatamone* tutt' i patriotti, che nel quartiere vi stavano, ricettando questi per salvezza nel prossimo Castello dell' Ovo, perchè conoscendo il soprabbondante numero dei nemici, che gli combatteva, e l'inclinazione contraria della popolazione alla loro opinione, altro scampo al fatto loro trovar non poterono, che colà rinchiudersi, e nella fuga la-

sciarono in potere dei regi i due cannoni postati alla porta del quartiere. Con ciò ottenne il Defilippis l'impadronirsi di quel vantaggioso posto, atto ad impedire ogni difesa alla guarnigione del mentovato sottoposto Castello, ed a distogliere le possibili comunicazioni tra la Darsena ed il Real Palazzo.

Il cominciare del giorno diecisette non fu dissimile del trascorrimento del quindici; un fuoco continuo facevasi udire su tutt'i punti; da Sant'Elmo si tirava ovunque scorgevasi attruppamento di persone; un perenne scambio di fucilate avveniva tra le genti di Panedigrano ed i patriotti di S. Martino; si percuoteva con cannoni da Pizzofalcone contro il Castello dell'Ovo e contro la Darsena; la plebe nulla calendosi delle opere di offesa e di distruzione vieppiù inferociva: essendosi terminata nella notte la terza batteria avanti il *Sedile di S. Giuseppe* veniva ricominciato con gagliardia il fuoco in quel mattino, tutte le batterie contro il Castello nuovo tuonavano; già le mura di quel Forte facevan mostra di parca resistenza; già la batteria di Piazza di Porto aveva infranta la prima porta e la seconda reggeva appena; già si allestivano, a vista degli assedianti, scale in quantità per andare allo assalto, quando sconfidato della speranza dei soccorsi della Galloispana, e timido del pericolo imminente, Massa elevar fece sul Castello per la seconda volta la bandiera di parlamento; allora di un tratto cessarono i combattimenti, e la vaghezza di conoscere la causa invase unanimamente gli animi. Chiesero i repubblicani un armistizio, per passa-

re indi ad una capitolazione, che comprendesse non solo la guarnigione e tutte le persone esistenti dei Castelli Nuovo e dell' Ovo nel Palazzo Reale ed in S. Martino, ma benanche la guarnigione francese di Sant'Elmo. In risposta ebbesi dal Ruffo, che in ciò scorgeva il mezzo di salvezza di tanti illustri personaggi ritenuti nelle castella quali ostaggi « che sarebbesi aderito, se le truppe re- » gie occupassero subito l' edifizio del Fondo di » separazione la casa della posta, e le Posizioni » della Galitta di S. Ferdinando di S. Spirito, e » di S. Luigi di Palazzo; e che si dovesse noti- » ficare ventiquattr' ore prima nel caso, che si » volessero ricominciare le ostilità ».

Dato sentimento Massa con gli altri capi repubblicani alle proposte discorse, le truppe reali posizionaronsi nei disegnati luoghi, ed il Micheroux delegato del Ruffo Plenipotenziario diede principio al trattare la capitolazione. Nel corso dei negoziati tra Micheroux e Mejean, si pretese comprendere in quelli non solo le guarnigioni di Sant' Elmo, ma benanche di Capua e di Gaeta, epperò se ne scrisse al Generale *Girardon* Comandante di Capua. Ruffo che in tutti questi progetti non altro vi scorgeva, che il solo spirito di temporeggiamento, fece notificare al Comandante il Castello-nuovo, ed a quello dell' Ovo « che finito s' in- » tendeva l' armestizio; e scorse le ventiquattr' o- » re, se non fosse la capitolazione sancita, le » ostilità riprenderebbero il loro vigore, donando » l' assalto al Castello ». In questi avvisi il Micheraux temendo per la vita di coloro, che detenuti dentro il Castello-nuovo quali ostaggi si tene-

vano, tra quali vi era un suo fratello cugino, nel mattino del diecinove scrisse al Cardinale la lettera quì appresso. « Eminenza. Mi affretto a rendere V.
» E. informata, come essendosi a me presentati
» due parlamentarii del Castello Nuovo, mi hanno
» esposto, che il Generale Massa desiderava di es-
» sere scortato da un mio parlamentario a S. El-
» mo, per chiedere a quel Comandante Francese
» il permesso di rendersi. Dopo avere resistito qual-
» che tempo, ad insinuazione ancora del Coman-
» dante Russo, ho aderito alla dimanda, colla con-
» dizione, che il detto Massa darebbe la sua pa-
» rola di onore al mio parlamentario, che non ter-
» rebbe verun discorso particolare col comandante
» Francese, ma che le differenze sarebbero tutte
» pubbliche. In conseguenza ho spedito ordine a
» tutt'i posti dal Carmine fino a Chiaja di so-
» spendere le ostilità verso i Castelli Nuovo e del-
» l'Ovo sino a nuov'ordine. Resta ora che V. E.
» mi faccia sapere, se intende, nel caso, che si
» abbia a capitolare, che si accordino le note
» condizioni, cioè perdono generale per quei che
» non hanno commesso positivi delitti, e sicuro
» trasporto in Francia per quei che credessero do-
» ver allontanarsi, con la facoltà di poter vende-
» re, o trasportare in certo spazio di tempo i lo-
» ro beni. Prevengo l'E. V. che mi è parso di
» vedere, che desiderano gl'Inglesi per malleva-
» dori della convenzione. Domanderò poi se que-
» sta sia bene, che venga fatta in mio nome e
» del Comandante Russo con la garenzia del suo
» Sovrano, o altrimenti in nome di vostra Emi-
» nenza, mio, e dei Comandanti Russo ed Otto-

» mano. Aspetterò le sue istruzioni, prevenendolo,
» che potrà consumare quattro in cinque ore in
» disporle ; mentre passo a rassegnarmi co' senti-
» menti della considerazione più distinta. Di Vo-
» stra Eminenza. Napoli 19 giugno 1799 Divo-
» tis. ed obbligatiss. servitore vero. Il cav. Anto-
» nio Micheroux.

Il Porporato, che in quella scritta vedeva una maggiore ampiezza di concessioni, ed una più grande quantità di tempo perduto di quanto credeva esso necessario, rispose all'istante in dorso della stessa « Che non doveva mai accordargli la do-
» manda di parlare col comandante di Sant'Elmo
» nè quella di consumare tanto tempo per rimet-
» tere in difesa il Castello Nuovo. Dopo fatte le
» cose così *pregiudiziali* è inutile il dimandarmi
» consiglio. Se voleva rendersi gli poteva dar tem-
» po un'ora, o due, e pure sarebbe stato mol-
» to. Stanno dentro il castello rimettendo i can-
» noni, ed ogni cosa in buon ordine; e questo
» è l'oggetto del parlamentare. I fatti devono es-
» sere presso a poco l'istessi che si proposero
» perchè è il primo a rendersi; ma son sicu-
» ro che finirà con nostro danno e deteriora-
» mento ».

In quel tempo il general Massa era per far ritorno da Sant'Elmo, il Ruffo prese aveva le confacenti misure a fare o segnare prontamente la capitolazione, o dare al Castello un risoluto assalto: i repubblicani del Castello Nuovo vedute le pratiche ostili in loro precipizio messe in atto, opinarono il segnamento del trattato, ed al ritorno del loro comandante, venne conchiusa la seguente con-

venzione con l'intervento dei rappresentanti degli alleati. « I castelli Nuovo e dell'Ovo saranno ri-
» messi nelle mani del comandante delle truppe
» di S. M. il Re delle due Sicilie e di quelle de'
» suoi alleati il Re d'Inghilterra, dell'Imperato-
» re di tutte le Russie e della Porta ottomana,
» con tutte le munizioni da guerra, e da bocca,
» artiglierie ed effetti di ogni specie esistenti ne'
» magazzini, di cui si formerà l'inventario da'
» Commessarii rispettivi, dopo la firma della pre-
» sente capitolazione. Le truppe componenti le guar-
» nigioni conserveranno i loro forti fino a che i
» bastimenti di cui si parlerà qui appresso, de-
» stinati a portare gl' individui, che vorranno an-
» dare a Tolone, saranno pronti a far vela. Le
» guarnigioni usciranno con gli onori militari; ar-
» mi, bagagli, tamburro battente, bandiere spie-
» gate, micce accese, e ciascuna con due pezzi
» di artiglieria: esse deporranno le armi sul lido.
» Le persone, e le proprietà mobili ed immobili
» di tutti gl' individui componenti le due guarni-
» gioni saranno rispettate e garentite. Tutti i sud-
» detti individui potranno scegliere di imbarcarsi
» sopra bastimenti parlamentari che saranno loro
» preparati per condurli a Tolone, senza essere
» inquietati essi, nè le loro famiglie. Le condi-
„ zioni convenute con la presente capitolazione, sa-
„ ranno comuni a tutte le persone dei due sessi
„ rinchiuse ne' forti. Le stesse condizioni avranno
„ luogo riguardo a tutti i prigionieri fatti sulle
„ truppe repubblicane dalle truppe di S. M. il Re
„ delle due Sicilie e da quelle de' suoi alleati nei
„ diversi combattimenti che hanno avuto luogo

,, prima del blocco dei forti. I signori Arcivescovo
,, di Salerno, il Maresciallo Alberto Micheroux fra-
,, tello cugino del cav. Antonio, Dillon, ed il
,, Vescovo di Avellino detenuti, saranno rimessi
,, al Comandante del forte Sant' Elmo, ove vi re-
,, steranno in ostaggio finchè sia assicurato l' ar-
,, rivo a Tolone degl' individui, che vi si man-
,, deranno. Tutti gli ostaggi e prigionieri di Sta-
,, to rinchiusi ne' forti saranno rimessi in libertà
,, subito dopo le firme della presente capitolazione.
,, Tutti gli articoli della presente capitolazione non
,, potranno eseguirsi, se non dopo, che saranno
,, interamente approvati dal Comandante del forte
,, Sant' Elmo. Fatto nel Castello Nuovo 19 giu-
,, gno 1799 ,, firmati *Massa* Comandante del Ca-
,, stello Nuovo; *L'Aurora* Comandante del Castel-
,, lo dell'Ovo; *Fabrizio Cardinale Ruffo* Vicario
,, Generale del Regno di Napoli; *Antonio Cava-
,, liere Micheroux* ministro Plenipotenziario di
,, S. M. il Re delle due Sicilie presso le truppe
,, Russe; *E. J. Foothe* Comandante la nave di
,, S. M. Britannica la Sea-horse *Baillie* Coman-
,, dante le truppe di S. M. l' Imperatore di tut-
,, te le Russie; *Acmet* Comandante le truppe Ot-
,, tomane.

Per effetto dell' ultimo articolo dell' ora descritta convenzione, ebbesi da Mejean Comandante il Castello San' Elmo il sancimento di essa con la seguente dichiarazione. " In virtù delle deliberazioni
,, prese dal Consiglio di guerra nel forte Sant' El-
,, mo il dì 3 messidoro, sulla lettera del Generale
,, Massa Comandante del Castello Nuovo, in data
,, del primo messidoro, il Comandante di Sant'El-

„ mo approva la suddetta capitolazione. Dal For-
„ te Sant' Elmo 3 messidoro anno 7 della repub-
„ blica Francese (21 Giugno 1799) Firmato Me-
„ jean.

La conchiusione della capitolazione riempiva di contento il Ruffo perchè pervenuto era egli al finalizzamento dell' affidatagli impresa, e rall grava i Capi dell' armata, scorgendo in quella il termine dei tanti scontri avuti: animava del pari i pacifici cittadini dello Stato a poter novellamente riveder l' abbandonata calma; ed i repubblicani medesimi, quantunque perdenti, fatti ora sicuri del fatto loro godevano pur essi, perchè vedevansi decorosamente trattati; tutti significavano gaudio ed allegrezza, all' infuori di quella orrida tutta e facinorosa gente, che di sacco e di stragi sol si nudriva. De' convenuti patti e del dettaglio delle operazioni occorse davasi contezza al Re per una lettera del Ruffo inviata alla Maestà di Ferdinando pel Capitano di Fregata Foothe, che molto volentiermente assunse il carico di recare sì lieta nuova, partendo subito con la Fregata di suo comando per la volta di Palermo nel ventidue di quel Giugno; ma la lettera non giunse al Re per volere ed opera di Nelson.

Era già nel seguente giorno ogni pensiero del Ruffo rivolto all' organizzazione dei diversi corpi dell' armata, ed in ciò con l' assistenza del Duca della Salandra, come pure a non frapporre indugio all'esecuzione dell' allestire i necessarii legni onde trasportare in Tolone le guarnigioni repubblicane, quando all' alba del 24 comparve nelle acque di Capri la squadra Inglese comandata dal Contro-

ammiraglio *Giorgio Nelson*; la vista di tante vele mise in agitazione momentanea il popolo il quale tutto corse alla marina, e lusingò alcun poco i repubblicani, credendo essere quella la flotta Galloispana da essi attesa, ma invece videsi il golfo coverto di navi da fila con bandiera inglese e Portoghese. Nelson diede la sua disapprovazione alla capitolazione. Il Cardinale credendo avesse mirato al non essersi attesa la squadra Inglese come stabilito si era, giudicò potere con una sua visita ragguagliando le circostanze premurose accorse, rimuovere ogni mala intelligenza e rimanerlo nel sentiero dell'equità. Fermo in tal divisato si recò su della medesima lancia inglese a bordo della nave comandante, e là ricevendo da tutti alti segni di onore trovò in unione di Nelson *William Hamilton*. Esposto ad essi la narrazione delle imperiose circostanze accorse nel dì 13 e 14 dimostrò il Cardinale a chiara veduta il non essersi potuto attendere la squadra inglese ed in ciò fece grandioso discorso dettagliando gli avvenimenti, cercando così con persuasive ragionevoli rimuovere opinione esternata, credendo fermamente essere quella la sola causa della negata adesione: adduceva per convalidamento delle cose fatte, essere stato il Capitano Foothe sì il consigliero, che uno tra gli operatori di quelli articoli convenuti; conchiudendo il doversi tenere religiosamente la lealtà del trattato.

A vuoto tornarono tutti gli sforzi del Ruffo, poichè Nelson scusandosi col dire non poter rispondere agli argomenti, ed alla facondia di lui, perchè non conoscitore della italiana favella si

tacque, e però non si lasciò piegare; ed Hamilton in aria di risentimento prendendo parola, motivò la massima « che i Sovrani non capitolano coi loro sudditi ribelli ». A tali risoluti ed inattesi detti il Porporato fece qualche replica vedendo che Nelson dav' applausi alla giusta massima di Hamilton, conobbe che l' affare più serio era di quello, che creduto egli aveva, quindi dimandò congedo, e nell' andarsene prese il ripiego di dire « che essendo in quel trattato intervenuti anche » i rappresentanti degli alleati, non poteva egli » solo dare una definitiva risposta senza sentire » essi ».

Fatto ritorno il Cardinale alla sua dimora, rese palese al Ministro Micheroux ed ai Comandanti *Baillie* ed *Aemet*, non potendolo al Foothe perchè allontanato da Nelson, raccontata la controversia avuta sul fuminante, chiese loro se consentissero all' annullamento del trattato.

Dimanda siffatta riempì di sorpresa quei rappresentanti i quali fecero a Nelson la seguente viva rimostranza, recata a bordo dal Ministro Mischeroux « che il trattato della Capitolazione dei castelli » di Napoli era utile, necessario ed onorevole alle » armi del Re delle due Sicilie e dei suoi potenti » Alleati il Re della Gran Brettagna, l' Imperatore » di tutte le Russie e la Sublime Porta Ottomana; » poichè senza ulteriore spargimento di sangue » era finita, con quel trattato, la micidiale guerra » civile e nazionale, e facilitava, l' espulsione del » comune nemico estero dal Regno. Ch' essendo » stato solennemente conchiuso dai rappresentanti » di dette Patenze, si commetterebbe un attentato

» contro la fede pubblica, se non si eseguisse
» esattamente, o si violasse ».

Irremovibili nell'opinione esternata i due Inglesi niuno ascolto diedero alla dimostrazione fatta e fermi tenutisi nel loro divisato, bandirono ogni mezzo a riconoscere la capitolazione, epperò voler ricominciare le ostilità fu loro pensiero. Lusingavasi Ruffo ancora a poter riuscire a piegare quelle sinistre intenzioni col quì appresso espediente, conseguendo così e l'esecuzione del trattato, e la niuna dipendenza degl' Inglesi: scrisse un viglietto al Generale Massa comandante del Castel Nuovo significandogli. « Che sebbene egli ed
» i rappresentanti degli Alleati teneano per sacro
» ed inviolabile il trattato della capitolazione dei
» Castelli, nulladimeno il Contro Ammiraglio della
» Squadra Inglese non voleva riconoscerlo; e sic-
» come era in libertà delle guarnigioni di avva-
» lersi dell'articolo quinto della capitolazione, co-
» me avevano fatto i patriotti della Collina di San
» Martino, ch'erano tutti partiti per terra, così
» gli faceva questa partecipazione, affinchè sulla
» considerazione, che in mare comandavano gli
» Inglesi, le guarnigioni potessero prendere quella
» soluzione, che meglio loro piacesse ». Massa e seco lui i repubblicani tutti della guarnigione, in tal viglietto credendo iscovrire delle insidie mandarono a vuoto il pensamento fatto, e risposero così « Libertà, Eguaglianza. Il Generale Massa
» Comandante di Artiglieria e del Castello Nuovo.
» Napoli 7 messidoro anno settimo repubblicano.
» Al Cardinal Ruffo. Alla vostra lettera noi abbia-
» mo data quella interpetrazione, che si meritava.

» Fermi però nei nostri doveri, osserveremo reli-
» giosamente gli articoli del trattato, persuasi che
» un'eguale impegno debba tenersi da tutt' i con-
» traenti, che vi sono solennemente intervenuti.
» Del resto noi non sappiamo essere nè sorpresi,
» nè intimoriti, e riprenderemo l'attitudine osti-
» le quando avvenga, che voi ci costringerete
» violentemente. Intanto essendosi la nostra cap-
» tolazione dettata dal Comandante di Sant'Elmo,
» voi disporrete nel momento una scorta, che ac-
» compagni il nostro incaricato sino a quel for-
» te, per conferire con quel Comandante fran-
» cese, e darvi quindi una risposta più precisa.
» Massa ».

Tutte queste discrepanti volontà messe in campo, ed i niuni passi fatti per più giorni pel termine della conquista, con i preliminari di una convenzione aperti, fecer sì, che i repubblicani del Castello dell'ovo consultando fra loro se dovessero tentare la fuga, aprendosene la via con le armi, poichè non chiaro vedevano in quella lentezza ed imperiosità usata, o pure darsi alla clemenza del vincitore, pel primitivo tentativo opinarono, ed in ciò molto vi consentiva e consigliava mandarsi il divisato ad effetto un vecchio ufficiale di cognome *Renzo* uomo molto valoroso, il *Principe de' Gennaro* ufficiale di gran cuore, e molti arditi tra essi, dicendo
» combattiamo e moriamo se fia d'uopo per la causa
» nostra, in tal' idee debbono vivere le genti libe-
» re »; ma allorchè esecuzione volevasi dare al deliberato, sostennero con forti clamori il secondo mezzo di salvezza tutti coloro, che gli soffriva l'animo di lasciare nelle mani del nemico i vecchi le

donne ed i fanciulli, e con questi assentiva massimamente *Ignazio Ciaia*, che solito ad abbellire con la sua fantasia ogni cosa, ancor questa estrema sventura cercava abbellire. Prevalse la opinione di questi ultimi e perciò pazienti restarono ad aspettare ciò che le combinazioni per loro oprassero. Le diverse opinioni a dissenzienti volontà testè esposte produssero di bel nuovo disordini nella capitale: molta plebaglia armata dagl' Inglesi dipendente ad istigazione di quelli principiarono a contravvenire l'editto delle catture arbitrarie, e saccheggi e vituperi rividero novella vita: talchè *Michele il Pazzo* e *Pagliuchella* divenuti sospetti ai loro compagni furono anch' essi trucidati, ed il Ruffo fu tacciato di essere divenuto anch' esso Giacobino; le cose andavano a farsi molto serie, quando nel 23 fu d' uopo di energici mezzi, e nel far menare le mani alle genti, che si trovavano di servizio furono essi trattati da nemici, e quindi quei prezzolati agitatori vennero puniti ricevendone più d' uno la morte, così i tumulti sparirono e le contravvenzioni cessarono.

Intanto il Cardinale Ruffo commosso da' quei disordini bandì ogn' indeciso linguaggio, e con franco e fermo proponimento di finire quella molestia scrisse a Nelson « Che se non voleva riconoscere il » trattato della Capitolazione dei Castelli di Napoli » al quale fra gli altri contraenti vi aveva interve- » nuto solennemente un ufficiale Inglese a nome » del Re della Gran Brettagna, restava a lui solo » tutta la responsabilità; e che impedendosi l' ese- » cuzione di tal trattato, esso Porporato rimetteva » il nemico nello stato in cui si trovava prima del

» trattato medesimo; e finalmente che attirerebbe
» le sue truppe dalle posizioni posteriormente oc-
» cupate, e si trincierarebbe con la sua armata,
» lasciando, che gl' Inglesi colle proprie forze ridu-
» cessero lo stesso nemico ». Risoluzione siffatta
mise gl' Inglesi ad uscire dall' imbarazzo e dalla re-
sponsabilità in cui gittati il Ruffo gli aveva, quindi
nulla potendo con le armi conseguire perchè di lieve
numero le loro genti da sbarco erano, e bandita la
speranza di rigettare la loro mala fede sulla perso-
na del Cardinale, ricorsero all' inganno con la se-
guente lettera ». A bord le Foudroyant dans le Gol-
» phe de Naples 26 Juin 1799. Eminence. Milord
» Nelson me prie d' assûrer votre Eminence qu' il
» est résolu de ne rien faire qui puisse rompre l'ar-
» mistice que votre Eminence a accordé aux Cha-
» teaux de Naples. J' ai l' honneur d' être. De
» votre Eminence Les très humble etc: W. Ha-
» milton ».

Venne recata questa lettera dai capitani Trowbrid-
ge e Baillie, che in iscritto vi aggiunsero in com-
prova di loro missione. « Il contro ammiraglio Nel-
» son non impedisce che si esegua la capitolazione
» dei castelli Nuovo, e dell' Ovo ». Ruffo quantun-
que vi scovrisse della mala fede nello spirito della
lettera pure per vedere quelle molestie terminate
del tutto, s' incaricò solo della pronta esecuzione
del trattato senz' altro riguardare, epperò ordinò al
Micheroux che accompagnasse quei due capitani nei
Castelli, per concertare con i comandanti repub-
blicani l' esecuzione de' convenuti articoli. Tanto
fu oprato e gl' Inglesi, astretti al convenio, die-
dero essi medesimi esecuzione al trattato coi di-

sbarcare alcune centinaia di soldati della loro marina dai proprî bastimenti, impossessandosi del Castel Nuovo della Darsena e del Palazzo Reale, imbarcando in luogo di quelli i repubblicani.

A capo di poche ore il Micheroux fece conoscere al Porporato essersi ogni cosa di comune accordo ultimata, epperò sparsasene la voce, tutti-gaudenti e festevoli intervennero ad un pubblico rendimento di grazie all' Altissimo, ordinato dal Ruffo nel mattino del 27 medesimo nella Chiesa del *Carmine Maggiore*. Pur tanto ringraziamenti di ogni sorte furono profferiti dal vicario Generale al Contro Ammiraglio Nelson ed al Ministro Hamilton per aver' essi con la di loro adesione al trattato, reso tranquillo lo Stato.

La consegna del Castello dell' Ovo fu fatta al Brigadiere *Minichini* da *L' Aurora* comandante Repubblicano di quella Piazza in contemporaneo tempo di quella del Castel Nuovo: tal forte venne messo nelle mani del Rè nel modo qui appresso indicato. Col farsi battere il tocco della Generale si chiamarono tutt' i cittadini della guarnigione, i quali ascendevano a centoventinove individui; fu chiesto ad essi l' esternare il particolare desiderio se d' imbarcarsi per Tolone, o rimanere nel Regno, a tenore della capitolazione volevano; riunite le diverse volontà, furono sommati novantacinque coloro che nell' estero ambivano prendere domicilio, e 34 quelli, che bramavano rimanere in Napoli; per tanto vennero allestite delle barche, onde condurre le genti al prestabilito luogo da mettersi alla vela; all' uscire della prima di esse dal

Castello, il Minichini prese possesso con dodici uomini del castello; facendo lo stesso la seconda, si rese padrone d lle case matte, ed alla terza che portava seco gli equipaggi di tutti qu i, ch'erano segnati per partire, fu preso dominio della Piazza: Praticate allora le debite formole di cessioni, e consegnate le chiavi del Castello nelle mani di chi pel Re doveva tenerle, fu elevata la bandiera regia, ed i trentaquattro individui da restare in Napoli ebbero intima di attendere le ore 11 di Francia per essere mess' in libertà: tutte queste operazioni vennero a termine alle ore otto ed un quarto.

La rifatt' amicizia del Cardinale con gl' Inglesi sventò la indegna ed insulsa calunnia, che contro esso, dai suoi nemici, si era tesa in Palermo, imputandolo di volersi formare un' armata a lui devota, ed un partito fra i patriotti, e così proclamare sovrano di Napoli D. Francesco Ruffo suo fratello. Per dar corpo a quest' ombra si mettevano sotto gli occhi del Re le risposte evasive ch'essi aveva dato alla Corte per necessaria prudenza, onde non venissero a conoscenza dei contrari stante il frequente spionaggio, su tutte le dimande relative alla forza ed organizzazione dell' armata. L' arresto del Generale Naselli, il contegno di lui avversò il Ministro Micheroux per le operazioni, che in forza della lettera del Re, aveva eseguite nelle città marittime della Puglia; Nelson a cui erano state date istruzioni pel chiarimento dell' oggetto, avendo conosciuta la inammessibilità della cosa e la manifesta calunnia si limitò di spedire D. Francesco Ruffo come ostaggio in Palermo,

ove venne trattenuto sino a che il Cardinale partiva appena consegnata l'armata e rassegnata la carica.

Divenute le truppe del Re padroni dei forti *Nuovo* e *dell' Ovo*, volle il Ruffo portare sollecito termine a tutti gli ostacoli che ritardare potevano la totale conquista del Regno; e per bandire ogni motivo di gelosia d'imperio e di cattiva intelligenza con gli Inglesi presentò a Nelson lo stato della forza dell'armata da lui formata, e pregollo di emanare esso le debite disposizioni per l'espugnazione o presa del forte *Sant Elmo*, e così per le *Piazze di Capua* e di *Gaeta*: tale atto venne molto gradito da quello Inglese ammiraglio epperò di comune accordo si stabilirono le seguenti cose, che tosto nel dì medesimo furono mandate ad effetto. Il forte Sant' Elmo, che trovavasi soltanto bloccato da poco riguardo, volendosi mettere in formale assedio, fu stretto da una divisione di truppe regie sotto il comando dell'interino capitan generale Duca della Salandra, da ottocento uomini della marineria inglese e Portoghese obbedienti al Commodor Trowbridge e da un piccolo distaccamento di gente Russa dipendente dal Capitano Baillie; queste truppe quantunque differenti nazioni pure tutte dal cenno del Salandra dipendevano, le quali vennero disposte intorno al forte su quel terreno dalle parte alta del monte, onde non compromettere la capitale: approntato tutto il materiale e le artiglierie per l'assedio in contemporaneo tempo del movimento delle truppe fu notificato il comandante francese del forte Colonnello Mejan dell'operazione, che volevas' intraprendere.

Con pari emanazione venne disposto che un' altra divisione napolitana sotto il carico del maresciallo de Bourcard subito partisse per stringere il blocco della Piazza di Capua di già messo dal Duca di Roccaromana con i terrazzani armati, ed il Capitano Acmet con i suoi turchi andasse di guarnigione in Caserta.

Allorchè queste cose militari si passavano ad effetto il Ruffo da parte sua punto non attrassava le politiche; l'amministrazione della giustizia sul travaglio approntato dal marchese Simonetti venne organizzata; i regi Tribunali della capitale ripresero il loro andamento, i magistrati per mezzo di uno squittino furono rimessi nell'esercizio delle loro cariche, come prima della rivoluzione lo erano, ed il rimpiazzo dei sospesi fu lasciato a disposizione del Re. Mentre tanto si praticava molto convenientemente, non si frapponeva indugio all'esecuzione dei patti statuiti dalla parte del Ruffo e dei repubblicani: già il Cardinale in nome del Re faceva ovunque giungere l'editto di perdono d'innanti enunciato; si mandava espressamente il trattato in Pescara al Carafa d'Andria e Conte Ettore di Ruvo a fine di far cedere la Piazza in mano di Pronio, e fare che il Conte in Napoli tornasse scortato dai regi per sicurezza sua; già i repubblicani s'imbarcavano e due navi avevano avuta facoltà di uscire ed erano per uscire; le altre attendevano la facoltà medesima ed il prospero vento; quando pervennero al Quartier-generale al Ponte della Maddalena tre reclami in data del 29 Giugno a firma di Albanesi, i quali sebbene simili tra essi pure io trascrivo, diretti l'uno al Car-

dinale Ruffo, l'altro al Comandante le Truppe Russe, e l'altro al Cavaliere Micheroux. « All'E- ,, minentissimo Sig. Cardinale Ruffo Vicario Gene- ,, rale del Regno di Napoli. Tutta quella parte delle » guarnigioni, che sta in vigore della capitola- » zione imbarcata per far vela per Tolone trova- » si nella più grande costernazione. Ella in buo- » na fede aspettava l'effetto di detta capitolazio- » ne quantunque per precipitazione nello uscire » dal castello non furono gli articoli puntualmen- » te osservati. Ora che il tempo è propizio alla » vela son'oggi due giorni, e non si sono an- » cora fatti gli approvisionamenti per l'intero » viaggio. E con estremo dolore ieri in sulle ore » sette si videro ricercare dai bordi delle tartane » i generali Manthonnet, Massa e Basset, il Pre- » sidente della Commissione esecutiva Ercole d' » Agnese, quello della Commissione legislativa » Domenico Cirillo, ed altri individui come Em- » manuele Borgia, Piatti e molti altri; costoro » furono condotti sul vascello del comandante In- » glese, ove sono stati ritenuti tutta la notte, nè » finora, che sono le sei del mattino, si veggo- » no ritornare. Dalla vostra lealtà la guarnigio- » ne intera attende il rischiaramento di questo » fatto e dell'adempimento della capitolazione. » Dalla rada di Napoli.

2. Al Comandante delle Truppe Russe in Na- » poli - Gl' individui delle guarnigioni de' castel- » li, che in vigore della capitolazione trovans' » imbarcati per far vela per Tolone, si veggono » nel caso di appellarsi alla vostra assai, troppo » conosciuta lealtà, certi che come in altre oc-

» casioni, così vogliate sempre essere il garante
» dell' osservanza de' capitoli. Si uscì dal castello
» e per precipitanza si tralasciarono gli onori del-
» l' armi. Ora sono due giorni, che si sta a bor-
» do. e non solo gli approvisionamenti non sono
» fatti per l' intero viaggio, ma ieri in sulle sette
» furono mandati a prendere da' bordi delle tar-
» t ne i generali Manthonnet, Massa e Basset,
» Ercole d' Agnese presidente della Commissione
» esecutiva, Domenico Cirillo della Commissione
» legislativa, Borgia, Piatti, di Anria e molti
» altri individui. Costoro furono condotti sul va-
» scello comandante inglese, d' onde a quest'ora
» che sono le sei del mattino non sono ancora
» ritornati. La costernazione in cui tutti si tro-
» vano, e specialmente la desolazione delle fa-
» miglie con essi loro imbarcate, non pare che
» possa trovare altro compenso, se non richia-
» mandosi alla vostra lealtà per essere rischiara-
» ti di così fatto procedimento, e perchè vi a-
» dopriate sull' adempimento della capitolazione.

3. Al Cavaliere Micheroux Ministro Plenipoten-
» ziario del Re delle due Sicilie presso l' armata
» coalizz a—Tutta quella parte delle guarnigioni
» de' castelli, che sta in vigore della capitolazio-
» ne imbarcata per far vela per Tolone, trovasi
» nella più grande costernazione. Ella in buona fede
,, aspettava l' effetto di detta capitolazione, quan-
,, tunque per precipitanza nell' uscire dal castello
,, non furono gli articoli puntualmente osservati:
,, ora che il tempo è propizio alla vela, sono
,, oggi mai due giorni, e non sono fatti gli ap-
,, provisionamenti per l' intero viaggio; e con

,, estremo dolore ieri in sulle ore sette si videro
,, ricercare dai bordi delle tartane i Generali Man-
,, thonnet Massa e Basset, il presidente della Com-
,, missione esecutiva Ercole d'Agnese, quello del-
,, la Commissione legislativa Domenico Cirillo,
,, ed altri individui come Emmanuele Borgia, Piatti
,, ed altri. Costoro furono condotti sul Vascello
,, del Comandante inglese: ora sono stati rite-
,, nuti tutta la notte, nè finora che sono le sei
,, del mattino si veggono ritornare. Dalla vostra
,, lealtà la guarnigione intera attende il rischia-
,, ramento di questo fatto, e l'adempimento del-
,, la capitolazione. ,,

Per novità siffatte il Ruffo fu compreso da eccessivo cruccio, ma per non lasciare alcuna cosa intentata spedì il Micheroux a Nelson onde pregarlo caldamente a non esporre ad una inevitabile rappresaglia la vita di quattro illustri personaggi, che come ostaggi per sicurezza della capitolazione tenevano i francesi in Sant' Elmo. Questi uffizî alcun buon effetto non produssero, sordo divenuto l' inglese ammiraglio ad ogni rimostranza; ma gli ostaggi altro male non soffrirono, che la sola paura, perchè il comandante Mejean nulla dei patriotti napolitani si curava.

Verso le ore nove pomeridiane dello stesso giorno 29 pervenne al Cardinale il seguente rapporto del Conte Thurn nel quale si scovriva tutto il nequitoso procedere di quell' inglese Duce. ,, Emi-
,, nenza. Devo far presente all' Eminenza vostra
,, aver ricevuto questa mattina l' ordine dall' Am-
,, miraglio Lord Nelson di portarmi immediata-
,, mente a bordo del suo vascello unitamente a

,, cinque uffiziali i più anziani. Ho eseguito il
,, dett' ordine, e portatomi colà ho ricevuto l'or-
,, dine per iscritto di formare subito sul vascel-
,, lo istesso un Consiglio di guerra contro del Ca-
,, valiere D. Francesco Caracciolo accusato ribelle
,, della Maestà del nostro Augusto Padrone, e di
,, sentenziare sulla pena competente al suo delitto.
,, Si è subitamente eseguito un tal ordine, e for-
,, mato il Consiglio di Guerra in una camera del
,, detto vascello, ho fatto nella medesima condur-
,, re il reo. L'ho fatto primieramente riconoscere
,, da tutti gli astanti e dai Giudici: in seguito gli
,, ho manifestato le accuse, e gli ho domandato
,, se avesse delle ragioni di addurre in sua di-
,, scolpa. Egli ha, risposto averne varie, e da-
,, togli campo a produrle: esse si sono raggirate
,, a contestare di aver servito l'infame sedicente
,, repubblica, ma perchè obbligato dal Governo
,, che gli minacciava farlo fucilare. Gli ho fatto
,, inseguito delle domande, in risposta delle quali
,, ha confessato di essere sortito colle armi della
,, sedicente repubblica contro quelle di S. M.,
,, ma sempre perchè obbligato dalla forza. Ha
,, confessato, di essersi trovato colla divisione
,, delle cannoniere, che uscirono ad impedire
,, per la parte del mare l'entrata delle truppe di
,, S. M., ma su tale assunto ha addotto, che cre-
,, deva fossero degl' insorgenti: ha confessato aver
,, dato degli ordini per iscritto tendenti a contra-
,, riare le armi di S. M. Infine domandato per-
,, chè non aveva cercato di condursi in Procida,
,, e colà tenendosi alle armi di S. M. sottrarsi
,, dalla vessazione del Governo, ha risposto non

,, aver eseguito sulla tema di essere male ricevuto. Formato su di dette delucidazioni il Consiglio di Guerra questo alla pluralità di voti l'ha condannato come reo di alta fellonia a la pena di morte ignominiosa. Presentata detta sentenza all' Ammiraglio Nelson egli ha comprovata la condanna ordinando che alle cinque di questo istesso giorno l' avesse fatto eseguire, impiccandolo al pennone di trinchetto e lasciandolo appeso sino al cadere del sole, nella quale ora facendogli tagliare la corda, si fosse lasciato cadere in mare. All' una di questa mattina ho ricevuto il dett'ordine: all'una e mezza (pomeridiane) è stato il reo Francesco Caracciolo trasportato al mio bordo, e posto in cappella, ed alle cinque, a tenore dell' ordine, si è eseguita la sentenza. Tanto mi conviene farle presente in adempimento del mio dovere: nell' atto che con profondo ossequio me le professo. Di Vostra Eminenza - Bordo della Minerva-Devotis, servitore il conte di Thurn.

In tal rincontro il fare di pubblica ragione altre circostanze sulla morte di un tanto uomo è mio debito, e quindi dirò, che il Caracciolo non venne preso sul bordo di qualche nave della repubblica, ma bensì in un villaggio vicino Napoli ove se ne stava riguardato: ivi fu catturato per ordine di Nelson da *D. Scipione della Marra*, e da alcuni contadini della medesima terra di asilo comprati dagl' inglesi; e per condurlo direttamente sul vascello il Fulminante alla presenza dell' inglese Ammiraglio, fu imbarcato di notte al

Granatello, evitandosi così il passaggio del Ponte della Maddalena ove si trovava il Cardinale, indi dal bordo di quella nave elasso poco tempo fu portato sulla fregata la Minerva. Quest'uomo al certo era uno tra quei pochi, che al più grande genio riuniva le più grandi virtù, allorchè gli fu annunziata la morte egli passeggiava sul cassaro della fregata e spiegava ai suoi commilitoni, che lo circondavano, la causa delle diversità ch'esso osservava tra la costruzione dei bastimenti inglesi e quelli napolitani; all'annunzio fatale, gli astanti sono presi da eccessiva dispiacenza, esso ferma il suo discorso, ascolta con eroica indifferenza quella emanazione, indi con calma estraordinaria riprende il suo argomento: intanto ad un marinaio che aveva ricevuto l'ordine di prepararglí il capestro la pietà congiunt'al pianto sulla sorte del suo superiore, sotto i di cui ordini aveva tante volte militato, gl'impedivano l'approntamento dell'oggetto ,, sbrigati, gli disse Caracciolo, è ben gra-
,, zioso, che mentre io debba morire tu devi pian-
,, gere ,,. La fregata Minerva, all'antenna della quale esso fu attaccato, si trovava in ancoraggio in quella parte di mare innanti la contrada di S. Lucia ove era sita la casa di sua famiglia; si volle da Nelson, per un raffinamento di crudeltà, che i suoi congiunti potessero essere testimonii del suo supplizio, e vedessero il corpo di quel disgraziato sospeso nell'aria: quel cadavere dopo essere stato per più giorni sotto le acque ricomparve alquanto guasto sulla superficie di esse; ed allorchè il Re venendo da Ischia stabilì la sua dimora nel vascello dell'Ammiraglio Nelson, in quel medesimo

di quel corpo esanime sotto di quella nave si fe vedere e si fermò, talchè Ferdinando preso da emozione di dolore in rammentando le alte qualità di quell'uomo infelice, permise che si raccogliesse e se gli arrecassero gli ultimi doveri; fu allora dai marinari, che tanto l'amavano, messo fuori delle acque e se li rendettero gli uffizj estremi nella chiesa di S. Lucia, ch'era prossima alla sua abitazione: uffizj tanto più pomposi, quanto, che senza fasto veruno, e quasi che a dispetto del suo avversario, che allora tutto poteva. furono accompagnati dalle lagrime sincere di tutti i poveri abitanti di quel rione, che come il loro amico ed il padre loro lo riguardavano. Così finì quest'uffiziale il di cui coraggio ed attività, l'ingegno e la nascita lo chiamavano a divenire uno dei primi marini dell'Europa. Caracciolo e Nelson vivono ancora, e vivranno finchè il mondo lontana nelle reminiscenze dei napolitani e ciascuno di essi vi occupa il posto, che gli hanno le proprie azioni meritate; e ad onta degl'Inglesi questi due uomini, che dalle genti che furono inseparabilmente vennero ricordati, anderanno pur anco alla posterità sempre congiunti.

La guarnigione di Sant'Elmo per solo volere del capo erasi limitata a difendersi da dentro le mura, senza tentare uscita alcuna: i francesi non altro, che uno spesso cannoneggiamento opravano, e così in certo modo in allerta tenevano tanto la capitale, che gli assediati, epperò questi spaziando la campagna convicina, da posizione in posizione avanzando postate avevano le loro artiglierie a poche tese dal Castello. Era pensiero del

Commodor Trowbridge di minare il forte e così mettere termine a quelle molestie, il che attesa la qualità del suolo diveniva di facile esecuzione, ma il Cardinale altamente si oppose a tal eccessivo progetto. Il Mejean opinando che il castello non poteva tenersi alla difesa se non per pochi giorni, e poco o nulla di quella parca difesa calendosi, mise pensiero di far denari, seguendo così i principii della sua nazione in quel tempo. Fatto per tanto elevare la bandiera bianca spedì al nemico campo un parlamentario facendo intendere ,, Che la Guar-
,, nigione Francese sarebbe disposta a capitolare
,, prima, che si rompessero le mura del Castello;
,, purchè se le sborzasse un milione di franchi ed
,, accompagnò questa richiesta, con la minaccia
,, che altrimenti bombarderebbe e distruggerebbe
,, la città di Napoli.,, Rimasto sospeso per poche ore il fuoco, il Cardinale le fece rispondere: " che
,, quella guerra si faceva colle armi, non co' de-
,, nari: che per legge di guerra era proibito agli
,, assediati di tirare sopra l'abitato di un paese da
,, dove non venivano nè attaccati nè offesi; e che
,, essendo le batterie piazzate alla parte opposta
,, dell'abitato della città doveva contro delle me-
,, desime diriggere le sue operazioni; ma se ad
,, onta di questa legge generalmente riconosciuta,
,, una sola bomba si gittasse dentro la città di Na-
,, poli, da dove il castello non fosse nè attaccato,
,, nè offeso, sarebbe il Governatore Mejean re-
,, sponsabile con la di lui testa, e con la vita di
,, tutta la guarnigione ,,.

Questa risoluta risposta produsse tutto il suo effetto, e se qualche bomba durante quell'assedio

nella capitale cadde, fu di quelle delle batterie degli alleati, le quali perchè tirate molto in prossimità del castello l'oltrepassavano. Ripigliandosi le offese e seguendo con lo stesso metodo, nel mattino del 10 Luglio una bomba lanciata dalla batteria che servivano gli artiglieri Russi colpì e spezzò l'asta della bandiera di Francia, che cadde, e quella caduta fu sì, che il segnale di parlamento si vide sventolare, quindi il fuoco venne sospeso: nel domani ebbesi la seguente capitolazione!

,, La Guarnigione Francese del Forte Sant'El-
,, mo si renderà prigioniera di guerra a S. M.
,, Siciliana e suoi Alleati, e non servirà contra
,, delle Potenze, che sono attualmente in guerra
,, contro la Repubblica Francese fin'anto ch' Ella
,, sia regolarmente cambiata - I granatieri Inglesi
,, prenderanno possesso della porta del Forte den-
,, tro il giorno - La guarnigione Francese sortirà
,, domani dal Forte con le sue armi fuori la por-
,, ta del Forte, ed un distaccamento di truppe
,, Inglesi, Portoghesi, Russe e Napolitane pren-
,, deranno il possesso del castello - Gli uffiziali
,, conserveranno le loro armi. La guarnigione sa-
,, rà imbarcata sopra la squadra Inglese fintanto
,, che saranno preparati i bastimenti necessarî
,, per trasportarla in Francia - Quando i granatie-
,, ri Inglesi prenderanno possesso della porta, tut-
,, t'i sudditi di S. M. Siciliana saranno consegnati
,, agli alleati. Una guardia di soldati Francesi sa-
,, rà situata intorno alla bandiera Francese per
,, impedire che non sia distrutta: questa guardia
,, resterà sin tanto che la guarnigione sarà sorti-
,, ta; ed Ella sarà rilevata da un Uffiziale e da

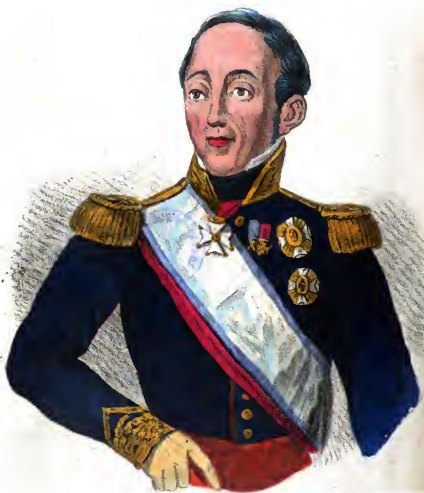
seguente per farle eseguire nel giorno di sabato. Per effetto di questo tribunale ebbersi le seguenti condanne, che io soltanto passo a classificare, e notare sotto ciascuna classe il numero dei sentenziati. Prima Classe; Condannati a morte per delitti di Fellonia, alcuni ad essere decapitati, altri fucilati, ed altri impiccati; in tutto numero 105, dei quali 6 di essi, ottennero dalla clemenza del Re la grazia della vita; furono le condanne di morte eseguite da tempo in tempo per n. 99 · Seconda Classe, Condannati al carcere loro vita durante n.° 222 Terza Classe; Condannati a diverse pene temporanee n. 322 - Quarta Classe; Condannat all' esportazione n. 288 · Quinta Classe; Condannati all' esilio, e sfratto dal Regno n. 67 in tutto 1004 castigati. Gli altri carcerati, ch' erano moltissimi; furono dalla Giunta di Stato mess' in libertà; ed è da notarsi, che ad eccezione di quei 99 disgraziati i quali subirono l' estremo supplizio: tutti gli altri condannati nel 1801 ritornarono liberi a' loro focolari.

Intanto Papa *Pio VI* che *Giannangelo Braschi* nomavasi nato in *Cesena* e successore di *Clemente XIV* vinto dai suoi malanni e da tante sofferte disgrazie e maltrattamenti ricevuti, nel giorno diecinnove Agosto stanziando a *Valenza* nel Delfinato, fu sorpreso da forte febbre con dissenteria, singhiozzo e vomito, funesto indizio d' irrimediabile male, e nel 29 di quel medesimo mese con placidezza estrema da noi ne partì, nell' età di anni 81, otto mesi e due giorni, dopo avere tenuta la Santa Sede per ventiquattro anni, sei mesi e quattordici giorni, cioè dal 15 Febbraio 1775;

a bella posta costruito un ponte pel di lui sbarco; colà si recarono ancora i due generali *Spinelli* e *Principe di Ripa* con gran numero di uffiziali di ogni arma, ed il Marchese Simonetti interino Luogotenente il ricevette in compagnia della primaria nobiltà. Fu condotto esso alla Reggia, corteggiato dal Maresciallo di Campo *Logerot*, da *Monsignore Terrusio* in luogo del Cardinale arcivescovo assente, e dai Direttori delle varie Segreterie: lungo il Cammino eravi la truppa schierata ai due lati della strada, in bellissima mostra, per rendergli i dovuti onori, ed il popolo festoso ed esultante sentir faceva incessantemente le grida di *vivano i nostri Sovrani, e tutta la Reale famiglia*, e confondeva queste col continuo trarre dei pezzi di tutte le castella della Capitale. Giunto a Palazzo passò egli immediatamente nella Real Cappella ove fu celebrata una messa solenne e cantato *l'Inno Ambrosiano* in rendimento di grazia all'Altissimo. Nel domani si condusse il Principe Luogotenente all'Arcivescovato, ove venne accolto per le vie con segni di maggiore allegria del precedente giorno, e ricevuto fu in quella Cattedrale da gran numero di Signori e dal Clero con entusiasmo e contento indicibile. In vero giustificò egli poscia le speranze, che si erano su lui concette, rivolgendo esso ogni suo pensiero verso il pubblico bene, cercando con delle disposizioni economiche e saggie di sollevare gl'infelici, e di rimettere in quello stato di certezza che faceva d'uopo tutt'i rami di amministrazione sì civili, che militari, che in un totale sconvolgimento per le passate sventure si trovavano: il suo governo

fu sì degno e sì alle correnti circostanze adatto, che gli amatori di repubblica medesimi contenti ne rimasero.

Rimasto il Ruffo qualche tempo in Roma, fu saggio ammiratore de' letterati e specialmente del Monti col quale ebbe de' lunghi ragionamenti su letterarie istituzioni. Tornato nuovamente in Napoli vi menava agiatissima vita fino al 1823, in qual epoca mancava a' vivi, con cordoglio degli uomini che lo ammirarono.

—

GROUCHY

XIV.

EMMANUELE GROUCHY

Nato l'anno 1766

La vita militare di questo capitano fu operosa molto, e nella cosa del valore si levò certamente ad alto segno. Egli nacque a Parigi il 23 dell'ottobre del 1766, e datosi giovinetto ad imparar l'arte militare nella scuola d'artiglieria di Strasburgo, n'usciva sottotenente nel reggimento della Franca Contea, il ventisette dell'agosto 1781. Ma qual ne fosse la cagione, volgendo il 1784, uscito dal corpo d'artiglieria, entrava capitano nel reggimento di cavalli, detto Reale Straniero; indi si mutava ancora, e nel 1786 entrava sottotenente nella compagnia Scozzese delle guardie del re, la qual carica gli valeva nell'esercito il grado di tenente colonnello, e nel successivo anno veniva sotto il colore di mal ferma salute licen-

ziato dal militare servizio. Ma fatte grandi nel 1791 le paure della guerra, egli ritornava all' armi, e dopo servito per alcun tempo qual tenente colonnello nel dodicesimo reggimento de' cacciatori a cavallo veniva nel febbraio del 1792 assunto a colonnello del secondo dei dragoni. Però seguitando il combattere all' esercito del mezzodì, e piacendosi meglio nell' arme de' cavalli leggieri, era tramutato in colonnello del sesto reggimento degli usseri, e facendo in esso le belle prove di valore e di scienza, era in quell'anno medesimo, 1792, levato a maresciallo di campo, e combattendo in tal grado all' esercito del mezzodì, delle coste di Cherburgo e di Brest, faceva sempre più manifesta la sua valenzia. Ma caduto della grazia de' feroci giacobini che menavano le cose della repubblica, nel settembre del 1793 gli era tolto ogni comando ed autorità: però testimoniato bene di sè, veniva nel seguente anno rintegrato nel suo grado, e continuando il suo guerreggiare agli eserciti dell' Ovest e del Nord, come cresceva in reputazione, e così in carica, perocchè lo si vedeva assunto a generale di divisione e capo dello stato maggiore generale dell' esercito dell' Ovest in prima, e poscia di quello del Nord. Di quivi traeva a governar l' isola di Re, e poscia la dodicesima division militare, e venuto il 1798 era aggregato all' esercito d' Inghilterra, e poscia a quello di Magonza, e continuando i più solerti servigi andava in quell' anno istesso a combattere nell'esercito d' Italia. E questo nuovo mutar d' esercito e di guerra tornava al Grouchy del più grande ono-

re: imperocchè peggiorando ogni dì più le cose della guerra italica pel poco accordo de' condottieri francesi, ed eziandio per la poca avvedutezza ed ingegno del suo generalissimo, a ristorarne i danni e ricomporre le cose in meglio bisognavano di molti prodi capitani, e Grouchy, avuto per tale, rispose il più bene che si poteva alla espettazione dell'universale, nè fu condizione per arrischiatissima che fosse, che non vedesse il Grouchy tra' più gagliardi e imperterriti nelle difese. Nella rovina di quella guerra, in cui Moreau dormicchiava e Joubert moriva, bisognavano le grandi prove di valore a rintuzzar la foga de' tanti vittoriosi nemici. E Grouchy vi provvedeva per quanto era da lui che era un prode, e così avessero tutti adoperato alla guisa di lui, le cose della guerra negli Apennini non sarebbero andate tanto funeste. Chi, dopo la rotta di Novi, sostenesse con maggior valore e gagliardia le difese nella ritratta, fu per avventura sopra tutti gli altri il Grouchy. Intorniato quasi da nemici che gli eran sopra all'ultimo retroguardo, egli fu percosso da quattordici ferite di ferro, e nonostante fu tanta la gagliardia che egli aveva messo nel breve drappello che gli obbediva, che ne uscì salvo della persona e della vita.

Sanato delle sue ferite e rinfrescata con buon successo la guerra da Bonaparte, il Grouchy tornò al primo combattere, e dopo stato nel 1800 all'esercito di ricuperazione e a quello del Reno, veniva nel 1801 sollevato ad ispettore generale di cavalleria; indi dopo servito a' campi di Baiona,

di Brest e di Utrecht, fondato da Napoleone il grand' impero di Francia, era fregiato dalle croci di cavaliere e di grande ufficiale della Legion di onore. Cadeva il 1805, e Grouchy, che non doveva aver mai posa alcuna, capitanava nella nuova guerra coll' Austria il secondo corpo del grande esercito. Sorgeva all' armi nel 1806 la Prussia, e a vantaggiarla si faceva innanzi nel seguente anno la Russia, ed egli guidando due divisioni di dragoni acquistava per le sue prodezze la gran croce della Legion di onore, e l' altra dell' ordine militare di Massimiliano Giuseppe di Baviera.

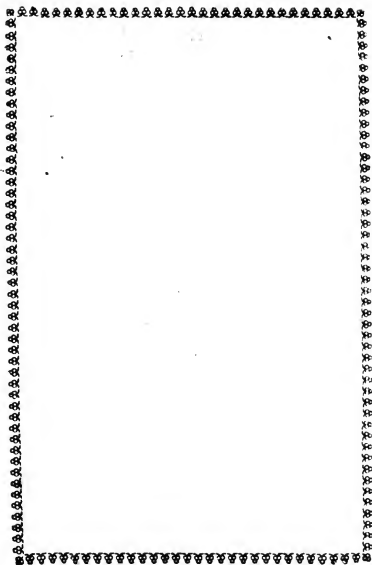
Andavano gli eserciti napoleonici in Ispagna, non consapevoli che dovevano col valore ammendar le avventataggini di Murat e la codarda sceleraggine di Dupont, e Grouchy guidava in opera di governatore Madrid. Indi allora, che levatasi la Penisola a romore, dovettero le poche genti francesi indietreggiare, mettendo in abbandono a metropoli, il Grouchy capitanava il retroguardo, e uscito di là a sostenere un comando nell' esercito imperiale d' Italia, traeva alla nuova guerra del 1809 in Germania qual colonnello generale de' cacciatori, e ferma la pace, veniva insignito della dignità di conte dell' impero. Si combatteva la guerra di Russia, ed egli era in capo al terzo corpo de' cavalli di riscossa. Rinfrescata la guerra nel 1813 in Germania, Grouchy aveva sul cadere dell' anno il comando supremo di tutta la cavalleria dell' esercito napoleonico; ma caduto l' Imperatore e l' impero, era il Grouchy accolto da' Borboni nel suo grado, e fatto ispettore generale

de' cavalli leggeri e lancie di Francia, riceveva eziandio nel gennaio del 1815 la croce di commendatore dell' ordine di San Luigi. Però calato Napoleone dall' isola d' Elba, era sturbato tutto ad un tratto l' ordine del nuovo governo borbonico.

Fossero pure stati i più sapienti, i più dolci reggitori della Francia, i principi legittimi che la padroneggiavano avevano però una gran pecca agli occhi dell' universale de' Francesi; non avevano risalito il trono pel voto generale dell'esercito e della nazione. E perciò come prima fu saputo Napoleone sulla terra di Francia, fu in tutti un desiderio di averlo da capo il loro imperatore, e se tutto l' esercito, non era da maravigliare che anche il Grouchy pigliasse a seguitar le parti dell' universale. Ricordevole de' molti suoi meriti, Napoleone lo innalzò alla sublime dignità di maresciallo; ma il comando del corpo d'esercito che ebbe Grouchy nella breve guerra combattuta nel Belgio, non so bene chi danneggiasse più, se la fama di lui o l' esercito; se Napoleone o la Francia; ma riuscì certamente in danno e rovina estrema di tutti. La parte sciagurata, che i molti andando più in là, affermano ben anco colpevole, e non fu altro che errata, che Grouchy sostenne nella giornata particolarmente di Waterloo suscitò contra di lui le gran dicerie. Certo la battaglia di Waterloo sortì quel fine miserando che tutti sanno per l' inerzia di Grouchy, il quale non seppe avvedersi come il nemico tornando grosso alle offese contra il corpo principale condotto da Napoleone, aveva lasciato solo un corpo contra di lui a te-

nerlo in pastura. Il Grouchy fece le difese del suo fallo, e provar volendo che i Prussiani gli campeggiavan contra con forze maggiori delle sue, affermava di non avere avuto comandi che l'obbligassero ad operare in diverso modo. Ma che che sia di ciò questo è certissimo, che egli errò almeno nella cosa di non aver cercato egli stesso di tenersi in continua comunicazione col corpo principale, di non aver fatto quanto bisognava a conoscere le vere mosse del grand'esercito prussiano. Che se Soult la fallava anch'egli nel non certificarsi ad ogni ora della condizione del corpo di Grouchy, questi non doveva in modo alcuno mancar delle notizie del corpo principale, e nell'incertezza di quello che s'avesse da fare, gli incorreva l'obbligo, che è generale in simili casi, di fare una mossa per approssimarvisi; e Grouchy poteva benissimo eseguirla, e con qual vantaggio dell'esercito e della guerra, non è la cosa tanto difficile ad appuntare. Ma così la Providenza aveva divisato ne' suoi fini; nè ci volevan meno degli errori di Soult e di Grouchy a dar la vittoria a Wellington, che fatto aveva ogni cosa a toccare la più terribile irreparabil rotta.

Terminata così brevemente quella guerra, il Grouchy se ne tornò intero col suo corpo in Francia, e poscia che ebbe per alquanti dì avuto il comando dell'esercito del Nord, i Borboni che non volevano riconoscere in lui il maresciallo fatto da Napoleone in quell'interregno, deposero il Grouchy da ogni incarico, e solo venuto il 1825, lo annoverarono fra i gratificati di una convenevol pensione.

Ma la rivoluzione del luglio 1830, che tornò tutti i prodi dell'antico esercito al loro primo splendore ed alle loro cariche, giovò pure il Grouchy, il quale conseguita dalla nazione la negatagli dignità di maresciallo, visse gli ultimi anni della sua vita nella stima della patria e dell' esercito.

ABATE DE L'EPÉE

XV.

ABATE DE L'EPÉE

Nato l' anno 1712—morto l'anno 1789

Fu uno di que' benefattori dell'umanità, di cui la memoria dee durare insino a tanto che vi saranno esseri ai quali la natura si mostra matrigna, e privi degli organi più necessarî ai bisogni della vita.

Nato a Versailles nel dì 25 novembre 1712 mostrò di buon ora quell' indole dolce, quell' alma candidissima, che poi lo fece sì caro ad ognuno. Destinato alla carriera delle scienze preferì lo stato ecclesiastico e studiò profondamente la teologia. Poi per casi non dipendenti dal suo valore, distratto per poco tempo dalla sua vocazione si diede a studiar le leggi, e fu anche ascritto fra gli avvocati del parlamento di Parigi. Finalmente l'arcivescovo di Troyes, nipote del gran Bossuet gli conferì cogli ordini sacri un modesto canonicato.

Umile e virtuoso fu l'ammirazione di ognuno, e si amicò della sua quiete che ricusò un vescovato a lui offerto dal Cardinale di Fleury.

Questo fu il Sacerdote, ora è d'uopo mostrar l'uomo di genio.

Se egli non è stato l'inventore dell'arte ingegnosa che, sostituendo i gesti alle articolazioni della voce, può dare in alcun modo ai sordi-muti la parola e l'intelligenza; e sebbene egli non abbia portato tale arte al grado di perfezione, di cui era suscettiva, pur nondimeno deve riconoscersi in lui il più zelante istigatore, attese le sue moltiplici e costanti fatiche, il zelo che glie le fece intraprendere, il buon successo che le coronò, e più ancora il filantropico istituto, cui, solo, senz' alcun appoggio e soccorso, fermo sostenne, aumentò del proprio, privandosi del puro necessario, perfino del fuoco in un crudo inverno, tali titoli tutti assicurano all'abate de l'Epée la riconoscenza eterna degli amici dell' umanità. L'arte, di cui fece il suo più caro studio, ebbe origine dalla seguente combinazione. L'abate di cui è parola nella sua età di trenta in trentadue anni dovè portarsi per un affare di qualche importanza nella strada Santa Vittoria, in una casa situata di prospetto a quella dei fratelli della dottrina cristiana in Parigi. La persona di cui lui andava in cerca, gli fu risposto che non era in casa: egli s'intrattenne in una stanza dov' erano due giovinette, che con molta diligenza si occupavano in cucire. L'abate l' indirizza qualche parola: ma non ne ottenne risposta alcuna, gli parla di nuovo, e stupisce di vederle immobili, s' avvicina; ma i suoi tentativi

per animare la loro timidezza risultarono inutili: esse erano sorde-mute. Al ritorno della padrona di casa, l'abate gli parla con interesse di queste ragazze; la povera madre gli narra le sue disgrazie, aggiungendoci ancora quella della morte di uno dei padri della Dottrina Cristiana che aveasi preso la cura d' istruire le due sorelle. Da quel momento e per quell' avvenimento l'abate restò talmente commosso che si prefisse di alleviare il dolore della buona madre. Stimolato dall'ardore del suo animo compassionevole, l' abate immagina per i sordi muti adulti un cammino inverso.

Quel movimento del nostro labbro che lo sventurato non saprebbe intendere, egli il vede, od e che per i segni l'abate glielo tradusse; egli fece una scelta di quelli esseri che la natura non fu madre prodiga in tutto; poichè il principio di tutto ciò che germoglia, di tutto quello che si sviluppa nelle nostre anime, ha una misteriosa origine, che è al di là del nostro intendimento. Il sordo-muto possiede, prima d'ogni altra cosa, l'educazione, il principio del linguaggio degli uomini parlanti, che non è in rapporto ai suoi organi, l'abate de l'Epée studia i gesti che sono le parole dei muti: facendosi coadiuvare dai suoi allievi, di cui egli li ha formati maestri, egli adorna, arrichisce, completa e fissa questo linguaggio primitivo, in principio con espressioni individuali, dubbiose, variabili, di sensazioni isolate, ma che, potendo essere aggiornate da tutti gli uomini facendole divenir comuni a tutti i sordi-muti. Ogni parola, ogni lettera, non solamente

dell' idioma francese, ma ancora di quelli di tutti i popoli, avrà il suo rappresentante per segni. L' abate finalmente dà in effetto la voce al muto, l' udito al sordo, rendendo la parola visibile. « Ogni nazione, diceva egli, diviene muta passando al di là del suo limite; ma la nazione che parlerà il linguaggio dei gesti non sarà muta in verun luogo ».

Questo grande ingegno, che dava tutto ciò che possedeva, danaro, tempo, vigore di spirito e d'anima per l' istruzione de' suoi trenta o quaranta allievi, che formolavano una lingua novella, ed applicava tutta la sua energia a propagarla, migliorarla e semplificarla, popolarizzando il suo metodo; l' abate de l' Epée non poteva ottenere dal governo la sanzione e l' appoggio necessario per consolidare e rassodare la durata d' una istituzione veramente nazionale, e che non era sostenuta che dal sacrificio completo della sua scarsa fortuna e l' ajuto di qualche caritatevole, fra i quali si novera il duca di Penthièvre. L' imperatrice di Russia, che amava di ligarsi alla vanità in tutto ciò che diveniva popolare in Parigi, aveva fatto offrire dei regali all' abate de l' Epée ma egli li rifiutò, dimandando solamente a Caterina II uno de' suoi sudditi sordo-muto per istruirlo.

L' attiva carità dell' abate trovò nella sua vecchiezza l'esercizio al di là delle sue forze che sembrava dovere soccumbere ad ogni istante al suo fine.

L' eccesso del suo zelo gli attirò alcuni dispiaceri. Aveva creduto di riconoscere in un giovane

muto, trovato coperto di cenci, sulla via di Peronne, nel 1773 l'erede d'una famiglia opulenta e cospicua, del conte di Solar. Una lite lunga di tale scoperta. L'Epée non ne vide la fine. In giugno 1781, una sentenza del *chatelet* ammise le pretenzioni di Giuseppe: tal era il suo nome, ma le parti avverse ne appellarono al parlamento; il giudizio fu sospeso; si aspettò la morte dell'abate de l'Epée e del duca di Penthièvre, i soli protettori dell'infelice sordo-muto; dopo la distruzione dei parlamenti, fu trattata la causa dinanzi al nuovo tribunale di Parigi; alla fine, ai 24 luglio 1792 un giudizio diffinitivo annullò quello del *chatelet*, e proibì a Giuseppe di portare in avvenire il nome di Solar. L'infelice vedendosi abbandonato da tutti, s'ingaggiò in un reggimento di corazzieri e perì in capo ad alcun tempo in un ospitale. Si troveranno nelle *Raccolte delle cause celebri* tutti i particolari di una tale causa, che ha fornito a Bouilly l'argomento d'una commedia, che la vedemmo prodotta anche sul nostro teatro de' Fiorentini, *L' abate de l' Epée.*

Questo amico degli infelici morì ai 23 di dicembre 1789 avendo vissuto anni 76, in mezzo ai suoi allievi piangenti, e penetrati dal più profondo dolore, nell'esercizio delle auguste funzioni di riparatore dei torti della natura. Nessuna dotta compagnia l'aveva ammesso nel suo seno: era soltanto membro della società filantropica.

Nella chiesa di San Rocco a Parigi si è recentemente innalzato un monumento alla memoria dell'abate de l'Epée.

Questo monumento è opera dell'Architetto Lassus e dello scultore Préault. Esso è semplice e modesto siccome conviensi alle virtù dell' uomo cui è dedicato. Alle estremità superiori dello zoccolo sono scolpite due civette in rilievo, emblema del sapere, le quali sorreggono colle zampe una ghirlanda foggiata a guisa di festone. Nello spazio segnato da quella ghirlanda fu scolpito l'alfabeto de' sordimuti, qual'è da essi imparato mediante i cenni della mano ed accanto a ciascuna attitudine o configurazione della mano la lettera corrispondente. Lo zoccolo porta in cima una piccola croce che tocca quasi all' iscrizione del monumento. A' due lati di questa; precisamente su quello sporto dello zoccolo, che è sostenuto dalle due civette; stanno due fanciulli, i quali sollevano gli occhi in atto di preghiera e di riconoscenza al busto dell' Abate dè L' Epée, che posa sulla cima.

Prima di lui molti avevan tentato la difficile opera di educare i sordi muti. La Storia rammenta Pietro Ponce, e Giovanni Bonnet Spagnuoli; Wallis e Burnet inglesi, Emmanuele Ramirez da Cortona; Pietro di Castro da Mantova; Corrado Amman Olandese; Van Helmont Alemanno; Pereire e Ernaud francesi. Ma eran tentativi individuali, perchè tutti partivan dal principio che è bisogna apprendere a parlare a' sordi muti; quindi nessun bene ne veniva all' umanità.

L'epigrafe del suo monumento e la seguente.

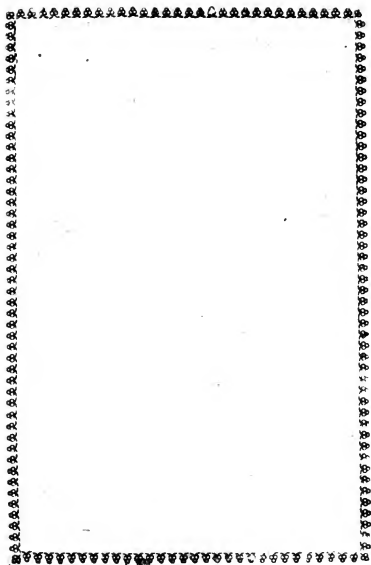
VIRO

AD MONDUM MIRÂBILI

SACERDOTI DE L' EPÉE
QUI FECIT
EXEMPLO SALVATORIS
MUTOS LOQUI
CIVES GALLIAE
HOC MONUMENTUM DEDICARUNT
NATUS MDCCXII.
MORTUS MDCCLXXIX.
PREAULT MDCCCXL.

Di sotto al busto poi è un altra iscrizione che dice

L' ABBÉ DE L' EPÉE

—

VITTOR

XVI.

CLAUDIO VICTOR

Nato l' anno 1764—morto l'anno 1837

—

Come i tant' altri, che ne' primi tempi della repubblica a mostrar meglio se medesimi si davano un nome di guerra, ed era le più volte quello di battesimo, anche il Perrin, rinunziato quasi al proprio cognome, si era imposto il semplice nome di *Victor*, e, cosa singolare, mentre mutata la repubblica nell' impero era stata come cancellata ogni memoria repubblicana, il Perrin continuò a farsi denominare Victor anche dopo sollevato a maresciallo, e poichè la storia in generale e gli eserciti non lo mentovarono altro che sotto sì fatto nome, e così lo chiameremo pur noi. Egli nacque il sette dicembre del 1764 a Marche, piccola terra de' Voggesi, e volgendo l' ottobre del 1781 entrò soldato comune nel quarto reggimento di artiglieria: ma non gli andando forse a

grado il militar servizio in quest' arme, che voleva al proceder presto a gradi maggiori i molti studi e le cognizioni tecniche, ottenne nel 1791 la sua licenza col tornarsene fra i civili. Surta però la guerra, egli tornò tosto all' armi sin dall' ottobre di quest' anno, e ricominciata col guerreggiare la sua nuova militar carriera nel terzo battaglione de' fanti della Drôme, in brevi mesi fu levato ad aiutante sott' ufficiale. E segnalatosi incontanente nella guerra che la repubblica sosteneva a' Pirenei contro la Spagna, egli passava nell' agosto 1792 aiutante maggiore nel quinto battaglione delle Bocche del Rodano: e non andavano i molti mesi che crescendo i suoi meriti parsonali, veniva assunto a capo di battaglione.

La guerra all' Alpi combattuta da' Francesi con esito incerto e le spesse volte infausto pel valore dell' esercito piemontese, dava qualche grave timore alla repubblica, ma avvalorata dal combattere gagliardo di molti prodi, tra' quali non era certamente ultimo il Victor, aveva ristorato in gran parte i danni patiti in prima, e Victor che aveva avuto la più bella mano nel ripigliar con vantaggio le offese, era dai rappresentanti della repubblica levato il due dell' ottobre 1793 a colonnello, e poco stante, il 20 del dicembre, si vedeva dai medesimi rimeritata la sua perizia e il suo coraggio col grado di generale di brigata, nella qual carica, da lui acquistata in molti altri fatti, veniva dal governo confermato nel giugno del 1795. Le due parti battagliere, la piemontese e la repubblicana di Francia, facevano ogni potere ad acquistar vittoria; ma la sperienza e il valore di entrambe non consentiva mai

che l'una potesse più dell'altra in guisa da atterrar l'emola e venire a fazione terminativa. A vincere il valor piemontese e a guadagnar l'aspro e il difficile dell'Alpi e degli Apennini, bisognava un uomo che si levasse sopra la comune, e questi fu italiano, fu Bonaparte. Condotto da lui l'esercito repubblicano, fu perduta ogni speranza a' collegati austro-sardi di continuar come innanzi la guerra, alternando le difese colle offese, e se in prima alcuni condottieri francesi ed un altro italiano, il Massena, avevano fatto un bel dire di sè, e guadagnato assai del campo, venuto Bonaparte, il torrente de' repubblicani, vinto l'ostacolo della natura, dell'arte e del valore de' nemici, si gittò sulle terre italiane, e Victor, che partecipava alle nuove vittorie del 1796, così nel Piemonte, come nella Lombardia e nella Venezia, usciva dall'Italia lieto ed onorato della sua promozione a generale di divisione. Tornato in Francia, Victor era nel 1798 aggregato all'esercito d'Inghilterra, e capitanava poscia la dodicesima divisione militare; ma le cose italiche non prosperando come prima, anzi volgendo al peggio, perocchè mancava il vittorioso Bonaparte, Victor calò di bel nuovo in Italia, e sudò a voltare in meglio la guerra, che traboccava in gran rovina de' Francesi, ma fu opera perduta. In quel mentre, lasciata la terra egiziana, e ricoverato da Bonaparte il poter supremo, Victor calò con lui le Alpi, e combattendo valorosamente a Marengo ne otteneva una sciabola di onore, ultimo distintivo della repubblica, che mandava gli estremi fiati. Condotta a fine questa breve guerra, Victor era mandato luogotenente del generalissimo dell'esercito di Olanda, e qual premio de-

gli utili servigi che aveva renduto veniva insignito della croce di grande ufficiale della Legion d'onore. Sorgeva l'anno 1805, e mutandosi dall'un incarico nell'altro, Victor andava ministro plenipotenziario in Danimarca, e l'opera sua, utile ed accorta al tempo medesimo, perocchè mirava a impedire che l'Inghilterra annoverasse tra' suoi alleati o soggetti, che è quasi sempre un medesimo, anche la Danimarca, veniva guiderdonato della gran croce della Legion d'onore.

Era atterrata la Prussia nel 1806. L'impeto delle armi francesi non fu da poco, nè vi bastò tutta la prodezza di que' valorosi nemici per conquiderli, fu lungo e sanguinoso il combattere dall'una e dall'altra parte, fu gagliarda ogni mossa, bellicosa ogni riscossa, e dietro tali e tanti fatti inauditi di coraggiosa audacia, dovette la Prussia cedere alle aquile imperiali. Stavano così le cose in uno stato assai cattivo per i Prussiani, e la sua Corte era avvilita e disanimata, ma surta la Russia a vendicarla, Victor scendeva in Germania in sull'entrare del 1807; e guidando il decimo corpo, principiava un nuovo corso di bei gesti; ma fortuna non lo voleva prosperar grandemente; di fatto egli aveva appena dato cominciamento alle prime mosse, che caduto in un imboscata di nemici era da essi preso prigione; se non che mutato subitamente con altri generali prussiani prigionieri nelle mani de' Francesi, e ripigliato il guerreggiare in capo al primo corpo d'esercito, egli s'illustrava con tali prodezze, specialmente nelle famose giornate di Eylau e di Friedland; che l'Imperatore, soddisfattissimo di lui, lo sollevava

il tredici del luglio 1807 alla sublime carica di maresciallo.

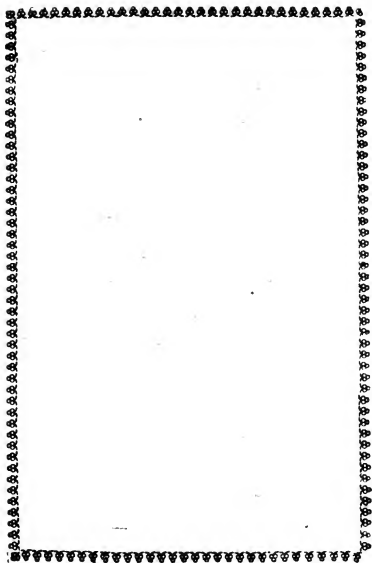
Guiderdone in cotal guisa, bisognava che Victor mostrasse a Napoleone la sua gratitudine, e la guerra di Spagna, nella quale calava guidando il primo corpo, gliene porgeva il più largo campo. E tosto le sue mosse strategiche condotte con tutta l'arte, sortirono a lui della maggior gloria. Gli eserciti spagnuoli condotti dal generale Cuesta, il quale fu oso di venir con lui al cimento dell'armi a Medellin, patirono la più gran rotta, la qual vittoria gli faceva conseguir tosto alcuni successi, il conquisto di Alcantara che faceva scacciandone gli Inglesi, e l'altro delle posture di Talavera, le quali giovavano alle difese di Madrid; e la giornata di Talavera che dava insiem con Sebastiani, la quale se non fu una intera vittoria, giovò almeno ad impedire a Wellington di scacciare i Francesi da Madrid; e tali servigi di Victor venivano rimunerati colla dignità di duca di Belluno. Era combattuta poscia una gran giornata, quella di Ocana, che onorò i francesi, e in ispecial modo Soult; ma Victor che la poteva compiere colla rovina intera del nemico, o non potè, o non volle cogliere una tale favorevole occasione.

Indi Victor strinse di assedio Cadice, e vi faceva intorno cotali belle opere di valore e di scienza, che conquistati i forti esterni, la città era recata a mal partito; ma gli errori di Marmont, che rovinava a Salamanca la guerra di Spagna, ne fece dismetter l'assedio nel meglio della speranza, per soccorrere agli eserciti combattuti: e come si faceva appunto a quel tempo gli appa-

recchi della guerra di Russia, Victor v'andava conducendone il nono corpo; che se fortuna non lo privileggiava di sublimi egregi fatti, non poteva però farlo scadere della prima estimazione. Andata in tanto danno la guerra di Russia, e rappiccata quella del 1813 in Germania, Victor vi era eletto a guidare il secondo corpo; ma appunto perchè non aveva cresciuta la sua fama sulle terre germaniche nel 1813, appunto perchè non aveva saputo essere sulle terre francesi il fiero nemico de' collegati, i Borboni lo accolsero in grazia e favore al cadere di Napoleone, e l'onorarono nel 1814 del titolo di cavaliere di S. Luigi e del comando supremo della seconda division militare.

Tornava sul trono Napoleone, ma Victor, che aveva mutato consiglio ed effetti, si tenne fermo all' obbedienza borbonica, e seguitato a Gand Luigi XVIII, n' usciva lieto delle maggiori onoranze, pari di Francia, gran croce di San Luigi, cavaliere dell' ordine dello Spirito Santo, e incarico altresì de' maggiori e più confidenti uffizii, di maggior generale della guardia reale, di presidente della commissione incaricata di pigliare in severa disanima la condotta che tennero nel breve interregno di Napoleone nel 1815 tutti gli ufficiali dell' esercito, di governatore di quattro divisioni al tempo medesimo che sedeva maggior generale della guardia, di ministro della guerra, di capitano comandante il campo di Reims, e di membro del consiglio supremo di guerra, di tutte insomma quelle dignità ed uffizii che i governi conferiscono a' più confidenti e di più sperimen-

tata fede. Ma sopraggiunto in Francia il gran mutamento del luglio 1830, il governo che succedeva allo scaduto de' Borboni lo spogliava di tutte le sue cariche; a talchè, dolorato della pubblica noncuranza, dopo alquanti anni (1837) egli si moriva in Parigi semplice maresciallo, non degnato di alcuna carica o comando.

—

CHAMPIONNET

XVII.

GIOVANNI CHAMPIONNET

Nato l' anno 1762—morto l'anno 1799

Valenza diede i natali a questo generale francese nel 1762, era figlio naturale d'un avvocato ragguardevole e d'una contadina. Per allusione alla nascita fu chiamato *Championnet*, parola che nel dialetto del paese significa *piccolo fungo*. Qualche fallo della sua gioventù, cui passioni ardenti resero procellosa, gli fecero abbandonare il luogo della sua nascita. S' arrolò nelle guardie vallone e militò nell' assedio di Gibilterra. Appassionato fino d' allora pel mestiere delle armi, le opere di tattica e le vite dei grandi capitani divennero le sue letture favorite. Nel principio dell'insurrezione fu eletto comandante d' un battaglione di volontarî nazionali; il condusse da prima nella Giura, dove calmò le turbolenze senza spargere sangue. La sua truppa fu in seguito unita all' esercito del Reno, in-

di a quello della Mosella, cui Hoche comandava. Si segnalò soprattutto, quando riprese furono le linee di Weissembourg e nell' invasione del Palatinato, verso la fine del 1793. In quella campagna ottenne il comando di una divisione, che poi fece parte dell'esercito di Sambra e Mosa, e si fece distinguere nella battaglia di Fleurus. Championnet conservò il comando della sua divisione negli anni 1794, 1795 e 1797, ed ebbe una parte gloriosa a tutte le operazioni di quell'esercito nel Basso Reno.

Non aveva avuto ancora il comando supremo, allorchè nel 1798 il *direttorio* lo trasse dall' esercito d'Olanda, onde porlo alla guida di quello che doveva marciare alla difesa della nuova Repubblica romana e contro la città di Napoli. Partì ne' primi giorni d' ottobre 1798, non avendo niun altro de' mezzi espedienti a vincere che l'attività sua ed il suo coraggio. In tre settimane formò un esercito poco numeroso, è vero, ma bene disciplinato e pieno di coraggio. Allorchè, tre mesi dopo, fu assalito dall' esercito napolitano ed obbligato ad abbandonare ad essi Roma, Chompionnet riuscì a raccozzarlo non lungi da quella città dopo una vittoria sul generale Mack, il quale divenne suo prigioniero.

Championnet lieto di un tal successo accordogli un passaporto, onde potersi negli Stati del suo Sovrano ritirare, ma il Direttorio francese in seguito ne ordinò l' arresto e qual prigioniero di guerra fu condotto a Milano.

Come l' armata napolitana restò priva del Duce Supremo, di sbandarsi intieramente finì; divenen-

do in niun modo possibile al Duca della Salandra, che in luogo del Mack aveva preso il comando, al Generale Parisi, al Principe di Moliterno, non che al Duca di Roccaromana, di più porre freno ed arginare lo scomponimento; percui costretti vennero ancor essi a rivolgersi verso Napoli e ritirarsi colà, restando il Duca della Salandra nelle vicinanze di Aversa anche gravemente ferito in testa con un colpo di bastone da uno delle genti del paese, che alla fuga precipitosa dei disordinati soldati immaginaronsi, ch' essa fuga l'effetto fosse del tradimento e spogliando delle armi i fugiaschi proponevansi di subbentrare essi medesimi alla difesa del resto del Regno; percui avendo scambiato il Salandra pel Mack lo ferirono, come si è detto, vendicar volendo in lui le patrie armi tradite; eguale sorte ebbe anco il Parisi in tal frangente, e lo stesso Principe di Moliterno che in quel momento la pubblica opinione, e l' aura popolare di valore e di fedeltà godeva, corse ancor esso grave pericolo di restar trucidato. È d' uopo osservare in quella rivoltosa catastrofe, che le truppe dal disperdimento totale in seguito, messe in piena loro libertà, nel ritirarsi ai rispettivi paesi, in tutta la estenzione del Regno non commisero alcun grave disordine.

Giunto in Napoli un gran numero di fugiaschi soldati, e da questi saputesi le ultime funeste notizie, fu allora, che il fermento della plebe si accrebbe nella Capitale nel più forte modo. L'esempio degli aversani di menare vendetta per le operazioni di tradimento, accese nel popolo effervescente lo stesso fuoco; immantinenti esso dato

di piglio alle armi, che di già come si è detto n'era ben provveduto, corse ad attaccare ed a saccheggiare molte case di quei cittadini, che da essi erano in sospetto di Giacobinismo tenuti.

In questo mezzo tempo Championnet cercava rinvenire dei pretesti per rompere la tregua ed avanzare sulla Capitale, ed avendo a conoscenza la sollevazione avvenuta in Aversa, da Capua sboccò e sopra Napoli per la via di Caserta inoltrossi, giudicando quello Aversano sconvolgimento assai propizio alle mire sue: alla qual cosa i napolitani tumultuariamente commisti agli avanzi dei soldati Albanesi tanto regolari, che irregolari, che in allora nell' armata di Napoli servivano nella Brigata di *Macedonia*, e nel battaglione del *Corpo franco albanese*, che dal loro patrio modo di vestire volgarmente venivano chiamati *camiciotti*, corsero per le vie che a Porta Capuana conducono, onde incontrare i francesi ed attaccarli e quindi respingerli ancora; ma si avvidero per tanto menare ad eseguimento, che ad altro pensare bisognava, avvisandosi l'uno l'altro più conveniente essere prima il cercare un Capo, che gli ordinasse e dirigesse. Gridarono ed elessero immantinenti *Girolamo Pignatelli Principe di Molterno* figlio secondo - genito del *Principe di Marsiconuovo* ad assumere il titolo di loro Comandante: era costui in gran fama presso i suoi concittadini, per essersi con molta prodezza condotto in Lombardia contro i francesi, riportando da un colpo di fuoco, la perdita dell' occhio sinistro, e con l'avere dato segno di molto valore nell' azione di Capua.

Il Corpo di Città, che far voleva mostra della sua autorità ragunatosi per provvedere su i mali della patria altro fare non potè, che dare conferma a quanto dal volgo erasi oprato, destinando sotto gli ordini immediati del Moliterno, come conduttiere in secondo il Duca di Roccaromana di sopra lodato; assumendo esso Corpo di Città le redini di un provvisorio governo.

Fu inviata al Quartier-generale francese una deputazione, alla quale il Corpo di Città accordò tutte le facoltà di parlamentare, composta dei principali demagoghi in unione *del Principe di Canosa, e di Michele Pignatelli dei Principi di Monterodoni*; un certo *Ferrante*, che tanto ne imponeva sul popolo e meritamente, essendo uomo di probità, di carità, e d'ingegno non comune, fu quello che al Generale Championnet in tal modo parlò. « Dopo la partenza del Re e la » fuga del suo Vicario generale il reggimento di » Napoli e del Regno è rimasto nelle mani del » Senato della città di Napoli, di modo che trattando a suo nome faremo atto leggittimo e durevole; questo (diede un foglio) racchiude i poteri di noi presenti legati. Voi Generale, che » debbellando numeroso esercito venite vincitore a » queste rive dei Lagni, crederete breve lo spazio di dieci miglia, qual'è quello, che vi separa dalla Capitale, ma lo direte lunghissimo » e forse interminabile, se penserete, che vi stanno intorno popoli armati e feroci; che sessantamila cittadini con armi, castella e navi, animati da zelo di religione, e da passione di non » lasciarsi da estranei dominare, difendono città

» sollevata di cinquecentomila abitatori; che le
» genti delle provincie sono contro di voi in mag-
» gior numero, e come voi il sapete in maggior
» moto; che quando il vincere a voi fosse pos-
» sibile, sarebbe il mantenere impossibile; sicchè
» dunque ogni cosa vi consiglia il trattare pace
» con noi. Noi vi offriamo il denaro pattovito nel-
» l'armistizio e quant' altro (purchè moderata la
» inchiesta sia) dimanderete, e poi vettovaglie,
» carri, cavalli, tutt' i mezzi necessarî al ritorno,
» non che strade sgombre di nemici. Voi aveste
» nella guerra fatta battaglie avventurose, armi,
» bandiere e prigioni; espugnaste, se non con
» le armi, col grido soltanto quattro Fortezze;
» ora vi offriamo danaro e pace da vincitore, ep-
» però con queste nostre offerte tutte le parti della
» gloria e della fortuna voi fornirete. Pensate Ge-
» nerale, che siamo assai ed anche troppi pel vo-
» stro esercito, e che se voi per pace concessa
» vorrete non entrare in città, il mondo unanima-
» mente vi appellerà magnanimo; ma se per po-
» polare resistenza voi in Napoli non entrerete il
» mondo medesimo vi terrà per inglorioso ». Alle
quali parole il francese Generale rispondendo con
baldanza disse « Voi parlate all' esercito di Fran-
» cia, come vincitore parlerebbe ai vinti: la tre-
» gua è rotta perchè voi mancaste ai patti non
» sborsando le convenute somme, noi domani pro-
» cederemo contro la Città ». Ed a ciò aggiun-
gendo le minacce e gl' insulti fatti alla deputazio-
ne da alcuni napolitani presso i francesi emigra-
ti, spinti dalla premura di eccelerare ai loro coa-
gente in qualunque modo l'entrata nella Capitale,

ne produsse, che ribollenti di rabbia ed ansiosi di vendetta quei nella Capitale fecero ritorno, senza nulla avere ottenuto.

Fin dal primitivo momento, che le armi della Repubblica di Francia misero piedi nello Stato nostro, fu pensiero di Championnet di attendere ai segreti maneggi, cosa molto da quelle genti repubblicane usitata, per un repubblicano reggimento nel reame tutto stabilire. In effetti aveva a se chiamati molti giovani napolitani di spiriti ardenti e di pensieri ambiziosi e torbidi, assai atti strumenti a torbare il Regno; questi per quanto era in loro potere, incominciarono a tener pratiche segrete coi compagni in Napoli, per modo che il Generale di Francia per lo appieno informato veniva di quanto alla giornata vi andava accadendo. Intanto fra questi sediziosi di Napoli erasi formato un così detto *Comitato centrale* per essere di accordo, con l'altro eretto presso il campo dei francesi; concertando tra essi convennero che si procurasse l'occupazione del Castello Sant' Elmo, malamente da pochi lazzaroni guardato, ed avuto questo Forte, che la città domina, ed inalberatavi la bandiera di Francia, sarebbesi Championnet con tutte le sue forze avanzato. Avendo sentore Moliterno e Roccaromana di una simile intrapresa l'aiutarono, od almeno l'approvarono come quella che sembrò loro sola atta a far cessare l'anarchia, che di ora sempre più andava palesandosi nella Capitale, non già per repubblicano sentimento, come taluno ha preteso di spacciare: in effetto per ciò che a Moliterno riguarda, questi non mancò di giustificarsi a pieno con la Corte al

suo ritorno ; e rispetto a Roccaromana anch'egli fu uno di coloro, che correndo ai suoi feudi ed armando i suoi vassalli in Terra di Lavoro con essi e con la propria sua persona contribuì alla riconquista del Regno.

Per l'enunciato motivo , nella notte del venerdì 18 Gennaio , un drappello di navatori volendo far mostra di ardire, cercò con colpo di mano d' impadronirsi del desiderato Castello, ch'era tenuto in custodia da circa 150 persone obbedienti ad un certo *Luigi Brandi* sotto comandante ; ma l' operazione andò fallita del tutto. La cosa avvenne in tal modo: a cinque ore di notte numero diecinove individui di una prescelta partita riuniti si portarono . siccome ne avevano ricevuta disposizione , alla Madonna dei sette dolori , onde congiungersi ad altra più grande frazione di essi colà di già pervenuta ; via facendo per andare cauti ed inosservati nell'enunciato luogo fecero trascorrere il tempo prefisso e disegnato , epperò la più parte di coloro, che attendere dovevano, immaginando un qualche sinistro avvenuto, avevano di già presa libertà della persona e scarso numero n'era rimasto, i quali al vedere i compagni, non giudicandosi sufficienti in quantità all' impresa ne abbandonarono per allora l' operazione , rimproverando a quelli del loro tardo giungere ; i diecinove o per rimediare al fallo commesso , presi dall'armata fantasia, o per rimuovere coloro, che negavano il potere conseguire allora ciò , che si era prefisso, giudicarono potere essi soltanto portare ad effetto l'operazione desiderata, e quindi allontanatisi con disprezzo e con pungenti detti dagli altri presero via per accostarsi al Castello ; pervenuti alla porta ,

equivocando anche nel comunicare il Santo dicendo *Napoli* in luogo di *Partenope*, furono respinti e sparpagliati totalmente da fucilate e da tre colpi di cannoni tirati contro essi, che però non produssero danno veruno. Conosciutosi tale sinistro sviluppo dai Capitani di Artiglieria *Simeoni*, *Verdinois* e *Granalès*, coloro i quali opinato avevano la predetta sventata operazione, con la saputa di Moliterno e Roccaromana, di concerto ancora col Roccaromana fratello del Duca Comandante Supremo del Forte, risolverono di entrare nel Castello al seguito del Castellano, e quindi restando in Napoli il Granalès, tanto il Simeone, che il Verdinois uniti ad altri pochi sediziosi verso le ore 16 del dì 19 vi salirono; al giungervi vi penetrarono immantinenti, venendo ricevuti con gli onori militari dovuti al Comandante che in unione di quelli si tenne sempre. Il Roccaromana tosto arrivato fece palese alla guarnigione essere quelli Uffiziali venuti per dirigere il servizio delle artiglierie, e quindi il Simeone ebbe il comando di detta arma, perlochè esso richiese al magazziniere la consegna delle cose necessarie riservate a lui affidate. Negativa fu la risposta di costui scusandosi col dire, non ritenere presso se chiavi alcune, avendole tutte rimesse nelle mani del Brandi, il quale come sospettosa sembravagli la missione di quelli, molto indugiò per consegnarle; e male sarebbe finita anche quest' altra insidiosa pruova, se Verdinois e Simeone non avessero messa in pratica tutta la cautela ed astuzia necessaria nel rincontro, con melate parole di fratellanza e di amicizia onde rimuovere il Brandi del suo sospettoso e pieno pensie-

ro. Rassicurato il Brandi, verso il mezzogiorno depositò le chiavi desiderate; ottenutesi queste fu fatta sommaria rassegna dei congiurati, e se ne trovarono all' intutto tra i venuti nel mattino ed altri ricevuti con cautela poscia 46; alcuni dei paesani tenuti alla difesa del Forte avendo veduto ripetere per più giorni il non pervenirgli paga alcuna, e scarsissima essere la somministrata sussistenza, poichè rilevarono l' aumento del numero dei difensori, chiesero ritirarsi ed uscire dal Forte, qual cosa, ritornando molto a sangue al Simeone ed al Verdinois, ebbe tosto adesione. Usciti costoro, vedendo i sediziosi scemati gli avversarî, decisero essere quello il propizio momento di recare ad effetto il proponimento preso; di circa 80 realisti ne disposero quei Capitani due grandi partite di scoverta attorno il castello, una delle quali comandata dal Brandi medesimo, che vi aderì con molto stento; fatto il primo colpo a ventotto soldati di linea, ch' erano in quella guarnigione con idee popolari, furono tolti gli archibugi, col pretesto di esercitarli quali artiglieri, ed a diciotto sentinelle furono controposti altrettanti sediziosi dicendo, che il pericolo richiedeva doppia avvertenza. Effettuite queste promesse fu chiamato nel castello Luigi Brandi con la persuasiva di dovere ricevere novelli ordini; entratovi appena immantinenti ne fu chiusa la porta, a viva forza se gli mise una benda, e ponendogli i ceppi fu rinchiuso in carcere; nel momento si trattò della sua testa in un Consiglio di guerra appositamente convocato, ma questa fu risparmiata per allora, attesocchè di buona fede e senza indugio alcuno ave-

va fatto ritorno nel Forte. Verso le ore ventitre di quel giorno medesimo salirono nel castello Roccaromana e Moliterno, i quali con la presenza loro rincorarono la guarnigione, e col denaro delle casse dei proprî Reggimenti, colà portato, largamente soddisfecero ai pochi artiglieri e soldati, e provvidero dell'occorrevole per bocca ai novatori, i quali dopo quel momento si andarono ingrossando di numero, crescendo più di più nel corso della notte. Nel mattino del 20 i Generali Moliterno e Roccaromana sostenendo la delicatezza del loro carattere si consideravano ancora palesamente come Capi del popolo, e ritenevano il potere ancora in nome di quello, ma da fine dopo lungo discutere sopra i mali della Capitale, il parere di Simeone e l'incessante ed effervescente dire del repubblicano Luogotela, accompagnato dagli altri compagni la vinse, e comecchè si era già presagito dai fuochi veduti nella notte in una prossimità più grande alla Capitale, l'avvicinamento delle armi francesi, fu risoluto d'innalzare la bandiera repubblicana per assicurare quelli del buon-esito dell'impresa e deciderli del tutto, secondo il convenuto, a marciare prontamente sopra Napoli: a diecinove ore col saluto di quattro cannonate fu inalberata la bandiera della Repubblica francese nel Castello, la quale si compose per allora di un pezzo bianco dell'antico vessillo, un cappotto bleu ed alcuni avanzi di uniformi rossi. Fu in quel dì ed in quell'ora medesima che nel maschio della Piazza si piantò anche il così detto albero di libertà, con tutte le solennità repubblicane, anche quella del giuramento.

Venendo il popolo a pieno informato nel mattino del 19 di ciò che riportato si era in risposta dalla deputazione inviata presso il nemico, si mostrò dell' offesa sdegnato e pieno di vendetta, pronto a prorompere se per poco ne avesse avuta spinta, nulla conoscendo però quanto in Castello Sant' Elmo si praticava; in tale umore funesto si trattenne in tutta la giornata, ma allorchè nel domani (20) vide esso sventolare sul castello massimo l' odiato vessillo rompendo ogni freno tosto tornò a furore apertamente: prendendo di bel nuovo le non lasciate armi si propose con fatti d'impedire ai nemici gli ottenuti vantaggi. Si rannodavano quelle genti, s' incitavano altamente dicendo, non volere repubblica, non temere nessuno, sapere coi loro petti ogni estraneo predominio abbattere; nel furore delle riunioni scorrendo per le vie le forche atterrò, ch' erano state innalzate precedentemente, e disprezzando quindi l' autorità del suo Generale che non vedeva, e totalmente quella degli Eletti di Città, acclamò suoi Capi un certo *Paggio*, ch' era venditore di farina, ed un facchino denominato *Michele il Pazzo* ed apertamente alla di loro obbedienza si dette; e rotto ogni argine, sotto il pretesto di porre a massacro tutti coloro ch' erano dei francesi partigiani, la città di saccheggi empirono, di lutto e di orrori.

È in questo ferale giorno, che i popolani circondano la casa del *Duca della Torre* e del suo fratello *Clemente Filomarino*, celebre il primo per le sue poesie, come lo era il secondo per le sue matematiche cognizioni; essi vi entrano, e mal-

grado i gridi di una vecchia madre, li circondano e li conducono a massacrare alla marina della strada nuova bruciandoli vivi. Molti intanto rimasti nella casa la mettono in fiamme, che oltre il divorare il ricco mobilio di cui era corredata, distruggono in un momento un gabinetto di Storia naturale di speciosissime macchine adorno, e la più bella collezione di stampe di disegni e libri.

Questi rispettabili personaggi furono la vittima della perfidia di uno scellerato parrucchiere, il quale gridato avea in pubblica piazza « avere il Duca ricevuta lettera dal Generale francese, ed essere » sua intenzione il preparargli al suo arrivo un » lauto banchetto » il fatto era, che il Principe Rospigliosi da Firenze aveva prevenuto con lettera il Filomarino suo parente, di averlo per urbanità raccomandato a Championnet, e mentre il foglio si leggeva dal Duca nel momento appunto del pettinarsi, il perfido parrucchiere da dietro anche ne faceva la lettura, e comecchè il Filomarino finita di leggere quella scritta la ripose e la chiuse in un forziere, così l'indegno giunto appena in piazza ne gridò al popolo, additando anche il luogo ove era stata rinserrata la carta, epperò quell' inferociti tosto avendo il fatale documento nelle loro mani, perchè al primo penetrare in casa ruppero a viva forza la cassa indicata e nulla calendosi di riscontrarvi quanto se gli era detto, spinsero la loro inumanità fino all'eccesso enunciato.

Fra tanti orrori sempre nascenti e sempre crescenti si disperò degli umani rimedî, ed ai celesti si ricorse. Il Cardinale Arcivescovo per tal'ef-

fatto nella seguente notte (20 ai 21) le reliquie del Protettore S. Gennaro portò in sollenne processione per le principali strade della città, e con quella pompa religiosa sedò se non del tutto le turbolenze, gli animi dei molti almeno da quegli orrori per allora distolse. Il Principe di Moliterno francamente intervenne anch' esso alla funzione in supplichevole abito nero, e così agendo qualche fiducia nel popolo riconciliossi nuovamente, terminata la sacra cerimonia arringò egli esortando tutti alla quiete, ed a prendere riposo per combattere nel dì seguente contro gli abborriti francesi.

Di fatti nel mattino del giorno seguente (21) disordinate masse ed inferocito popolaccio ai Castelli correndodiede di piglio à più grossi connoni, che videro, e strascinando questi a tutto vigore a Poggio-reale a Capodichino, al Ponte della Maddalena ed a Capodimonte prepararonsi ad impedire da queste principali vie l' entrata alle odiate francesi truppe : ad essi alcune centinaia di soldati dispersi unitisi ed i già detti Albanesi, i quali grande strage in vero nel seguito scontro ai francesi arrecarono, e che dopo superata Napoli mai prender vollero co' medesimi servizio, aumentarono il loro vigore e la loro personale fiducia, e spingendosi sempre più innanti verso il francese campo ne andarono. Affrontaronsi le due parti tra Poggio reale e San Pietro a Patierno, ed una mischia molto tremenda ne seguì: prevalevano i francesi per le armi e per l' ordine, prevalevano i napolitani pel numero e pel furore. Per ben lunga pezza con vario evento la battaglia durò ; le arti-

glierie francesi incessantemente fulminavano in quelle popolose masse e file intere atterravano; rimettevansi i lazzaroni e più aspramente di prima menavano le mani, nulla pensando agli estinti compagni, cercandò di avvicinarsi al nemico odioso, onde venire a petto a petto con esso. Varie volte i repubblicani rotti furono e dispersi, ma come destri soldati tosto si rannodavano; nè più ore di combattere il riposo arrecava: un continuo suonare di campane all' armi in tutti i circonvicini villaggi il terrore accresceva; un sempre aumentare di numero di contadini variamente armati in aiuto dei cittadini combattallenti si vedeva. Non era guerra in un solo luogo, ma guerra in tutta quella collina; il furore dei napolitani bilanciava la militare disciplina dei francesi, onde non è da recar sorpresa se la valida resistenza di quelli per molto tempo protratta venne, perchè estremo ed aspro combattere ero esso; e se il Generale *de Gambs* uomo di guerra effettivamente fosse stato, e non uno di quei tanti, abbondevoli presso noi disseminatori di apparenti dottrine, che dall' estero preventivamente regalati ci vennero, dopo la riforma delle nostre armi fatta dal Conte di Salis, avrebbe egli non solo la Capitale in quell' incontro mess'a salvezza, ma eziandio l'armata francese battuta e distrutta. Imperciocchè essendosi egli, come si è detto a Nola ritirato con la sua colonna intera, non altro in allora oprare avrebbe dovuto, per porre in mezzo i francesi, che una breve marcia di dieci o dodici miglia, postandosi alle spalle dei repubblicani ed attaccandoli in pari tempo del popolo, che da fronte li batteva: ma in vece fu suo

inopportuno pensiere, in tal rincontro, di licenziare da Nola la gente, che ad esso obbediva e fare sbandare la sua forza, col pretesto, ch'essendo stata attaccata la Capitale tutto perduto era, quasichè questo attacco riuscito fosse nel primitivo momento, ed egli postato così vicino, pienamente fosse restato a niuna conoscenza di ciò che andava accadendo; e quasichè non vi fossero ancora altri tre buoni quarti del Regno a difendere e sostenere, ammessa anche della Capitale la perdita.

In tal guisa menate le cose, in varî luoghi si scorgevano le valorose zuffe dalle contrarie parti con accanimento estremo combattute, epperò vedevansi terre incenerite, masse uccise, superstiti addolorati, un calpestio di guerra tremendo e continuato sulla superficie di Terra di Lavoro, e della provincia di Napoli; le altre terre tutte in fermento e concitate, non ostante gli intrighi dei partigiani della Francia e del giacobinismo già in Italia sparso, del quale per altro nel Regno nostro meno in paragone delle altre parti allignato aveva e prosperata la scellerata radice. Negli Abbruzzi Pronio determinate genti sempre più guidando non piccol danno ai francesi arrecava, i quali perchè di poco numero guardar non si potevano alle spalle ed ai fianchi, attes' anche la grande avvertenza e severità su tal proposito adoperata; e non a torto il Direttore della repubblica d' imprudenza tacciò l' affrettata invasione di Championnet, il quale tutto all' azzardo commise, più che alla necessità di avanzare, innoltrandosi senza precauzione fino alle porte di Napoli; di modo, che se tra regni-

coli nostri fossesi avuto minore spavento, e poco più di concerto nella esecuzione della difesa in massa, la francese truppa in quel male avventurato incontro, con tutt'i suoi oprati valorosi prodigi, o manomessa del tutta sarebbe stata, o rinnovata avrebbe in vero la scena delle forche Caudine. E ciò dico affinchè certe tal' imprese, che vogliosi talora nelle guerriere azioni per maravigliose far passare, si conoscono poi con una giusta critica, dalla riflessione dettata e da mente non affastellata da estraordinario oprare, soltanto per temerarie ed azzardose, locchè quanto anche a buon riuscimento sono menate, di produrre non togliono ai Generali che le commisero anzichè gloria, un evidente biasimo: ed in fatti quale ne fu l'esito in questa corrente circostanza? non altro che dopo poco più di quattro mesi l'armata della Repubblica di Francia che pure aveva il più forte, ed il più importante del Regno occupato, costretta ad abbandonarlo fu, appunto per non essere alla vastità dell' impresa proporzionata, con sacrifizî non piccoli, più che di fretta ritrocedendo.

In questa varietà di eventi i sediziosi di Sant'Elmo osservando bene da quel luogo i combattimenti avvenuti nel mattino del 21 tra i popolari e le truppe di Francia e vedendo, che i risultati nel giorno apparivano anche per quelli del popolo in vantaggio, incominciarono a temere fortemente, che se le truppe della repubblica venivano messe in ritirata, o si trinceravano per ascoltare proposizioni pacifiche, la vita di essi e dei loro compagni, non che quella delle loro famiglie correva

molto grave pericolo, poichè in città si vedevano partite di plebe armate che sparse per tutt' i quartieri ricercavano con modi violenti degli anti-realisti, i quali essendosi svelati quali giacobini, per aver salvezza nascosti erano; epperò dalla plebe non rinvenendosene tanti per quanti ne richiedeva, sfogava la rabia sua su qualunque persona che dasse appena sospetto di giacobinismo. Per tanto pensiero spedirono una ambasciata al Generale di Francia composta di Uffiziali travestiti da campagnuoli, onde assicurare quello, che il Forte Sant' Elmo si teneva a sua disposizione, e persuaderlo a portare l'attacco principale dalla parte dei Ponti rossi contro la posizione di Capodimonte, luogo più conveniente di ogni altro per trarre il cammino alla Capitale; potendosi di colà spedire per la via di Santa Croce un rinforzo di truppe in Sant' Elmo onde tenerlo saldamente per la parte repubblicana; accertandolo, che il predominio di quel Forte porterebbe senza contrarietà alcuna il possesso della intera città di Napoli. Chiampionnet ascoltato l' invito ritenne presso se gli Uffiziali e prese quelle risoluzioni che indi diremo.

In contemporaneo tempo, che si spediva la detta missione, se ne inviava un' altra dai Generali di Sant' Elmo ai rappresentanti della Città per mezzo di un Padre Certosino di S. Martino; era essa contenuta in una lettera piena di minaccie dettata da *Logoteta*: dalla risposta di tale lettera che io quì riporto, rilevare si può quali fossero le agrezze epresse, quale la forza del popolo, e quali le critiche circostanze correnti. « Eccellentissimi Signo-» ri. Con quella costernazione della quale le pre-

» senti circostanze fornisce ognuno più che abba-
» stanza, ci siamo uniti noi cinque sottoscritti, i
» quali ci siamo fatti un dovere di non mai ab-
» bandonare la città in queste desolatrici circostan-
» ze. Altro dire intanto non possiamo all' EE. VV.
» che noi non imponiamo niente sulla massa po-
» polare: e che, sebbene non fossimo stati della
» classe de riscaldati per l' opposto partito, nulla
» di meno non ci si potrà negare di essere stati
» di quella de' moderati, e portati piuttosto per
» un accomodo qualunque, che per ispargimento
» di sangue; condiscenderessimo quindi con tutto
» lo spirito alle pacifiche intenzioni dell' EE. VV.
» se qualche governo ed imponenza aver si potes-
» se nell' anarchia; ma come frenare un numero
» di quaranta mila armati, tutti sbandati in più
» luoghi, ed uniti ed incoraggiati da moltissima
» truppa di linea quì sbarcata, della quale han-
» no rimossa l' uffizialità, dichiarando Capi i Ser-
» genti ed i Caporali, i quali tutti hanno fatto
» rinculare il nemico ed al quale hanno tolta in-
» sino buona parte delle artiglierie, affrontandolo
» a petto nudo e scoperto? Noi, dicono l' EE. VV.
» saremo responsabili dell' oprato dal popolo; ma
» perchè? che colpa si è da noi commessa? que-
» sta non può essere, che unita coll'EE. VV. dalla
» partenza delle quali non si è tenuta più Città,
» la quale, è noto, che non può legittimare ve-
» run atto senza l'unione almeno di quattro piaz-
» ze: che però la nostra unione non è servita ad
» altro, che ad impedire, od a minorare le stra-
» gi di coloro, che conducono in città. Qual ra-
» ziocinio dunque ci condannerà ad un *fine vio-*

» *lento*? Intorno quello poi, che l' EE. VV. di-
» cono di volere far fuoco sopra di Napoli per
» mostrare a' francesi, che la difesa si fa dal po-
» polo e non dalla Nazione, credano pure l' EE.
» VV. alla nostra debolezza, che non havvi di
,, più sconsigliato. Ciò, oltre di dare al pubblico
,, intero una marca manifesta di aver tradita la
,, fiducia che nell' EE. VV. ha risposta il popo-
,, lo, ei sarebbe un rovinare quelle mura, nelle
,, quali hanno avuta la culla: oltre ciò crediamo,
,, essere cosa poco profittevole alle di loro inten-
,, zioni, non offendendo in questo modo, che i
,, pacifici cittadini; ed in seguito una tale ope-
,, razione cimentosissima, potrebbe riuscire fatale
,, per la vita di tutti coloro, che stanno nel Ca-
,, stello, giacchè se l' esito incerto delle armi,
,, animato da un fervore religioso, mettesse i
» francesi in posizione di dove si trincerare, al
,, lora conoscendosi manifestamente dal pubblico
,, una condotta illeale nelle persone dell' EE. VV.
,, potrebbero scaricare sopra di esse e loro fami-
,, glie tutte le terribili loro furie. Saremmo quindi
,, di parere, che stando nell' osservazione tacita
,, l' EE. VV. faccino agire i popolari, acciò se riu-
,, scisse loro di respingere l' esercito di Francia, al-
,, lora si potrebbe essere nel caso di fare una pace
,, vantaggiosa. E pieni di rispetto e di stima ci sot-
,, toscriviamo. Napoli 21 Gennaio 1799 Divotissimi
,, Serv: *Il Principe di Canosa, il Duca di Ca-
,, stelluccio, Ottavio Caracciolo Cicinelli, Miche-
,, le Picenna, Gennaro Presti*.

Dato ascolto Championnet alla missione dei ribelli di Sant' Elmo, fu determinato con molta segretezza

un generale attacco nel dimani; difatti nel mattino del 22 Gennaio si mosse la gente di Francia su tutte le direzioni, onde superare ad un tempo la resistente ed arrabiata turba napolitana; punto principale dell'oparazione fu prescelto Capodimonte siccome se n'era ricevuta avvertenza; buon numero di francesi furono spediti colà: al forte scontro avvenuto, i popolani che quel posto difendevano, poichè attaccati a fronte con vigore estremo dai contrarî, e percossi alle spalle dalle, cannonate a palla ed a mitraglia tirate da Sant'Elmo, vedendosi circondati e privati di soccorsi, a rincolare incominciarono ed a scompigliarsi, e dalla fatica affievoliti e dalla strage minorati, sparsi e sanguinosi le artiglierie loro abbandonarono e le munizioni ancora, e sempre più ritrocedendo in città ritiraronsi sbandati; perlocchè ai francesi diminuita e mancata la resistenza opposta, in quel sito si situarono, e Championnet giudicandolo idoneo vi si stabilì col suo Quartier-generale. Di là spedì Egli subito a Sant'Elmo una forte colonna comandata da Kellermann e guidata da *Francesco Pignatelli Strongoli*, Colonnello al servizio della Rupubblica di Francia, e dal Tenente *Ruggiero* uno degli Uffiziali mandati dai patriotti per l'ambasciata, e da molti altri partigiani di quelle armi, pratici dei luoghi; un ora dopo il meriggio, avendo percorsa la via di Santa Croce, fu Kellermann nell'indicato sito, incontrando però anche per quella strada poco battuta, gravi ostacoli, che la vita di parecchi dei suoi gli costarono; e questi molto serî furono in Antignano, attesa la gran quantità di gente riunitasi dalle contigue terre in quella,

per scemare il numero dei francesi, da tutti tenuti in odio personale, che già si sapeva dovere da quella parte transitare, onde recarsi al Forte.

Entrati appena quei repubblicani nel Castello fu tosto abbassata la bandiera di Francia ed inalberata quella della così detta Repubblica Napolitana, co' concertati colori bleu, rosso e giallo composta dai Sacri arredi della vicina Chiesa di S. Martino. Kellermann intanto dato rinforzo a quella guarnigione e disposte ivi varie cose richiedenti, col resto delle sue truppe discese a celeri passi unitamente a parecchi rivoltosi verso Santa Lucia del Monte ed innanti quel Convento si soffermò; indi a poco sapendosi essere eccessiva la strage che si commetteva entro l'abitato della città da coloro, che non erano a fronte del nemico, ma che aborrivano le francesi novità, furono da quel posto spedite con idea di imporre e frenare quegli eccessi, due partite; una discese a tamburro battente per la via di San Carlo alle Mortelle, Ponte di Chiaia, sino al Grottone di Palazzo, e l'altra, per quella della Madonna dei sette dolori, giunse alla Pigna Secca; ma infruttuosi riuscirono le operazioni di queste truppe, essendo respinte intieramente dal continuo trarre, che si faceva contro esse da tutti gli angoli delle vie, e da tutte le aperture delle case, da coloro, che in odio le tenevano.

Non ostante che i popolari perduti avessero la vantaggiosa posizione di Capodimonte, e non ostante il forte diversivo oprato da' sediziosi di Sant'Elmo, pure si sostenevano essi con ostinata energia

in tutta la residua linea di difesa, facendo dubbia assai la sorte di quelle inorgoglite truppe: terribile fu la battaglia combattuta a Porta Capuana, i lazzaroni eransi radùnati colà in grande quantità e ribollenti di sangue attendevano il cimento. Mounier, che conduceva la vanguardia francese, giunto presso un ponticello, che a poca distanza dalla detta Porta s' incontra, vi fu ricevuto con un fuoco sì vivo, che volgere le spalle immantinenti dovette, restanto tra i molti anch' esso gravemente ferito; ma di poi Duhesme sopraggiunto con l'intiera colonna forzò il passaggio del ponte e sulla piazza ch' è avanti la Porta penetrò; quivi ad onta di parecchi vantaggi riportati su di un corpo di reggi, che si sforzava d' impedirne il passo, non potette pervenirvi, essendo le case tutte, e partitamente il vasto edifizio dell'*Ospedale di S. Francesco*, ripieno di gente, che un fuoco assai spesso uscir ne facevano, di modo, che pareva vedere essere quello in preda alle fiamme. I primi tra francesi, che con arditezza provarono di cacciarsi nel vasto piano di cui è parola, restaronvi uccisi od aspramente feriti, epperò il Generale Duhesme divisò essere impossibile il più oltre co'à tenervi piede, onde ad indietraggiare risolse; i lazzaroni tal cosa vedendo, imbaldanziti del successo, fecero da'la Porta Capuana una sortita contro degli avversarî in tanta folla, che veder sembrava un immenso vespaio; i francesi intanto ritirandosi sempre più, diedero campo a' lazzaroni di aumentarsi e di farsi congiungere da un battaglione di Svizzeri per sostenerli, non che da dodici pezzi di cannoni, che tosto furono messi in batteria.

Vedendosi il Generale francese in cattivo passo, a manovrare contro quella massa si mise; per tanto, dispose un battaglione di granatieri in aguato, ed un reggimento di cacciatori a cavallo a ridosso di certi aquedotti, che sulla pianura addiacente al sito in verteaza stavano, affinchè al bisogno dassero nelle spalle del nemico; menat'ad effetto una tale disposizione, diede ordine a buon numero di suoi combattenti di lanciarsi a dirittura sull' entrata del ridetto largo, minacciando di tagliare la ritirata alle genti della sortita; i battaglioni, che facevano mostra di ritirarsi girarono di un subito la fronte e caricarono la massa de' lazzaroni, che senza la dovuta cautela di guerra si avanzava; le genti tenute in agnato tosto al campo uscirono; i cacciatori a cavallo sparpagliati sulla pianura fecero macello di chiunque veniva loro a taglio; i granatieri commisti ad una porzione de' fuggitivi sbalorditi nelle abitazioni suddette s' intromisero, ove senza dar loro il tempo di disporvisi alla difesa, massacrarono tutti coloro che se gli paravano d' innanzi; gli Svizzeri a ciò cederono le armi; i cannoni furono presi dal nemico e tosto i repubblicani presso Porta Capuana penetrando, alle circonvicine case appiccarono il fuoco. La resistenza poi, che quivi Duhesme incontrò fu incredibile, poichè la ferocia ed il brutale coraggio agir facevano quelle disordinate masse di popolaccio, e vieppiù pericoloso quel punto sarebbe divenuto per la marcia di un altra turba di lazzaroni anti-repubblicani, che unitasi ai sollevati contadini dalle falde del Vesuvio e dalle rive del Sebeto si movevano per assalire i francesi alle

spalle ed alla sinistra; ma opportunamente per le genti di Francia da quel lato il Capo di Brigata Broussier giungeva, che da Benevento sulla linea di operazione faceva ritorno, come dicemmo, ed assalta a quella massa in fuga verso il ponte della Maddalena la mise. La notte diè fine per fortuna al combattimento da quella parte.

Se aspra fu la pugna sostenuta a Porta Capuana, non minore di quella si appalesò l'altra avvenuta lo stesso giorno lungo la strada di Foria, inimicizia estrema, cagionava ferocia estrema, ogni argine era superato dai lazzaroni, per aspettare i contrarî; avevano essi quattro cannoni di campagna, uno di posizione e due obici, con tali artiglierie producevano ai francesi i più enormi mali, e per lunga pezza ne fecero esterminio; ma verso le quattro pomeridiane uno stuolo di studenti di medicina, sedotti dai deliri di repubblica, calando dall'Ospedale degl'Incurabili con un cannone incominciarono a percuotere dalla Porta di S. Gennaro alle spalle dei popolari, ed a questi avvicinatosi con gli arghibugi li strinsero tra due fuochi; incessante allora divenne il trarre dal Forte Sant'Elmo in quel punto contro della plebe antirepublicana con colpi a rimbalzo dalla strada di S. Carlo all'Arena; in pari tempo pervenne da Capodimonte per la via di Santa Maria degli Angeli alle Croci una grossa partita di sediziosi e di francesi, e prendendo il propizio momento attaccò sul fianco sinistro gli armati del popolo, i quali urtati da fronte, incalzati da lato e combattuti alle spalle, perchè vinti, desistettero dal loro trarre, e rotti e sanguinosi presero la fu-

ga: in quello istante medesimo si avanzò grosso corpo di cavalleria francese dal Reclusorio e caricando quei superstiti fuggiaschi ne distrusse buon numero ed altri li rese prigioni, i quali appena condotti al luogo della riunione furono fucilati.

Il rovescio di Foria produsse scoraggimento in tutti i punti circonvicini, che ancora sparsamente si volevano sostenere, il popolo convinto di non potere combattere col nemico esterno da fronte, e co' giacobini interni insidiosi, abbandonò, la più parte dei posti e si dileguò, in modo, che in quella sera del ventidue Gennaio non rimasero altri popolari armati, che quei del Palazzo Solimena, dei capiposti di Toledo, di Palazzo Reale, di Pizzofalcone e del Ponte alla Maddalena, e pochi dentro Porta-Capuana, tutti gli altri avevano desistito dal combattere; per sì fatta cosa le truppe della Repubblica s' innoltrarono e si stabilirono nel Quartiere della Vicaria, e di S. Agostino, e così renderono inutili coloro, che ancora desideravano contrastare, che in sulla Porta-Capuana si tenevano, i quali astretti dal caso l'un dopo l'altro sgombrarono il posto: si stabilirono del pari i repubblicani nel largo delle Pigne, di dove entrati per Porta-Costantinopoli misero a sacco il prossimo Monistero di donne di S. Gaudioso ed altre case convicine, perchè, com' essi sostenevano da tali luoghi si erano tirati dei colpi di archibugi a loro danno, finalmente la medesima sera il Generale Broussier senz' alcuno intoppo procedè la sua marcia, e si fermò presso il Ponte della Madda-

lena nulla oprando quei contrari, che gli stavano a fronte.

Si rinnovarono però gli attacchi all' alba dell' indomani, ma con infelice successo dei lazzaroni; avvegnacchè il Palazzo di Solimena che pieno zeppo di difensori popolani si trovava, il di cui fuoco infilava la strada degli Studî, rattenuto aveva per più ore una delle colonne nemiche verso la sera del giorno precedente, e taluni dei francesi, che pieni di baldanza erano penetrati nelle prime stanze del suo pian terreno perduta vi avevano spietatamente la vita, ma in questo giorno, come che non molto lungi da quel sito, i francesi rinvenuti avevano una buona provisione di polveri, ne fecero caricare più baririli su le spalle di tali dei loro, che scortati da una compagnia di Granatieri arditamente penetrarono di unita ad essa nella parte inferiore del mentovato Palazzo, quivi celeramente scaricarono la polvere, vi formarono la traccia ed indi vi appiccarono il fuoco, il Palazzo saltò in aria accompagnato da orribile scoppio, i difensori sepolti sotto le rovine di quello rimasero, ed i francesi sbrigati trovandosi di questo grave intoppo sempre più innanti si trassero.

Nel medesimo giorno ventitre Broussier forzò il Ponte della Maddalena difeso da una banda di popolani con circa trecento Albanesi e sei cannoni, questi si sostennero per circa un ora, ma poscia scemandosi sempre più in numero, cedettero il passo, epperò Broussier andando innanti con cautela sulle arene di quella marina si arrestò, indi sotto il meriggio gli fu consegnato il Castello del

Carmine, ove vennero fucilati due Uffiziali dei Camiciotti di quei che nei giorni precedenti comandati avevano il popolo, ed ove fu messo in libertà il Direttore *D. Giuseppe Zurlo*, il quale si trovava colà rinchiuso per rabbia popolare, mitigata dalle intercessioni del *Duca di S. Valentino*; ché ne implorò la vita, per aver riscontrato un viglietto di Mack, ove si parlava del primo pagamento da farsi a Championnet. Una turba di giacobbini commista ad un distaccamento francese discese dal Castello Sant'Elmo e verso l'edifizio degli Studî si diresse, ed altra banda le contrade scorse che fra il Castello medesimo sono ed il largo S. Ferdinando, attraversando la più parte delle vie sopra Toledo: il popolaccio per ogni dove si riuniva, venendo esso colpito direttamente dai grossi cannoni del Castello Sant'Elmo fatti giocare dai patriotti con molta avvedutezza su di essi soltanto. Championnet però sospese alquanto dal fare un analogo movimento col corpo dell'armata, mettendosi in lusinga, che il popolo atterrito, e dalle circostanze in cui si trovava astretto, sarebbe venuto a moderati consigli; ciò credendo, a bella posta, trascorso il mezzodì, anche un Uffiziale spedì per introdurre negoziati di accordi; ma come ognuno ben conosce, che nell'anarchia la ragione è bandita, ne accadde, come tante volte in simili casi riesce, che il parlamentario respinto venne a fucilate. Fu allora che le offese per tutta la linea si ripigliarono e per tutta la seguente notte scaramucciossi: Spuntato poi il giorno ventiquattro Championnet un generale assalto pensò di dare; a tal fine bandì ordine di appiccare il

fuoco dovunque si arrivava : di fatti *Broussier* dal Carmine proseguì il cammino ; *Rucca* dalla Porta di Nola fece la medesima operazione, ed ambi due verso la Marinella marciarono : *Chiampionnet* prese via per la Piazza delle Pigne , e *Dufresse* da Capodimonte per la strada di Santa Teresa verso Toledo discese , avendo le sue genti delle torce incendiarie in mano per attaccare il fuoco ove si tirasse contro esse ; altri giacobbini dal Castello Sant' Elmo in buon numero, perchè si erano molti aumentati restandovi nel Forte loro presidio , calarono ancora verso il Quartiere generale e nell'Ospedale degl' Incurabili si fortificarono ; finalmente *Kellermann* marciò sopra la collina di Posillipo e discese a Chiaia, di là per la via del Castello dell' Ovo si diresse al Palazzo Reale guidato da un Prete Aviglianese per nome *Nicolò Palumbo*. Al concentrato assalto i lazzaroni con indicibile coraggio resistettero ; *Paggio* presso il Reggio albergo animava i suoi , e presso lo Spirito Santo e Porta Sciuscella *Michele il Pazzo* ; seguivane un durissimo combattimento ; i popolani in quest' ultimi frangenti le strade fortificavano con isteccati , le case con ogni sorta di armi erano difese, ma in fine la gente di Paggio , che da' continui colpi di cannoni da Sant' Elmo su d' essa tirati , resistere più non poteva , alla rinfusa volse le spalle , epperò dai repubblicani superata e bersagliata da tutte le parti inutile fu alla difesa. Tuttavia combattevano ancora sparsamente quelle ostinate genti per distruggere quanto maggior numero di nemici si poteva mettendo in non cale il trovarsi rotti ed isolati, e ciò avveniva con pericolo di sacco

e d'incendio per Napoli, poichè dalle case si combatteva con accanimento estremo.

Il Castello Nuovo apprestava un duro intoppo a superarsi, perchè coloro, che lo difendevano con audacia somma il difendevano; e tale resistenza era tenuta in aumento, attesocchè i popolani in più parti eransi messi nelle vie addiacenti a quello, e sempre crescenti di numero, secondo venivano dagli altri punti vinti e scacciati, cercavano con la protezione del Forte abilitarsi di bel nuovo alla pugna. Per terminare totalmente quelle moleste battaglie, e risparmiare il sangue, che di già molto erasene versato, uomini astuti per suggerimento de' novatori a' lazzaroni insinuarono, che cosa buona sarebbe stata il mandare a sacco il Palazzo del Re, che da niuno guardato si trovava, essendovi soltanto pochi custodi. A tale sparsa voce, quegli uomini privi di tanti compagni uccisi, e straziati essi medesimi da tante ferite ricevute e da tanto combattere in difesa del Re, misero in preda le reali soglie, per solo principio di far ricco bottino e non per avversione al Sovrano, e quindi lasciando il combattere presso del Castello Nuovo, venne fatto a' francesi di assaltarlo; il continuo trarre di Sant' Elmo anche contro di quello, fece sì, che la bandiera reggia da se stessa si abbassasse, perchè colpita l' asta da una delle cannonate tiratevi; tale accidente scorò di modo coloro, che pel Re combattevano, che ad un tratto disistettero dall' impresa, e la sanguinosa Napoli tutta in potere dei repubblicani per questa ultima accidentale operazione cadde. Nel sacco dato alla Reggia, dapoicchè dal Forte Sant' Elmo si scorgeva

nella piazza contigua gran quantità di popolo riunito, si tirarono più colpi di cannoni in quella, dei quali due colpirono l' uno un prete e l' altro un paesano che trasportava oggetti, quest' accidente frenò il trasporto dei mobili, molti dei quali rimasero per le scale e molti nel cortile.

Avvenne intanto, che nel bollore della mischia Michele il Pazzo fu fatto prigioniero e condotto avanti Championnet, al vederlo n' esaltò il coraggio e fecegli lusinghiere promesse, ed altamente protestò ad esso di avere i francesi ogni venerazione per la Religione e S. Gennaro; allora il Pazzo, qual capo del popolo, da tal discorso persuaso, e dalla circostanza indotto, gridò, « *Viva la Repubblica* » e comandò ai suoi seguaci di dissiparsi e di desistere da ulteriori resistenze: invitò quindi il Generale Supremo francese a spedire una guardia per onorar le reliquie del Santo protettore del paese, ed il suo consiglio immantinenti fu da quello mandato all' atto; il Pazzo medesimo precedette un distaccamento della gente francese a tal uopo dall' Aiutante Generale *Thiebault* condotto; e quindi sempre ai lazzaroni esso medesimo gridando ed esortando, che le armi deponessero, fu da tutti obbedito: ed in tal modo cessando dovunque la strage ed il furore i francesi la Capitale del Regno occuparono, ed i Castelli ancora.

Allorchè il Generale della Repubblica francese fu fatto sicuro dell' acquisto della Capitale del Regno, per la seguita occupazione dei Forti, e per lo sbandamento totale delle valorose nemiche turbe, fe-

ce entrata fas'osa e solenne in Napoli, quale conquistatore; veniva egli preceduto a cavallo da un certo *Giuseppe Poerio* calabrese di Catanzaro ardente novatore, e da un capo lazzaro, anche montato, detto *Michele Macchiavelli*, il quale perchè sedizioso d' inclinazione, era stato maneggiato dai sediziosi di Castel Nuovo per insinuare e far gridare dai suoi dipendenti *Viva Gesù e Maria*, *Viva S. Gennero e la Libertà*: ciò avveniva verso le ore ventidue e mezzo di quel giorno ventiquattro, che dal meriggio in poi fu tutto tranquillo; fatto un giro quel Generale per la più parte delle principali vie della città, la sera bellamente si restituì al suo Quartier-generale di Capodimonte. Oprato ciò, senza mettere tempo in mezzo, diede mente a consolidarsi nella conquista sua: di conciliarsi ed ammansire gli animi del popolaccio fu suo primitivo pensamento, poichè assai forti e molto risoluti esperimentati li aveva: e come venuto era a conoscenza, che su d' esso popolaccio l' amore della Religione potentemente influiva, così per donare a quello adescamento e seco congiungerlo in amicizia, con grande apparato ad un rendimento di grazie intervenne, in unione di tutte le genti a lui obbedienti, che nella Domenica venticinque Gennaio nella Chiesa Cattedrale fè celebrare, offrendo ricchi doni alle reliquie di S. Gennaro Protettore di Napoli: questo divisamento produsse lo effetto che se n' era sperato, epperò la ferocia della popolare inimicizia con i francesi alquanto scemata venne. Vedendo per tanto il Generale Championnet, che la primitiva intrapresa, sufficiente buon esisto aveva ottenuto, opinò di non

lasciare trascorrere quel momento per dar principio al nuovo Stato, che si cercava stabilire. Oltre a ciò sperava esso di accendere con i soliti allettamenti e le usate promesse d'indipendenza talmente le popolazioni del Regno intero, che un fanatismo novello politico democratico subentrasse, pareggiando gli effetti di quella divozione di già mostrata a prò del Re e della Monarchia. Supponeva egli pure, perchè aveva volontà di supporlo, che queste opere fossero facili ad eseguirsi, poichè come in alcuni ingannati operava a tutto potere il preteso amore della libertà, che altro non era; che un pretto egoismo onde far fortuna, ed in altri la peste dell' ambizione non soddisfatta, così dava alla mente sua la piacevole idea, che i residui man mano a queste due lusinghe si attaccassero, epperò saldo si mantenesse per l'avvenire il reggimento repubblicano da stabilirsi. Ma ei non conosceva bene il paese nel quale si trovava e gli umori che vi correvano, quantunque ben l'avrebbe potuto, se da sano discernimento si fosse fatto guidare, desumendo dagli atti estraordinarî messi in opera contro le sue intenzioni; egli immaginava che i partigiani della costituzione francese e della democrazia, com' erasegli dato a credere, fossero i più ed i predominanti, mentre il fatto il contrario appalesava, essendo gli amatori dell'antico governo, e gli avversi ai francesi il numero maggiore. A queste ampollose illusioni messa la mente sua repubblicana, bandiva agli abitanti di Napoli e del Regno un editto sotto la data del 3. *Piovoso anno settimo*: nel quale diceva, essere le popolazioni di questa parte d'Italia libere final-

mente; divenire questa libertà il solo prezzo da ritrarsi dalla Francia nella sua conquista, e la sola clausola del trattato di pace, che l'armata sua giurerebbe solennemente mantenere; guai a chiunque rifiuterebbe di segnare con essa quel patto di amicizia, essere esso trattato come un pubblico nemico contro del quale le sue genti sempre si terrebbero in armi. La truppa della Repubblica francese rimanere nello Stato per difenderlo, e perciò prendere il titolo di *armata di Napoli*; essere questo in segnela dell' impegno assunto di morire per la causa dei napolitani, e di non fare altro uso delle armi, che per consolidare l' indipendenza e sostenerne i dritti. Rassicurarsi dunque i popoli di queste regioni sulla libertà del loro culto; cessare i cittadini d' inquietarsi per i dritti delle loro proprietà; trovarsi tra alcun poco di tempo disingannati tutti delle odiose prevensioni rese alla lealtà della Nazione francese. L'organizzazione del brigantaggio, come un mezzo di difesa, aver dato dei risultati disastrosi e delle conseguenze molto funeste, ma rimediando alla cagione del male, facil cosa sarebbe arrestarne le conseguenze e riparare benanche gli effetti. Le autorità repubblicane da crearsi rimettere l' ordine e la tranquillità su le basi di un amministrazione paterna, dissipare gli spaventi della ignoranza, e calmare il furore del fanatismo; con questi mezzi efficaci, e con la severità della disciplina da ristabilirsi sollecitamente, porsi un termine ai disordini provocati dall' odio. Le ciarle di sì fatto manifesto l' illusione vana partorirono che il Generale di Francia se n' era promessa; fu quindi Napoli

di fatti, dopo pochi giorni, ridotta a tranquillo stato, tutti quietando, chi per timore dei francesi, chi per temenza del popolo.

Ma mettere in calma la Capitale sufficiente non era alle brame de' novatori: essi volevano ordinare lo Stato a nuova forma; quindi Championnet un *Provisorio Governo* istituì composto di venticinque membri, prescelti tra sediziosi ed antichi impiegati, la più parte però uomini per dottrina risplendenti: furono questi per la prima nomina: » *Giuseppe Abbamonte, Giuseppe Albanese, Pasquale Baffi, Domenico Bisceglie, Domenico Cirillo. Ignazio Ciaia, Melchiorre Delfico, Raimondo De Gennaro, Raffaele Doria, Nicola Fasulo, Foges Davanzati, Carlo Lambert* (Presidente), *Gabriele Manthoné, Girolamo Moliterno, Mario Pagano, Cesare Paribelli, Vincenzo Porta, Francesco Pepe, Giovanni Riario e Prosdocimo Rotondo* » ebbero con essi un certo *Giovanni Bassal* commissario francese e segretario di Championnet onde stradare quelli nelle formole delle emanazioni « Indi nel 12 Febbraio furonvi aggiunti in compimento del prescritto numero *Antonio Nolli, Giuseppe Logo'cla, Pasquale Falcigni, Giuseppe Cestari, Diego Pignatelli Vaglio e Vincenzo Bruno* » costoro di buon grado fecero mostra di tenere in mano la potestà legislativa ed esecutiva: divisi in sei comitati, che chiamavansi *Centrale*, *Legislativo*, di *Polizia generale*, *Militare*, delle *Finanze* e di *Amministrazione interiore*, si occupavano dei dettagli dell'amministrazione: il Palazzo della Città, ovvero il Con-

vento di S. Lorenzo fu preso per la formale istallazione di questo corpo. Nel medesimo giorno ebbero conferma *Moliterno e Roccaromana* quali Generali della Repubblica, epperò per secondare quelle inclinazioni correnti fecero essi, da Sant'Elmo ove tuttavia residevano, un editto con la data del 7.° dì della Repubblica vergato da Logoteta, che ancora seco loro stava: in quello si contenevano le seguenti cose « Essere decaduto dal trono » il passato Governo; doversi sostenere dai cittadini tutti il nuovo regime repubblicano col sangue; esternare somma gratitudine alla Repubblica francese per aver resa libera questa terra; » cercare i mezzi onde vestire ed armare le truppe repupubblicane di francia, ridotte lacere per » aiutare la grande opera della napolitana nuova » vita; mandarsi deputati a Parigi per ringraziamenti, e formare trattati di alleanza col Direttorio di quella madre Repubblica, del pari che » con le repubbliche Italiane, Batava, ed Elvetica; cercare una pacificazione con la Repubblica Ligura essendo questa in urto col passato » governo, e perciò pregare il Generale Championnet di scrivere a tal riguardo al Ministro » francese a Genova; riorganizzare le fortificazioni del cratere, rimaste sfornite di artiglierie per » ordine del passato dominio: confermarsi tutt'i » militari, che volessero servire alla nascente repubblica, nel grado ch' erano rivestiti di già, » e formarsene con sollecitudine un allistamento; » addossarsi la Repubblica nascente il pubblico » debito, dichiarandolo debito nazionale ». Dalla data di questa emanazione rilevasi che i dema-

goghi napolitani intendevano nata la Repubblica novella da quel giorno, che fu abbassata la bandiera regia ed inalberata la tricolore nel Forte Sant' Elmo.

Nel domani 8.° della repubblica furono invitati dal Presidente Carlo Lambert tutt' i componenti il Provisorio governo, e tutt' i qui appresso indicati, prescelti pel Corpo Municipale della comune di Napoli, ad intervenire al Palazzo della Città per l' istallazione del nuovo regime repubblicano: « furon questi del municipio *Luigi Serra di Cassano*, quale diede rinunzia ed in sua vece fu » sostituito il figliuolo *Giuseppe*, *Montemiletto*, » *Filippo de Gennaro Auletta*, *Luigi Caraffa* » *Jelfi*, *Giuseppe Pignatelli*, *Diego Pignatelli* » *del Vaglio*, (che indi come dicemmo passò a » far parte del Provisorio governo insieme a Vin- » cenzo Bruno anche eletto tra questi municipa- » li), Antonio Avella lazzaro di Porta Capuana » sopranominato Pagliuchella, Ferdinando Ruggi » capitano di marina, Pasquale Daniele, Michele » la Greca banchiere, Clino Roselli, Ignazio Stile, Francesco Maria Gargano, Andrea Dino ne- » goziante, Andrea Coppola di Cansano, Andrea » Vitaliani, Domenico Piatti banchiere, Carlo Ja- » zeolla negoziante, e Nicola Carlomagno avvo- » cato » riuniti tutti verso il mezzodì vi si recò il Generale Supremo di Francia accompagnato da' suoi dipendenti Generali e dal suo Stato-Maggiore e pronunziò il seguente discorso. « Cittadini. La Re- » pubblica francese depone oggi nelle vostre ma- » ni per lo mio organo il più prezioso prezzo delle » sue vittorie, il governo di un paese giustamente

» riguardato come uno de' più felici dell'universo
» per la bellezza del suo clima, pei vantaggi del-
» la sua situazione, per l'abbondanza dei suoi pro-
» dotti, per la fertilità del suo territorio e per
» lo numero, e l'energia de' suoi abitanti. Ren-
» dendovi la vostra Patria intieramente libera, la
„ Francia vi ristabilisce nel pieno esercizio di tutti
„ i vostri dritti: la governerete dunque con un
„ doppio titolo, con quello cioè di conquista, che
„ la Francia vi trasmette, e con l'altro di na-
„ scita, fondato sopra le leggi della natura, i so-
„ li, che possono essere legittimi. L'estensione
„ de' poteri, che la legge vi confida, è grande,
„ perchè è stata calcolata su la natura delle cir-
„ costanze piuttosto, che su i principî de' gover-
„ ni liberi; ma ho creduto che una grande au-
„ torità vi fosse necessaria, affinchè la rigene-
„ razione del paese vostro fosse oprata con una
„ attività eguale a quella, che sarà messa in uso
„ per impedirla: giammai però dovete perdere
„ di vista, che la forza che il governo ottiene per
„ la saviezza della sua condotta, per la confiden-
„ za che ispira a tutti, e per l'impero delle vir-
„ tù, delle quali dà egli l'esempio, è di gran
„ lunga superiore a quella, ch'egli tiene per l'e-
„ stenzione de' suoi poteri. Tutto ciò, che avete
„ sofferto per la causa della libertà, perderebbe
„ tutto il suo pregio, se la possanza di cui siete
„ investiti in premio delle vostre operazioni, non
„ fosse intieramente inpiegata a consolidare la li-
„ bertà del vostro paese ed a consolare i Repub
„ blicani affettuosi. Ciò che ha fatto, per liberar-
„ vi, l'armata che ho l'onore di comandare, gli

„ ostacoli a traverso de' quali è bisognato giun-
„ gere fino a voi, sono egualmente incredibili,
„ che l'accecamento ed il delirio delle prevenzio-
„ ni, che hanno reso il suo cammino sì mala-
„ gevole e sì sanguinoso. Villaggio non v'è, che
„ non sia stato necessario di conquistare; non una
„ strada di questa immensa Capitale, in cui non
„ sia stata forzata di dar battaglia; non una ca-
„ sa, che non sia stato necessario di assediare.
„ La medesima forza, che vi ha liberati, vi soster-
„ rà; ne prendo il solenne impegno in nome della
„ nazione la più generosa e la più leale ch'esi-
„ ste. La Francia non è stata per anche indenniz-
„ zata da alcuna contribuzione militare per le spese
„ e le perdite d'una campagna tanto gloriosa: mi
„ riserbo di fi sarla di una maniera proporzionna-
„ ta non alla grandezza dei sacrifizi, che la Fran-
„ cia fa alla libertà del vostro paese; ma sarà
„ essa calcolata su le sue facoltà e su l'abbondan-
„ za degli oggetti di provvisione, come delle ar-
„ ti, ch'egli richiede. La cura di raccoglierli sa-
„ rà confidata alla vostra gratitudine, come an-
„ cora la diligenza in effettuirli. Raccomando ai
„ membri della municipalità, che la riputazione
„ del loro patriottismo e della probità loro, m'ha
„ tutto indicato come godere della stima de' loro
„ concittadini e della confidenza del popolo, d'in-
„ vigilare con la più severa diligenza su tutte le
„ manovre dei malcontenti, e di reprimere tutti i
„ disordini con un rigore inflessibile. L'interesse
„ generale comanda la più gran tranquillità; e
„ l'armata francese non vuole in avvenire fare al-
„ tro uso della sua forza, che per combattere l'i-

,, nimico esteriore, armato contro la vostra liber-
,, tà ,,. Delle queste cose, il cittadino Laubert qual Presidente del nuovo governo, pronunziò a nome della nazione napolitana risposta di ringraziamento al Generale con enfatico e manierato dire. chiamando la nuova istallazione *L'opera dell' immortale Championnet.*

Fu fatto dai membri del Provisorio governo, con molta sollecitudine, nuova divisione del Regno e della Capitale, secondo il comune servile sistema francese in Italia adottato, ed in undici Dipartimenti fu lo Stato dipartito; in questa tanti errori si marcarono, che la legge effetti aver non potè ed all' antico stabilimento in seguito si restò. Chiamaronsi questi dipartimenti « della Pescara con Aquila » per capitale, del Garigliano con San Germano, » del Volturno con Capua, del Vesuvio con Nola, » del Saogro con Lanciano, dell' Ofanto con Foggia. del Sele con Salerno, dello Idro con Lecce, » del Brendano con Matera, del Crati con Cosenza, » della Sagra con Catanzaro »; a queste nuove divisioni furono dat' i *distretti*, poscia i *municipi*; e tutte queste novità il nome insieme acquistarono di *Repubblica Partenopea*: fu Napoli divisa in sei cantoni, ed in ciascuno di essi venne stabilita una municipalità; questi cantoni ebbero nome « quello » di Chiaia *Sannazzaro*, di Antignano *Monte libero*, delle due Porte il *Colle Giannone*. del Serraglio l' *Umanità*, delle Paludi *il Sebeto*, del » Mercato *Masaniello* ».

Così per condurre il nuovo Stato sollecitamente a solidità e dare a ciascun Commitato quell' ufficio che gli riguardava e quelle quantità di perso-

ne a dirigerla, venne disposto dai governanti, che il provisorio governo si dividesse, cioè « fa-
» cessero parte del Centrale cinque dei suddetti
» membri, e di ogni altro Comitato ne fussero
» quattro i componenti. Veniva incaricato il Co-
» mitato Centrale della direzione e dell' impiego di
» tutte le forze di terra e di mare; della negoziazio-
» ne di tutti gli affari e di tutti gl' interessi della
» repubblica con le potenze straniere; dell'ammis-
» sione di tutti gli agenti diplomatici; della cor-
» rispondenza col Direttorio esecutivo della Repub-
» blica francese, e del Generale in capite, come
» di quella, che le Repubbliche amiche ed alleate
» della Francia; formavano principal suo carico
» tutte le misure relative alla esecuzione delle leg-
» gi, tutte quelle concernenti la polizia generale,
» e la pubblica amminis'razione, ed aveva su ciò
» il dritto di regolare, di dirigere e d'invigilare:
» il produrre al Corpo legislativo tutti i rapporti
» relativi alla spesa pubblica e regola di distribu-
» zione delle rendite nei diversi Ministeri; l'ordi-
» nare lo sborso, l' invigilare sull' impiego di que-
» ste rendite, e l' approvarne il pagamento era
» suo esclusivo attributo: niun contratto per am-
» ministrazione porre ad effetto si poteva, senza
» l' approvazione in iscritto di questo principale
» comitato. Al Comitato di Legislazione se gli im-
» poneva, il preparare la costituzione e le leggi
» riguardanti l' abolizione di tutti i dritti, e gli usi
» contrarî ai principî della libertà e del governo
» democratico; a questo Comitato non se gli da-
» va nessuna specie di amministrazione. Il Comi-
» tato di Polizia Generale, era diviso in sei Burò

» erano questi il Segretariato; la Sicurezza pubbli-
» ca ; la Polizia degli stranieri ed i passaporti; i
» Tribunali civili ; le Prigioni e case di correzio-
» ni ; e le Spedizioni degli affari criminali. Il Co-
» mitato Militare aveva nella sua giurisdizione tutto
» ciò, che si rapporta all' organizzazione delle
» truppe nazionali sì di terra, che di mare, ed
» ai loro movimenti ; provvedeva egli al manteni-
» mento e soldo di esse ; ed era incaricato delle
» Caserme, Fortezze e Porti : se gli proibiva l'e-
» secuzione di alcun contratto, e la nomina di
» alcun Uffiziale senza la precedente approvazione
» del Comitato Centrale. Il Comitato delle Finanze
» si componeva di un Segretario e di tre sezioni;
» concernevano alla prima le proprietà nazionali
» mobili ed immobili ; alla seconda le contribu-
,, zioni dirette risultanti dai fondi dell' industria e
,, del testatico ; alla terza le contribuzioni indirette
,, provvenienti dalle dogane e dalle consumazio-
,, ni. Al Comitato di Amministrazione Interna era
,, dato del pari un Segretario e tre Burò ; aveva
,, per oggetti il primo l'organizzare, e l' invigilare
,, sulle autorità costituite ; al secondo gli riguar-
,, davano tutti gli stabilimenti relativi al commer-
,, cio, alle sussistenze, ai soccorsi ed ai travagli
,, pubblici ; all' ultimo appartenevano tutte le isti-
,, tuzioni, che hanno rapporto alle scienze ed alle
,, arti ,,.

Tali cose ideate e disposte compiacenti di loro stessi se ne andavano i novatori e pieni di lusinghe, ad essi sembrando che la *Platonica Repubblica* nelle terre del napolitano Regno si stabilisse ; anzi tanto in queste astrazioni trascorrevano

che quella platonica repubblica parea loro non solo possibile, ma ancora non sufficiente; pensandone e promettendosene una maggiore perfezione: queste cose chimeriche un Cirillo sognava, un Conforti, un Logoteta, un Russo e più di ogni altro un Mario Pagano uomini tutti in vero al sommo dotti: splendeva fra questi anche il femineo raggio ed *Eleonora Fonseca Pimentelli* in sì platonica unione si mescolava, scrivendo col più ardente spirito democratico un Diario di tutto ciò, che alla giornata accadeva, pubblicando sempre a suo pieno piacimento vittorie dei repubblicani, sconfitte dei contrari, arrivi di flotte soccorritrici di Francia. Ma tante sognate felicità si abbattevano in un campo d' ire, di strazi, di ladrocinî e di uccisioni molto crudeli; non si avvedevano questi fantastici di lieta vita, tanto accecati trovavansi che il predominio in quel tempo di tiranni e di ladri era, e più ancora di straniera gente, e che questi di libertà parlando e gridandone altamente, di loro si ridevano e della libertà pur anco. Epoca strana e feroce fu quella, che i buoni per perderli produsse, ed i tristi per farli trionfare.

Trascorsi pochi dì dalle date particolari incombenze ai diversi dicasteri governativi, si videro creare molte nuove leggi, come " il concedamento degli armigeri; il vietare i personali servigi; il dichiarare libere le regie caccie e le pesche,,. Per altri editti, minacciavano " la soppressione dei conventi, la riduzione dei Vescovadi e la incamerazione delle ricchezze della chiesa alla pubblica amministrazione,, indi elassi altri giorni usciva fuori la disposizione di

,, togliere tutt' i simboli dei passati Re, gli stem-
,, mi ed emblemi regi, sostituendo a questi i re-
,, pubblicani, e fino a che non fossero formate
,, le nuove imprese, s' inalberassero innanti ogni
,, pubblico stabilimento le bandiere repubblicane ,,
imitando così per tutte queste cose i francesi si
scempi: in pari tempo si dichiarava, come nell'e-
ditto di Moliterno e Roccaromana fu avvisato " met-
,, tersi sotto la garenzia nazionale tutto il debito
,, pubblico della nazione e cautelarne l' intero pa-
,, gamento il governo con carte bancali, il quale
,, con principale ed assenziale sua cura predeva
,, ciò a mirare; ed intanto perchè un oggetto sì
,, rilevante, si potesse esaminare, discutere e de-
,, cretare con tutta la possibile maturità e deluci-
,, dazione, s' invitava ogni cittadino a presentare
,, al governo i suoi progetti su questo particolare
,, fra lo spazio di quindici giorni ,,.

Fu disposto pur anco l' abolizione del Calendario Cristiano e la sostituzione in vece del Repubblicano, messo in piedi dai francesi filosofi di quella età, il quale ad altro non era diretto, che ad impedire l' esercizio della Religione, abbolendo col fatto il cattolico culto. In esso mutate si vedevano le annuali divisioni, ed i nomi dei mesi e dei giorni; alla *Settimana* era sostituita la *Decade*, e non più la Domenica era giorno di riposo, ma il decimo giorno di ciascuna decade. L'Era nuova aveva principio dal 22 Settembre 1792, giorno della fondazione della Repubblica Francese; in detto dì incominciava l' anno, che di dodici mesi al pari di quello Cattolico componevasi, ciascuno di essi però di trenta giorni; i nomi dei mesi, non che

quelli dei giorni erano cambiati, appartenevano all' Autunno il Vendemiale, il Brumale, il Frimale; all' Inverno il Nevoso, il Piovoso, il Ventoso; alla Primavera il Germile, il Fiorile, il Pratile; all' Estate il Messidoro il Termidoro, il Fruttidoro: i giorni si nominavano Primidì, Duodì, Tridì, Quartidì, Quintidì, Sestidì, Ottidì, Nonidì, Decade; e perchè l'anno intero fosse, eranvi nel suo finire cinque giorni complementari, che Sancolottidì si appellavano, i quali sacrati venivano il primo alla *festa del Genio*, il secondo a quella *del Lavoro*, il terzo a quella *delle Azioni*, il quarto a quella *delle Ricompense*, ed il quinto a quella *delle Opinioni*. Si fatto cangiamento una confusione estraordinaria insoffribile del pari portò, che fu mestieri dopo scorso appena un mese all' antico statuito Calendario ritornare, e quindi questa bella pretesa invenzione francese mandare in dimenticanza.

Intanto con molta sollecitudine furono dal provisorio Governo spediti in tutte le provincie del Regno corrieri e commissari democratizatori, con precisi e rigorosi ordini " che tutt'i Tribunali sino allora Regi, provisori Tribunali Repubblicani si dichiarassero; che lo stesso facessero tutte le altre autorità Militari, civili, ed Amministrative; che la Camera della Sommaria residente in Napoli fosse chiamata Camera dei Conti nazionali, e quella di Santa Chiara si denominasse Supremo Tribunale Consultivo nazionale; che si vietasse a tutti i Ministri, Avvocati e Procuratori l' indossare gli abiti alla spagnuola, che già era loro distintivo, ma in vece vestire a

„ proprio modo si decidessero, senza però cinge„ re spada; che i decreti, gli ordini e le deci„ sioni da emanarsi, essere dovessero in italiana fa„ vella scritti; che s' istallassero le Municipalità;
„ che per le date di tutti gli atti, uso si facesse
„ del Calendario Repubblicano; che da per ogni
„ dove s' innalzassero gli alberi di libertà con so„ lennità grandiose, e che si formassero le Guar„ die civiche „ minacciando fort' esterminio a tutti quei paesi e terre, che non prontamente obbedissero. Affine di dar valore a sì fatti delirî il Generale Championnet marciar fece delle truppe in due corpi spartiti, derigendosi l' uno per la parte del Tirreno, e l' altro verso le Puglie, quali corpi dopo aver breve stazione fatta in Salerno ed in Avellino, nella Capitale rientrarono, facendosi pubblicare, che nuove truppe provvenienti dall' Italia quelle erano. A queste cose si aggiungevano l' inviare in tutte le città e terre un programma repubblicano col quale si prendeva ad esaltare il supposto bene della democrazia, e con parole aspre pel legittimo governo, s' invitavano tutti a mettersi volontariamente sotto il regime di quei due paroloni con cui i mal' intenzionati han sempre illuso la semplicità de' popoli, cioè della *Uguaglianza* e della *Libertà*.

Usciva a questi giorni fuori la Costituzione Repubblicana, stabile creduta dagli amatori di repubblica, ma non si bandiva, dovendosi attendere il primo Germile (22 marzo) epoca assegnata alla pubblicazione di tanta emanazione, epperò si faceva premura a tutti gli Elettori dei differenti Dipartimenti di tosto riunirsi in Napoli per formare la

Confederazione Generale: era questa Costituzione opera principalmente di Mario Pagano, ed in mezzo alla imitazione servile degli ordini di Francia, vi si vedevano alcuni ordini nuovi.

Era il Generale di Francia uomo dabbene, d'ingegno piuttosto sufficiente che grande, epperò non aveva forza tale, che potesse frenare i suoi già avvezzi alle licenze negli Stati romani e cisalpini, onde gl' insulti alle persone qualunque erano frequenti, anche ai magistrati, massimamente ai municipali; e le lotte violenti ed arbitrarie spesso spesso si facevano sentire: aggiungevansi a queste dispiacenze le intemperanze estraordinarie dei democratici, quindi lo stato di vita si rendeva affatto confacente ai sognati principî. I signori del Regno quali aristrocatici, siccome gli chiamavano, scherniti, dileggiati e provocati con ingiurie venivano, la libertà della stampa non in altro, che con l' inveire contro dei medesimi, e contro le antiche buone istituzioni sentir di molto si faceva, e quindi gli animi dei più ad adirarsi andavano con quelle innovate cose, e le popolazioni ad esse in luogo di attaccarsene, assai lungi se ne tenevano.

Seguitava a tutte queste un altra peste, ed era quella dei ritrovi politici, in cui giovani infiammati ed invasati delle nuove opinioni; peggio che gli energumeni gridando, si adunavano a ragionare pubblicamente di cose appartenenti allo Stato, e degli uomini dello Stato; il che toglieva a questi non solo la riputazione, ma anche la potenza: in fine chiaramente facevasi scorgere, che non l' amore della libertà portava a tutto cambiare, ma bensì quello della potenza nuova, poichè

cambiato il governo antico, anche il nuovo giornalmente cambiar si voleva per ambizione, non arrestando questa, se non dove tutto d' innanzi tolto e spenti tutti, il dominio si acquistasse. Osservavasi tra i repubblicani, che gran numero avevano la repubblica sulle labbra, altri nella testa, ma assai pochi nel cuore: per molti la rivoluzione era un affare di moda, e repubblicani erano soltanto perchè i francesi lo erano; alcuni per vaghezza di spirito si facevano chiamare tali, altri avevano presa quella opinione per irreligione, quasicchè per esentarsi dalle pratiche divote vi bisognasse un brevetto del governo; moltissimi la libertà con la licenza confondevano, e credevano di acquistar con la rivoluzione il dritto d' insultare impunemente i pubblici costumi; ciascuno era mosso dal pravo desiderio di fare il suo pro a spese della pubblica quiete, ed in ultimo a dirla palesemente per la più parte la rivoluzione altro non era, che un affare di personale calcolo. Tal era la condizione del Governo Partenopeo, che odiato dagli aristocratici, biasimato dai democratici, oppresso dai francesi, non aveva modo nè di riputazione nè di forza per oprare, non che il fantastico bene della sognata repubblica, ma qualunque altro bene, che si fosse.

Acquistando in tal modo la Partenopea anarchia una forzata apparente stabilità, chiese Championnet alla Capitale le somme pattuite nell' armistizio, non che alle provincie i rimanenti milioni della medesima moneta, poichè di denaro fortemente faceva di necessità alle genti di Francia e ne erano, in vero, di già decorsi i termini: richiesta

per se s'essa grande, impossibile al pagamento nelle condizioni presenti dello Stato e nel prefisso tempo. Pure il governo Partenopeo da necessità vinto, intese a distribuire il danno; e non potendo dagli ordini della finanza trarre norma, perchè tutte le regole dalla statistica erano in confusione e molte ne mancavano, mise a tassa i dipartimenti, le comunità e le persone per proprî giudizî, epperò fece per la città di Napoli una divisione di ventitrè differenti classi, nel modo più strano ed arbitrario ripartita.

In tale atto furon viste famiglie milionarie tassate in pochi ducati, e tassate in esorbitanti somme quelle, che nulla possedevano; fu vista la stessa imposizione toccare a chi aveva sessantamila ducati di rendita annuali, a chi ne aveva dieci, a chi ne aveva mille, perchè il maligno genio di parte pur troppo prevalse, ma intanto per agevolare il pagamento fu dichiarato « che in luo» go di moneta a peso i metalli preziosi si riceve» rebbero, ed a stima le gemme » cosicchè vedevasi con pubblica pietà spogliarsi le case da' segni di ricchezza, disabellire degli ornamenti le spose, e le madri togliere ai bambini le preziosità degli amuleti, ed i fregi di religione e di augurio aver prezzo di semplici metalli ancora.

Da tale richiesta la gravezza, il male oprato modo, la iniquità disgusti universali e lagnanze novelle vennero a produrre; per le quali cose cinque del governo andarono deputati del disconforto pubblico al Generale Championnet, ed *Abbamonte* parlandogli in sensi di carità e di giustizia, lo

pregava di rivocare il comando, ineseguibile per allora, eseguibile tostochè le novità forza ed impero prendessero; quando il Generale rompendo il filo dell' intrapreso discorso, ripetè con superbia il barbaro motto di Brenno « *Sventure ai vinti* » era tra i cinque *Gabriele Manthonè*, che di già capitano di Artiglieria era stato, amante di patria e spregiatore di ogni gente straniera, il quale da ira preso e da dispezzo, così gli rispose « Tu cittadino Generale hai presto scordato, che non siamo tu vincitore, e noi vinti; che qui sei venuto e vi stai non per battaglia e vittorie, ma per gli aiuti nostri, e per accordi; che noi ti abbiamo ceduto i castelli della Capitale; che noi i nemici tuoi tradimmo; che i tuoi deboli battaglioni a debellare questa immensa città non bastavano, nè a mantenerla basterebbero, se noi ci staccassimo dalle parti tue. Esci, per farne pruova, da queste mura, e se puoi vi ritorna, quando sarai ritornato per vittoria ottenuta allora taglia di guerra debitamente imporrai, e ti si addiranno sul labbro il comando di conquistatore, e l' empio motto già proferito di Brenno ». Il Generale accomiatando la deputazione rispose che si risolverebbe nel corso del giorno; ma nel vegnente dì diede conferma alle taglie messe, per non lasciarsi imporre da quei detti veridici del Manthonè, ed ordinò il rigoroso dissarmamento del restante del popolo, permettendo il prosieguo della organizzazione della Guardia civica, però in ben ristretto numero.

Mentre con tanto precipizio e con vive lagnanze si mettevano ad effetto le taglie disposte, al'ro

colpo dispiacente emanava il provisorio Governo;
fu detto che « la feudalità, la nobiltà ereditaria
» e tutte le altre istituzioni diplomatiche più non
» esistessero; che tutte le primogeniture fedecomes-
» si e sostituzioni in perpetuo di qualunque na-
» tura fossero, restassero abolite e vietate: che
» tutt'i beni della natura suddetta rimanessero nella
» libera disposizione di quelli, che n'erano in
» possesso; e che i secondogeniti e tutti coloro
» chiamati a godere d'assegnamento pagabili su
» gli beni menzionati nell'articolo secondo enun-
» ciato, dovessero avere in proprietà tanto di ca-
» pitale libero dei suddetti fondi divenuti già libe-
» ri, quanto a ragguaglio del tre per cento sopra
» i loro assegnamenti ».

A questi mali soprastava male più grave ed ir-
remediabile: i raccolti dell'anno precedente scarsi
erano stati, la guerra esterna e la civile tuttora
in attivo vigore in molte provincie, consu-
mata immensa quantità di grano aveva, la gras-
sa Sicilia di mandarne ricusava, e le navi che
dai porti della Calabbria e della Puglia sciogliе-
vano le vele con annuali provvisioni di grano,
predate da'navili siciliani ed inglesi erano, eppe-
rò in penuria estrema si viveva, ed il prezzo al
pane andava di giorno in giorno crescendo, cosa
assai sentita da tutti, ed in maggior modo dalla
plebe.

Aumentarono queste dispiacenze col sopraggiun-
gere, in pari tempo, di una Commissione civile
mandata dal Direttorio di Francia, della quale
n'era capo un certo *Faipoult* mescolato di già
nelle rivoluzioni genovesi, ed in altre rivoluzioni.

Dichiarava il Faipoult, appena pervenuto nella Capitale " che quanto ai diritti di conquista ed alle ,, esazioni, Championnet fosse stato troppo indul- ,, gente ,, pubblicava un editto, con cui dannando quanto il Generale aveva fatto, come se oltre i limiti della sua autorità fosse trascorso, affermava, che " niun altro magistrato che la Com- ,, missione civile aveva potestà di porre le tasse, ,, e che chi le pagasse in tutt' altra cassa, che in ,, quella della Commissione male pagherebbe ,,. Ad atto sì ardito non si sarebbe mosso Faipoult, se non avesse saputo, che già il Direttorio, per ciò che saremo a narrare, cominciava a portare mala volontà a Championnet. Poscia più oltre procedendo fece noto " essere caduti in proprietà di ,, Francia per diritto di conquista tutt' i beni ap- ,, partenenti alla famiglia Reale, cioè, non so- ,, lamente quanto il Re possedeva, come palazzi, ,, ville, caccie e simili, ma ancora i beni farne- ,, siani, ch' erano di proprietà privata di Ferdi- ,, nando, quei dell' ordine di Malta, i costanti- ,, niani, i gesuitici; quelli dei luoghi pii; i beni ,, dei banchi in cui erano i depositi dei partico- ,, lari, e tutti gli antichi monumenti trovati, o ,, da trovarsi fra le rovine di Pompei e di Erco- ,, lano; e quelli ancora destinati alle pubbliche ,, scuole ,, togliendo in simile modo ogni fonte di rendita alla napolitana amministrazione. Credette Championnet essere tale decreto della francese Repubblica giunto assai intempestivo, ed atto soltanto a vieppiù menare a disgusto le popolazioni, per cui temporeggiare ne cercava l' esecuzione; ma insistendo il Commissario per la

pronta esecuzione della sua dimanda, sdegnatosi alla fine Championnet dell'ardimento del Faipoult discacciar lo fece soldatescamente da Napoli, unitamente a *Mechin* controloro delle riscossioni e delle spese, ed a *Chanteloup* ricevitore cassiere, non che tutt'i suoi subalterni impiegati. Questa dissenzione fra il Generale e l'agente francese venne a produrre discordia tra francesi, e discordia tra napolitani, epperò non più con la dovuta energia per la sottomissione delle provincie, e per lo stabilimento di un consistente ordine nella Capitale ad agire si pensò, e quindi la primitiva preponderanza delle armi di Francia, non poco, a scemare ne andò.

Mentre non con sufficiente frutto, atteso le dette dissenzioni, si metteva mente per consolidare la Repubblica, importanti moti contro i repubblicani andavano accadendo in alcune provincie dello Stato, e quantunque le città di Foggia, Barlettà, Altamura, Taranto, Monteleone, Controne ed altri luoghi della Calabria e della Puglia, per rispetto della Capitale, o per ispirito di rivoluzione, deputati in Napoli avevano mandati pel nuovo ordine di cose riconoscere, pure il più gran numero delle provincie in una incertezza prossima all'anarchia restate erano, ed alcune sempre in istato di aperte sollevazioni si tenevano. Non amavano i nobili per le premesse cause lo Stato nuovo, e nè ancora i francesi; e siccome bande di bravi avevano, che a loro dipendenza vivevano, uomini tutti molto audaci, così spingevano questi a tentare rivoluzioni contro coloro, che avevano il predominio, unendo ad essi uomini facino-

rosi ancora. Gli Ecclesiastici, non ignoravano che quantunque in sulle prime vezzeggiati dal governo nuovo fossero, erano da lui, per i suoi principî mal volentieri veduti, epperò con le maggiori persuasioni che potessero le inclinazioni contrarie al novello Stato promuovevano. Molti soldati antichi del Re non volendosi accomodare al nascente dominio, ne' più lontani ed inaccessibili luoghi eransi ritirati, ed a fomentare discordie e sollevazioni attendevano ora in una ed ora in altra provincia, e con le parole incendendo e con la presenza loro le popolazioni ad insorgere animavano. Negli Abruzzi un *Salomone*, dinanzi governatore baronale, un *Giustini* generalmente chiamato *Sciabolone*, un *Pronio* ed un *Rodio*, come accennammo, diventarono famosi capi d' insorgenti ed assai avversi e molesti al nuovo reggimento. La terra di Lavoro da *Michele Pezza* terziario dei Minori osservanti, detto volgarmente fra Diavolo, e da *Mammone* molinaio di Sora dominata vieppiù veniva, che riuniti a loro un più avanzato numero di gente viemaggiormente ogni giorno contro il novello governo percuolevano; ed in molti luoghi, come suole accadere nei tumulti aprirono essi le carceri e le galere e renderono così le loro masse numerosissime ed assai audace, riunendovi gente di ogni sorte. Torma numerosa di borboniani di giorno in giorno si aumentava nella provincia di Salerno e contro gli amatori di repubblica percuoteva: le terre del Cilento, la stretta di Campistrino, i monti di Lagonegro e gli stessi d'intorno della città capo della provincia erano da quelle genti sopratenute, epperò il cammino della Calabbria ad

ogni altro era chiuso; un *Gherardo Curci* sopranominato *Sciarpa*, già capo degli armigeri della udienza, ne dirigeva le armi: nella Basilicata anche lo stesso avveniva essendo quei popoli tenaci di molto; e vedevi per tutte queste cose da per ogni dove, come anderemo ragguagliando combattimenti giornalieri e stragi continue.

In tal fermento degli animi accadeva, che sette Corsi i quali stando in Napoli agli stipendî degl'inglesi, ebbero commissione dal governo britannico di accompagnare le Reali Principesse di Francia Madama *Amalia* e Madama *Vittoria* (figlie di Luigi XV. e zie di Luigi XVI., donne rispettabili per i loro costumi, per la loro pietà, e per tante altre virtù, che possedevano) le quali giunte in Napoli nel 1796 provvenienti da Roma, erano state bene accette da Ferdinando ed avevano fino a questi giorni, fatta dimora in Caserta, ora per sottrarsi dalle molestie dei tempi, che le perseguitavano, lasciavano quel soggiorno per recarsi a Manfredonia onde imbarcarsi e trarre viaggio per Corfù, per indi prendere stanze a Trieste terra lungi dal teatro della rivoluzione: tal partenza aveva effetto pochi giorni innanti, che le armi della Repubblica francese occupassero Napoli. Tanto avendo eseguito quei corsi, allorchè le dette Principesse furono dal regno nostro partite, proseguirono essi il viaggio, con desiderio ardente di fuggire da quelle molestissime giornaliere rivolte, e giunti in Taranto risolverono di procurarsi un imbarco per la Sicilia; ma i continui venti di scirocco che allora in quelle parti dominavano non permettevano a' bastimenti il cacciarsi fuori del por-

to, e quindi questi corsi, loro malgrado per qualche giorno, restar dovettero in quel paese, e furono per ciò presenti alla proclamazione della Repubblica, che colà si fece per ordine del Governo provisorio. Dubitando, per tal circostanza, il potere essere arrestati e cadere nelle mani dei francesi, nella notte degli otto Febbraio se ne partirono diligenti, dirigendosi per Brindisi, sperando di trovare a far vela per Sicilia o per Corfù, o per altra terra che si fosse: percorse varie miglia di viaggio a piedi si fermarono ad un villaggio chiamato Monteasi, ove presero alloggio da una vecchia donna alla quale uno tra essi, per miglior servizio procurarsi, disse essere con loro il Principe Francesco erede del Regno: all'istante lo scherzo qual fatto assoluto creduto venne, e la donna albergatrice uscendo di casa corse di volo ad un suo parente chiamato *Bonafede Girunda* capo contadino del villaggio e gli ragguagliò l'avvenuto. Costui immediatamente si recò dai corsi e si mise inginocchio innanti al più giovane per nome *Casimiro Carbara*, che il più degnitoso dalla comunanza sembrava, e protestò ad esso, tutti gli atti di riverenza e di vassallaggio: i corsi sorpresi della cosa, dubitarono di maggiori guai; per tal causa appena partito il Girunda, senz'a tendere il giorno, tosto se ne andarono via. Avvertito il contadino dalla vecchia medesima della partenza del supposto Principe prestamente montò a cavallo per raggiungerlo, ma siccome tenne strada diversa, così non avendolo incontrato, andò domandando a tutti se visto avessero il Principe Ereditario col suo seguito, epperò sparse una voce, che subito si

diffuse, e bastò per far porre in armi tutt' i paesi di già percorsi, e per far correre le popolazioni ad incontrarlo. Per tal cosa il supposto figlio del Sovrano unitamente ai suoi, venne raggiunto a Mesagne, ove dalla circostanza del momento fu obbligato a sostenere la parte incominciata; ma non credendosi sicuro in quella terra, si ritirò sollecitamente in Brindisi e si rinchiuse nel Castello; colà vedendo cotanto la ingannata moltitudine accrescere a loro dappresso, temerono il potersi avere qualche sinistro sviluppo dell' avventura; quindi cercando salvezza nella audacia di secondare accuratamente l' errore popolare crede'tero ottimo divisato e pubblicarono « dovere il Principe Ereditario per affari gravissimi passare in Sicilia, lasciare però due suoi Generali a dirigere le disposizioni di quei popoli per la buona causa ». Di fatti Corbora con quattro compagni frettolosamente per Sicilia s' imbarcò promettendo di andare dal Re suo Padre ad esortarlo perchè mandasse genti soccorritrici alle fedeli popolazioni, lasciando *Giovanfrancesco Bouquechamque, e Giovanbattista De Cesare*, quali regi Generali, al comando delle sollevate popolazioni; de' quali il Bouquechampe restò nella provincia di Lecce, ed il De Cesare si diresse per quella di Bari conducendo seco il Girunda, che dichiarò generale di divisione. Con questa truppa, che fu la più parte composta di birri, degli uomini d'arma dei baroni, de' carcerati fuggiti dalle case di forza e dai tribunali, e dai facinorosi delle due provincie, riuscì loro facile l' impadronirsi di tutt' i paesi, che proclamato avevano la Repubblica, e di sottomettere con un

formale assedio *Martina* ed *Acquaviva*, le quali città giurat' avevano piuttosto morire, che r'conoscere quell' inganno. In somma il moto fu d' importanza, e da un fortuito accidente un gran fondamento nacque a fare risorgere in quelle parti la Reale autorità.

Del resto il maggior fermento era radicato nella Calabria. Sebbene in Monteleone ed in Cotrone, ed in altri luoghi pure, alcuni abitanti prepotenti, più per avversione ai signori proprî, che per ispirito del secolo indotte le loro terre, come d' innanti abbiamo accennato, ad unirsi al nuovo ordine di cose in Napoli stabilito avessero, la più gran parte però di quei paesi rimasti erano nell' antico sistema costanti, come Palma, Bagnara, Scilla e Reggio tutte terre sulla spiaggia del mare situate e di rimpetto a Messina ed in istato minaccievole contro coloro, che il nuovo sistema abbracciato avevano, e ciò, a vero dire, per opera del Consigliere *D. Angelo di Fiore* che molti arresti verso quelle terre aveva fatto fare di gente facinorosa ed amante di Repubblica, come se n'è fatta parola.

In queste favorevoli occasioni fu d' uopo agir con vigore, ed il Cardinale Fabrizio Ruffo (1) con pochi ed animosi seguaci sbarcati in Calabria veniva man mano ricuperando il Regno fin dentro la Capitale, accrescendo sempre con esso le genti devote a' Borboni.

La stella di Championè intanto veniva ad ecclissarsi, a questi giorni essendo Championnet ve-

(1) Vedi la sua biografia in questo istesso Volume 7. Parte 1.

nuto in totale discordia del Direttorio, perchè non contento all'avere rincacciato dallo Stato Romano i napolitani, avesse con sollecitudine, non aspettati i nuovi comandamenti di esso, invaso il Regno, giudicando l'opera quale imprudenza assoluta; poichè le cose non essendo ancora rotte con l'Austria, e tenendosi ancora per gli alemanni la fortezza di Ebrestein forte propugnacolo dei tedeschi, desiderava il Direttorio di prender tempo onde agire con cautela nel prosieguo, volendo vedere a che gli andamenti ultronei lo spingessero. Quindi pensò il Direttorio che bisognasse frenare quello spirito ambizioso di Championnet, e rivocando il Generale dal datogli comando in Francia il richiamava.

A questa stessa risoluzione cooperavano i desideri del Generale Macdonald, che dopo l'invasione del Regno se ne viveva in poca concordia col Generalissimo, tanto che aveva chiesta la sua dimissione, ma non era stata accettata dal Governo francese; e siccome quegli che uomo valoroso in vero era, ambiva molto e forse troppo dimostrarlo. Tutte queste cose riunite a danno di Championnet, e lo avere scacciato di Napoli Faipoult unitamente alle altre sue genti, fecer sì che lasciate le sue truppe partiva esso, per chiamata del Direttorio, libero da Napoli; ma arrestato fra Napoli e Roma, veniva condotto prima nella cittadella di Torino, poi in Francia per processarlo.

I Generali Duhesme, Rey, Dufresse, Broussier ed il Capo dello Stato Maggiore Bonnamy perchè creduti a parte, anzi suggeritori dell'aver

mandato via Faipoult, parteciparono anch'essi in seguito separatamente di questa disgrazia.

Abbandonando questa terra lasciò Championnet ai membri del governo Partenopeo la seguente lettera scritta di proprio pugno. " Championnet Generale in Capo ai membri del Governo Provisorio—Io parto, o Cittadini, per Parigi, dove gli ordini del mio governo mi chiamano, e nel partire porto meco la dolce soddisfazione di lasciare alla Repubblica Napolitana, la quale mi sarà sempre cara, degli uomini virtuosi, che non hanno altra ambizione che la sicurezza della libertà del loro paese. Io non ho che un solo dispiacere partendo, cioè quello di non aver potuto regolare la contribuzione militare che vi era stata imposta; essa è al di sopra delle forze della Repubblica, e se io non avessi dato parte di quest'oggetto al Governo francese, l'avrei regolata di una maniera più confacente alla vostra situazione ed alle circostanze dispiacevoli nelle quali voi vi trovate. L'idea del mio successore non è sicuramente diversa, ed io non mancherò dal canto mio di usare i mezzi i più efficaci presso il Governo per ottenere le giuste moderazioni che voi avete dimandate, e farvi subito pervenire le delucidazioni che voi impazientemente aspettate su quel tanto, che riguarda i beni personali del Re. Salute e fraternità. Championnet ,,.

Per la detta partenza prendeva Macdonald, per disposizione del Governo di Francia, il Comando Supremo dei francesi, e quindi percorsi poco dì tornava Faipoult in Napoli, con dimande troppo

insolenti ad estenuare i miseri partenopei. Intanto la fama della vittoria di San Severo ad obbedienza mise la più parte delle vicine terre Manfredonia, San Marco in Lamis, Torre Maggiore ed altri paesi, ai francesi si diedero. Questa conseguita vittoria aprì anche la strada per Pescara, cosa di molta importanza per i francesi.

Restava in potere dei regi dalla parte dell'Adriatico la città di Trani, consentendovi ancora Andria e Mulfetta, in essa gli animi erano più risoluti garentite essendo dalle navi russe e turche, che nell'Adriatico correvano. Era desiderio di Duhesme l'acquistare quelle terre, ma comecchè Macdonald credeva in quelle circostanze più prudente espediente le truppe verso Napoli tener concentrate, che allargarle, aveva questa idea sua a Duhe me manifestata: tal cosa saputasi da quelli del partito del Re di nuovo la provincia di Capitanata inondavano e la strada della Puglia a Napoli tagliavano; solo Foggia per i repubblicani, che sufficientemente vi dominavano, e perchè Duhesme vi si trovava, avendo stabilito in quella il suo Quartier-generale, a propendere per i francesi continuava, pure se non si soccorreva era in caso di mostrarsi pel partito del Re. Da Foggia dunque bandiva Duhesme un lusinghiero editto onde con bonarie vie e con seducenti parole chiamare a se quelle popolazioni sollevate non volendo far uso delle armi se non in estremi casi, ricordando la tenacia del combattere di San Severo, comprendendo, che se anche fortuna il favorisse, le sue genti non molte di numero, rimaste sarebbero scemate, e quindi non

sufficiente ad imporre in tutto qual vasto tratto di paesi.

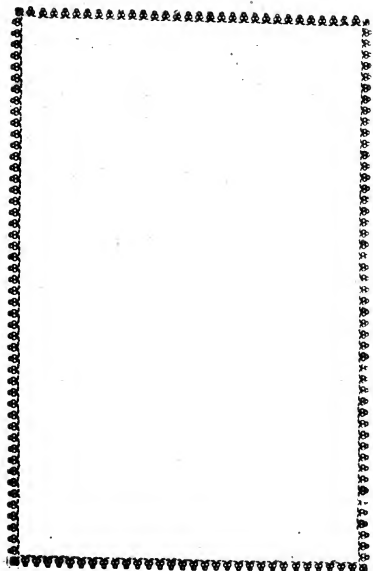
Ma questi incitamenti infruttuosi riuscendo del tutto, fu d'uopo andare innanti con la forza delle armi, epperò per Andria tosto Duhesme diresse le sue schiere, perchè la più prossima; e fu ben forza allora il farlo, altrimenti Napoli si sarebbe affamata se altro poco tempo fosse restato interrotto il commercio con la Puglia; un colpo risoluto faceva di necessità a quei repubblicani, sì per rompere quella riunione di regi, a loro molestissimi, in Andria riuniti, sì per riacquistare, col grido di nuova vittoria, le terre perdute di già.

Ma fu tutto vano all'onda vincitrice che appressavasi de' seguaci del Ruffo. Questi di terra in terra col fuoco, e col terrore trovavano sempre nuovi proseliti affezionati alla giusta causa. Furono tutti gli ostacoli superati e vinti e si pervenne in fine a tener campo in Regina, colà fu sforzato in passaggio, cadevano in loro potere il forte del Carmine, e per capitolazione il forte nuovo, e S. Elmo. Dopo tanti disastri e sangue cadeva il tutto in mano di Ferdinando IV, leggittimo possessore del trono di Napoli.

Championè venne in giudizio sotto pretesto di alcuni abusi di autorità.

Trascinato da prigione in prigione fino a Grenoble, doveva esservi giudicato da un consiglio di guerra: allora compilò le sue memorie onde rispondere a' suoi nemici; queste memorie non sono state stampate. Lo stile n'è scorretto, ma pieno d'energia, e l'anima del guerriero è in

essa dipinta tutta intera. Il direttorio essendo stato rinnovato prima della fine del processo, i nuovi direttori porsero al generale Championnet una prova della loro fiducia, mettendolo alla testa dell'esercito delle Alpi. V'ottenne in prima alcun prospero successo, ma fu in seguito battuto a Genova dagli Austro-Russi. Massimo era lo squallore del suo esercito, e, di più, era preso da una epidemia della quale egli stesso morì ad Antibo in dicembre del 1799.

—

DI COSTANZO

XVIII.

ANGELO DI COSTANZO

Nato l'anno 1507—Morto l'anno 1591.

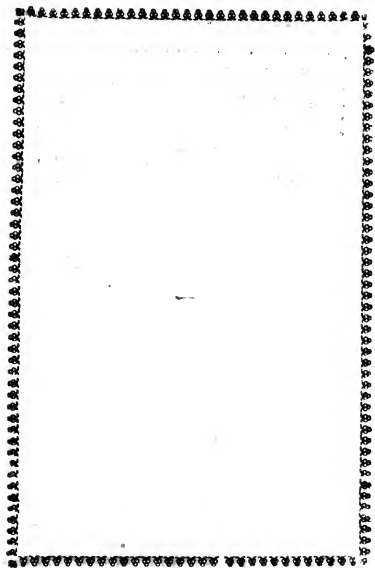
Questo nome di ricordanza illustre, e di somma gloria per il nostro Regno, spiccò non ultimo fra quelli che di storici pregiati portavano il nome, e che di imporzialità venivano onorati. Questo storico e poeta italiano del secolo XVI, disceso da una nobile ed antica famiglia napolitana, e signor di Cantalupo, nacque in Napoli, verso il 1507.

Legato in amicizia con Sannazaro ed altri grandi uomini, che vivevano in quel tempo, fu incoraggiato da essi nella sua inclinazione per lo studio, e nell'idea di scrivere la storia del nostro regno, che, fin a quell'epoca, non aveva per anche avuto uno storico; giacchè l'opera di Collenaccio, molto incompiuta, gli sembrava parziale e piena di errori. Impiegò più di quarant'anni al-

l' investigazione, alla lettura ed all' esame delle vecchie croniche e degli antichi titoli, e fece alla fine uscir alla luce, in otto libri, come un saggio del lavoro la prima parte di detta *Storia*, in Napoli nel 1572 in quarto. Ne fu egli stesso poco contento, e si pose tosto a correggerla, ad aumentarla ed a rifonderla quasi interamente.

Alla fine nel 1582 diede alle stampe tale opera qual' è rimasta, sotto questo titolo: *Le Storie del Regno di Napoli dal 1250 fino al 1489, divise in XX libri*, edizione divenuta rara in Italia e nel regno stesso. L'autore vi discorre l'epoca dalla morte dell' imperatore Federico II fino alla guerra di Milano, sotto il Re Ferdinando I. Ancorchè sia caduto in qualche errore, inevitabile per quello che intraprende primo una simil' opera, questa storia del regno di Napoli è ancora considerata come una delle migliori. È stata ristampata in Napoli, 1710, in 4.°, edizione scorretta, seguita da un' accuratissima, ivi, 1733, in 4.° Finalmente si è fatta entrare a giusto titolo nella grande *Raccolta degli autori classici* di Milano, 1805 3 vol. in 8.°

Costanzo morì in Napoli verso l'anno 1591. Aveva avuto per maestro nella poesia italiana Bernardo Rota, cui superò di molto. Occupa uno de' primi gradi fra i poeti di quel gran secolo. Le sue poesie hanno un carattere di gravità e di tenerezza insieme, che loro dà una fisonomia particolare. Nulla cambiò alla forma del sonetto, ma gli diede un nuovo giro, che i migliori poeti si proposero in seguito per modello. Si attenne, dicono gli autori del Giornale de' *letterati d' Italia*

a far corrispondere il principio de' suoi sonetti con la metà, e la metà con la fine, dimodochè non vi fosse in ciascun sonetto nè cosa omessa, nè cosa superflua. Le sue *Rime*, da prima sparse in varie raccolte, comparvero per la prima volta insieme a Bologna, 1709, in 12. Sono esse state ristampate parecchie volte, si preferiscono a tutte le edizioni quelle di Comino, Padova, 1723, 1728, e 1738, in 8.°

DUMOURIER

XIX.

CARLO FRANCESCO DUMORIER

Nato l' anno 1739—morto l'anno 1823

Carlo Francesco Duperier Dumorier, generale in capo degli eserciti francesi, figlio di Carlo nato nel 1739 a Cambrai, fece la sua prima campagna in età di 19 anni come cornetta di cavalleria nel reggimento d' Escars; ed era salito al grado di capitano, quando alla pace del 1763, si trovò compreso in una numerosa riforma, non avendo raccolto da sette anni di luminoso servizio e da 22 ferite, che una pensione di 600 ll. che non gli fu mai pagata e la croce di S. Luigi. In tale precaria condizione il giovane Dumorier, di già iniziato nei segreti della diplomazia si lanciò negli intrighi per mezzo di Favier; ma dovette ben presto lasciare la Francia in seguito ad una scena assai viva col signor di Choseul. Richiamato nell' anno seguente da quello

stesso ministro che lo nominò ajutante maresciallo di alloggio dell' esercito destinato alla spedizione della Corsica, Dumorier diede nuove pruove di bravura e d' intelligenza e fu incaricato nel 1770 di una messione segreta nella Polonia. I suoi negoziati erano al punto di produrre importanti risultamenti allorquando la disgrazia del suo generoso protettore li fece andare a vuoto. All' avvenimento di Luigi XVI egli fu nominato comandante di Cherbourg; divenuto maresciallo di campo per anzianità, nel 1788, egli si trovava in relazione coi primi personaggi della corte allorchè scoppiò la rivoluzione. Egli ne adottò i principj, ma in modo da non commettersi colla nobiltà, nè contrarre impegni espliciti coi capi della nuova opposizione, fu dal re spedito nella Vandea nel 1791, qual capo della 12 divisione militare; nell' anno seguente ebbe, per la sua anzianità, il grado di luogotenente generale; poco dopo fu incaricato del portafoglio degli affari esteri (15 marzo 1792), e dopo tre mesi rassegnò quella carica. Andò all' esercito del Nord e piantò il campo di Maulde, e trovandosi investito del comando generale in surrogazione di Lafayette e Dillon, principiò la sua bella campagna dell'Argonne (Sciampagna), ed in un mese fece la conquista del Belgio. Frattanto i disordini aumentavano nel seno della repubblica, ed era principiato il processo del re. Dumorier andò a Parigi il 7 di gennajo 1793, fece in segreto alcune prove onde salvare lo sventurato principe, ma si arrestò nel meglio dell' impresa, non senza però commettersi con passi che divennero poi il pretesto della sua rovina. Egli

avea raggiunto l' esercito dopo l'assassinio del monarca, il 21 gennajo 1793, e si apparecchiava per la conquista dell' Olanda, quando l' esito infelice della battaglia di Nervinda sconvolse i suoi disegni. Immediatamente la convenzione nazionale, nel seno della quale erano state alzate molte accuse contro il generale in capo, decretò ch' egli sarebbe chiamato alla sbarra; e ben presto Dumorier vide giungere al suo quartier generale (ai fanghi di Saint Amand), per intimargli quel decreto, il ministro Beurnonville, accompagnato da Camus, Lamarque, Bancal e Quinette, commessarî della convenzione, ch' egli fece arrestare da' suoi usseri, invece di rinunziar egli al comando, come gli si voleva prescrivere, e di andar a render conto di sè al sanguinario tribunale di Parigi. Dopo di questo strepitoso avvenimento, abbandonato da una parte de' suoi soldati, ed inseguito da un' altra parte qual traditore, egli scampò a stento dalle schioppettate che lo accompagnarono sino alle trincee dell'esercito austriaco dove pochi giorni dopo fu raggiunto da circa 500 uomini che il principe di Cobourg prese al soldo dell' Austria. Fu accusato di preventiva intelligenza coi capi degli eserciti stranieri; ma risulta fallace quest' accusa dall' aver egli dovuto andar quasi errante da un paese all' altro, invece di ottenere impiego e comando. Dopo di avere abitato successivamente Brusselles, Colonia, l' Inghilterra, la Svizzera, l' Alemagna, la Danimarca, la Russia egli ritornò in Inghilterra dove godette finalmente d' un' onorevole pensione sino alla sua morte accaduta il 14 di marzo del 1823. Dumo-

rier ha lasciato molte opere; le principali sono: Condizione presente del reame di Portogallo nel 1766; Galleria degli Aristocratici militari; e Memorie secrete della guerra del 1757; Memorie del generale Dumorier, scritte da lui medesimo, ec. ed ha lasciato varie altre opere manoscritte.

CERVANTES

XX.

MICHELE CERVANTES

Nato l'anno 1547—Morto l'anno 1616.

—

Michele Cervantes Saavedra, nacque nel 1547 in Alcala di Hénarés nella nuova Castiglia da una famiglia nobile e poco favorita dalla fortuna.

Coltivò la poesia pertempo e conservò in tutta la sua vita un'inclinazione irresistibile per le muse. Il gusto del suo secolo, l'esempio de' suoi compatriotti contribuirono a prolungare la sua illusione su i poetici talenti. Nel 1569 nel fiore dell'età sua, corse in Italia al servizio del Cardinale Giulio Acquaviva in qualità di paggio. La guerra tra il gran Signore ed i Veneziani l'indusse ad arrollarsi nell'esercito mandato al soccorso di Cipro, ma egli figurò molto alla battaglia di Lepanto, ove fu ferito nel braccio sinistro, rimanendone storpio per tutta la vita; malgrado ciò egli militava ancora nel 1575 allorchè ritornando se-

pra una galera da Napoli fu catturato da' Corsari e fu menato schiavo in Algieri. Fu in sì terribile situazione che Cervantes spiegò tutta la forza del suo ingegno. Espose coraggiosamente la sua vita per infrangere i suoi ferri e que' di molti altri Cristiani che si trovavano con lui. L'impresa fu scoverta, ed un' orribile morte li minacciava. Cervantes ad onta di ciò osò concepire il progetto di far sollevare tutti gli schiavi per impadronirsi della Città. Il Dey spaventato dall'audacia di quest'uomo straordinario, chiese gli fosse ceduto, e pagò la somma di mille scudi all' antico suo padrone. Da quel momento le sue catene divennero più gravi e sottoposto ad una vigilanza particolare. Si può vedere quanto ne dice egli stesso nella novella del *Cattivo*, inserita nel romanzo di *D. Chisciotte*.

Dopo 6 anni di patimenti inauditi fu riscattato per cura de' PP. della Trinità, e fu reso a' voti dalla sua famiglia (1581) avea allora 34 anni.

Si può giudicare che essendo nato povero l' amore della poesia, il mestiere di soldato, e 'l suo soggiorno in Algeri non gli avevano permesso di dar opera alla sua fortuna. Guari non andò che l' amore s' impadronì alla sua volta di quell' immaginazione ardente.

La nuova passione gli dettò le prime sue opere. Il suo matrimonio tenne dietro alla pubblicazione di Galatea nel 1584. Non aveva composto tal romanzo che per rendersi gradito a quella che egli amava. Egli sposò Caterina Salazer Palacios. La penna fu pressochè l'unico mezzo di sussistenza che si ebbe Cervantes, D. Pedro Fernandez di

Castro, Conte di Lemos, ed il Cardinale Sandoval arcivescovo di Toledo furono, per quanto si dice, i suoi benefattori, ed è dimostrato per tutte le circostanze della sua vita, e per le sue proprie confessioni, che tale doppia protezione si vantata, impedì tutto al più che morisse di fame.

Quest' uomo divenuto sì celebre dopo la sua morte, e di cui la Spagna va tanto superba al presente, fu sdegnato da' suoi compatriotti, i quali indovinar non seppero il suo ingegno. Egli visse in grande miseria. Il luogo della sua nascita non fu appien conosciuto, che verso la fine del secolo passato.

Le prime opere di Cervantes comparvero prima della morte di Filippo II. Se D. Chisciotte fosse stato pubblicato 10 anni più tardi Filippo II. non si sarebbe piaciuto della filosofia del Cervantes.

La pubblicazione del D. Chisciotte divertì oltremodo Filippo III. Si racconta anzi, che le follie del Cavalier della Mancia diedero gran vivacità a quel principe malinconico, e pur tuttavia Cervantes moriva oppresso da infermità e da bisogni nella capitale, e prossochè sotto gli occhi di chi poteva sollevarlo dall' imminente precipizio.

La prima opera di Cervantes fu un romanzo pastorale intitolato *Fileno*.

In seguito pubblicò *Galatea*, romanzo pastorale spampato la prima volta a Madrid nel 1584.

Poi pubblicò alcuni drammi che si trovano difficilmente, e che se vogliam dar fede al loro autore, furon tutti rappresentati con buon esito. Il

libraro D. Antonio Sanca, ne ristampò due, cioè. Numanzia ed i raggiri di Algeri. Madrid 1784.

Ne fu stampata una raccolta a Madrid nel 1615 in quarto, e nel 1749 due volumi in quarto.

Pubblicò parecchie Novelle, specie di romanzi in cui gl' intrighi amorosi e la pittura de' costumi e de' ridicoli offrono una valevole varietà. Quella di Vinconeta e Cortadilla è una satira contro gli abitanti di Siviglia, dove Cervantes dimorato aveva per lungo tempo — Tali novelle in numero di 12 furono stampate a Madrid nel 1613 in ottavo.

Scrisse pure il viaggio al Parnaso stampato a Madrid nel 1614. Tale poema è diviso in 8 canti, opera debole sotto l' aspetto dell' immaginazione, e d' una versificazione fiacca e prosaica. Cervantes si adopra a far complimenti a tutti gli autori contemporanei, nè dimentica se stesso.

Dopo la morte di Cervantes fu spampato *Persile e Sigismondo*, storia settentrionale — Romanzo inintelligibile ne' quale la gonfiezza e la torcitura dello stile, aumentano la confusione e l'inverisimiglianza delle avventure. Convien confessare che Cervantes nella sua epistola dedicatoria al Conte di Lemos gli raccomanda tale scarto della sua vecchiezza.

Fece poi grido *L' ingegnoso Cavalier D. Chisciotte della Mancia*, di cui la prima parte comparve a Madrid nel 1605 e la seconda nel 1615.

Quest' opera è il solo monumento che assicura la gloria di Cervantes. Tradotta in tutte le lingue è rimasta senza copia, come non aveva avuto mor-

detto. I costumi rimutarono ; i ridicoli che l'autore volle distruggere hanno ceduto il campo ad altri ridicoli. Non di meno l'eroe della Mancia piace ancora agli uomini di tutt' i paesi, di tutte le classi, di tutte le età. Chi non gode di rammentare le principali sue avventure ?

Questo libro ha fatto nascere de' proverbi che sono applicabili a tutte le circostanze della vita. I profondi conoscitori della lingua Spagnuola non si stancano di leggere D. Chisciotte, que', che non hanno tale vantaggio, non possono gustare i vezzi dello stile, nè intendere la finezza delle illusioni ; ma trovano ancora di che soddisfare il loro spirito.

Un eroe fantastico e che tuttavia non si scosta mai dalla natura ; caratteri nuovi creati e sostenuti con mirabile magistero ; osservazioni tanto giuste quanto ingegnose, il motteggio più pungente, una squisita naturalezza, l'arte di dipingere sollevata al più alto grado di perfezione ; ecco ciò che ne costituisce il merito. Cervantes era superiore al suo secolo non v' ha dubbio ; ma non osò affrontare troppo apertamente la potenza del cattivo gusto e della moda.

Cervantes non fu abbastanza incoraggiato nel suo paese per affrettarsi a pubblicare la continuazione *del D. Chisciotte*.

Dopo 200 anni la gloria di Cervantes non ha fatto che aumentare presso tutte le nazioni incivilite. Gli Spagnuoli alla fine aprirono gli occhi e l'amor proprio nazionale ripigliava tutt' i suoi dritti.

Allora si frugò negli archivî de' Conventi, delle

quella di Londra 1738 — È stato volto in Francese più volte, e Cesare Oudin sotto Luigi XIII nel 1639 lo dedicava a questo monarca. Nel 1704 uno scrittore officioso, Lesage, volle purificarlo, soppresse alcune rusticaggini e molto aggiunse del suo. Molte altre edizioni si contano fatte in Francia, e con successo.

Si ricercano ancora le principali avventure di D. Chisciotte con le figure di Coypel intagliate da Picart, Aja 1747 in foglio ed in quarto; ma di tutte le versioni del vero D. Chisciotte la meno propria a farlo conoscere è quella di Florian. Oltrechè si è fatto lecito di mozzare spietatamente il corpo dell'opera è reo d'aver voluto raffazzonare Cervantes, del quale ha guastato la naturalezza. Questo accademico è riuscito, meno infelicemente nella sua imitazione della *Galatea*, che ha forse abbellita.

Cervantes nelle sue composizioni pastorali cadeva al gusto del suo secolo, piuttostochè all'impulso del suo ingegno. Non comparve desso veramente che nella creazione originale dell'Eroe della Mancia e del suo inimitabile scudierò. Siffatta produzione gli venne tanto naturalmente, che si può supporre non aversi l'autore nemmeno avveduto di quanto faceva; la sua predilezione pel mostruoso romanzo di *Persile*, l'eterna sua mania di far versi e d'inserirne in tutte le sue opere, malgrado i sarcasmi de' critici de' suoi tempi, appoggiano tale congettura.

L'ultima traduzione del D. Chisciotte è quella di *Bouchon — Dubournial* pubblicata nel 1807 — 1808, otto volumi in 12.° la sola compiuta nel-

la lingua francese. Dubournial ha reciso dal D. Chisciotte la storia del Curioso impertinente, e l'ha fatto stampare a parte col titolo del *Marito troppo curioso* 1809 in dodici.

Cervantes morì a Madrid a' 23 aprile 1816 in età di 69 anni. Fu sepolto secondo alle sue intenzioni, nella Chiesa de' religiosi della Trinità di quella Città.

Coloro che ammessi furono alla sua intima società, piansero l'uomo dabbene e virtuoso. I begli spiriti che lo avevano disdegnato, non tennero una perdita la sua morte. Essi non sospettavano mai che la Spagna non avrebbe un dì che il romanzo di *D. Chisciotte* da opporre a' capilavori delle altre nazioni.

Fine della I. Parte del 7.° ed ultimo Volume.

INDICE

DELLA 1.ª PARTE DEL 7. ED ULTIMO VOLUME

CONTENENTE LE 20 VITE IN ESSA TRASCRITTE

—

ALTRO INDICE PER EPOCA

Clemente V. Creato Pontefice l'anno 1305 morto l' anno 1314.

Giovanni XXII, Creato Pontefice l' anno 1316 morto l'anno 1334.

Pomponio Leto, nato l'anno 1425 morto l'anno 1497.

Angelo di Costanzo, nato l'anno 1507 morto l'anno 1501.

Luigi Camoens, nato l'anno 1517 morto l' anno 1579.

Michele Cervantes, nato l'anno 1547 morto l'anno 1616.

Matteo Molè, nato l'anno 1584 morto l' anno 1648.

Bernardo Tanucci, nato l'anno 1698 morto l'anno 1783.

Abate de L' Epée, nato l'anno 1712 morto l'anno 1789.

Antonio Genovesi, nato l'anno 1713 morto l'anno 1769.

Cesare Beccaria, nato l'anno 1735 morto l'anno 1793.

Carlo Francesco Dumorier, nato l'anno 1739 morto l' anno 1823.

Luigi Alessandro Berthier, nato l'anno 1753 morto l'anno 1815.

Giovanni Championnet, nato l'anno 1762 morto l' anno 1799.

FINE DELL' INDICE.